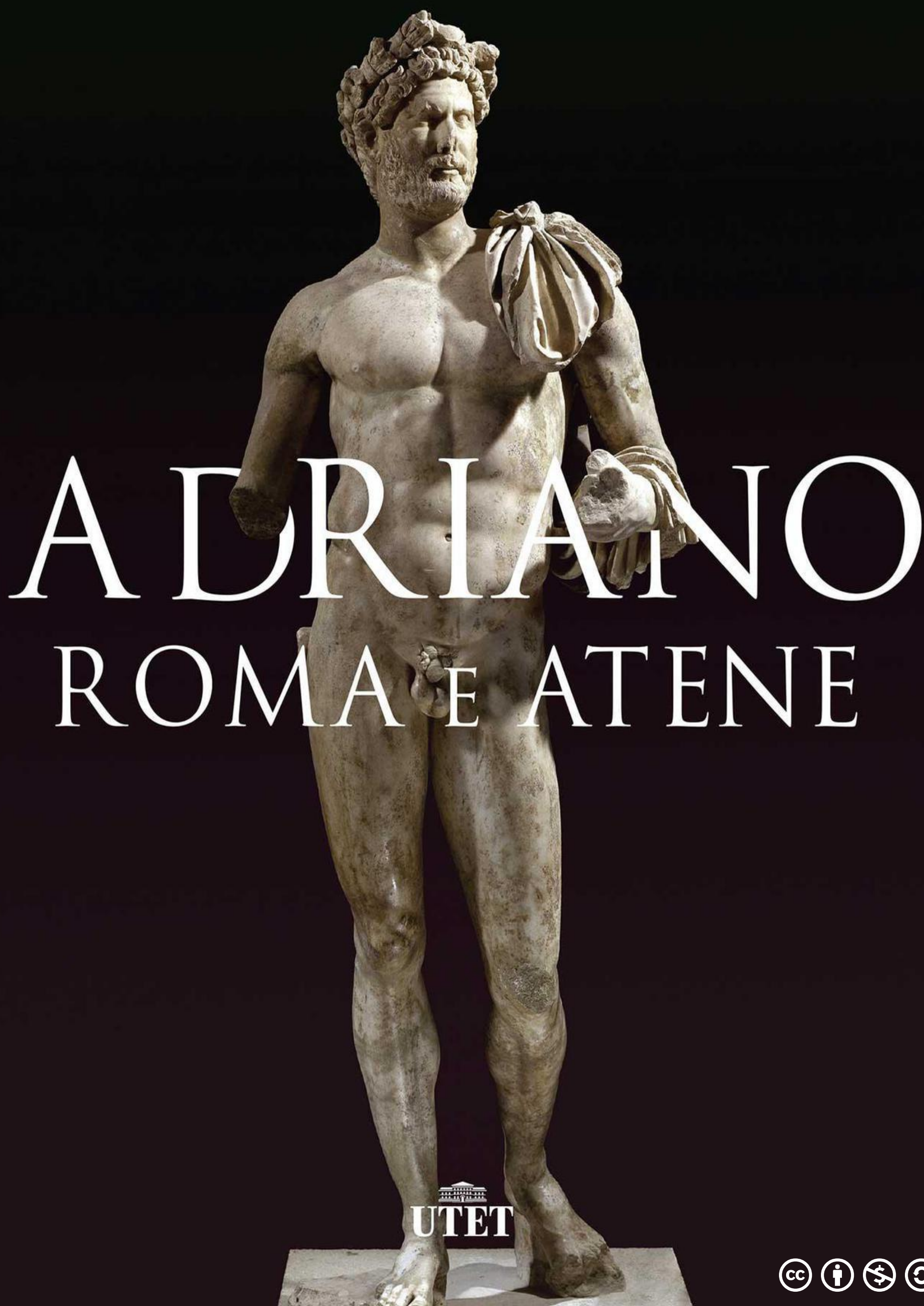
ANDREA CARANDINI
EMANUELE PAPI



ADRIANO
ROMA E ATENE

UTET



Progetto grafico: X^{X}Y studio

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano
Prima edizione: gennaio 2019
Prima edizione ebook: gennaio 2019
ISBN: 978-88-511-6949-7
eBook realizzato da Punto Acuto
Nessun albero è stato abbattuto per realizzare questo eBook
www.punto-acuto.it
https://marapcana.xyz

‹———›

Andrea Carandini
Emanuele Papi

ADRIANO

ROMA E ATENE



Indice

ADRIANO E ROMA

di Andrea Carandini

con M.C. Capanna e M.T. D’Alessio

Avvertenza

Nel testo l’abbreviazione tav./tavv. rimanda alle tavole di questo libro, mentre l’abbreviazione tab./tabb. rimanda a *The Atlas of Ancient Rome* (di seguito *Atlas*).

Premessa

L'interesse per l'imperatore Adriano è per me antico e risale a un ritratto di sua moglie Vibia Sabina che avevo avuto in dono da mio padre, che ha poi dato vita a una monografia su di lei (*Vibia Sabina*, 1969) e che infine mi è stato sottratto quando abitavo in Trastevere. Da qualche tempo intendevo occuparmi anche di Adriano, come per portare a conclusione il mio discorso. Avevo pensato a qualcosa di simile a *La Roma di Augusto in 100 monumenti*, del 2014, questa volta con schede attribuite a M.C. Capanna e M.T. D'Alessio e con tavole affidate alla stessa Capanna. Mi è sempre piaciuto lavorare insieme a studiosi più giovani ai quali sono sempre molto grato.

Poi mi è venuta l'idea di coinvolgere nel progetto anche Emanuele Papi, Direttore della Scuola Archeologica Italiana ad Atene – la cui prima iniziativa scientifica è stata una mostra che si è tenuta al Museo Nazionale di Atene su Adriano e Atene – che ha accettato. I lettori potranno così conoscere questo principe eccezionale e affascinante, avendo finalmente un facile e completo accesso alle costruzioni da lui erette nelle città ch'egli riteneva i due massimi epicentri dell'impero: Roma e Atene. Per gli archeologi la precisione dei luoghi conta quanto quella degli anni e da questo punto di vista le tavole che mi riguardano rappresentano altrettanti aggiornamenti del *The Atlas of ancient Rome*, del 2017 (nel ricostruire non si finisce mai). Roma e Atene sono le città simbolo delle culture romana ed ellenistica che questo principe ha per sempre ricongiunto, come dimostra la stessa nostra idea di classicità che non è romanocentrica. È nell'impero di Adriano che la civiltà europea riconosce lo strato nutritivo per le sue più profonde radici.

Deià, Mallorca, 6 settembre 2018.

A.C.

Il racconto

... in poco tempo non sarai più nessuno
in nessun luogo, come non sono più
né Adriano né Augusto.

Marco Aurelio, *Pensieri*, 8.5

1. Il palazzo di Augusto sul Palatino più non era in subbuglio, anzi era morto. Non vi abitavano più i principi, le loro mogli più che imperiose come Livia e Agrippina, la madre di Nerone, e i loro potentissimi liberti come Pallante, segretario *a rationibus*, cioè ministro alle finanze; né più lì stava la corte. Ma il palazzo tuttavia veniva ancora conservato e visitato, quasi fosse un sacrario-museo degli esordi del principato, per esempio da Svetonio, tra Traiano e Adriano, che un giorno era entrato nella parte privata di quel palazzo nella quale aveva potuto ancora vedere il modesto arredo di Augusto, soprattutto tavoli e letti, compreso quello in cui aveva dormito per oltre quarant'anni (*Atlas*, tabb. 71-72; A.C., *Io, Agrippina*, 2018, tavv. 9a-b, 12).

2. Nerone, affascinato da Poppea – ben più pericolosa della liberta Atte –, aveva abbandonato il primo palazzo, dove ancora viveva Ottavia sua disgraziatissima moglie, ed era andato ad abitare in uno nuovo, edificato lì accanto e chiamato casa *Augustiana* (*Atlas*, tab. 110 I; *Io, Agrippina*, tav. 26c), intesa quindi come una estensione della casa di Augusto. Né la guerra civile succeduta al suicidio di Nerone aveva giovato al vecchio palazzo. Infatti il principe Otone aveva destinato nel 69 cinquanta milioni di sesterzi per completare la casa *Aurea* – residenza ultima, esterna al Palatino, del megalomane Nerone (*Atlas*, tabb. 96, 110-113) – casa che Vitellio e sua moglie nello stesso anno avevano giudicato decorata e arredata in maniera poco elegante... In seguito anche i principi Flavi si erano insediati nella casa *Augustiana*, progressivamente trasformata, per cui il palazzo di Augusto era di-

ventato solo il luogo del ricordo degli imperatori giulio-claudi, che avevano fatto strage di senatori sgraditi e di membri della augusta famiglia ritenuti troppo ambiziosi, in processi di lesa maestà, tenuti anche in appartamento (*Atlas*, tab. 80).

3. Intanto la residenza sulla Velia della casa *Aurea* di Nerone era stata smantellata da Vespasiano, salvando tuttavia il basamento del suo *vestibulum* entro il quale questo principe finalmente aveva eretto il colosso di Nerone trasformato nella immagine di *Sol*. La casa *Augustiana* – in una seconda e più regolare versione voluta da Nerone dopo l'incendio del 64 (*Atlas*, tab. 110 I) – era stata da Vespasiano ristrutturata e poi integralmente riconcepita e portata al massimo splendore da Domiziano grazie al suo architetto Rabirio, tanto che fino agli Antonini si avranno solamente ritocchi qui e là... (*Atlas*, tab. 80; *Io, Agrippina*, tav. 5; tavv. 5a-c). Tito, figlio maggiore di Vespasiano, bene ricordava la corte di Claudio e Nerone, essendo stato allevato da giovane insieme al suo amico Britannico, figlio di Claudio, accolti entrambi probabilmente nel palazzo minore e più privato chiamato casa *Tiberiana* (*Atlas*, tabb. 76-78), intesa quindi come estensione della casa natale di Tiberio. Tito era stato presente al banchetto nel quale Nerone aveva avvelenato Britannico, anche lui per qualche tempo si era ammalato per aver assaggiato la fatale pozione; tanto che, nominato imperatore, aveva eretto una statua d'oro in memoria del povero Britannico, probabilmente nel portico delle Danaidi (*Atlas*, tab. 71; *Io, Agrippina*, tav. 9a).

4. Davanti all'ingresso alla parte privata della casa *Augustiana* (Monumento 4), sopra un giardino di Nerone dotato di una piccola *cenatio rotunda* (*Atlas*, tab. 110 D), Domiziano aveva edificato un tempio a Giove Vincitore circondato da un giardino bordato da stanze assai numerose, destinate verosimilmente all'amministrazione centrale dell'impero,

sempre più complessa e dotata ormai di uffici autonomi, esterni ai palazzi. Si entrava in questo complesso salendo il clivo ormai più importante del Palatino, quello che sfiorava l'Arco di Tito, il quale immetteva, subito oltre l'Arco di Domiziano e sulla sinistra, nelle stanze nuove dell'amministrazione (*Atlas*, tab. 80). Così alle numerosissime stanze della parte bassa della casa di Augusto, dove permanevano probabilmente gli uffici del *patrimonium* e del *fiscus*, se ne erano aggiunte circa duecento intorno al Tempio di Giove Vincitore, nelle quali Domiziano aveva verosimilmente trasferito i segretariati generali – *a rationibus, a cognitionibus, a libellis, ab epistulis, a studiis, a bibliothecis* (poi anche *a censibus* e *a memoria*) – e forse anche altri uffici a noi ignoti, affidati ormai non più soltanto a funzionari privati quali liberti e schiavi, bensì anche a funzionari pubblici appartenenti per lo più all'ordine equestre e stipendiati – cavalieri funzionari meno facilmente sono immaginabili relegati nella parte bassa e servile del palazzo di Augusto – i cui vertici erano ammessi nel *consilium* del principe (la parte bassa del palazzo è stata chiusa tra edifici e forse abbandonata nel II secolo d.C.). Nel complesso dei nuovi uffici erano anche alcune grandi sale, aperte non a caso sull'ingresso alla parte privata della casa *Augustiana* (tav. 5a). Si trattava di quattro grandi ambienti sul fronte e sei meno ampi sul retro che erano probabilmente le sedi dei capi dell'amministrazione centrale, posti in tal modo a disposizione immediata del principe che di fronte abitava; vi era poi, al centro di queste sale, un salone particolarmente sontuoso e affiancato da due corridoi che pare adattissimo a ospitare il *consilium* (*Atlas*, tab. 80; tav. 5a).

5. Proprio in questo salone del *consilium* Adriano riunirà familiari, amici e giuristi come Giovenzio Celso, Salvio Giuliano e Nerazio Prisco. Eviterà anche lui lo strapotere e gli abusi dei famigerati liberti che al tempo dei giulio-claudi avevano prevalso. Sotto di lui i maggiori funzionari civili saranno oltre un centinaio, inquadrati in tre livelli gerarchici

a cui corrisponderanno livelli retributivi diversi: 34 *ducenarii* con stipendi di duecentomila sesterzi; 34 *centenarii* con stipendi da centomila sesterzi; 35 *sexagenarii* con stipendi da sessantamila sesterzi. Allora la cosa pubblica di Roma apparirà molto simile a uno stato burocratico moderno quale sarà quello di Luigi XIV, i cui funzionari, stipendiati e fedeli, apparterranno a una classe nuova, la borghesia, che l'antichità non ha conosciuto.

6. L'inizio di un mondo nuovo rispetto agli aristocratici Cesari è nella dinastia dei Flavi, che aveva solo scarsi rapporti a Roma con quanto rimaneva della nobiltà. Vespasiano era nato a *Phalacrinae*, villaggio della Sabina, da una famiglia modesta dell'ordine equestre originaria di Rieti. Suo padre era stato esattore d'imposte e usuraio; sua madre era di Norcia, figlia di un militare e sorella di un senatore. Vespasiano tanto era stato onesto nello svolgere le proprie cariche che aveva dovuto ipotecare le sue terre in favore del fratello, finendo per diventare mercante di bestiame. Inoltre aveva convissuto con Cenide, una schiava formatasi all'alta scuola segretariale di Antonia dove, oltre ad aver probabilmente scritto sotto dettatura la lettera a Tiberio che aveva portato all'eliminazione di Seiano, lo spaventoso prefetto al pretorio, aveva imparato anche a far di conto visto che si è occupata più tardi degli affari economici di Vespasiano, essendo quasi una moglie per lui. Dal sangue celeste dei Giuli e da quello nobilissimo dei Claudi si era passati a un cavaliere accasato con una liberta!

7. Nerva, il successore di Domiziano, è stato l'ultimo principe dell'antica nobiltà senatoria, anche l'ultimo a essere stato accolto nel Mausoleo di Augusto, mentre Vespasiano, Tito e Domiziano sono stati seppelliti in una cripta del tempio della gente Flavia sul Quirinale (*Atlas*, tab. 185) – sorto su un terreno di famiglia (sono noti un cippo di confine e una *fistula aquaria*, entrambi con il nome di T. Flavio Sabino,

fratello di Vespasiano) – per cui sono stati i primi principi a essere sepolti dentro il *pomerium* della città. Nerva è stato anche il primo principe a giurare di non mandare a morte alcun senatore, il che comportava l'abolizione dei processi di lesa maestà. Sul fronte della casa *Augustiana* Nerva aveva fatto incidere l'iscrizione: *Aedes publicae* (tav. 5c). Essa rimandava alla casa pubblica in cui i principi, al tempo stesso anche pontefici massimi, dovevano vivere; perché il *pontifex maximus* era obbligato a risiedere in una *domus publica* e la casa *Augustiana* altro non era che una estensione della parte pubblica della casa di Augusto (*Atlas*, tab. 273).

8. Traiano è stato il primo imperatore a provenire da una provincia. Era, infatti, uno spagnolo d'*Italica*, figlio di un senatore la cui famiglia proveniva da Todi. Era stato coreggente di Nerva e suo successore designato grazie all'adozione ottenuta tramite il suggerimento di L. Licinio Sura di *Barcino* (Barcellona), suo grande amico, il quale aveva sull'Aventino una casa vicino alla sua (tav. 3a; Monumento 2). Morto Nerva e nominato Traiano imperatore, Sura è diventato il legato della Germania inferiore, mentre il legato della Germania superiore è stato un altro spagnolo, L. Giulio Urso Serviano, che aveva sposato Elia Domizia Paolina, una sorella di Adriano.

9. Traiano è stato un grande conquistatore, quindi un Germanico redivivo, che però aveva ottenuto il principato; si sentiva come lui un novello Alessandro e infatti aveva sacrificato nella casa in cui l'eroe macedone era morto a Babilonia. Voleva espandere l'impero a settentrione, inglobando la Dacia, e a oriente, arrivando al fiume Tigri. Si considerava un pari degli altri senatori, dei quali aveva garantito di nuovo la sicurezza. Aveva sposato Plotina (fig. 1), una signora di *Nemausus* (Nîmes) dalla quale non ha avuto figli. Aveva tuttavia una sorella, Marciana, maggiore di lui (fig. 2), la quale aveva avuto una figlia, Salonina Matidia (fig. 3), che alla me-

tà degli anni ottanta aveva avuto una figlia anche lei: Vibia Sabina (fig. 4).

10. Sura era stato console nel 97, nel 102 e nel 107; era diventato governatore della Germania inferiore nel 98 dove era rimasto fino a quando è partito per la Dacia nel 101, dove si è trattenuto fino al 106. Di lui si fantasticava circa un complotto contro Traiano, ma l'imperatore, giunto a conoscenza del mormorio, subito si è recato a pranzo da lui – a quattro passi da casa sua (tav. 3a) – dove non soltanto ha mangiato quello che gli veniva servito ma ha offerto la gola per farsi radere dal barbiere di casa. Per i provinciali che allora stavano emergendo a Roma non vi era più posto sul Palatino, tutto occupato dai palazzi, ragione per cui essi prendevano casa sull'Aventino. Infatti su questo monte erano le Terme di Sura, imminenti al Circo Massimo, dietro a esse era la sua casa – vestibolo, peristilio, sala corinzia e giardino retrostante con altri ambienti – e un poco più all'interno era la casa *privata* di Traiano: vestibolo, primo peristilio, sala e secondo peristilio con altri ambienti (tav. 3b; Monumento 2). In queste case della consorteria spagnola mancava l'atrio, già al tramonto a Roma al tempo di Tiberio; infatti già mancava nella casa *Tiberiana* (*Atlas*, tab. 76). È possibile che anche Serviano abitasse nelle vicinanze e forse anche Attiano, spagnoli anche loro (vedi oltre).

11. Plotina, moglie di Traiano, era una signora assai colta, entrata nella casa *Augustiana* nel 99 (tav. 5b). È possibile che siano state introdotte a palazzo anche le figlie di Matidia – Matidia seconda e la sorellastra Sabina – e a partire dal 101, quando era diventata definitivamente vedova, lei stessa e altre due figlie dell'ultimo matrimonio, tra le quali spiccava Rupilia Faustina (vedi oltre). Ma nel 100 Sabina ha sposato Adriano (fig. 5) e Traiano non ha accolto la coppia a palazzo perché sarebbe stata una evidente indicazione per la successione, sicché i due possono aver vissuto tra il 100 e il 117

nella casa di Adriano sull'Aventino piccolo (tav. 2a). Agli occhi dei tradizionalisti come Plinio il Giovane Plotina appariva come una donna semplicissima e santissima, ottenendo così da loro l'ossequio che le spettava. Ma la verità era un'altra: era una donna straordinariamente determinata a governare indirettamente, tramite gli uomini a cui era legata, in un modo meno esagerato rispetto a quello preteso da Agrippina ma in compenso molto più duraturo. Plotina era attiva a corte in una nuova maniera rispetto a quella delle Auguste della casata giulio-claudia, in seguito teorizzata da Dione di Prusa e accolta con favore da Traiano, quindi diventata un regolare costume di corte. Così nel 100 Plotina ha favorito – sostenuta più che da Marciana da Matidia – il matrimonio di Sabina con Adriano. Traiano era sfavorevole a quel connubio, perché non voleva prendere impegni che potessero condizionare la successione e poi Adriano aveva un carattere stravagante, molto diverso dal suo. Ma infine ha accettato le nozze suggerite da sua moglie, perché Adriano era un parente e lui era stato anche, morto il padre, il suo tutore. Traiano non intendeva designare un proprio successore, seguendo anche in ciò Alessandro Magno. A un certo momento aveva ritenuto *capax imperii* Nerazio Prisco, ma vi erano altri nella sua stessa condizione, tra cui Serviano e forse anche lo stesso Adriano. Per questa ragione aveva progettato di dare al senato, giunto il momento opportuno, una lista di dieci nomi tra i quali il consesso avrebbe dovuto scegliere il migliore e conferirgli il potere. Eppure, fino al giorno della sua morte nell'anno 117 in Cilicia – costa anatolica a nord di Cipro – nessun elenco di possibili successori è stato mai inviato da Traiano al senato, il che sembra indicare ch'egli intendesse delegargli l'intera questione, evitando ogni protagonismo suo e della famiglia. Ma l'occulta strategia di Plotina otterrà tutt'altro.

12. Al contrario di Traiano, Plotina, donna sterile ma per nulla sottomessa, pensava alla successione senza posa. Ave-

va organizzato a questo fine una propria fazione, di cui faceva parte Matidia ma non Marciana, tanto dignitosa, modica e parca da non occuparsi di filosofia, politica, matrimoni e successioni. Non è un caso che Adriano, quando succederà a Traiano, non erigerà a Marciana tempio alcuno, anche se le destinerà una basilica (vedi oltre). Simile a Marciana era sua nipote Sabina, poco apprezzata anche lei da Adriano, che però l'aveva sposata nonostante il carattere infelice e riottoso. Secondo Plotina Adriano avrebbe dovuto ottenere l'impero come un marito riceveva la dote da sua moglie e di qui l'interesse di Adriano a sposarla. Che l'impero potesse andare a una donna ed essere trasmesso magari a suo marito l'aveva escogitato già Caligola riguardo alla sorella Drusilla, fin troppo amata. Una concezione patrimoniale dell'impero come quella di Plotina comportava ch'esso, in mancanza di discendenza maschile, dovesse andare alle donne della famiglia, per essere poi trasmesso a chi esse volevano. L'eredità di Traiano, che figli non aveva, è passata per legge a Sabina, com'è accaduto per la villa di Tivoli, che poi Adriano ha trasformato in un secondo Palatino in campagna.

13. Plotina era una signora grecizzante e filosofa – una *graecula*? – e dalla mente molto aperta. Viveva a palazzo nell'appartamento che era stato di Domizia Longina, la moglie di Domiziano (tav. 5b). Nel 121 aveva scritto lettere agli epicurei di Atene, diventati suoi amici, dopo che nei decenni tra Tiberio e Domiziano i filosofi cinici e stoici erano stati a Roma perseguitati. Né aveva disdegnato d'intervenire in favore degli ebrei. Insomma, le donne dell'augusta famiglia erano divise e Plotina aveva probabilmente dalla sua, oltre a Matidia, anche Sura e Attiano, un altro tutore di Adriano.

14. Nel 105 Traiano ha concesso sia a Plotina che a Marciana – messe sullo stesso piano – il *cognomen* di *Augusta*, menzionando quest'ultima per la prima volta come *soror*

dell'imperatore sulle monete (fig. 6). Nel 112 il principe ha dedicato il suo foro – l'ultimo di Roma –, ha divinizzato il genitore, *divus pater Traianus*, celebrato in aurei di quell'anno, ha concesso a Plotina e a Marciana l'onore di coni monetali propri e ha dato a Matidia il titolo di Augusta e coni monetali nei quali appariva tra Sabina e la sorellastra Matidia minore e tra Sabina e Adriano (figg. 7-8). Il palazzo accoglieva pertanto ben tre *Augustae*. Sempre al 112 può datarsi la gemma del Museo Nazionale di Napoli in cui figurano a destra Traiano e Plotina e a sinistra Marciana e Matidia (fig. 9); in essa non compaiono Sabina e Adriano, per cui la successione non vi è in alcun modo adombrata. La gemma riflette invece il consenso di Traiano a governare in famiglia che Dione di Prusa aveva teorizzato e suggerito, riflettendo precise esigenze della corte (vedi oltre). Nello stesso anno Marciana è morta, è stata divinizzata e ha ricevuto monete che la veneravano come *diva* (fig. 10).

15. Tra il 100 e il 107 Dione di Prusa aveva pronunciato le sue orazioni *Sul principato* rivolte a Traiano. In esse aveva sostenuto che tra l'imperatore da una parte e la burocrazia, l'esercito, il mondo degli affari e i sudditi dall'altra, dovevano interporsi ufficialmente i parenti e gli amici del principe, che diventavano così partecipi diretti della somma autorità, a partire dalla stessa augusta consorte Plotina, invitata a collaborare nel *consilium*. Questa teoria contrastava con la concezione del potere di Plinio il Giovane, filosenatoria e fedele ai costumi di Roma anche per quanto riguardava la moglie del principe. La gemma di Napoli dimostra l'accoglimento di questo metodo di governo da parte di Traiano, che però nulla di dinastico aveva in sé; Adriano era solo un parente e un amico del principe che aveva sposato sua nipote.

16. Alla fine della vita Adriano ha scritto un'autobiografia, perduta, in cui presentava nel modo più favorevole i nodi più discussi del suo principato. Quasi un secolo dopo, agli

inizi del III secolo, Mario Massimo ha scritto le *Vite dei Cesari* fra Nerva ed Elagabalo, le quali proseguivano quelle di Svetonio, che si erano fermate a Domiziano incluso; anche le *Vite* di Massimo sono perdute, ma sono state utilizzate alla fine del IV secolo nella *Vita Hadriani* della *Historia Augusta*. Cassio Dione, un contemporaneo di Massimo, ha scritto una *Storia di Roma* che andava dalla fondazione della città ai giorni suoi, che potrebbe aver utilizzato anch'essa le *Vite* di Massimo, ma il libro 69 dell'opera nel quale era trattata la vita di Adriano è nota a noi solo nell'epitome di Xifilino, un autore bizantino della metà dell'XI secolo. Per le fonti epigrafiche e altre conviene ricorrere alle più autorevoli biografie di Adriano – tra le quali A.R. Birley, *Hadrian*, del 1997 e Y. Roman, *Hadrien*, del 2008 – da cui ho ampiamente attinto in questo testo e a cui rimando.

17. Adriano era figlio di Domizia Paolina di *Gades* (Cadice) – abitato alleato di Roma dal 206 a.C. – e di Elio Adriano Afro di *Italica*, cittadina poco distante da *Hispalis* (Siviglia). Gli Eli erano una famiglia di alleati italici, originari di *Hadria* (Adria) nel Piceno e trasferitisi in Spagna dal 206 a.C. Il bisnonno Marullino era diventato senatore negli anni quaranta o trenta a.C. e da allora la famiglia è stata tra le più rilevanti d'*Italica* e della stessa provincia *Baetica*. Altra famiglia parimenti importante d'*Italica* – originaria di *Tuder* (Todi) – erano gli Ulpi, dai quali Traiano era disceso. Gli Eli e gli Ulpi erano legati anche da una parentela: il nonno di Adriano, uomo influente, governatore in Siria, aveva sposato una sorella del padre di Traiano (tav. 1). Siamo al tempo dell'ascesa delle élites coloniali della Gallia Narbonense e della Spagna Baetica, proseguita al tempo dei giulio-claudi: si pensi per esempio ad Asiatico, originario della *Colonia Viennensis* (Vienne), personaggio ricchissimo ed eminente sotto Claudio, da lui eliminato per volere di Messalina; si ricordino anche Burro prefetto al pretorio, che era di *Vasio* (Vaison-la-

Romaine) e Seneca, di *Corduba*, scelti questi due ultimi da Agrippina per governare, ispirati da lei, l'impero.

18. Adriano è nato il 24 gennaio del 76 non a *Italica* ma a Roma ed è stato allattato da una schiava chiamata *Germana* (come una iscrizione rivela). La casa natale era la – a noi ignota – (*domus*) *privata Hadriani* che si trovava sulle alte pendici meridionali dell'Aventino piccolo (tav. 2a; Monumento 1); qui dovrà trasferirsi nel 138 Marco Aurelio, appena adottato da Antonino Pio, per diventare il secondo erede al principato di Adriano; era come se questo principe avesse voluto che il giovane prediletto, sul quale tutto puntava, dovesse ricollegarsi materialmente ai propri esordi educativi, in modo d'apparire come una prosecuzione, spostata nel tempo, di sé medesimo. Più tardi lo stesso giovane, nominato console, andrà ad abitare nella casa *Tiberiana* (*Atlas*, tab. 76) insieme ad Antonino Pio, curiosamente non insediato per qualche ragione pratica nella casa *Augustiana*; mentre quando sarà principe Marco Aurelio risiederà nella casa *Augustiana*, lasciando la casa *Tiberiana* a Lucio Vero, secondo Augusto, che vi costruirà un vertiginoso ippodromo (A.C., *Angoli di Roma*, 2016, pp. 90-93, fig. 20). Il padre di Adriano è morto presto, tra l'85 e l'86, ma lui ha continuato a vivere nella casa materna, dove tra l'85 e il 90 è stato educato avendo come tutori il cavaliere suo parente Traiano – allora pretore, forse già sposato a Plotina – e il cavaliere P. Acilio Attiano – anche lui d'*Italica*. Tra l'87 e l'88 il giovane Adriano ha avuto come insegnante il *grammaticus* Q. Terenzio Scauro, noto commentatore di Orazio e Virgilio, che pare avesse avuto una scarsa influenza su di lui. Infatti, per inclinazione naturale o per amore della parte orientale dell'impero, Adriano preferiva la letteratura greca alla latina, suonava la *cithara* e cantava, per cui veniva soprannominato *graeculus*, cioè piccolo greco. Raggiunta la virilità evitava di radersi, forse per coprire alcuni difetti di nascita sul viso ma soprattutto per somigliare a un greco (figg. 5, 11). Siamo

al tempo degli atteggiamenti grecizzanti di Domiziano (*Atlas*, tab. 81), che nell'86 aveva istituito – a imitazione dei giochi olimpici – il quadriennale Agone Capitolino. La gara era dedicata agli agoni ginnici di origine greca svolti nello stadio di Domiziano (corse di vario tipo, lotta, pugilato, pancrazio, lancio del disco, salto e lancio del giavellotto), ai quali si aggiungevano competizioni musicali svolte nell'Odeon, anch'esso eretto da Domiziano, e gare equestri nel Circo Massimo.

19. Nel 90 Adriano è andato per la prima volta a *Italica*. Doveva conoscere la città paterna, anche al fine d'ispezionare le proprietà familiari poste sulla via per Ilipa (abitato presso il quale era stata combattuta nel 207 a.C. l'ultima battaglia tra Scipione e Asdrubale per il dominio della Spagna). Tra gli *iuvenes* della patria ispanica Adriano ha svolto una prima forma di servizio militare. Ha conosciuto allora Elio Adriano, fratello del nonno e valente astrologo, il quale è stato il primo a profetargli il principato e di qui la sua passione irrefrenabile e costante per gli oroscopi (vedi oltre). Sono stati questi *iuvenes* a trasmettergli la passione per la caccia, che Traiano riteneva inappropriata e biasimevole, tanto che presto lo ha richiamato a Roma dove, per tenerlo sott'occhio, lo ha accolto come figlio nella sua casa sull'Aventino (tavv. 3a-b; Monumento 2). Nel 94 Adriano è stato *decemvir* (membro del tribunale che trattava eredità e tutele), *praefectus feriarum Latinarum* e *sevir turmae equitum*. Tra il 93 e il 95 si sono susseguite le esecuzioni di senatori volute da Domiziano, che non aveva rinunciato a condannare a morte quelli tra loro accusati di lesa maestà. Contemporaneamente nella casa *Augustiana* si svolgevano grandiosi festini, aperti a mille invitati, i quali facilmente potevano entrare nei numerosi assetti tricliniari del palazzo, sovente suggeriti dall'articolata ed eloquente planimetria di Rabirio (tav. 5b). Nella *cenatio Iovis* doveva spiccare per bellezza e at-

trattiva il castrato pergameno Earino, *delicatus* e coppiere di Domiziano, il Ganimede che il principe prediligeva.

20. Tra il 94 e il 97 Adriano è stato *tribunus* nella legione stanziata sul Danubio ad *Aquincum* (Budapest), una delle quattro che difendevano la Pannonia dai Sarmati. Alla fine del principato di Domiziano è stato tribuno anche della legione stabilita a *Oescus* in *Moesia* (provincia comprendente i Balcani a sud del Danubio tra Bulgaria e Romania), dove un *mathematicus* del luogo gli ha confermato la profezia riguardo alla successione avanzata precedentemente in Spagna dal prozio. Lì lui ha appreso dell'assassinio di Domiziano e della successione di Nerva. Nerva ha dato subito a Traiano il governo della Germania con sede a *Mogontiacum* (Magonza) e lo ha anche adottato in vista della successione. Allora Adriano si è recato sul Reno per portare a Traiano le congratulazioni dell'esercito; poi è stato lì trattenuto come tribuno sotto il legato L. Giulio Urso Serviano, marito di sua sorella, mentre Traiano si era spostato a *Colonia Agrippinensis* (Colonia). In quel tempo Serviano ha fatto sapere a Traiano che Adriano spendeva troppo, per cui pazzamente s'indebitava, ma la denuncia da parte del cognato invidioso non è valsa a screditarlo.

21. La notizia della morte di Nerva e della successione di Traiano è arrivata a *Mogontiacum* dopo una settimana. Adriano teneva moltissimo a essere il primo a dare la notizia al nuovo principe. Ma Serviano, per fermare il rivale, aveva messo fuori uso il suo carro. Allora Adriano ha deciso di raggiungere a piedi Colonia e vi è arrivato prima dell'inviato del cognato; così il favore del nuovo principe per lui si è consolidato.

22. Nel 99 Traiano è entrato a Roma, accolto con sua moglie Plotina e altre donne della famiglia nella casa *Augustiana*. Intanto anche Adriano era tornato in città. Proprio in quel tempo aveva commesso un'imprudenza: si era scontra-

to con gli istruttori dei paggi imperiali – la cui sede chiamata *Pedagogium* si trovava immediatamente al di sotto della parte più privata e intima del palazzo (*Atlas*, tab. 80; tavv. 5a-c) –, perché si avvicinava con troppa insistenza ai giovanetti molto cari al principe. Come Domiziano, anche Traiano aveva i suoi amati. A riconquistare il favore del principe ad Adriano aveva provveduto Sura, diventato il suo più autorevole protettore, con Plotina e Matidia.

23. Adriano cercava sempre d'indagare il futuro. Aveva consultato l'oracolo virgiliano, che aveva riconosciuto in lui un novello Numa. Ma gli oracoli non bastavano. Bisognava anche agire facendo leva su Plotina, sempre molto condiscendente, perché nutriva una stessa passione per la cultura greca e un'amicizia amorosa per lui. Il risultato della loro azione, ben combinata, si è palesato nel 100, quando Adriano ha sposato Sabina, la intemerata nipote di Traiano. Lui cercava di essere ancora più saldamente e palesemente legato all'augusta casata – priva com'era di discendenza maschile –, sempre avendo in mente la successione.

24. Nel 101 Adriano è stato nominato questore ed è entrato in senato. Era lui che leggeva le missive del principe in sua assenza. Svolgeva il compito con una certa rozzezza a causa del rustico accento, ereditato dal padre, di cui non si era ancora liberato; per cui ha dovuto subito applicarsi ad acquisire perizia, facondia e giusto accento anche nel latino che aveva fino ad allora tralasciato. È diventato poi *curator actorum senatus*, redattore dei verbali del senato.

25. Nel marzo dello stesso anno Traiano ha mosso guerra contro Decebalo re dei Daci e ha chiamato Adriano su quel fronte, guarnito allora da ben dieci legioni. Lì quest'ultimo assecondava il principe nelle sue abituali bevute – forse anche in altro –, diventando suo cordiale compagno e per ciò ampiamente ricompensato. Nel 103 Adriano è stato eletto tribuno della plebe e la perdita della *paenula*, il mantello dei

tribuni, avvenuta un certo giorno, gli è parsa un presagio ulteriore di successione, dal momento che gli imperatori, tribuni della plebe a vita, la *paenula* non indossavano. Nel giugno del 105 Adriano è tornato con Traiano sul fronte danubiano, ha ricevuto il comando di una legione e per ricompensa delle sue imprese ha avuto un dono di alto valore simbolico, la gemma che Nerva aveva dato al principe, che gli era apparso un ulteriore presagio favorevole. Nel 106 Sarmizegetusa, la capitale dei Daci, è caduta. Decebalo, per non consegnarsi ai nemici, si è ucciso e il suo regno è stato annesso all'impero come una provincia; la testa del re, portata a Roma, è stata precipitata dalle *scalae Gemoniae* sull'Arce. Nello stesso anno sono stati annessi anche il regno dei Nabatei e il Negev, che hanno formato la nuova provincia di Arabia. Nel 106 o 107 Adriano ha ottenuto la pretura, ricevendo dal principe quattro milioni di sesterzi per allestire i giochi che hanno celebrato la vittoria sui Daci. Poi Adriano è stato mandato a governare la *Pannonia inferior* per arginare le infiltrazioni dei Sarmati, restaurare la disciplina nell'esercito e reprimere il malgoverno dei procuratori addetti a riscuotere tributi e imposte.

26. Nel 108 Adriano è stato nominato console, promozione che lo ha incoraggiato a sperare nella successione, tanto più che Sura, suo sostenitore, aveva reso noto che Traiano avrebbe inteso adottarlo; ma si trattava più di un suo desiderio che di una reale decisione del principe. Sta di fatto che il rapporto con Traiano era andato consolidandosi se, alla morte di Sura in quello stesso anno, il principe aveva chiesto ad Adriano di sostituirlo nel proprio segretariato, per cui spettava ormai a lui preparargli i discorsi.

27. Traiano oscillava riguardo al problema della successione, come si è detto. Un giorno aveva pensato di lasciare l'impero a Nerazio Prisco, giurista membro del *consilium*, al punto di avergli detto: «Ti affido le province se mi dovesse

accadere una disgrazia». Si mormorava anche di una lettera che il principe avrebbe preparato, in cui avrebbe indicato dieci uomini capaci di succedergli, tra i quali il senato avrebbe dovuto scegliere il successore, ma una tal lettera non è mai stata inviata, probabilmente per intervento di Plotina.

28. Morto Sura nel 108, non vi è da stupirsi se la carriera di Adriano si è arenata per quasi un decennio; intanto erano entrati in azione i suoi avversari. Della scomparsa hanno tratto vantaggio soprattutto Cornelio Palma, governatore in Spagna Tarraconense, in Siria e in Arabia, e Publio Celso, membri entrambi del *consilium* e nemici da sempre di Adriano. Subito questi hanno cominciato a intrigare contro di lui perché aspiravano al potere. Tra il 108 e il 117, per contrastare tali manovre, Adriano ha organizzato un proprio partito di senatori, tra i quali erano Sosio Papio e Platorio Nepote, e di cavalieri, tra i quali erano Liviano e Turbone. Lui poteva inoltre contare anche sulla parentela con la potente famiglia di *Ucubi* presso Cordova a cui apparteneva Marco Annio Vero, suocero del futuro principe Antonino Pio, il quale infatti sposerà nel 117 Faustina (maggiore), figlia di Rupilia Faustina, figlia a sua volta di Matidia e del suo ultimo marito e quindi sorellastra di Vibia Sabina.

29. Nel 112 Adriano è stato nominato arconte di Atene, carica modesta ma significativa, che poteva essere esercitata, dopo qualche mese, anche in assenza. Nello stesso anno è morta Marciana, nonna di Sabina, subito divinizzata per volere di suo fratello Traiano; al tempo stesso sua figlia Matidia ha assunto il titolo di Augusta e ciò potrebbe confermare, come ho già detto, un suo accoglimento a palazzo, essendo lei definitivamente vedova da oltre un decennio. Tra il 112 e il 113 sono stati dedicati da Traiano il foro, la basilica e la colonna coclide. Nel 113 Adriano aveva messo bocca sull'attività di Apollodoro di Damasco, il grande architetto

di Traiano, riguardo alle costruzioni fatte dal principe in città. La discussione verteva probabilmente sulle semicupole delle Terme di Traiano (tav. 10) e forse anche sulla cupola del *Pantheon*, progettato da Apollodoro durante o subito dopo gli sgomberi del *Pantheon* di Agrippa che era stato danneggiato definitivamente da un incendio nel 110. Il confronto con l'architetto era avvenuto alla presenza del principe – provocazione azzardata – e Apollodoro gli aveva sprezzantemente risposto: «Smettila e vai a dipingere le tue zucche, ché di queste cose nulla sai». Non è da pensare che Adriano si dilettasse nel dipingere nature morte ma piuttosto, dato l'argomento del discorso, nel delineare progetti di edifici coperti a semicupola o a cupola che lui avrebbe voluto a spicchi o in forme mistilinee, imitando così l'aspetto delle zucche. Le coperture che lui immaginava dipingendo erano più articolate, movimentate e innovative rispetto a quelle semplici e austere che Apollodoro invece prediligeva. Vastissima era infatti la cupola del *Pantheon*, ma di forma ancora tradizionale (tav. 10). Ciò sembra rimandare a un progettare immaginifico da parte di Adriano riguardo a cupole in forma di zucca, senza però che a esso si accompagnasse una reale pratica costruttiva. Ma le "zucche" troveranno poi le più varie attuazioni (tav. 22), volute da Adriano principe, soprattutto a Baia (il cosiddetto Tempio di Venere), a Villa Adriana (vestibolo della Piazza d'Oro e sua principale *cenatio*, Piccole Terme, Serapeo, due *cenationes* e rotonda superiore di Roccabruna nell'Accademia) e a Roma (*balneum* della casa di Faustina sul Viminale, *cenatio* degli Horti Sallustiani, il cosiddetto Tempio di Siepe; tavv. 4b, 6b, 11b; Monumenti 3, 5, 10). Lo scontro con Apollodoro bene si inquadra in questo periodo di rapporti tesi tra Traiano e Adriano, che poco di buono promettevano per lui. Nello stesso anno 113 Traiano, accompagnato dalle Auguste Plotina e Matidia e da Attiano, ha lasciato Roma per l'Oriente. La *Partia* era stata per alcuni anni divisa in tre regni ed era ve-

nuto il tempo d'intervenire con la forza. Così il palazzo a Roma è rimasto vuoto.

30. A un certo momento i nemici di Adriano – Palma, Celso e il loro cenacolo – hanno commesso un grave errore, quello di ritenere *capax imperii* Avidio Nigrino governatore in Dacia, a favore del quale avevano cominciato a complottare a danno di Adriano. A farli cadere in disgrazia presso Traiano – aiutata dalla gravità dell'accusa – ci ha pensato la fervida Plotina, che è riuscita nel 117 a sbloccare la carriera arenata di Adriano facendolo nominare legato in Siria, provincia nella quale veniva preparata la spedizione contro i Parti, e facendolo designare a un secondo consolato. Trasferitosi ad Antiochia, Adriano ha interrogato anche lì diversi oracoli, tra i quali quello di *Zeus Nicephorius*, che per l'ultima volta gli ha predetto il destino imperiale che si sarebbe ormai presto attuato. Infatti tra la fine di luglio e l'inizio di agosto di quell'anno Traiano si è seriamente ammalato, tanto da decidere di rientrare a Roma accompagnato da Plotina, Matidia e Attiano. Voleva intervenire in senato riguardo alla successione? Mai lo sapremo. Sta di fatto che, giunto a Selinunte in Cilicia, il principe e la corte itinerante si sono fermati perché Traiano era peggiorato fino a mancare il 7 agosto, o almeno questa è la data che era stata fatta sapere.

31. Tra il 4 e il 5 agosto Plotina, sostenuta da Attiano e da Matidia, ha reso noto, tramite una lettera mandata al senato, che Traiano aveva adottato Adriano. Il 9 agosto è giunta la notizia dell'adozione ad Adriano e il 10 agosto anche quella che il principe era mancato due giorni prima. Benché Traiano fosse stato parente, tutore e intimo amico di Adriano, benché avesse approvato il suo matrimonio con sua nipote Sabina facendone in tal modo un proprio erede e benché avesse scelto lui come legato in Siria per muovere la guerra contro i Parti, il principe mai lo aveva adottato in un documento a sua firma, né aveva dato al senato indicazione

testamentaria sulla successione da lui preferita. Infatti le lettere di Traiano ai senatori che certificavano l'adozione di Adriano erano firmate non da lui, probabilmente già morto, ma da Plotina, fatto mai prima avvenuto.

32. Si spiega così perché Adrano ha considerato Plotina come una madre. Il nuovo principe, allora quarantenne, era straordinariamente grato alla cinquantenne Augusta che, spinta da una forte consonanza politico-culturale e da un sentimento costante di amicizia amorosa, era stata la prima autrice della simulata adozione, ultimo e decisivo esito di un intrigo durato quasi un ventennio. È probabile che la morte di Traiano fosse stata per qualche giorno celata – come prima di Plotina avevano fatto Livia e Agrippina – in modo che la notizia dell'adozione potesse diffondersi con una parvenza di autenticità. In occasione delle successioni sempre serviva tempo aggiuntivo per gli immancabili maneggi... Era circolata addirittura la voce, alquanto esagerata e forse eccessivamente pittoresca, che il cadavere di Traiano sarebbe stato celato da Plotina, che un finto Traiano agonizzante sarebbe stato introdotto nel suo letto il quale, adattando la propria voce a quella del principe, avrebbe dichiarato di voler adottare Adriano. Monete hanno celebrato puntualmente Adriano Cesare (fig. 11). Il partito della successione riservata al migliore della famiglia imperiale, cioè ad Adriano, al quale afferivano Plotina e Matidia, Sura prima di morire, un rabbonito Serviano e Attiano, aveva prevalso sul partito che aveva fatto capo a Palma e a Celso, per il quale il senato avrebbe dovuto scegliere come principe il migliore fra i propri membri, preferibilmente privo di figli propri.

33. Il *dies natalis imperii* è stato stabilito da Adriano dopo un giorno che era giunta la notizia della morte di Traiano, quindi l'11 agosto, quando l'esercito impegnato in Oriente lo aveva acclamato imperatore. Mentre Adriano si trovava

ancora in provincia è seguito un donativo a tutte le legioni e alla guardia pretoriana e un doppio congiario al popolo. Inoltre il nuovo principe si è dimostrato all'inizio clemente, nonostante Attiano gli avesse chiesto per lettera di eliminare tre figure: il prefetto urbano Bebio Macrone, oppositore appartenente al circolo di Plinio il Giovane, Laberio Massimo e Calpurnio Crasso Frugi Liciniano sospettati di ostilità nelle isole in cui erano confinati, l'ultimo dei quali già aveva cospirato contro Nerva e Traiano.

34. Alla fine di agosto i resti di Traiano, presi in consegna da Adriano, hanno raggiunto via mare Roma, accompagnati da Plotina, Matidia e Attiano, i quali hanno posto l'urna nella base della colonna coclide e quindi, ancora una volta, all'interno del *pomerium* (*Atlas*, tab. II; tav. 7b). Quindi hanno portato al senato la lettera di Adriano nella quale chiedeva di divinizzare Traiano e si scusava per non aver atteso la ratifica del consesso al suo potere, ratifica ch'egli ora sollecitava perché era stato salutato imperatore dai soldati e perché in una tale emergenza la cosa pubblica non poteva restare priva di un capo. Garantiva infine nuovamente che non avrebbe mandato a morte alcun senatore, invocando su di sé la maledizione se avesse violato il giuramento. Riguardo all'apoteosi del predecessore, Adriano era stato contenuto nelle richieste, per cui il senato ha concesso anche onori che lui non aveva menzionato; era questo un atteggiamento che anticipava gli onori limitati che lui avrebbe reso in seguito a Marciana e a Sabina, le signore tradizionaliste della casata, che contrastavano con gli onori altissimi ch'egli riserverà invece a Matidia e a Plotina, le signore intraprendenti che gli avevano ottenuto il potere. Si diceva che il principe addirittura ingiuriasse Sabina e che più tardi l'avesse addirittura spinta al suicidio, tanto che alla sua morte i senatori sospetteranno che fosse stato il principe ad averla avvelenata, così come nel 136 aveva costretto Serviano a suicidarsi e anche suo nipote era stato eliminato. È

possibile che il principe ritenesse un bene che moglie, cognato e pronipote non gli sopravvivessero, per non turbare la preparata successione.

35. Elevato alla dignità imperiale, Adriano ha perseguito una politica di pace del tutto innovativa, opposta a quella espansionistica del predecessore che aveva dimostrato ben presto il suo irrealismo. Infatti proprio allora i popoli da poco sottomessi cercavano di recuperare l'autonomia perduta, inoltre Mauri, Sarmati e Britanni erano in subbuglio, mentre Alessandria, la Cirenaica e la Palestina erano in rivolta. La situazione era insostenibile. Allora Adriano ha abbandonato la Mesopotamia condonando il tributo dovuto a Roma; il re Partamaspate, già vissuto a Roma ed elevato da Traiano nel 116 a re cliente dei Parti pur essendo lui privo di autorità su quel popolo, è stato dal nuovo principe diminuito ponendolo solo a capo della Osroene, regno indipendente della Mesopotama la cui capitale era Edessa. Adriano ha anche stabilito relazioni amichevoli con i re della Battriana e ha concesso agli Armeni di essere governati da un re al posto di un governatore.

36. Al principio del 118 Adriano è stato oggetto di un attentato mentre sacrificava in una caccia avvenuta probabilmente in Pannonia. Così ha rotto il patto con i senatori, ottenendo l'eliminazione dei quattro consolari che avevano cospirato contro di lui. Essi erano: Publio Celso, che aveva avuto una statua trionfale e che aveva teso l'insidia nella battuta di caccia, ucciso a Baia; Cornelio Palma, che aveva avuto una statua e onori trionfali per aver annesso l'Arabia Petreia e che anche lui aveva complottato contro il principe nella suddetta caccia, ucciso a Terracina; Lusio Quieto, valoroso e feroce mauro, sospettato di avere aspirato al potere, ucciso in viaggio; Avidio Nigrino, governatore della Dacia, già ritenuto *capax imperii* dalla fazione di Celso e Palma e tradito nella cospirazione dal comandante della sua guar-

dia, ucciso a *Faventia* (Faenza). Si trattava dei più validi consiglieri militari di Traiano, desiderosi di prolungare la sua politica offensiva nella quale speravano di poter ancora contare e alla quale bisognava invece porre fine, abbandonando le terre oltre il basso Danubio e l'Eufrate e dando un limite che mettesse termine all'*imperium sine fine*. La responsabilità di questa epurazione è stata addossata dal principe ad Attiano, il prefetto al pretorio che aveva premuto il senato per ottenere le quattro condanne. Il giudizio negativo su Adriano per questo evento durerà presso i senatori fino alla fine del principato, che sarà segnata da una seconda e ultima mandata di epurazioni.

37. Adriano, dopo aver affidato il governo della Siria a Catilio Severo, ha raggiunto anche lui Roma, tramite l'Illirico, dove è giunto il 9 luglio del 118. Qui si era proposto di affidare le alte cariche a uomini a lui vicini. Così al posto del prefetto urbano Bebio Macrone, rivelatosi un oppositore, il principe ha nominato nel 121 Marco Annio Vero, rimasto nella carica fino al 126 e che verrà onorato da tre consolati, marito di Rupilia Faustina, sorellastra di Sabina. A questo momento è da attribuire la costruzione di una lussuosa dimora pubblica, priva di atrio e incentrata su un peristilio, come allora usava, con sale affacciate sui due lati brevi del portico e con probabili archivi ai due lati. Si trovava in cima al monte Velia e in regia posizione, trovandosi nel luogo dove aveva avuto una casa il re Tullo Ostilio. Era stata costruita per dare una sede definitiva all'ufficio dei prefetti urbani di cui Adriano aveva aumentato le competenze. Prima i prefetti urbani erano stati accolti verosimilmente nella casa con ingresso sulle *Carinae* che era stata di Pompeo, di Antonio e poi di Tiberio con Vipsania Agrippina fino all'11 d.C., quando quest'ultimo ha sposato Giulia e quando l'anno seguente è stata istituita la prefettura urbana come carica stabile, ricoperta per primo da L. Calpurnio Pisone tra il 13 e il

32 d.C. (A.C. e D. Bruno, *Le case del potere*, 2010, figg. 20-24; *Atlas*, tabb. 89, 101. Tav. 17; Monumento 19).

38. Bisogna capire perché lo spagnolo e amico di famiglia M. Annio Vero interessasse così tanto ad Adriano. Il principe non aveva ancora idee chiare su chi avrebbe potuto succedergli, ma aveva puntato gli occhi su un bambino, nato lo stesso anno del conferimento della prefettura urbana a suo nonno Vero e che aveva l'età giusta per essere un secondo successore al principato: il futuro Marco Aurelio. Per di più nel 124 il nonno Vero ha adottato il nipotino, perché suo padre in quell'anno era mancato. Già a questi anni 121-124 potrebbe risalire lo straordinario interesse del principe per questo bambino che aveva soprannominato *Verissimus* e il cui segreto stava nel fatto che discendeva dalla diva Matidia. Suo nonno infatti aveva sposato Rupilia Faustina, figlia di Matidia e sorellastra di Sabina, moglie di Adriano, e di Matidia minore. Suo figlio, chiamato anche lui Vero, aveva generato *Verissimus* con Domizia Lucilla (tav. 1). Questa è la ragione per la quale il principe ha curato le tre figlie avute da Matidia con tre mariti e in particolare Rupilia Faustina, l'unica ad avere figli e che poteva assicurare una discendenza anche maschile alla famiglia di Traiano. Per queste donne, almeno per Sabina e Rupilia, aveva procurato proprietà, case e altre costruzioni urbanizzando i giardini Lolliani tra Esquilino e Viminale lungo l'aggere Serviano. Infatti è stato trovato un tubo plumbeo con il nome di Sabina Augusta che va attribuita a una bella casa adrianea sull'Esquilino (Villa Negroni: tavv. 3b, C; 4a, nn. 2a-b; Monumento 3), distante duecento metri dalla *fistula*, probabilmente immaginata per l'Augusta nel caso fosse sopravvissuta a suo marito. A seicento metri di distanza da questa casa e ormai sul Viminale era un'altra proprietà destinata alla figlia di Rupilia, Faustina maggiore, che nel 117 aveva sposato il futuro Antonino Pio. La loro figlia Faustina minore verrà promessa prima da Adriano a Lucio Vero e poi da Antonino Pio a Marco Aurelio.

In questa seconda proprietà, spiccava, tra isolati coevi, una casa lussuosa, decorata da mosaici e pitture di alto livello, edificata dopo il 123, ridecorata intorno al 160 e abitata ancora in età severiana. Per ragioni di spazio il *peristylium* era stato sostituito dall'ormai vetusto *atrium*, su cui gravitavano il *vestibulum* con *cella ostiaria*, un grande *oecus* e di fronte il *tablinum*, un *triclinium* e un *cubiculum*, con su di un lato altre stanze secondarie o di servizio. La casa era dotata di un grande *balneum* – il *frigidarium* ottagonale era coperto con una cupola a spicchi tipo zucca –, utilizzabile in certe ore anche dall'esterno, magari da parte di clienti o dagli affittuari degli appartamenti posti nella medesima proprietà (tavv. 4a-b; Monumento 3). Questa casa verrà utilizzata da membri della famiglia imperiale discendenti da Matidia e da Rupilia Faustina, come stanno a indicare una statua di Faustina maggiore – la prima padrona di casa, che forse vi ha vissuto con suo marito – e due tubi in piombo con i nomi di Marco Aurelio e di una sua figlia, Sabina Aurelia Sabina. Non è stata rinvenuta per ora una proprietà ricollegabile a Matidia minore.

39. Marco Annio Vero, il nonno di *Verissimus*, aveva invece la sua casa privata sull'Esquilino presso la casa dei Laterani, dove accoglierà il giovane nipote che sarà Marco Aurelio, da lui adottato e che si recherà da lui per istruirsi, secondo i programmi suggeriti dallo stesso Adriano; *Verissimus* arrivava alla casa del nonno da quella di sua madre Domizia Lucilla che si trovava lì accanto ma già stando sul Celio (tav. 2b). Se ne ricava che il nonno Vero, quando era prefetto urbano, andava dalla casa privata sull'Esquilino alla grande dimora pubblica della Velia (un percorso di 1,6 km), voluta da Adriano per lui e per sempre come sede e ufficio della prefettura urbana (tav. 17; Monumento 19).

40. In ottobre o novembre del 118 si è celebrato a Roma il trionfo sui Parti, offerto dal senato ad Adriano, ma da lui ri-

fiutato e celebrato invece come postumo trionfo di Traiano, la cui statua è stata issata sul carro; sono seguiti i giochi partici durante i quali Adriano ha fatto spargere balsami e croco sulla gradinata del teatro (forse il maggiore, quello di Pompeo). È forse in questo trionfo che Adriano ha progettato di erigere il grande arco di entrata nei *Saepta* (tav. 15). Tra il 117 e il 118 sono stati coniati aurei con le effigi di Traiano e Plotina e di Plotina (molto simile alla precedente) e Matidia, le signore a cui Adriano doveva il principato (figg. 12-13).

41. Informato della rivolta dei Sarmati e dei Roxolani, Adriano è partito per la *Moesia* dove ha stabilito un nuovo trattato con il re della seconda popolazione. Dopo aver affidato il governo di Pannonia e Dacia a Marcio Turbone, il principe è tornato a Roma, dove ha dovuto superare la cattiva opinione che su di lui era caduta per la condanna dei quattro consolari. Nella curia Adriano si è scusato per quelle esecuzioni tuttavia sancite dal senato stesso e ha giurato una volta ancora che nessun senatore sarebbe stato punito senza un voto di quel consesso, così ricollegandosi agli impegni presi e mantenuti da Nerva e Traiano.

42. Anche in previsione dei propri viaggi, Adriano aveva stabilito un regolare servizio di posta per alleggerire gli ufficiali locali dei relativi oneri. Gli uffici e le scuderie di questa posta si trovavano nel Campo Marzio orientale (vedi oltre; tav. 19; Monumento 21). In seguito ha amnistiato i debiti con il fisco contratti a Roma, in Italia e nelle province nel quindicennio tra il 103 al 118. Aveva rassicurato i debitori ordinando ai littori di portare le tavole sulle quali i debiti erano registrati nel Foro di Traiano e di bruciarle sul posto. L'iscrizione, rinvenuta in quel foro e datata al 118, dice: «Il senato e il popolo romano / all'imperatore Cesare, figlio del divo Traiano / Partico, nipote del divo Nerva, / Traiano Adriano Augusto, pontefice / massimo, nell'anno della II

tribunicia potestà e del II consolato, / che per primo tra tutti i principi e / solo, rimettendo novemila volte / centomila sesterzi di debito al fisco, / non solo i cittadini viventi ma / anche i loro eredi ha garantito con questa / generosità (in modo che fossero) senza preoccupazioni» (tav. 16b, A; Monumento 16).

43. Le tavole erano custodite probabilmente nell'edificio connesso al foro, posto sulle pendici del Quirinale, noto come Mercati di Traiano, un nome che svia. Esso rappresentava verosimilmente una estensione degli archivi palatini gravitanti sul Tempio di Giove Vincitore e sulla casa di Augusto (*Atlas*, tabb. 55-56, 80; tavv. 16a, 5a). La remissione dei debiti è stata accolta con grandissimo favore, tanto che il senato e il popolo hanno eretto una statua ad Adriano nel Foro di Traiano, proprio nel luogo dove il rogo era avvenuto, probabilmente nel centro della piazza, in modo che le fiamme non danneggiassero gli edifici circostanti (la fondazione della statua equestre di Traiano appare spostata verso il Fro di Augusto, forse per dar luogo al monumento ad Adriano).

44. Il monumento ad Adriano era costituito probabilmente da una statua colossale del principe posta su una base la cui iscrizione lo onorava come primo e unico ad aver rimesso novecento milioni di sesterzi dovuti al fisco da tutti i debitori dell'impero (vedi sopra). La dimensione della base è data dalle dimensioni della iscrizione ricostruibile nella sua interezza (3,57 × 2,01 m). Sui due lati erano rappresentati verosimilmente i littori che portavano entro casse le tavole da bruciare nel Foro di Traiano; sul fondo di questi due rilievi figurava forse il portico del foro antistante l'emiciclo oltre il quale erano i cosiddetti Mercati traianei. Un frammento consistente di uno di questi rilievi è conservato a Chatsworth House nel Derbyshire (fig. 34; tav. 16b, A; Monumento 16). Sul retro della base appariva un ultimo rilievo che forse rappresentava un littore che dava fuoco alle tavo-

le davanti a tre debitori, lì presenti per testimoniare l'evento; si evince questa iconografia da una moneta, la cui leggenda dice: «Vecchi debiti residui per un importo di nove volte centomila sesterzi annullati» (tav. 16b, A); sul fondo di questo rilievo poteva comparire la basilica del foro.

45. Adriano ha disposto inoltre che i beni dei condannati fossero incamerati dall'erario e non dal patrimonio imperiale. Ha decretato anche contributi e vitalizi in favore dei senatori impoveriti e donativi al popolo nel teatro e nel circo che avvenivano distribuendo piccole sfere o *missilia* contenenti la menzione del bene da riscuotere. Infine il 24 gennaio del 119 è stato festeggiato il quarantatreesimo compleanno del principe con sei giorni di giochi gladiatori e una caccia in cui sono stati uccisi mille animali selvatici, tra i quali duecento tra leonesse e leoni. Così Adriano ha sperato di riguadagnare il favore popolare. In questo anno Adriano è stato console per la terza volta.

46. Nel 118 Adriano è entrato nella casa *Augustiana*, accolto da Plotina, Matidia, Sabina – il cui padre era morto nell'86 – e forse anche dalla sua sorellastra Matidia minore. Ha ordinato allora alcune ristrutturazioni del palazzo di non grande entità, preso com'era dai primi lavori nella villa di Tivoli che Sabina aveva ereditato e che era destinata a diventare la residenza preferita del principe. I lavori nel palazzo sono consistiti in un'accentuazione quasi scenografica del portico di entrata, sia della *domus publica* che di quella *privata*, ottenuta tramite avancorpi colonnati inframmezzati da scale (tav. 5d; Monumento 4). La parete di fondo del portico di entrata della *domus privata* poteva essere ornata dagli otto tondi cinegetici – di carattere strettamente privato per il soggetto cinegetico e per la presenza di Antinoo –, adatti solamente a ornare un edificio non pubblico come la parte privata della casa *Augustiana*, riusati in seguito in modo incongruo (a causa del soggetto) sull'Arco di Costantino,

che mai ha avuto un proprio precedente adrianeo. I tondi erano disposti probabilmente sopra a nicchie sormontate da epistili, come suggerisce l'ingresso originario al Foro di Traiano – prima che venisse trasformato nell'Arco partico –, assai bene illustrato da un aureo (tav. 5c), che ci ha fornito il modello.

47. Proprio in concomitanza di questa entrata è stata edificata una basilica lunga 200 piedi, ossia circa 60 metri (*Atlas*, tabb. 84a, a.t. 25; tav. 5c A). Era il *consistorium* edificato da Massenzio, il quale, come ultimo *conservator Urbis*, ha voluto inglobare questa aula del *consilium* – un tempo esterna al palazzo e distrutta da Elagabalo – nella parte già privata del palazzo, ridando così per l'ultima volta centralità a Roma. La basilica-*consistorium*, debitamente scaldata tramite *suspensurae*, ha occupato vari spazi: il salone che immetteva nel primo peristilio, la parte centrale della corte d'ingresso, la parte centrale del portico, mentre l'abside fuoriusciva. Allora il portico d'ingresso è stato chiuso ai lati della basilica ed è stato utilizzato probabilmente come un archivio direttamente accessibile dalla basilica-*consistorium*. I tempietti di Minerva e la fontana di Adone sono stati a quel tempo probabilmente risparmiati e ormai erano inclusi nelle parti superstiti della corte d'ingresso, ancora aperte verso i due appartamentini di accoglimento che Adriano aveva edificato. È stato in quel momento, nei primissimi anni del IV secolo d.C., che i tondi adrianei sono stati rimossi, immagazzinati e infine, circa un decennio dopo, destinati a ornare, quanto mai impropriamente, l'arco dedicato dal senato a Costantino. Due tondi erano stati asportati per dar luogo alla basilica e altri sei sono stati rimossi perché ormai incongrui nei due tratti che sopravvivevano del portico d'ingresso, diventati ormai ambienti chiusi di servizio alla basilica. L'ingresso principale ai palazzi era ormai solo quello della parte pubblica; quello della parte privata aveva avuto un senso soprattutto per accedere, traversando solo una stra-

da, alle sale del *consilium* e dei segretariati generali edificati da Domiziano e aboliti da Elagabalo per costruire il Tempio di *Sol Invictus*. Si entrava quindi al peristilio del *consistorium* dal peristilio della parte pubblica della casa *Augustiana* (*Atlas*, tab. 84a, a.t. 25; tav. 5c, A). La basilica e il suo peristilio nel palazzo anticipano quella che sarà, un ventennio dopo, la struttura della basilica costantiniana di San Pietro, la quale, non dovendo rispettare ai suoi lati luoghi di culto preesistenti e prevedendo più navate, raggiungerà la larghezza del quadriportico che la precedeva.

48. La *domus publica* nel palazzo ha avuto al suo interno pochi restauri, mentre maggiori modifiche si notano nella *domus privata*. La corte/giardino d'ingresso era sacra nel settore ovest a Minerva e in quello est ad Adone che aveva qui il suo giardino, il quale ora acquista una lunga fontana, di cui conosciamo la fondazione, da noi ricostruita in base a quella che figura nel frammento della *forma Urbis*, di cui ignoriamo la collocazione, su cui è scritto *Adonea*. Adone è uno degli dèi che muoiono e risorgono, similmente ad Attis, come è accaduto all'uomo divinizzato Antinoo, l'amato da Adriano. Aperti su questa stessa corte sono stati apprestati due nuovi appartamenti per accogliere ospiti di riguardo, composti da tre o quattro stanze e utilizzati – verrebbe da pensare – per rinfrescarsi e cambiarsi prima di essere introdotti nel primo peristilio. Questi appartamenti e il grande salone tra di essi che immetteva nel peristilio avevano ridotto la grande corte d'ingresso domizianea. Il peristilio è stato dotato di una vasca e ha assunto forme tondeggianti ai due angoli settentrionali; anche il peristilio della *domus publica* è stato dotato di una vasca con al centro una sontuosa isola labirintica. Seguiva la parte più intima della *domus privata*, incentrata sul secondo peristilio, che è rimasta articolata nei due appartamenti per l'Augusto e per l'Augusta, riproposti anche al piano sotterraneo. I triclini rivolti verso questo peristilio sono stati accorciati e dotati di più ampie e

absidate anticamere, forse per piccoli intrattenimenti durante i pasti. Sappiamo infatti che nei i banchetti Adriano offriva – oltre al prediletto pasticcio di fagiano, maiale, prosciutto e pasta chiamato “tetrafarmaco” – tragedie, commedie, atellane, concerti di sambuca, letture di prosa e recite di versi che potevano svolgersi proprio nelle anticamere tricliniari. La vasca del secondo peristilio è stata dotata, al piano interrato, di una isola composta da quattro isolette in forma di scudi a crescente che orlavano una curvilinea isoletta centrale; anche i cortiletti con prese di luce per rischiarare il piano sotterraneo hanno ricevuto ora vasche rinfrescanti e ornamentali. Infine, la balconata rivolta al circo ha preso una forma curvilinea sontuosamente porticata, che ha implicato un rifacimento dei piccoli triclini retrostanti e che è stata dotata alle due estremità di esedre semicircolari e di sale tripartite al piano sottostante, dalle quali era comodo e piacevole osservare dall’alto le corse nel circo; in armonia con questo portico curvilineo su due piani è stato anche avanzato il fronte dello stadio, con vari ambienti e una sala al centro ancora più protesa verso il circo (tav. 5c). Adriano è intervenuto anche nei giardini Sallustiani (tav. 6a; Monumento 5), da tempo proprietà imperiale, che rappresentavano per lui una piccola Villa Adriana negli *horti* della città, dotata di circo e di teatro – più piccolo di quello di Asiatico (*Atlas*, tab. 200) – da cui vengono cinque grandi e magnifici mascheroni. Qui esisteva una dimora che risaliva al tempo in cui questi giardini erano appartenuti a Giulio Cesare, riutilizzata poi dalla storico Sallustio e dall’omonimo nipote e infine probabilmente da Tiberio, quando sono finiti nel demanio imperiale. Sopra i resti di questa dimora Adriano ha edificato la sua residenza, ben più sontuosa, dotata da una *cenatio* coperta da una cupola fatta a spicchi come una zucca (tav. 6b).

49. Tra la biblioteca di Apollo – ultima parte della casa di Augusto rimasta propriamente in funzione – e la parte più

privata e intima della casa *Augustiana* (Monumento 4), era la casa del bibliotecario di palazzo, nella quale era vissuto Svetonio in quanto nominato da Traiano segretario *a bibliothecis* e *a studiis* (tav. 5b, A). L'autore del *De viris illustribus* – opera comprendente poeti, grammatici, retori, oratori, storici e filosofi – stava in quel tempo preparando il *De vita Caesarum*, la vita di Giulio Cesare e dei principi fino a Domiziano incluso. Questa casa, fiancheggiata a nord e a sud da due peristili, comunicava verso ovest direttamente con la biblioteca di Apollo, che accoglieva probabilmente l'archivio dei Cesari, e con la biblioteca aggiunta al fianco da Domiziano, che accoglieva probabilmente l'archivio dei Flavi, mentre verso est fronteggiava l'appartamento privato e più intimo dell'imperatore e della Augusta (*Atlas*, tabb. 81-82; tav. 5a-5b).

50. Nel 119 Attiano – accusato di aver costretto il senato a condannare i quattro consolari ribelli – è stato sostituito come prefetto al pretorio da Marcio Turbone, ma in compenso è stato promosso senatore. Anche l'altro prefetto al pretorio Sulpicio Simile è stato sostituito da Septicio Claro, l'uomo a cui Plinio il Giovane aveva dedicato nove libri di lettere e a cui Svetonio dedicherà le *Vite dei Cesari*. Posti gli uomini di cui si fidava in capo alla guardia della città e alla propria guardia, Adriano ha compiuto un viaggio in Campania.

51. Per guadagnarsi il favore del nuovo principe, Svetonio gli aveva donato una piccola immagine di *Octavius Thurinus* – cioè di Augusto bambino –, dotata dell'insolita iscrizione che ne completava l'originario nome, immagine che Adriano ha posto tra i Lari della sua camera da letto, che si trovava a pochi passi dalla casa in cui Svetonio viveva (*Atlas*, tab. 81; tavv. 5b-c). Adriano prediligeva Augusto, perché nel testamento aveva raccomandato di non ingrandire l'impero oltre il limite delle sue possibilità di difesa, come il principe aveva potuto leggere con soddisfazione nella *Vita del divo Augusto* scritta da Svetonio. Infatti secondo Adriano le terre

conquistate da Traiano oltre il basso Danubio, in Armenia e in Mesopotamia venivano a trovarsi decisamente oltre quel limite.

52. Alla fine del 119 è mancata Matidia. Adriano ha pronunciato il discorso funebre, giunto a noi perché trascritto poi in una iscrizione di Tivoli, e ha chiesto per lei l'apoteosi, decretata il 23 dicembre e celebrata da apposite monete (fig. 14), da giochi gladiatori e da doni di profumo e d'incenso concessi al popolo. A partire da questo momento sua moglie Sabina ha una madre (Matidia), una nonna (Marciana), un prozio (Traiano) e un bisnonno (Traiano padre) tutti *divi*: quale discendenza! Nel 121 Plotina ha mandato dal palazzo una lettera in latino ad Adriano intercedendo per gli epicurei e una in greco agli epicurei di Atene, nella quale comunicava l'intercessione accolta: da quel momento in poi a presiedere la setta avrebbe potuto essere anche un greco privo della cittadinanza romana. Poco dopo è mancata anche Plotina: «la migliore e più cara delle madri», come Adriano l'aveva definita in una lettera (imitando Nerone nei riguardi di sua madre Agrippina) – se può essere considerata autentica – nella quale lui la invitava a cena per il compleanno del 121 o del 122; in essa le chiedeva anche di arrivare in tempo, subito dopo il bagno, e le comunicava che aveva invitato anche le sorelle di Sabina, mentre lei sarebbe stata assente – ancora in lutto per sua madre? – perché si trovava nella villa tiburtina, ma aveva lasciato per lui a palazzo un bel regalo.

53. Le ossa di Plotina sono state accolte nella base della colonna coclide e poste al fianco di quelle di Traiano. Nel 123 è stata divinizzata e la sua statua come diva è stata posta al lato di quella del divo Traiano nel tempio verosimilmente progettato da Apollodoro di Damasco ed edificato da Adriano a completamento dell'ultimo Foro di Roma (tavv. 16a-b; *Atlas*, tabb. 40, 52-54, 271-272; è stata la prima riam-

missione dell'esistenza di questo tempio, dopo che era stata negata, e per il momento la sola convincente ricostruzione; Monumento 17). Il principe ha messo allora il lutto per nove giorni, ha composto inni per la defunta e ha edificato a *Nemausus* (Nîmes) una basilica in sua memoria, analoga probabilmente a quelle che stava edificando a Roma in memoria di Marciana e di Matidia (tav. 11b; Monumento 10).

54. Negli stessi anni sono stati completati i lavori al *Pantheon*, la cui iscrizione tornava a menzionare Agrippa, suo primo edificatore. Tradizionale era l'architettura della rotonda e della cupola con *oculus*, ma quest'ultima era di eccezionali dimensioni dati i diametri di 150 piedi (44,34 m) per la rotonda e di 30 piedi (8,86 m) per l'*oculus*. La rotonda e la cupola erano stati costruiti come se al loro interno dovesse potersi iscrivere perfettamente una sfera. Il luogo nel Campo Marzio era ritenuto quello dell'apoteosi di Romolo e della sua assimilazione a Quirino (*Atlas*, tab. 207), avvenimento leggendario che una tradizione di età arcaica ambientava presso la *palus Caprae*. Pertanto il vistoso *oculus* – posto al centro di una cupola a cassettoni in ciascuno dei quali verosimilmente brillava una stella in bronzo dorato, per cui essa rappresentava una replica artificiale del cielo – rivestiva qui un significato speciale, quello di consentire l'ascensione di Romolo alle stelle nel cielo reale. Non a caso l'edificio era stato orientato in modo da rivolgersi alla regione settentrionale del cielo dove tra il 20 e il 23 luglio del 44 era apparsa la stella del divo Giulio Cesare, esito della seconda apoteosi avvenuta a Roma dopo quella di Romolo. Per non dire che il frontone aveva al centro un'aquila in bronzo, simbolo per eccellenza della *ascensio ad astra*. Le apoteosi di Romolo e di Cesare rappresentavano il presupposto e la legittimazione della prevedibile divinizzazione di Augusto e di quelle dei successori meritevoli, quindi anche dell'ottimo Traiano, il costruttore celato di questo secondo *Pantheon*, attribuito per errore ad Adriano. La rotonda appare pertan-

to sempre più come un monumento dinastico, incentrato su Augusto rifondatore di Roma, il cui mausoleo fronteggiava il *Pantheon*, come forse era già accaduto ad Alessandria con il *Tychaion* e il *Sema*, entrambi incentrati sulla figura del fondatore della città Alessandro Magno (E. La Rocca, *Il Pantheon di Agrippa*, del 2015; A. Viscogliosi, "Il Pantheon e Apollodoro di Damasco", AA.VV., *Tra Damasco e Roma. L'architettura di Apollodoro nella cultura classica*, Roma 2001, pp. 1156-161; tav. 10; Monumento 9). Si trattava pertanto, almeno di fatto, di un *Augusteum*, dove il primo principe appariva ospitato solamente in una nicchia del pronao, accanto ad Agrippa, come in attesa del passo successivo che gli avrebbe consentito di entrare nella rotonda degli dei come divo. Al *Pantheon/Augusteum* corrisponderanno presto, proprio lì accanto, il Tempio di Matidia e l'*Hadrianeum* (tavv. 11a-b, 12; Monumenti 10-11), che insieme hanno formato un secondo complesso dinastico, voluto da Adriano, distinto eppure in armonia e in continuità con il primo. Ciò rappresenta una innovazione grandiosa rispetto ad Augusto e a Traiano, che si era limitato a replicare il *Pantheon* di Agrippa in forme più audaci e aggiornate, rimandando alle apoteosi dei Cesari a partire da Augusto e a quelle precedenti di Giulio Cesare e di Romolo. Un terzo complesso dinastico, sviluppato dal secondo, verrà inserito poi nell'area confinante a settentrione degli *ustrina* – il luogo delle pire e delle are di consacrazione dei principi (tav. 9; Monumento 8) – al tempo di Antonino Pio con la sua colonna e di Marco Aurelio con il suo tempio e con la sua colonna. Quindi il principato di Adriano e degli Antonini proseguiva quelli precedenti, ma con uno stacco segnato da un complesso dinastico distinto e in espansione che manifestava l'avvento di un principato ormai simile a una monarchia assoluta di tipo ellenistico: quanto di più estraneo si potesse immaginare rispetto ai costumi di Roma, che aborrivano i re.

55. Al tempo di Traiano erano state erette le fondazioni della rotonda del *Pantheon*, sicuramente anche l'elevato relativo al primo ordine e forse perfino lo stesso elevato del secondo ordine e la cupola – come suggeriscono i bolli laterizi –, i cui cassettoni ricordavano quelli delle semicupole delle Terme di Traiano (tav. 10). La decorazione architettonica del primo ordine richiamava quella del Foro di Traiano, mentre la decorazione del secondo ordine con i caratteristici capitelli di lesena "a doppia S" (fig. 15) e quella della cupola con le stelle era dovuta all'opera se non al disegno di Adriano. Tradizionale e quindi apollodoreo era anche il progetto del pronao, almeno nella versione originaria che imitava il Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto (tav. 10). Poi un incidente quale la rottura di una colonna aveva reso quel progetto inattuabile, per cui il pronao è stato abbassato in rapporto non più al disegno originario ma alle colonne disponibili, riducendo così notevolmente la dignità della concezione architettonica che proprio ad Augusto si rifaceva. Ma arduo è per ora attribuire tale realizzazione di ripiego a uno o all'altro principe. Dietro la rotonda e in connessione con essa era sorta anche la Basilica di Nettuno, attribuibile anch'essa ad Apollodoro, mentre ad Adriano si devono i "grottoni" che legano la Basilica di Nettuno al *Pantheon* e la ricostruzione delle Terme di Agrippa, di cui ha mantenuto in parte l'impianto, come nei due *tepidaria*, nella rotonda del vecchio frigidario (sulla natura della cui cupola è arduo pronunciarsi, perché quella conservata, a "costoline", è del tempo di Costanzo II) e nella palestra posta a est, nel cui insieme, con ogni probabilità, ha spostato opportunamente lo *xystus*, che stava dove poi sono sorte le *tabernae* e gli ingressi; inoltre tra le vecchie terme e il *Pantheon*, dove era un secondo ginnasio/palestra connesso alle terme, ha edificato un grandioso complesso frigidariale, per cui ha spostato a est il secondo ginnasio che aveva distrutto a est, dotando magari anch'esso di uno *xystus* (tav. 14; Monumen-

to 14). Adriano potrebbe aver realizzato anche il rifacimento della lunga corte porticata antistante il *Pantheon* e l'ingresso che si apriva a settentrione (sulla cosiddetta *via Recta*) ed è al fianco e rispettando la misura di questa corte che è stato progettato e costruito da questo principe il complesso del Tempio di Matidia e che più a oriente è stato previsto e anche progettato l'*Hadrianeum* (tavv. 11a, 12; Monumento 11). Questo secondo insieme dinastico di Matidia e di Adriano, connesso anch'esso all'apoteosi, aveva sul suo retro la parte inedificata del Campo Marzio destinata ai funerali, alle cremazioni, alle are di consacrazione e alle sepolture di grandi uomini.

56a. Ad Adriano è da attribuire un altro grandioso ma assai meno noto monumento: la monumentale porta/arco che immetteva nel campo dei *Saepta* da una piazza interposta tra il Serapeo e l'Iseo, alla quale si accedeva tramite un'altra porta/arco che era stata eretta da Domiziano. La porta/arco dei *Saepta* aveva un arco al centro e due archi minori ai lati, che si elevavano sopra otto piloni, riprodotti in un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, due dei quali archeologicamente documentati insieme alla larghezza (corretta in seguito da R. Lanciani) e all'altezza dell'arco centrale (nota da Sangallo); nel monumento i bolli sono tutti del 123; lo spessore straordinario della costruzione ha implicato ambienti al piano superiore. Questo nuovo accesso sostituiva uno precedente a noi ignoto – simile a quello attestato nella piazzetta tra il *Delta* e la cella di Serapide – ed è stato eretto esattamente al centro del portico di Meleagro dei *Saepta*. Questo magniloquente inserimento ha comportato un unico raccordo maldestro, ad angolo, con la piazza tra il Serapeo e l'Iseo, la quale era stata diversamente concepita in accordo con la porta domizianea che seguiva un altro asse rispetto a quello della porta adrianea. La comprensione dell'Arco di Adriano e il problema del suo raccordo con la suddetta piazza ha comportato un lavoro ulteriore sulla *forma Urbis* seve-

riana, volto a ricostruire in modo più esatto i due portici dei *Saepta* – quello degli Argonauti e quello di Meleagro –, l'intero Serapeo-Iseo e la viabilità circostante (Monumento 15). Più in particolare si è ricostruito nell'Iseo, tra due euripi, una replica del canale nilotico di Canopo – si vedano le sculture di un coccodrillo e di un ippopotamo –, canale ripreso in seguito anche da Adriano nel Serapeo-Canopo di Villa Adriana (tav. 15; Monumento 15), che ci ha ispirato nella ricostruzione di un analogo canale nel santuario romano.

56b. I due archi sopra descritti cosa segnavano, qual era la loro ragione di essere? Il giorno prima del trionfo l'esercito entrava nei *Saepta* tramite l'ingresso principale posto a settentrione, e si disponeva e accampava in quell'ampio luogo dove, al di fuori dal *pomerium*, doveva passare la notte. Il principe intanto veniva accolto dalle massime autorità cittadine procedendo lungo la *via Lata* da nord verso sud e celebrando la cerimonia dell'*adventus*, a partire dalla fine dell'età flavia passando sotto l'Arco di Domiziano che si trovava accanto al tempio nuovo della Fortuna Reduce (*Atlas*, tabb. 202a, 205-205). Quindi il principe girava a ovest percorrendo una strada che gli consentiva di immettersi in un viale porticato, dove il resto del popolo poteva agevolmente accoglierlo. Infine entrava, attraversando un secondo Arco di Domiziano, nella piazza tra il Serapeo e l'Iseo e lì piegava verso nord, traversava il giardino dell'Iseo ed entrava nel tempio della dea per passare la notte al di fuori dal pomerio e al sicuro, come era accaduto a Vespasiano e Tito. La mattina dopo, quando ancora era buio, gli alti quadri dell'esercito uscivano in armi dai *Saepta*, prima tramite una porta e poi tramite l'Arco di Adriano, e si schieravano nella piazzetta tra il Serapeo e l'Iseo, pronti a unirsi all'imperatore per celebrare il trionfo. All'alba questi usciva dal Tempio di Iside, indossando il tradizionale abito orlato di porpora e incoronato di alloro, traversava il sacro giardino e giunto nella piazzetta si riuniva ai quadri dell'esercito. Allora l'impera-

tore seguito dai quadri entrava, prima da una porta e poi dall'Arco di Adriano, per inserirsi nel percorso del portico di Meleagro. Proprio in quel punto – dal tempo di Adriano sotto l'arco – l'imperatore dava inizio al trionfo percorrendo verso sud il portico stesso, varcando il *pomerium* sulla strada che passava tra i *Saepta* e il *Diribitorium*, il primo edificio interno al *pomerium*, e seguendo infine il resto del percorso trionfale (vedi *Atlas*, fig. a p. 513 e tabb. 208, 214, 222-223, 232, 275). Si capisce così finalmente perché l'Arco di Adriano era tanto grandioso e soprattutto tanto largo. Infatti dietro l'imperatore l'intero esercito in armi, già accampato nei *Saepta*, doveva entrare nell'arco in direzione ovest-est per poi girare, ancora sotto di esso, percorrendo l'arco verso sud e immettendosi nel portico di Meleagro. Insomma, l'Arco di Adriano non faceva che monumentalizzare il punto esatto dove il percorso dell'*adventus* e quello del *triumphus* s'incontravano, prendendo origine l'uno dall'altro, e dove il trionfo aveva il suo inizio. Curiosa era quest'opera di Adriano. Nell'affrontarla il principe deve aver pensato che probabilmente un giorno avrebbe potuto anche lui trionfare oppure, ove si fosse proposto dall'inizio di non trionfare (come poi è avvenuto), deve aver previsto che i suoi successori non avrebbero rinunciato alla massima cerimonia di Roma (Monumento 15).

57. La piazzetta tra il Serapeo e l'Iseo gravitava su un fulcro, una base rettangolare, probabilmente relativa a uno dei tre maggiori obelischi provenienti da questo santuario; mentre gli altri due sono forse da immaginare ai fianchi dell'Iseo. Su un lato dell'obelisco del Serapeo è possibile che Adriano avesse posto come offerta la grande pigna bronzea, ora nel cortile del Belvedere, che di qui viene e che ricostruiamo sopra un elemento rotondo che figura nella *forma Urbis*, probabilmente un altare. Sull'altro lato dell'obelisco possiamo immaginare l'ara o la base per statua che un'iscrizione dedica ad Antinoo *synthronos* degli dèi egizi (vedi p.

57), iscrizione che è stata rinvenuta accanto alla porta/Arco di Domiziano. La pigna bronzea era legata a Dioniso, il cui tirso sormontato da una pigna era l'attributo delle Menadi, ma essa era connessa – in ambiente greco-egizio, soprattutto alessandrino – anche a Osiride/Serapide e a Iside/*Thermouthis*, come indicano due rilievi del Museo egizio di Torino che mostrano entrambi, accanto a figure divine anguiformi, una pigna posta sopra un altare (piccola stele cat. 1667 e lastra di chiusura di loculo sepolcrale cat. 7149: Antonella D'Ascoli, *Renenutet – Iside Thermouthis: una breve nota introduttiva*, in "JIIA", 02 [2015], pp. 14-20; S. Curto, "Tre monumenti alessandrini con immagini divine anguiformi, conservati a Torino", in Sergio Pernigotti [a cura di], *Il Coccodrillo e il cobra. Aspetti dell'universo religioso egiziano nel Fayyum e altrove. Atti del colloquio, Bologna 20-21 aprile 2005*, Imola 2006, pp. 34-45; testi e immagini fornitemi cortesemente da Christian Greco; fig. 16). La pigna poteva rimandare ai miti degli dèi che muoiono e risorgono: Osiride era stato ucciso dal fratello Seth e risuscitato dalla sorella e sposa Iside e Dioniso era sceso agli inferi e ne era riemerso grazie a Demetra. Il complesso cultuale sopra evocato dall'ara con la pigna e dall'altare dedicato ad Antinoo nel Serapeo celebra pertanto una terza morte e rinascita, quella appunto di Antinoo prima annegato nel Nilo e poi assimilato a Osiride (fig. 17); fra l'altro lo strepitoso Antinoo Braschi (fig. 18) aveva in origine sul capo un loto, come in una moneta alessandrina del 134-135 (fig. 19), similmente ad Arpocrate, figlio delle due divinità egizie sopra nominate. Per di più, in uno dei rilievi del Museo egizio (cat. 7149) figurano – oltre l'altare, la pigna e le divinità serpentiformi – le spighe di Demetra e la melagrana di Persefone (fig. 16). Pertanto è possibile immaginare in questo peculiare contesto, oltre che un culto reso ad Antinoo, anche l'introduzione a Roma dei Misteri Eleusini voluta da Adriano, che a questi Misteri era stato iniziato come anche Antinoo stesso, venerato a Eleusi come Iacco.

D’altra parte i rapporti tra Dioniso, Iacco, Ade, Persefone e Demetra erano stretti in quei Misteri.

58. Al tempo della prima residenza romana erano cominciati anche i lavori al complesso del *templum Matidiae*, il cui modello pare essere stato il *templum Pacis*. Il complesso era posto a settentrione dei *Saepta*, secondo questa sequenza di monumenti: *Diribitorium, Saepta, Templum Matidiae*, edificio a nicchie probabilmente entro un giardino e area degli *ustrina*, dove si cremavano i principi: tutti luoghi esterni al *pomerium* (tavv. 7a-b, 11a-b; Monumenti 6, 10). Un tempio solo per una diva era una novità assoluta. Era affiancato dalle basiliche delle dive Marciana e Matidia, di cui esiste una replica coeva nella Basilica di Volubilis (nell’attuale Marocco), la quale ci ha aiutato a ricostruire il modello romano perduto. Il tempio e le basiliche erano preceduti da un’ampia corte porticata, raccordata al tempio nel modo del Tempio della Pace. In essa si ergevano le statue delle due Auguste divinizzate, ciascuna posta in corrispondenza della propria basilica. Il complesso celebrava i membri della famiglia imperiale che collegavano Traiano ad Adriano, in particolare la madre e la nonna di Sabina. Da questo punto di vista Matidia ha superato Agrippina, che non è stata divinizzata e non ha avuto né tempio, né basilica. Si trattava di una grande celebrazione dinastica tradotta in pietra, volta a legittimare, insistendo sul rapporto di Adriano con le Auguste divinizzate, l’assai dubbia adozione da parte di Traiano e a preparare le future apoteosi del principe e di sua moglie, da venerare dopo la morte come divi nell’*Hadrianeum* (tav. 12). A giustificare l’impero era solo il sangue di Traiano.

59. In un’area sul retro del Tempio di Matidia e in asse con esso era un curioso monumento a nicchie – il cosiddetto Tempio di Siepe – che va interpretato alla luce di questo contesto celebrativo della famiglia imperiale, esterno al *pomerium*, ragion per cui pare opportuno attribuirgli una fun-

zione più che sacrale funeraria, che ne fa una sorta di piccolo mausoleo (anticipa quello di Diocleziano a Spalato), tenendo anche conto che la sua area confina con quella degli *ustrina*, da dove le aquile spiccavano il volo per trasportare sulle loro ali i divi in cielo, come si vede nel rilievo dell'apoteosi di Sabina (tav. 8). Questo rilievo decorava, non a caso, una porta quadrifronte posta sulla *via Lata* all'incrocio con la strada che insieme alla *via Lata* delimitava l'area degli *ustrina* e che terminava vicino al cosiddetto Tempio di Siepe, confluendo nel percorso della cosiddetta *via Recta* che delimitava a settentrione l'intero complesso adrianeo (*Atlas*, tab. 202a; tavv. 7b, 8; Monumenti 6, 7).

60. L'edificio a nicchie ricorda quello, altrettanto curioso, di Roccabruna a Villa Adriana, il quale accoglieva al piano terra un probabile culto di Iside – dato il ritrovamento di un cosiddetto candelabro con raffigurazioni isiache, in realtà un *altar*, come ha scoperto Fabio Cavallero (*Arae sacrae*, 2018) – e al piano superiore un belvedere/osservatorio posto sul fondo prominente della cosiddetta Accademia, da noi interpretata come il buon ritiro di Adriano nel quale aveva ospitato Antinoo (vedi oltre); un edificio probabilmente trasformato, dopo l'affogamento nel Nilo di Antinoo, al piano terra in un suo *heroon* – si ricordino Antinoo assimilato a Osiride e l'ara a lui dedicata nel Serapeo del Campo Marzio – e al piano superiore in un osservatorio della sua stella (tavv. 23-25; vedi oltre).

61. Le ossa di Traiano e di Plotina erano state le prime a non entrare nel Mausoleo di Augusto e a essere accolte nel basamento della colonna coclide del foro, quindi fuori del *pomerium*, come già era accaduto alle ceneri dei Flavi ospitate nel *templum gentis Flaviae* sul Quirinale (*Atlas*, tab. 185; tav. 4b). Dove Adriano potrebbe aver seppellito le ceneri della famiglia imperiale? È una domanda che non è stata mai posta. Marciana è morta nel 112, Matidia nel 119, Sabina tra il

136 e il 137 e L. Elio Cesare nel 138; anche Adriano è mancato nel 138 ma è stato seppellito provvisoriamente nella villa già di Cicerone a Pozzuoli; infatti il suo sepolcro è stato completato solo nel 139, sotto Antonino Pio. In asse con il Tempio di Matidia e al centro dell'area retrostante – verosimilmente entro un ampio giardino rettangolare – era l'edificio a nicchie noto come il cosiddetto Tempio di Siepe, qui interpretato come il monumento funerario della famiglia imperiale usato tra il 119 e il 138. La copertura del monumento a nicchie rimanda alle cupole "a zucca" che Adriano prediligeva (tav. 22).

62. L'edificio a nicchie (tav. 11b) somiglia, come si è visto, al monumento di Roccabruna a Villa Adriana (tavv. 22, 25). Quest'ultimo era un luogo appartato, estremo e alto del complesso dell'Accademia, del quale conviene qui chiarire la natura (tavv. 23-24). Si trattava molto probabilmente di una villa a sé, dalla funzione eminentemente privata, confinante ma distinta rispetto alla Villa Adriana vera e propria destinata nella maggior parte a funzioni pubbliche. Era posta nella parte più elevata dell'intera proprietà, che conferiva a questa villa un carattere isolato e panoramico (tavv. 23-24). Parti di case e di ville romane venivano chiamate fin dalla tarda età repubblicana "Accademia" e/o "Liceo" (si ricordi la villa di Cicerone a *Tusculum*), per cui è possibile che Adriano avesse chiamato questo suo splendido *Buen Retiro* Accademia e/o Liceo, luoghi della villa tiburtina menzionati entrambi nella *Historia Augusta* (millecinquecento anni dopo il duca di Olivares, per fare un piacere a Filippo IV, fece progettare nel 1629 e cominciò a costruire nel 1630 una serie di edifici e padiglioni intesi come estensione del quartiere reale, i quali alla fine hanno determinato il palazzo del Buon Ritiro di Madrid). L'Accademia ad Atene altro non era in origine che un ginnasio o una palestra, forma architettonica che doveva disporre, secondo Vitruvio, di un quadriportico lungo due stadi, dotato di porticati singoli su tre lati e di

uno doppio sul quarto lato chiamato *xystus*; allo *xystus* doveva poi aggiungersi una *ambulatio*. Non è un caso che il peristilio/ginnasio dell'Accademia abbia un percorso interno al portico di uno stadio esatto, per cui percorrendolo due volte si raggiungevano i due stadi di prammatica, e che sia dotato anche di uno *xystus* il quale, oltre a una sontuosa sala coperta (una *cenatio* con quattro piccoli appartamenti), s'ingrandiva e allungava in una *ambulatio* che aveva al termine il monumento di Roccabruna (tav. 25). Se ne ricava che l'Accademia tiburtina era una contaminazione tra una palestra e una villa di dimensioni abbastanza contenute (qualcosa di simile avveniva, su ben altra scala, nella Villa Adriana vera e propria, con il Pecile congiunto a uno *xystus* e con le vicine Piccole Terme). Nelle ville romane gli aspetti cultuali e residenziali erano sempre strettamente intrecciati tra loro e talvolta addirittura coincidevano, per cui ogni interpretazione di questo complesso meramente laica o esclusivamente sacrale pare inappropriata; non riesco pertanto a interpretare l'Accademia come un santuario su di una acropoli (Marina De Franceschini, *Villa Adriana. Architettura celeste*, 2011, studio accurato e ricco di osservazioni di dettaglio). L'Accademia era un buon ritiro per Adriano, rispetto a cosa? Rispetto ai rapporti con la famiglia imperiale, alla funzione pubblica di corte e ai vasti servizi anche sotterranei che facevano della villa tiburtina qualcosa che somigliava a un agreste palazzo-villa in forma di microcosmo. Era il buon ritiro del principe per gli studi filosofici, astrologici, matematici, assecondati da vari specialisti e anche per gli esercizi fisici e peripatetici nel ginnasio e nell'*ambulatio* e per i rapporti pedagogici e pederastici del principe con i suoi giovani e in particolare con il preferito. Si è interpretato erroneamente questo complesso come una villa a parte riservata a Sabina, interpretazione priva di senso essendo lei la padrona dell'intera proprietà. Si trattava invece proprio del contrario e cioè della villa che nella seconda permanenza a Ro-

ma del principe aveva ospitato Antinoo, quando il bel giovane della Bitinia, portato a Roma per essere istruito, era diventato finalmente l'amato prediletto o il Ganimede del principe, se non dal 123 almeno dal 125. Il carattere di villa dell'Accademia è dimostrato anche dal fatto che i due grandi saloni circolari e voltati "a zucca" erano *cenationes* – scambiate per luoghi di culto – che hanno le stesse dimensioni della sala ottagona della casa *Aurea* di Nerone, connessa anch'essa a due salette e due *cubicula* riservati alla coppia imperiale (*Atlas*, tabb. 111-112). E la *cenatio rotunda* della medesima casa neroniana non era forse, almeno nella sua cupola (secondo Svetonio), una macchina celeste che incessantemente ruotava? Infatti la prima *cenatio* dell'Accademia (il cosiddetto Tempio di Apollo), coperta "a zucca" come indica un disegno del 1465 (tav. 22), era rivolta al peristilio ma aveva dalla parte opposta un *triclinium*, illuminato sul retro da un pozzo di luce, associato a due probabili *cubicula*; sul fronte rivolto al quadriportico e al suo giardino questa *cenatio* aveva altri due *cubicula*, dotati questa volta di inequivocabili alcove che ne certificano la funzione abitativa. La seconda *cenatio* (il cosiddetto Belvedere), di analoga dimensione, coperta anch'essa "a zucca" e in asse sia con lo *xystus* sia con l'*ambulatio*, era rivolta a entrambe queste piste e al paesaggio circostante e disponeva anch'essa agli angoli di quattro appartamenti che ne ribadiscono la funzione abitativa (A. Ottati, *Il cosiddetto atrio mistilineo dell'Accademia di Villa Adriana*, in "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung", 123 [2017], pp. 133-138). È lo stesso schema architettonico che ritroviamo, in termini più sontuosi e ufficiali, in fondo alla cosiddetta Piazza d'Oro. L'intera Accademia ha inoltre un preciso orientamento che segue la linea ideale che unisce l'alba del solstizio invernale – coincidente con la festa dei *Saturnalia* (prediletta da Adriano) – al tramonto del solstizio estivo – coincidente con la festa di *Fors Fortuna*. Tutto ciò ha certamente un notevole si-

gnificato (De Franceschini, cit.), ma va ricordato che Adriano frequentava assiduamente astrologi, matematici e magi, dava quindi grande importanza agli oroscopi, per cui è ragionevole che l'orientamento solstiziale predominasse in tutta questa villa privata, che si segnala per due particolari caratteri, quello astronomico e quello dionisiaco. Infatti la decorazione della villa – la più sontuosa! – comprendeva mosaici con tessere di 0,1-0,4 cm, cosiddetti candelabri (in realtà *altaria*) con figure divine, un Dioniso giovane e un Fauno in rosso antico, i centauri giovane e vecchio in bigio morato, il mosaico con tessere minime raffiguranti colombe: un'iconografia precipuamente e privatamente dionisiaca. Cosa di meglio per l'amato Antinoo?

63. Al fondo della *ambulatio*, che traeva origine dalla seconda *cenatio* lunga uno stadio e mezzo, era il monumento di Roccabruna: una *tholos* di ordine dorico, a cui si accedeva da una scalinata, contenente una sala ottagona, con quattro lati lunghi e quattro brevi, dotata quindi anch'essa di una cupola "a zucca" e probabilmente di un *oculus*. Inoltre intorno a questa sala vi era un ballatoio quadrangolare che consentiva di rivolgersi alle diverse prospettive del paesaggio e ai principali orientamenti del cielo: del nord e del sud, dell'est o dell'alba equinoziale e dell'ovest o del tramonto equinoziale, dell'alba del solstizio estivo e del tramonto del solstizio invernale (De Franceschini; figg. 97, 113; tav. 25). Salendo in questo luogo Adriano poteva osservare il Sole di giorno, come aveva fatto scalando l'Etna, e di notte le altre stelle. Ciò fa di questa sala, orientata come l'intera Accademia, un alto belvedere in fondo a una passeggiata entro un giardino, dalla quale si potevano riconoscere perfino i grandi monumenti di Roma; era di notte anche un osservatorio del cielo, che ricorda quello che è stato riconosciuto nella *villa Jovis* di Tiberio a Capri (*Io, Agrippina*, tav. 36a). Dopo la morte di Antinoo, il luogo particolarmente elevato e che meglio si prestava per osservare al buio le stelle era diven-

tato probabilmente l'osservatorio prediletto della nuova stella della costellazione dell'Aquila che l'anima dell'amato, morto nel Nilo e assimilato a Osiride, aveva acceso salendo in cielo, così risuscitando dalla morte. Venti o trent'anni dopo la morte di Antinoo, Tolomeo nel suo *Almagesto* menzionava con il nome di Antinoo una costellazione dell'Aquila rappresentata per la prima volta in un mappamondo celeste del 1551. Antinoo vi è raffigurato tra gli artigli dell'Aquila e per tale motivo è stato associato all'amato celeste Ganimede, che per ordine di Zeus era stato rapito da un'aquila. L'*Almagesto* contiene un catalogo di stelle, probabilmente l'aggiornamento di un analogo catalogo di Ipparco. Vi è contenuto un elenco di quarantotto costellazioni, che è l'antenato del sistema delle moderne costellazioni. L'interpretazione di Roccabruna come osservatorio di questa costellazione risulta più plausibile se la villa dell'Accademia, a cui il monumento di Roccabruna appartiene, era stata la residenza tiburtina che aveva accolto il favorito della Bitinia, novello Ganimede.

64. A destra della scala che portava alla rotonda di Roccabruna partiva una rampa in discesa. Portava a un livello inferiore dal quale si accedeva a una sala sottostante la *tholos* sopra descritta. Questo piano terra (tav. 25) è costituito da un dado quadrato dalle massicce mura. Era affiancato da due corridoi coperti accanto ai quali vi erano due latrine rotonde interne al dado ed era fronteggiato da un portico che, ai lati dell'ingresso, aveva due absidi con nicchie, probabilmente per statue. Il dado conteneva al suo interno un ambiente circolare dotato di quattro nicchioni rettangolari: uno in corrispondenza dell'ingresso, due in corrispondenza di altrettanti finestroni e uno sul fondo, contenente una nicchia semicircolare che si può immaginare ospitasse una statua; tra i quattro nicchioni appaiono quattro piccole nicchie semicircolari. La cupola, forse dipinta di blu, poteva essere decorata da una fascia zodiacale e da un cielo stellato

(tav. 25). A metà della cupola figurano cinque condotti passanti, strombati verso l'esterno, alquanto misteriosi, che sono stati variamente interpretati: da condotti per tiranti atti a sostenere una sfera armillare o astrolabio – interpretazione poco verosimile – a condotti per consentire fenomeni luminosi e sonori, interpretazione problematica ma meno improbabile. I fenomeni luminosi possono riguardare sia il condotto B, che accoglie i raggi del sole al tramonto del solstizio estivo, i quali proiettano luce sul nicchione centrale dotato di nicchia per una statua, sia il condotto A, che riceve luce tutti i giorni intorno a mezzogiorno. Nel Serapeo di Alessandria un finestrino consentiva che il sole "baciasse" la statua di Serapide. I fenomeni sonori possono invece riguardare i condotti C ed E, quest'ultimo connesso a uno stanzino dell'appartamentino che si interpone tra la struttura a cubo di Roccabruna e la sostruzione dell'*ambulatio*, adatto ad accogliere qualche sacerdote che lì nascosto vaticinava... (tav. 25). Questo appartamentino era dotato di un *cubiculum* a due alcove, un corridoio con scala, una latrina e lo stanzino di cui sopra, il tutto decorosamente decorato. Poteva abitarvi un figura analoga a Marco Ulpio Apollonio *prophetes*, il dedicante dell'ara o della statua ad Antinoo *synthronos* degli altri dèi egizi sul Serapeo di Roma (vedi sopra e anche il ritratto di sacerdote egiziano in marmo rosso da Villa Adriana ora ai Musei Capitolini). Si è pensato per quei cinque pertugi a oracoli parlanti e a musiche, come che sia a un complesso di riti misteriosi luminosi e sonori... Una finestrina che dava nel corridoio che portava a una delle latrine circolari è stata interpretata come un miraglio astronomico rivolto alla stella di Antinoo, ma ciò risulta impossibile per la natura del luogo, per la cronologia della struttura e per il portico coperto che rivestiva all'esterno la parete traforata, per cui dobbiamo pensare a una semplice presa di luce.

65. Nell'ambiente inferiore è stata trovata la base di un cosiddetto candelabro (in realtà un *altar*) decorato sui tre

lati da motivi isiaci e forse anche un vaso con aspide a rilievo. I cosiddetti candelabri hanno ai tre angoli aspidi con figure adoranti. Sul primo lato si vedono un sistro, una patera, una fiaccola e due galline numidiche; sul secondo, una gallina o un gallo e una fiaccola e, sul terzo, una cesta con frutta, spighe e una ghirlanda. Ciò ha indotto a ricostruire nella nicchia centrale del piano terreno una statua di Iside rinvenuta nella Villa Adriana (De Franceschini, cit.). *Nut* dea del cielo, unitasi a *Geb* dio della terra, aveva generato in una sola gravidanza quattro figli: Iside e Osiride, fratelli che si chiamavano *Nefti* e *Seth* e che anche loro si amavano; ma Osiride aveva messo incinta *Nefti* e *Seth* per vendicarsi lo aveva chiuso in una bara che aveva gettato nel Nilo. In seguito Iside ha ritrovato Osiride e unendosi a lui ha generato *Horus*, che poi ha vinto *Seth* ed è diventato un faraone. Antinoo, anche lui morto nel Nilo, è stato assimilato a Osiride e venerato come Osirantinoo in *Antinoupolis*, città fondata da Adriano nel luogo dove era affogato e che conteneva il suo sepolcro, come testimoniano le scritte sull'obelisco del Pincio che da quella città egiziana verosimilmente proviene. L'anima di Osirantinoo si era trasformata in una nuova stella allora vista accendersi nel cielo. La villa chiamata Accademia non accoglierà più Antinoo, ma forse la sala cultuale di Iside ospiterà anche un *heroon* del favorito scomparso e compianto, assimilato a Osiride e venerato pubblicamente a Villa Adriana nell'*Antinoeion*. Sovente i monumenti funerari si trovavano ai margini delle proprietà delle ville; a Tivoli non potendosi avere un sepolcro del giovane della Bitinia, non restava che immaginare, al fondo della villa che lo aveva ospitato, il suo *heroon*, né si può escludere che dentro le due nicchie sul fronte del monumento figurassero infine Adriano e Antinoo. D'altra parte un'iscrizione in greco proveniente dal Serapeo del Campo Marzio (IG, XIV, 961), rinvenuta presso la Porta/Arco di Domiziano, dice che un'ara o una base di statua viene dedicata ad Antinoo da un suo sa-

cerdote: «Ad Antinoo, *synthronos* degli dèi egizi, M. Ulpio Apollonio *prophetes*». Osiride/Serapide, Adone (venerato in un giardino della corte d'ingresso della parte privata del palazzo, il cui muro di cinta era forse decorato dai tondi cinegetici in cui appare Antinoo: *Atlas*, tabb. 80-81; tavv. 5a-5d) e Attis (dio legato al pino) sono tutte divinità che muoiono e rinascono e che rimandavano ad Antinoo morto nel Nilo e assimilato a Osiride. L'*heroon* di (Osir)Antinoo bene poteva collocarsi entro un ambiente riservato al culto privato di Iside nella villa tiburtina. Dove Adriano poteva meglio ricordare l'amato Antinoo in una forma riservata se non nell'alto e buon ritiro dell'Accademia, dove probabilmente aveva convissuto con lui, conversando, correndo e amando, per cui tutto in quel luogo a lui rimandava? Ritornando al cosiddetto Tempio di Siepe, non è dunque assurdo vedervi, non tanto un cenotafio, quanto l'effettivo sepolcro, seppure temporaneo, della famiglia imperiale prima del completamento del grande sepolcro di Adriano.

66. Il complesso adrianeo a Roma si completava verso est con un'area, sulla quale avrebbe dovuto sorgere, dopo la morte del principe, il tempio dei divi Adriano e Sabina chiamato *Hadrianeum* (Monumento 11). Il *Pantheon*, il complesso di Matidia e l'edificio a nicchie inserito nel giardino funerario occupavano già uno spazio enorme, pari a 3,6 ettari, di poco superiore a quello del Foro di Traiano, pari a 3,3 ettari. Se poi a questi monumenti aggiungiamo – come è logico – l'*Hadrianeum*, il complesso dinastico di Adriano raggiungeva i 5,8 ettari, misura quasi doppia rispetto a quella dell'ultimo Foro di Roma (tavv. 16a-16b). In questa zona del Campo Marzio poteva trovarsi l'anfiteatro di Traiano che Adriano ha raso al suolo tra il rimpianto del popolo per far luogo al suo enorme complesso edilizio. Mentre il Foro di Traiano ha un carattere soprattutto trionfale, il complesso adrianeo, non potendo vantare vittorie, aveva un carattere genealogico-gentilizio e almeno provvisoriamente funerario, celebra-

tivo delle apoteosi della famiglia imperiale. Il fatto che Adriano abbia edificato in questa pianura non un foro maggiore dei precedenti ma un complesso connesso alle sepolture, alle apoteosi, alle celebrazioni della principesca famiglia e infine degli stessi Adriano e Sabina indica in modo evidente la trasformazione del principato in una monarchia assoluta di tipo ellenistico, se non ancora in un dominato. Il portico dell'*Hadrianeum* presentava sull'attico, in corrispondenza di 90 colonne su 94 (le quattro agli angoli non potevano avere la provincia sovrapposta), i rilievi delle province dell'impero, rappresentate come fedeli e riproposte due volte a nord e a sud dell'asse del complesso, probabilmente in ordine di acquisizione: esse includevano le 41 province compreso l'Egitto e i 4 distretti nei quali l'Italia era stata divisa da Adriano, per un totale di 45 rilievi. Entrando da est e girando a sinistra, in senso orario e dalla parte della statua di culto del divo, si avevano prima i 4 distretti dell'Italia e poi le 41 altre province; entrando invece da ovest, e girando ancora in senso orario e dalla parte della statua di culto della diva si avevano nuovamente prima i 4 distretti dell'Italia e poi le altre 41 province. Ciò consentiva di ammirare, con un unico colpo d'occhio, tutte le province insieme, sia che si fosse rivolti principalmente a settentrione, sia a meridione. L'idea era dunque quella di un impero con un limite per quanto riguardava Adriano ben definito (tav. 12).

67. Bisogna ricordare che tra Vespasiano e Adriano una serie di piene del Tevere aveva elevato il livello del Campo Marzio settentrionale di circa tre metri. Dato il rialzamento di questo settore del Campo (tav. 7a; Monumento 6), più che poderoso, Adriano ha dovuto replicare, a una quota superiore, le pietre terminali del *pomerium* che erano state poste, a un livello inferiore, da Vespasiano (tav. 7b). Per la stessa ragione ha dovuto anche proteggere con muretti l'*Ara Pacis* di Augusto, mentre il suo *Horologium* già era andato fuori uso; ma l'obelisco già gnomone sopravviveva.

68. Nel 121 Adriano è stato demarco a *Neapolis*, così come anche pretore in Etruria, dittatore, edile e duumviro nelle città del Lazio, oltre che magistrato quinquennale a *Italica* e ad Adria – le sue due piccole patrie – e arconte ad Atene. Monete dello stesso anno hanno celebrato i *Parilia*, la festa della fondazione romulea della città, che Adriano ha voluto riconcepire aggiornandola (tav. 20). Verosimilmente nello stesso giorno dei *Parilia* si era aperto il cantiere per edificare il Tempio di *Roma* (*Aeterna*) e *Venus* (*Felix*), in quel tempo il maggiore dell'impero (0,71 ettari). Si era progettato di erigerlo sulle fondamenta del santuario di *Sol* e prima ancora del *vestibulum* della casa *Aurea* di Nerone. Era stato Adriano a progettare il tempio, aiutato da un nuovo architetto, Decriano (tav. 18; Monumento 20). Aveva consultato anche Apollodoro, benché poco s'intendesse con lui a causa del suo gusto architettonico meno tradizionale, più mosso e più sontuoso. Apollodoro gli aveva dato suggerimenti riguardo alla sostruzione del tempio, ma in coda aveva aggiunto una critica malevola che riguardava l'eccessiva dimensione delle statue di culto, come se gli dèi dovessero poter stare, oltre che seduti, in piedi dentro la loro casa. In seguito Adriano, impaziente più che tollerante, finirà per esiliare ed eliminare Apollodoro.

69. Per trovare un luogo sufficientemente ampio ed elevato per un tale vasto complesso da consacrare alle dee Roma e Venere, l'architetto Decriano ha dovuto distruggere il portico che aveva probabilmente circondato il *vestibulum* della casa *Aurea* – per il restante già da tempo demolita – e poi il santuario di *Sol*, che entrambi si trovavano ai piedi della Velia. Ha dovuto pertanto spostare il colosso presso l'Anfiteatro Flavio grazie all'aiuto di 24 elefanti. Ciò ha consentito di destinare tutta l'enorme sostruzione, un tempo in gran parte lasciata a cielo aperto, al nuovo complesso templare. D'altra parte spazio sul Palatino più non vi era, per lo strabordare dei palazzi imperiali. Adriano ha scelto pertan-

to la pendice della Velia per rifondare Roma il 21 aprile del 121, venerata per la prima volta a Roma come una dea: qui venivano celebrati ormai i *Parilia* chiamati anche *Romaia*. Possiamo dunque immaginare in quel cantiere aperto prima l'inaugurazione del *templum* che doveva comprendere tutto lo spazio riservato al santuario, poi la *constitutio* degli spazi destinati ai due culti, durante la quale venivano gettate offerte nella fossa scavata per le fondazioni dell'edificio, forse considerate questa volta anche di rifondazione della città, e infine la costruzione del tempio in elevato e la celebrazione della *consecratio/dedicatio* necessaria a trasmettere la proprietà delle due celle alle due dee. Sulle monete di Adriano, a lato del Tempio di Roma, figurano due colonne e davanti a esse due statue, probabilmente di Adriano e Sabina. Al colosso di *Sol*, spostato davanti alla cella di Venere tra il tempio e l'anfiteatro, avrebbe dovuto corrispondere un secondo colosso di *Luna*, che Apollodoro avrebbe dovuto erigere accanto alla *meta Sudans* (tav. 18) e che tuttavia non è stato più eseguito, essendo stato l'architetto estromesso ed esiliato. Allora il *caput* della *via Sacra*, tradizionalmente rivolto al Foro Romano, è stato capovolto e immaginato ai piedi del Tempio di Roma. Sempre nel 121 una moneta raffigurante *Aeternitas* che sostiene con le mani *Sol* e *Luna* (fig. 21) celebrava l'apertura di un *saeculum aureum* e il tempo che eternamente per Roma si rinnovava. La moneta aiuta a interpretare il progetto dei colossi di *Sol* e di *Luna* alla luce del tempo infinito e del secolo aureo che i culti di Roma e di Venere dovevano significare e rappresentare.

70. Ma perché un Tempio di Roma e di Venere doveva essere eretto proprio ai piedi della Velia? La ragione logistica non basta a spiegare la scelta topografica: occorre un motivo più sostanziale e funzionale. Nello stesso anno 121 è diventato prefetto urbano il console Marco Annio Vero, sposato a una sorellastra di Sabina e nonno del futuro Marco Aurelio, che avrebbe poi adottato quando nel 124 sarebbe

morto suo padre. Gli Anni Veri, originari di *Ucubi* presso *Corduba* nella *Baetica*, avevano da tempo stretti rapporti con gli Ulpi e gli Eli d'*Italica*. È probabilmente in relazione a questa nomina che è stata edificata la grande dimora pubblica in cima alla Velia per dare finalmente una sede degna a tale alta carica (tav. 17; Monumento 19). Che si trattasse di una casa pubblica riservata al prefetto urbano lo dimostrerà il fatto che la Basilica di Massenzio – aula giudiziaria del prefetto – occuperà una parte di questa casa, che in tal modo è stata collegata direttamente alla basilica (*Atlas*, tabb. 105-106). Inoltre questa casa era vicina al complesso del *templum Pacis*, contenente la *forma Urbis Romae* legata alle funzioni del prefetto urbano. Fra il *templum* e la casa vi erano numerose stanzette disposte intorno a una corte che forse accoglievano una delle quattro coorti urbane di cinquecento uomini che dal prefetto direttamente dipendevano, posta accanto alla casa per proteggere l'ufficio del prefetto (ma c'era spazio per la coorte anche sull'altro lato della dimora). È possibile che anche l'area a oriente della dimora, dove si trovava il Tempio di *Tellus*, dipendesse ormai dal prefetto, se ricordiamo che almeno dall'età severiana il tempio, sontuosamente lì vicino ricostruito, era diventato il *secretarium Tellurense*, cioè il tribunale segreto del prefetto. A patire dall'età severiana il complesso si estenderà notevolmente verso settentrione e agli inizi del IV secolo verrà eretta la Basilica di Massenzio che occuperà parte degli *horrea Piperataria*, parte degli alloggi attribuibili alla coorte urbana e parte della stessa casa pubblica del prefetto in modo che lui potesse passare direttamente dalla residenza alla basilica giudiziaria. Orbene il Tempio di Roma e di Venere si dispone esattamente lungo il margine meridionale di questo quartiere riservato al prefetto urbano e quindi anche al fianco del Tempio di *Tellus*. Così il culto riguardante la fondazione di Roma si è staccato dalla fossa della fondazione e dall'ara sul *Cermalus*, dove la città era stata fondata da Romolo, e si è

posto accanto alla casa e alle pertinenze del prefetto urbano, secondo una stringente logica funzionale ormai lontana dalla leggenda originaria (tav. 18). L'amministrazione civica contava ormai più delle memorie romulee: un altro grande stacco che solo Adriano poteva immaginare.

71. In un aureo coniato tra il 117 e il 118 in onore di Traiano figura sul rovescio una fenice (fig. 22), l'uccello favoloso originario dell'Arabia e in Egitto simbolo di *Sol*. La fenice indicava probabilmente il tempo portato a conclusione nel quale il principe defunto aveva governato. Si credeva che esistesse una sola fenice per volta, ciascuna erede della precedente, come esisteva un unico imperatore, il quale a sua volta aveva un successore. Nell'anno 121, di cui già è stato riconosciuto il significato fondativo, Adriano ha coniato una nuova moneta che sul rovescio rappresenta un giovane uomo stante interpretabile come *Aion* (fig. 23), la divinità cosmica che richiamava l'eternità del cosmo e dell'eterno impero di Roma. *Aion* regge con la mano sinistra un globo sormontato da una fenice e con la destra si appoggia alla fascia circolare dello zodiaco nel quale il giovane è inscritto. Lo zodiaco era la fascia della sfera celeste divisa in dodici costellazioni disposta lungo e ai lati del percorso apparente e annuale che il Sole compiva intorno alla Terra; fascia che comprendeva anche i percorsi apparenti della Luna e dei pianeti. L'immagine monetale insolita simboleggiava l'avvento di un tempo nuovo, segnato da una fenice nuova: quello di Adriano che ormai aveva assunto un significato a tal punto spiccatamente cosmico ed epocale dell'impero, non più senza fine e quindi infinito ma sicuramente eterno.

72. Adriano era solito osservare sovente la cupola del cielo, investigando le cose occulte riguardanti il futuro nell'emisfero di questo cosmo che a lui doveva parere simile a una mezza zucca vuota. Era stato iniziato all'astrologia dal prozio Elio Adriano che per primo gli aveva predetto il prin-

cipato, per cui lo zodiaco e gli oroscopi contavano moltissimo per lui come prova la moneta sopra descritta. Il *Pantheon* era per lui il fondamento divino tradizionale al quale si accompagnava però un ulteriore fondamento, considerato dal suo tempo e dalla sua persona, composto dai pianeti e dalle stelle, i quali parevano offrire le risposte più convincenti sul futuro. Il pontefice massimo di Roma era ormai egli stesso un astrologo, come l'osservatorio di Roccabruna nel buon ritiro alla villa tiburtina sta a indicare.

73. Abbiamo la ventura straordinaria di conoscere l'oroscopo di Adriano preso quando aveva compiuto quarant'anni, quindi il 24 gennaio del 116, pertanto nel momento più critico della sua carriera. Esso consente di penetrare, se non nei sentimenti del principe, quasi tutti perduti, nelle sue paure e speranze (l'oroscopo di Adriano con quelli di Serviano e del nipote Fusco, trascritti alla fine del II secolo, si è conservato perché citato nel IV secolo da Efestione di Tebe). Questo oroscopo concedeva ad Adriano 56 anni di vita ed eventualmente altri sei, ottenibili con il favore del pianeta Venere, per cui ha assegnato al principe un massimo di 62 anni di vita. Essendo Adriano nato il 24 gennaio del 76, la morte poteva sopraggiungere al più presto il 24 gennaio del 132 e al più tardi il medesimo giorno del 138. Per propiziare la concessione del massimo di anni consentiti, un uomo avrebbe dovuto essere per tempo sacrificato, più precisamente sembrerebbe nell'anno 130, al fine di prolungare due anni dopo, quindi nel 132, la vita degli ulteriori sei anni nei quali al principe era consentito sperare (come avremo modo più avanti di specificare). E infatti proprio nel 130 un uomo verrà sacrificato – l'amato Antinoo – e Adriano guadagnerà in tal modo i sei anni sperati, con l'aggiunta imprevista di quasi altri sei mesi, essendo lui morto il 10 luglio del 138.

74. Adriano riteneva pertanto che avrebbe potuto regnare sicuramente un decennio e forse anche un ventennio. Conosceva quindi approssimativamente il tempo nel quale avrebbe dovuto predisporre la propria successione, massima ossessione dei principi di Roma, salvo che per l'impenetrabile Traiano. Gli imperatori erano gelosissimi dei pronostici riguardanti il loro futuro, per cui hanno tentato – soprattutto a partire da Tiberio – di monopolizzare a loro esclusivo vantaggio il sapere di matematici e astrologi, impedendolo così alla nobiltà senatoria che avrebbe potuto fornire alternative al successore dal principe desiderato. Infatti nelle dimore senatorie non era consentito astrologare sulla data di morte dei principi e di conseguenza tramare sulla loro successione, tanto che numerosi e importanti personaggi hanno perso la vita per aver soddisfatto questa curiosità, comprensibile ma vietata.

75. La concezione eterna e ciclica del tempo a partire da un impero ben definito, elevata da Adriano a sistema, era l'esatto contrario della fine dei tempi e del mondo che i monoteismi giudaico e cristiano avevano profetato nei tempi lunghi o anche solo nel giro di una generazione, come aveva detto Gesù. Le credenze misteriche e astrologiche di Adriano e il loro riflesso nella vita pubblica hanno rappresentato una grande e magica diga eretta per contenere il dilagare di queste superstizioni giudaico-cristiane, originarie della provincia più turbolenta dell'impero, la Giudea, per le quali il tempo aveva al contrario una direzione e un fine, che sarà poi anche il tempo del moderno progresso.

76. Al tempo di Traiano il ciclo del cosiddetto "Grande anno" comprendeva 1460 anni, cifra che proveniva dal calendario egiziano. La presenza dello zodiaco sull'aureo del 121 (fig. 23) sembra indicare, entro l'eternità del cosmo e di Roma, l'annuncio di un nuovo ciclo, come dire di transizione, che però solo nell'anno 139, al tempo del successore An-

tonino Pio, sarebbe maturato in un nuovo "Grande anno". Roma era riuscita a unificare l'ecumene sotto un unico principe, fonte di un diritto capace di garantire una stabile pace, dando così una attuazione ordinata dentro l'impero all'eternità del cosmo. Al tempo di Antonino Pio, Elio Aristide descriverà la vastissima patria comune come un immane foro. Si passava così dal Foro Romano, da quello di Cesare e da quelli di principi tra Augusto e Traiano – edificati nel cuore di Roma – a un foro ubiquo ed eterno, rappresentato dall'impero ormai delimitato e assestato da quel sommo architetto che era Adriano, strutturato in maniera da farlo gravitare su due epicentri: Roma e Atene, capitale quest'ultima delle lega degli Elleni. Questa lega accoglieva tutte le provincie di lingua greca, escluse tuttavia quelle disposte tra la Siria e l'Egitto, per cui Antiochia e Alessandria venivano a perdere la loro passata preminenza, acquisendo un carattere eccentrico se non marginale, per via delle turbolenze e delle seduttive superstizioni di cui quelle città erano infestate. Così il baricentro del Mediterraneo di lingua greca era stato spostato in una città di più certa e rassicurante tradizione.

77. Adriano è stato un principe, oltre che stravagante, itinerante: dove lui si trovava, lì era anche Roma, per cui *Urbs* e *Orbis* si univano in lui grazie alla metafora suggestiva, che forse già circolava, del foro di tutto un mondo. Tale unità di civiltà romano-greca imperniata su Roma e Atene è durata per lungo tempo. Solo Costantinopoli nuova Roma, la caduta dell'impero romano di Occidente, lo scisma dei cristiani dell'XI secolo e la fine dell'impero bizantino in Oriente con la *Kostantiniyye* ottomana fondata nel 1453 riusciranno progressivamente a distruggere quella civiltà unitaria, ma poi essa risorgerà nella visione umanistica e rinascimentale del mondo antico, infine messa in ombra dal Romanticismo, che ha riapprezzato il Medioevo, e definitivamente oscurata dalla notte della odierna generale ignoranza. Non è affatto

un caso che Adriano abbia interrotto la serie dei fori a Roma con il Foro di Traiano, da lui completato con il Tempio dei divi Traiano e Plotina seguendo pedissequamente il progetto del predecessore e del suo architetto Apollodoro. Il foro era ormai l'impero ordinato per intero dal suo principe. Ciò spiega finalmente perché Adriano abbia dedicato a Roma, probabilmente nel fatidico anno 121, non già un foro ulteriore bensì un complesso dinastico di tre *divae* e di un *divus*, di pari e poi di superiore dimensione rispetto alla superficie del Foro di Traiano, che è il primo progetto attuato a Roma da parte, non di un bizzarro e sanguinario tiranno, ma di un sovrano assoluto che, pur senza chiamarsi re, ha trasferito la sostanza della regalità ellenistica nell'*Urbs*. Da una parte era il *Pantheon* di Augusto e dei principi meritevoli culminati in Traiano – ancora innestato nella tradizione di Roma –, dall'altra il complesso di Matidia, che connetteva visibilmente Traiano ad Adriano come un ponte tra due ere, e poi quello di Adriano e Sabina, divinizzati anch'essi, circondato dal nuovo ordinamento di un impero bene amministrato e dotato di precisi confini, come la doppia serie di 45 rilievi di province stava a indicare; complesso esteso poi dagli Antonini nell'area degli *ustrina*, i quali continuavano ad ardere perché l'inumazione di Adriano (vedi oltre) non è stata riproposta dai suoi successori. Quindi Romolo, Augusto e Traiano da una parte e dall'altro le due donne della famiglia Ulpia e poi anche Sabina con Adriano: tutti re, Augusti e Auguste divinizzati. Ma tra Traiano e Adriano era nata una fenice nuova, segno che una nuova epoca era sorta, simbolizzata nel complesso dinastico adrianeo, posto a integrazione delle precedenti dinastie celebrate nel *Pantheon*, soprattutto a segnare un nuovo secolo d'oro dove *divae* e *divi* spiccavano da soli e non più mescolati con gli eterni dèi. Epoca di transizione che ha portato al nuovo "Grande anno", il cui Natale nel 139 Adriano non è riuscito a raggiungere (vedi oltre).

78. Tra il 121 e il 125 Adriano ha compiuto il primo dei grandi viaggi nelle province al fine di perfezionare e unificare l'amministrazione periferica e di conseguenza il generale ordine dell'impero, di lenire le calamità naturali che colpivano le città, di mantenere alta la disciplina e l'allenamento dell'esercito e di segnare i limiti dell'impero con palizzate, muri e fossati, ponendo fine a ogni ulteriore espansione. A tal fine ha riformato il servizio di posta, affidandone la gestione al *praefectus a vehiculis*, di rango equestre, sottoposto al prefetto al pretorio. La sede centrale di questa posta si trovava nel Campo Marzio orientale, nella *porticus Vipsania*, ricostruita sul posto da Adriano come gli uffici, gli alloggi del personale e le stalle del *Catabulum*, aperti sulla *via Lata* (tav. 19; Monumento 21). Il principe era capace di camminare armato per 20 miglia (circa 30 km). Più di metà dei suoi ventuno anni di principato li ha passati fuori da Roma e dall'Italia visitando oltre trenta province: un fatto mai prima accaduto. Vi è una frase nei *Pensieri* di Marco Aurelio che aiuta a intendere la visione politica di Adriano: «Tutte le cose sono reciprocamente intrecciate, il loro legame è sacro e quasi nessuna cosa è estranea a un'altra. Si trovano infatti armonicamente ordinate e danno insieme ordine e bellezza al mondo». Un impero come somma di parti conquistate e senza fine da ampliare, come nella visione di Traiano, era l'opposto di ciò e Adriano da subito e strenuamente vi si è opposto, riducendo l'impero a una ragionevole misura, unificandolo e stendendo su di esso l'ampia rete dei suoi viaggi, che hanno rappresentato il contrario delle conquiste e che hanno portato a una globalizzazione di quel mondo (J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*). Vi era pertanto una precisa ragione per la quale Traiano non ha mai adottato Adriano.

79. Il primo viaggio ha riguardato la Gallia, la Britannia – dove ha eretto un muro e un vallo per fermare i barbari lungo 80 miglia (128 km) –, la Germania e forse anche la Rezia,

il Norico e la Pannonia, dove il limite dell'impero, in mancanza di fiumi, andava marcato da un'alta e lignea palizzata; quindi, la Gallia Narbonense, dove in una tomba ha seppellito Boristene, il cavallo preferito, la Spagna, dove ha passato un inverno intero, e infine la Mauretania, dove ha forse cominciato a scavare il *fossatum Africae*. Nel frattempo è stato raggiunto da notizie su una rivolta ad Alessandria e sulle agitazioni dei Parti. Ha dovuto quindi abbandonare le province occidentali, dirigendosi prima in Siria per negoziare con i Parti – ha ridato al re Osroe sua figlia e ha promesso di restituirgli il trono, predati entrambi da Traiano. Poi ha raggiunto l'Asia Minore – in Bitinia ha incontrato il bellissimo Antinoo che nel 123 aveva dodici anni, che sarebbe diventato suo discepolo e amato (*eromenos*) –, quindi anche Rodi e l'*Achaia* con Atene, dove ha intrapreso l'iniziazione ai Misteri di Eleusi. Ha concluso questo primo viaggio in Sicilia, dove è salito sull'Etna per osservare il sole, rivelatosi all'alba con i colori dell'arcobaleno.

80. Mentre era in viaggio, Adriano aveva trasformato i *frumentarii* in addetti alla sicurezza comandati dal *princeps peregrinorum*. Erano insediati nei *castra Peregrina* sul Celio (tav. 20; Monumento 22). Dovevano spiare quel che avveniva nei palazzi palatini, nelle grandi case di Roma, in Italia e nelle province. È accaduto così che nel 122 il prefetto al pretorio Septicio Claro, il segretario *ab epistulis* Svetonio e molti altri sono stati sostituiti nei loro incarichi. Secondo la versione ufficiale, sola a essere conosciuta, sono stati accusati di essersi intrattenuti con Sabina in rapporti più intimi di quanto il rispetto dovuto alla famiglia imperiale non consentiva. Cosa era successo?

81. Occorre fare qui un passo indietro. Nel 113 Plinio il Giovane, già vicino alla morte, aveva affidato alle cure di Septicio Claro il suo amico Svetonio, già nominato da Traiano segretario *a studiis* e *a bibliothecis*. Pertanto Svetonio era

stato insediato dal precedente principe nella casa del bibliotecario palatino, già di Proculo bibliotecario di Domiziano, il primo ad averla abitata; Marziale aveva indirizzato a lui un epigramma (1.70), precisando il nuovo percorso che il testo avrebbe dovuto compiere per giungere a lui, il quale rifletteva la nuova topografia del Palatino creata da Nerone sconvolgendo l'assetto tradizionale del monte (*Atlas*, tab. 110; *Angoli di Roma*, fig. 19 A; *Io, Agrippina*, tav. 5). Non sappiamo se il segretariato di maggiore rilevanza, quale quello *ab epistulis*, assegnato a Svetonio da Adriano, abbia comportato la perdita dei segretariati minori attribuiti dal predecessore.

82. La casa del bibliotecario di palazzo si trovava in una posizione strategica nel suo genere perfetta: dietro l'aula della biblioteca e curia di Apollo eretta da Augusto, dove a palazzo si riuniva il senato, dietro anche alla seconda biblioteca che Domiziano aveva costruito al suo fianco e incastonata tra due peristili (*Angoli di Roma*, pp. 81-83, tav. 19; tavv. 5a-c). La casa del bibliotecario rientrava pertanto nell'area della casa *Augustiana*. Il sontuoso appartamento al piano terra comunicava direttamente sul retro con le biblioteche – il bibliotecario abitava probabilmente al piano superiore, di cui si conservano le scale – e davanti, oltre un muro di limite e una porta, alla parte privata più intima del palazzo nella quale certamente Sabina abitava, in un appartamento simmetrico rispetto a quello riservato ad Adriano (tav. 5c). Quando il principe era assente, Sabina viveva sola a palazzo; i suoi primi ritratti ufficiali sono repliche provinciali rinvenute in Narbonense, *Baetica* e Africa (A.C., *Vibia Sabina*, 1969, figg. 16 ss.), le quali non escludono la presenza in questi anni di Sabina a Roma, peraltro testimoniata dai suddetti provvedimenti punitivi.

83. Se così fosse, sarebbe stato agevole per Svetonio sia scrivere le *Vite dei Cesari* consultando i documenti dei prin-

cipi contenuti nelle due biblioteche, sia frequentare Sabina che viveva oltre una porta lì accanto, diventando in tal modo un suo intimo e fungendo forse addirittura da ponte tra Sabina e il suo amico prefetto al pretorio Septicio Claro. Pare evidente che i suggerimenti che i due davano a Sabina, riportati prontamente dalle spie ad Adriano, risultavano sgraditi al principe. Possiamo supporre che Svetonio, il prefetto al pretorio e i loro amici avessero influenzato Sabina nel senso tradizionalista già di Plinio il Giovane, contrario al nuovo indirizzo politico impresso da Adriano.

84. Era nella casa del bibliotecario che Svetonio aveva scritto le *Vite dei Cesari*, completate probabilmente solo in parte nel 122, quando l'autore è caduto in disgrazia. Visitando il palazzo di Augusto, dove avevano abitato anche Tiberio, Claudio e Nerone, Svetonio era in grado d'immaginare quei principi agire nel loro proprio scenario. Secondo una tesi le *Vite dei Cesari*, legittimate dalla dedica al prefetto al pretorio Septicio Claro, avrebbero avuto un fine politico: quello di rammentare al nuovo principe tutte le tentazioni che doveva evitare, rappresentate dalle vicende sanguinolente delle dinastie giulio-claudia e flavia, a partire dalla morte di Augusto. A tal fine poteva bastare anche solo la terrificante vita di Tiberio, messa a confronto con quella esemplare del predecessore, per indicare ad Adriano i comportamenti da evitare. Il passato di ammazzamenti dell'augusta famiglia, di senatori e di cavalieri, condannati per lesa maestà, erano considerati da Svetonio con lo spirito di Nerva e di Traiano, quando il senato aveva creduto di tornare al buon tempo antico e ai cavalieri si era aperta la sicura carriera nell'amministrazione dell'impero.

85. Svetonio aveva agito nel tentativo di ripristinare l'indirizzo politico di Traiano per quello che riguardava una riconciliazione riparatrice tra il principe e i senatori. A tal fine il principe aveva giurato – come già Nerva aveva fatto –

che non avrebbe condannato alcun senatore; promessa replicata poi da Adriano ma presto infranta con l'eliminazione simultanea di quattro consolari, seppure con il consenso di un senato premuto dal prefetto al pretorio Attiano. Le *Vite dei Cesari*, nelle quali gli *exempla* negativi prevalevano, potevano rappresentare un monito tanto implicito quanto efficace al nuovo principe contro quella concentrazione assoluta del potere alla quale lui invece era propenso.

86. Il monito storiografico di Svetonio deve essere stato accolto con favore da Sabina, dal prefetto al pretorio Septicio Claro e dagli altri del medesimo partito che si richiamava all'orientamento di Traiano e di Marciana e che avversava la fazione già capeggiata da Plotina e Matidia, favorevole a porre fine alle conquiste, a riordinare l'impero e a preparare una successione riservata al migliore dell'augusta casata, il che implicava un rafforzamento dei poteri del principe. Ecco probabilmente quanto di sconcertante era avvenuto a palazzo, che il rimando alla etichetta di corte cercava di nascondere, ma che i licenziamenti vistosi al contrario palesavano.

87. Adriano nel frattempo andava dicendo che se fosse stato un privato avrebbe divorziato da Sabina, donna austera e intrattabile (*morosa et aspera*). Essa tanto avversava la sua idea di principato da non voler avere figli da lui, sfavorevole com'era a ogni dinastica successione. In tale quadro bene si comprende la necessità per Adriano di disporre, nella stessa enorme villa di Tivoli, di una villa confinante, più piccola ma più elevata e a parte come quella dell'Accademia. Si erano formate a palazzo due consorterie, una filotraianea e una filoadrianea, e quest'ultima mirava a deviare dal precedente principato ponendo fine alle conquiste, dando forza di legge alle decisioni del principe (*quod principi placuit*) e sviluppando al massimo un'amministrazione centrale sempre più pubblica ma pur sempre svincolata dal senato,

seppellendo così per sempre quei vistosi e impotenti residui dell'antico ordinamento repubblicano che il principato augusteo aveva conservato e che agivano da freno. Il carattere ibrido del principato di Augusto è stato così superato dalla fondazione di un nuovo regime: una monarchia ellenistico-romana, seppure non ereditaria o meglio ereditaria tramite le adozioni, divenuta ormai sorgente del diritto. Adriano non voleva essere un conquistatore di nuove province oltre i limiti dell'impero e neppure un principe pari ai senatori. Mirava a essere un sovrano assoluto, capace d'imprimere un ordine giuridico e amministrativo coerente nel vasto impero, a tal punto consolidato da farlo parere e ritenere davvero eterno. Adriano lavorava all'impero come un architetto che dava una forma riconoscibile, unitaria e perenne all'edificio-mondo che si era proposto di costruire.

88. Nell'estate del 125 Adriano ha concluso il primo viaggio nelle province e ha avuto inizio la sua seconda permanenza a Roma. Risiedeva nella casa *Augustiana*, forse anche nei giardini Sallustiani (Monumento 5) e nella villa di Tivoli – di qui ha mandato una lettera ai *Delfii* –, dove i lavori edilizi erano ricominciati. Questa volta si trovava a Roma anche Antinoo, a cui aveva riservato residenze proprie, sia in città (ma non sappiamo dove), sia a Tivoli – come crediamo – nella villa dell'Accademia (tav. 23). Tra il marzo e l'agosto del 127 il principe ha viaggiato per l'Italia. Allora la penisola è stata divisa in quattro distretti, governati da quattro legati di rango consolare – uno dei quali sarà il suo successore, Antonino Pio –, i quali hanno minato le attribuzioni riguardanti l'Italia che la tradizione aveva riservato ai magistrati di Roma. L'Italia veniva ormai trattata come un insieme di province e il numero dei rilievi delle province nell'*Hadrianeum* sta a dimostrarlo (tav. 12; Monumento 11). L'11 agosto Adriano ha compiuto il primo decennale e per celebrarne la ricorrenza ha indetto in ottobre dieci giorni di ludi votivi.

89. Il programma edilizio del principe a Roma, impostato nella prima permanenza in città, ha raggiunto un suo primo culmine nel 128, quando l'ottavo *saeculum* di 110 anni dalla fondazione di Roma si era chiuso, completando così due primi cicli di 440 anni, pari ciascuno a quattro *saecula*, e quando si era aperto un terzo ciclo di altrettanti anni, segnato dalla *renovatio* adrianea apportatrice di eternità. Allora il nipote di Annio Vero chiamato dal principe *Verissimus* – il futuro Marco Aurelio –, nato nel 121 e rimasto orfano nel 124, si recava alla casa del nonno paterno sull'Esquilino, venendo da quella di sua madre dov'era nato per essere educato e istruito sotto la supervisione di Adriano, che lo prediligeva e che intendeva prepararlo al sommo potere tramite la migliore delle istruzioni (tav. 2b). Nel 128 il bambino in cui tanto il principe sperava – scorreva nelle sue vene il sangue di Traiano – aveva solamente sette anni ma già era membro del collegio dei *Salii*.

90. L'edificazione del Tempio di Roma e Venere proseguiva, ma esso verrà consacrato e dedicato solamente nel 135, al tempo dell'ultimo soggiorno del principe in città. Nel secondo soggiorno Adriano ha consacrato e dedicato il tempio dei divi Traiano e Plotina (tav. 16a; Monumento 17) e il *Pantheon* (tav. 10; Monumento 9). In una moneta del 138 compare Romolo con lancia e trofeo (fig. 24; esiste anche un aureo con lupa e gemelli del 128: RIC II, 193), che proprio nella *palus Caprae* dove sorgerà il *Pantheon* era stato assunto in cielo e assimilato a Quirino e le cui gesta leggendarie erano state raffigurate sul frontone del *Pantheon* augusteo (*Atlas*, tab. 242). In quello stesso anno Adriano ha accettato il titolo di *pater Patriae* e Sabina ha ottenuto il *cognomen Augusta* e coni monetali propri (tav. 25). Da ora è attestata la prima iconografia ufficiale della moglie del principe, con l'acconciatura a turbante e il diadema (figg. 26-27; *Vibia Sabina*, figg. 189-191). È possibile che Adriano abbia commissionato fin da ora o poco dopo l'erezione del suo sepolcro, il cui progetto

prevedeva tre sarcofagi accolti in tre grandi arcosoli, più ampio e profondo quello centrale (tav. 13b; Monumento 13). Sempre nel 128 Adriano ha intrapreso il suo viaggio in Africa settentrionale, la provincia che era stato costretto a tralasciare nel primo viaggio, dove nessun imperatore prima di lui era stato.

91. Tra il 128 e il 134 Adriano ha compiuto il secondo viaggio nelle province, quelle propriamente greche e quelle tumultuose poste tra Siria ed Egitto. Ha visitato la Grecia con Atene – grazie ai Misteri di Eleusi è *renatus* –, quindi l'Asia, la Siria, divisa dalla Fenicia per diminuire l'importanza della poco amata Antiochia, il monte Casio e i regni clienti. Allora ha fatto favori a vari re: ad alcuni ha fatto doni comprando la pace e da altri è stato disprezzato; ha fatto doni, per esempio, al re degli Albani, ma soprattutto a Farasmene re degli iberi, al quale ha regalato un elefante e cinquanta uomini; avendone poi ricevuto in cambio centinaia di mantelli ricamati in oro, ha mandato nell'arena trecento condannati coperti da quegli stessi mantelli, mettendo così in ridicolo quel re. Infine ha visitato la Palestina – dove la proibizione di circoncidere aveva portato a una rivolta in Giudea e in particolare a Gerusalemme – fondata con l'aratro nel 130 come *Colonia Aelia Capitolina*, nella quale il Tempio di Giove aveva sostituito quello del Dio degli ebrei e il Tempio di Venere aveva obliterato il sepolcro di Gesù. Quindi ha raggiunto l'Arabia, Pelusio – dove ha ricostruito ampliandolo il sepolcro di Pompeo –, l'Egitto, la Cirenaica e infine di nuovo la Grecia con Atene.

92. In quest'ultimo viaggio Adriano era accompagnato da Sabina, dalla sorellastra Matidia minore, dall'amica Giulia Balbilla, nipote dell'astrologo Claudio Balbillo, dalla sorella di Adriano Domizia Paolina e da Antinoo. Adriano e Sabina figuravano in Egitto come i rappresentanti in terra di Serapide e Iside. Tra l'Asia e l'Egitto l'iconografia di Sabina si è

liberata delle troppo elaborate acconciature romane, assumendo forme neoclassiche, convenzionalmente semplici ma assai bene accolte (*Vibia Sabina*, figg. 150 ss.). Marcata è stata la politica antigiudaica del principe, che ha avversato alcuni culti in Siria e ha temuto Alessandria perché popolata da uomini sediziosi, ingiuriosi e vani.

93. Il viaggio in Egitto era stato intrapreso anche per la salute incerta di Adriano. Si spiega così perché a *Heliopolis*, città della fenice, il principe avesse visitato il Tempio di *Ra*, dove il profeta *Pachrates* – probabilmente già *hierogrammateus* a *Memphis* – gli ha dato convincente prova della sua divina magia. Il 24 ottobre del 130 a *Hermoupolis* è stata celebrata la festa di Osiride annegato nel Nilo. Forse nello stesso giorno, o qualche giorno dopo, Antinoo è caduto dalla barca imperiale nel Nilo ed è annegato. Subito è stato assimilato a Osiride, morto allo stesso modo, come era d'uso in quel magico paese per i morti nel fiume. Proprio in quei giorni Adriano ha individuato in cielo una nuova stella, che è stata interpretata come l'anima della giovane e generosa vittima accesasi in cielo. La stella di Antinoo si trovava nella costellazione dell'Aquila, l'uccello che per volere di Zeus aveva rapito in cielo l'amato Ganimede e che era considerato a Roma il simbolo dell'apoteosi. Così Ganimede stava a Zeus come Antinoo ad Adriano. È probabile che in una notte successiva alla morte dell'amato il principe, assistito dai suoi astrologi, avesse osservato l'esplosione di una Nova (Aql 1918). Era una stella visibile soltanto dalla metà di marzo alla metà di luglio a notte progressivamente più inoltrata. Così si era passati dall'astro di Giulio Cesare a quello di un giovane di Claudiopoli in Bitinia bello, istruito e amato da Adriano. Il 30 ottobre dello stesso anno il principe ha dedicato all'amato asceso in cielo la nuova città di *Antinoupolis*, fondata di fronte a *Heliopolis* nel luogo in cui Antinoo era morto. Nella nuova città, a partire dalla primavera del 131, si sono svolti grandi giochi in sua memoria. Inoltre sono

stati istituiti oracoli in suo nome a Claudiopoli, nella sua madrepatria, e a Mantinea in Arcadia, i cui responsi sarebbero stati controllati dal principe. Sono poi state erette statue del giovane, assimilato a varie divinità, in tutto l'impero e sono state coniate in Oriente monete per commemorarlo in cui figura con fiore di loto in testa (fig. 19). Il funerale si è svolto ad *Antinoupolis*, dove'era stato eretto il sepolcro, da immaginarsi incluso nel complesso del Tempio di *Osirantinoos*, sede del principale culto della città. Lì era stato eretto l'obelisco del Pincio, in seguito trasferito a Roma.

94. Era corsa voce che la caduta di Antinoo nel Nilo fosse dovuta non a un incidente ma a una decisione dello stesso giovane che, spinto da astrologi, maghi e indovini, si sarebbe volontariamente immolato gettandosi nel fiume non sapendo nuotare, al fine di proteggere la salute precaria e soprattutto per prolungare la vita al suo amante Adriano, secondo quanto l'oroscopo aveva pronosticato. Il principe avrebbe pianto l'amato come una donnicciola. Infatti Adriano si trovava nel suo cinquantaquattresimo anno e dopo due anni sarebbe entrato in quello che avrebbe potuto essere l'ultimo della sua vita... È ragionevole pensare che, avvicinandosi alla fine che gli era stata prospettata, Adriano avesse cercato di propiziare gli altri sei anni di vita che secondo l'oroscopo il pianeta Venere avrebbe potuto concedergli, alla condizione che stava ai maghi suggerire. Per propiziare questo prolungamento di esistenza essi avevano chiesto un volontario disposto a morire al posto del principe e tra coloro che allora gli erano accanto solo Antinoo si sarebbe dichiarato disposto, forse anche perché, uscito dalla fanciullezza e ormai ventenne (come figura nel tondo della caccia al leone), sarebbe stato disdicevole per lui continuare nella relazione con Adriano, nonostante lui fosse incline ad avere rapporti anche con maschi adulti. Un sacrificio umano analogo a questo avveniva in età repubblicana nella *devotio*, quando il comandante di un esercito s'immolava ai

Mani per ottenere, in cambio della vita, la vittoria e la salvezza dei propri uomini. Sacrifici simili a quello per Adriano erano già accaduti nel 64, quando Nerone aveva temuto per la vita a causa di un presagio infausto ripetutosi per varie notti. Allora il suo astrologo Balbillo – figlio di Trasillo, astrologo di Tiberio – gli aveva rivelato che i re erano soliti scongiurare presagi infausti immolando vittime illustri e lui per ciò aveva mandato a morte alcuni nobili romani. A suggerire ad Adriano un tale magico espediente potrebbe essere stata anche Giulia Balbilla – principessa e poetessa erudita nata ad Alessandria, confidente di Sabina e parte del seguito in Egitto –, la quale poteva averlo appreso dallo stesso Balbillo, suo nonno paterno.

95. Dopo la morte di Antinoo, il viaggio in Egitto è proseguito verso Alessandra. Nella città, intorno al 131, viene eretto forse un arco, il cui rilievo (ora al Louvre) rappresenta Iside, Serapide, Horus e Dioniso che assistono all'*adventus* in Alessandria di Adriano (A.C., *Vibia Sabina*, 1969, fig. 146). In questa città, nel 130 era morta la sorella di Adriano Domizia Paolina, dalla quale si è congedato senza entusiasmo con un funerale privato; infatti suo nipote Fusco non rientrava nei piani di Adriano per la successione. Poi si è recato a Tebe, nella cui necropoli ha visitato i famosi colossi, uno dei quali detto di Memnone all'alba emanava un suono che pareva una voce interpretata come il saluto dell'eroe alla madre Eos, dea dell'aurora (sul colosso ha inciso alcuni epigrammi Balbilla). È probabilmente ad Alessandria che il principe ha commissionato il colossale sarcofago (fig. 29), di forma tradizionale, quindi faraonica e poi tolemaica, ma realizzato in porfido, la pietra rossa riservata ai principi, che Adriano manderà a Roma per collocarlo nella grande nicchia centrale costruita su misura nell'edificio sepolcrale ancora in costruzione (anche ad Alessandria devono essere state eseguite, sotto Adriano e Antonino Pio, le due fontane in porfido che hanno fiancheggiato l'*Hadrianeum*). Adriano

ha visitato quindi la Siria, l'Asia minore, l'*Achaea* con Atene e infine la Palestina, allora in una grande rivolta, dove ha fatto distruggere cinquanta fortezze, 985 villaggi e 580 uomini, per cui la Giudea appariva spopolata. Sono state le repressioni delle rivolte del 70 e del 135 ad aver determinato la diaspora degli ebrei.

96. Dopo l'ultimo viaggio, durato sei anni, Adriano era nuovamente a Roma nel 134 per l'ultimo soggiorno nella città e a Tivoli. Serviano, ottantaquattrenne e vedovo, era stato nominato in quell'anno console per la terza volta: un onore grandissimo. L'anno prima, nel 133, Salvio Giuliano, membro del *consilium*, aveva raccolto gli editti che i pretori avevano emanato per definire anno per anno la loro politica giudiziaria, unendoli agli editti tralatizi, cioè quelli trasmessi dai pretori precedenti e divenuti patrimonio giuridico consuetudinario. La raccolta completa di questi editti, consolidata, cristallizzata ed emanata per ordine del principe nell'editto perpetuo, cioè eterno, eliminava la possibilità da parte dei pretori di creare ulteriore diritto attraverso gli editti. Inoltre Adriano è stato il primo imperatore a pubblicare rescritti propri che avevano un pubblico valore, per cui a lui si deve la transizione dal regime del principato a quello di una monarchia assoluta, non proclamata ma i cui rescritti, avendo valore di indirizzo giuridico generale, erano diventati fonte del diritto.

97. Negli ultimi anni della sua vita il principe era diventato assai diffidente. Attiano, Platorio Nepote e Septicio Claro sono caduti in disgrazia e così anche i cavalieri Eudemone e Eliodoro; Marcello e Polemone sono stati costretti al suicidio; Tiziano è stato proscritto; Ummidio Quadrato, Catilio Severo e Marcio Turbone sono stati perseguiti; infine, come racconta Cassio Dione, hanno rischiato l'eliminazione i sofisti Favorino il Gallo e Dionisio Milesio. Intanto Favorino di Arles languiva in esilio a Chio.

98. Adriano aveva completato le costruzioni precedentemente intraprese a Roma, come il Tempio di Venere e Roma, e ha trapiantato nella città anche il culto di Eleusi (vedi § 57). Infine, accanto al Tempio del divo Traiano, ha edificato l'*Athenaeum*, che si articolava in tre *auditoria* annessi a una vasta aula – forse la *Schola Traiani* – che comunicava direttamente con una delle biblioteche del foro (fig. 30 e tav. 16a; Monumento 18). Era questo ormai il centro di studi superiori, il *ludus ingenuarum artium*. Il sepolcro oltre il Tevere, avviato verso la fine del secondo soggiorno romano, verrà ultimato solo nel 139, al tempo di Antonino Pio (tav. 13a; Monumento 12).

99. Nel 136 Adriano aveva raggiunto i sessant'anni e le sue condizioni di salute erano peggiorate. Mancavano due anni per concludere i sei anni aggiuntivi in cui sperava. Allora il principe ha fatto sogni infausti e si è sentito prossimo alla fine. La colpa della malattia veniva attribuita al suo essere andato, a suo tempo, a capo scoperto sotto la pioggia e il freddo. Un giorno nella villa tiburtina un'emorragia lo ha ridotto in fin di vita. Era il momento di scegliere il successore. Così tra il giugno e l'agosto di questo anno Adriano ha adottato – contro il parere di tutti – L. Ceionio Commodo, rinominato L. Elio Cesare. L'avvenimento è stato festeggiato con giochi circensi e con trecento milioni di sesterzi donati al popolo e ai soldati.

100. L'adozione faceva discutere perché Ceionio Commodo era bello ma anche gaudente e vacuo: giaceva con concubine tra petali di rose, gigli e profumi persiani. Aveva sposato Avidia Plauzia, figlia del Nigrino che aveva complottato contro il principe, per cui nel 118 era stato giustiziato. Dall'unione era nata Ceionia Fabia che nel 135 Adriano ha fidanzato con *Verissimus*, il quindicenne prediletto che dopo Elio Cesare avrebbe dovuto ottenere il principato (il futuro Marco Aurelio). Benché solo trentacinquenne, Elio Cesare

aveva una pessima salute – vomitava sangue –, per cui era evidente che il suo principato a lungo non sarebbe durato ed è stata proprio questa la ragione della sua adozione, altrimenti inspiegabile. Infatti Adriano mirava a un primo successore che fosse di mera transizione, la cui funzione sarebbe stata solo quella di garantire il principato a *Verissimus*. Insomma, Adriano si era appoggiato di proposito a un muro malfermo, ma aveva dovuto cedere a una promessa.

101. A proposito della tanto criticata adozione si mormorava di un giuramento intercorso tra Adriano e Ceionio, il quale aveva, oltre la figlia Ceionia Fabia, un figlio di soli cinque anni (il futuro Lucio Vero). Ceionio deve aver accettato l'adozione solo dopo che il principe gli aveva giurato che il suo bambino avrebbe condiviso un giorno il principato con *Verissimus*. Dopo l'adozione, Elio Cesare è stato nominato console per la seconda volta ed è stato mandato sul Danubio a *Carnuntum* con potere proconsolare sulle due province pannoniche; incarico non del tutto consigliabile per un malato di tubercolosi.

102. La spiegazione di un'adozione a tal punto incongrua poteva forse anche stare nel fatto che Adriano conosceva l'oroscopo di Ceionio; pertanto lo aveva adottato solo per soddisfare le proprie mire, consapevole che l'uomo, vano e infermo, era inadatto a governare l'impero. Adottando Ceionio, Adriano aveva probabilmente in mente due alternative che entrambe gli convenivano: se fosse morto dopo di lui, avrebbe facilitato la successione auspicata a *Verissimus*; se invece fosse scomparso prima di lui, come poi è avvenuto, sarebbe morto in qualche modo al posto suo, come già era accaduto ad Antinoo, anche se questa volta il magico sostituto della propria morte era non un amato provinciale ma un membro dell'ordine senatorio; nel secondo caso, la speranza di Adriano era che la perdita di un proprio figlio adottivo potesse concedere a lui gli altri anni di vita sperati.

Infatti il 13 dicembre del 137 Adriano si sarebbe trovato alla fine del secondo decennio del principato – celebrato a Roma in un rilievo ora agli Uffizi (fig. 31) – e quindi all'inizio del terzo, per entrare e procedere nel quale poteva essere consigliabile immolare simbolicamente una ulteriore vittima umana, per venire incontro due volte a quanto avevano suggerito i caldei. In ogni modo, dopo o prima, Ceionio doveva morire e in cambio suo figlio avrebbe regnato con *Verissimus*, rispettando così il giuramento.

103. Intanto era morta Sabina – circolava la notizia che fosse stata avvelenata – prontamente divinizzata all'inizio dell'anno successivo. L'evento è raffigurato su un rilievo riutilizzato nell'Arco di Portogallo, una porta quadrifronte domizianea sulla *via Lata*, probabilmente ridecorata da Adriano, che immetteva in una strada che, insieme alla *via Lata* e alla strada a nord del complesso Adrianeo, la cosiddetta *via Recta* delimitava l'area degli *ustrina* dove Sabina era stata cremata. È possibile che le ceneri dell'Augusta siano state poste in un primo tempo nel cosiddetto Tempio di Siepe, insieme alle ossa di Marciana e di Matidia, in attesa che il sepolcro di Adriano venisse completato.

104. Nell'inverno del 137 Elio Cesare è tornato a Roma. Voleva recarsi in senato il primo gennaio del 138 per ringraziare il principe che lo aveva adottato. Ma l'ultima notte di dicembre è morto durante il sonno per un'emorragia; si pensava che avesse ingerito un'eccessiva dose di antidoto. Adriano non è rimasto colpito dalla scomparsa, perché rientrava tra le possibilità che aveva previsto; alcuni sostenevano che il principe avesse addirittura tentato di accelerare la sua fine mandando il malato sul Danubio. Adriano ha vietato il lutto pubblico, perché non saltassero i voti augurali per la sua salute del 3 gennaio, né ha chiesto l'apoteosi. Le ceneri potrebbero essere state accolte nell'edificio a nicchie del cosiddetto Tempio di Siepe.

105. Poche settimane dopo, il 24 gennaio del 138, giorno del suo sessantaduesimo compleanno e secondo l'oroscopo possibile ultimo giorno della sua vita, Adriano si è sentito male e ha scelto immediatamente un nuovo successore: Aurelio Antonino, il futuro Antonino Pio. Aveva sognato che, mentre lo raccomandava agli dèi la toga gli era caduta scoprendogli il capo e gli era scivolato via anche l'anello con la sua effigie; aveva anche sognato di essere divorato da un leone. Deperito per le frequenti perdite di sangue dal naso, che gli avevano provocato una idropisia, Adriano ha convocato al capezzale i senatori più eminenti per annunciare loro che avrebbe adottato Aurelio Antonino.

106. Governatore della provincia d'Asia e membro del *consilium*, Aurelio Antonino rappresentava finalmente una ideale figura di transizione: competente riguardo al potere, rispettoso delle leggi, rivestito di numerose magistrature, di età veneranda e – fatto importante – orbato dei propri figli. Ricevuta la proposta di adozione, Antonino ha chiesto un mese per riflettere sulla richiesta di Adriano e alla fine ha accettato controvoglia il destino imperiale. L'adozione è avvenuta il 25 febbraio con la seguente titolatura: *Imp. T. Aelius Caesar Antoninus*. Questa seconda adozione non è piaciuta soprattutto al prefetto urbano Catilio Severo, presto sostituito perché accusato di aspirare al potere.

107. Aurelio Antonino aveva cinquantuno anni. Su indicazione del principe ha adottato a sua volta sia il figlio del defunto L. Elio Cesare – per riguardo al giuramento fatto da Adriano – sia *Verissimus*, cioè M. Annio Vero, fidanzato con Ceionia Fabia, sorella di L. Elio Cesare.

108. I due figli adottivi di Aurelio Antonino saranno i primi due Augusti a governare insieme l'impero, sempre per via del giuramento fatto da Adriano a Ceionio Commodo. Annio Vero, ridenominato Marco Aurelio, era il vero successore nel quale Adriano da tempo sperava, ma essendo nato

nel 121 aveva nel 138 solo sedici anni. Da bambino era stato sulle ginocchia del principe, era stato da lui anche baciato davanti ai prefetti al pretorio e aveva ricevuto la migliore educazione filosofica e retorica che si potesse immaginare nella casa del nonno paterno al Laterano (tav. 2b), proprio in funzione di una futura presa del potere. La successione ad Adriano era stata dunque progettata e garantita per due generazioni, come già aveva fatto Augusto, chiedendo a Tiberio di adottare Germanico.

109. Alcuni sortilegi e incantesimi sembravano per qualche tempo aver liberato Adriano dall'idropisia, ma dopo poco era di nuovo pieno d'acqua. Caduto nella disperazione, ha tentato più volte di morire: prima ordinando a Mastore – servo barbaro degli iazigi che lo aveva assistito nelle amate cacce – di trafiggerlo in una zona del petto che il medico Ermogene aveva delimitato con un colore; ma al comando il servo era fuggito e Aurelio Antonino, avvertito dell'accaduto, si era precipitato al letto dell'infermo. Non intendeva passare per parricida e anche i prefetti al pretorio hanno chiesto ad Adriano di sopportare la malattia e i suoi spasimi. Allora il principe ha ordinato di eliminare chi aveva rivelato il proposito di morte ad Aurelio Antonino, ma quest'ultimo ha provveduto invece a salvarlo. Infine, dopo aver fatto testamento, ha nuovamente deciso di uccidersi, ma il pugnale gli era stato sottratto. Allora ha chiesto al medico il veleno, il quale per negarglielo si è ucciso.

110. Si raccontavano anche miracoli riguardo alla degenza del principe. All'ultimo era giunta una donna; aveva sognato che Adriano sarebbe guarito ma non aveva rivelato la visione e per questa colpa aveva perduto la vista; ma avendo in seguito rivelato il sogno avrebbe riacquistato la vista dopo aver baciato le ginocchia del malato ed essersi lavata gli occhi. Anche un vecchio cieco giunto dalla Pannonia ave-

va riacquistato la vista dopo essersi accostato al letto del principe e averlo toccato febbricitante.

111. Alla fine Adriano ha lasciato il governo ad Aurelio Antonino e si è rifugiato stranamente nella villa imperiale di Baia in Campania, forse sperando che l'aria del mare potesse rianimarlo o per qualche altro recondito motivo. Infatti lui a Roma non voleva morire, o nelle vicinanze, forse per dare al proprio corpo un trattamento speciale dopo la morte. Aveva lasciato ai liberti alcuni libri che aveva scritto da ultimo sulla sua vita e ch'essi avrebbero dovuto poi pubblicare, a loro nome. Ma l'aria di Baia a nulla gli ha giovato. Così, alla presenza di Aurelio Antonino, Adriano è spirato il 10 luglio del 138. Aveva superato il pronostico più ottimistico dell'oroscopo di quasi mezzo anno! Infatti era vissuto sessantadue anni, cinque mesi e diciassette giorni e aveva regnato ventuno anni e undici mesi. Il principe è stato seppellito provvisoriamente e privatamente nella villa che era stata di Cicerone a Pozzuoli, ormai verosimilmente di proprietà imperiale. Il sepolcro previsto a Roma per lui e per i successori non era completato. La procedura normale avrebbe implicato il trasporto del corpo a Roma, la sua incinerazione in un *ustrinum*, la deposizione delle ceneri in un'urna, magari provvisoriamente depositata nell'edificio a nicchie... Ma lui tutto questo per sé probabilmente non voleva. La sepoltura a Pozzuoli fa pensare a un rituale funerario non tradizionale e nascosto, magari a una imbalsamazione alla maniera di Alessandro Magno, dei Tolomei e del suo amato Antinoo, per cui solo dopo l'accordo tra Antonino Pio e il senato a proposito delle esequie e della divinizzazione, il corpo sarebbe stato portato in una bara al sepolcro, per essere chiuso nel colossale sarcofago di tipo egiziano scolpito nella più dura e preziosa pietra allora a disposizione dei principi, il porfido, fatto per allora del tutto eccezionale, che dice di Adriano come persona più di tutte le notizie tramandate. La camera funeraria del sepolcro – posta al di sot-

to della rotonda per il culto del *divus* e di una stanza intermedia e cieca edificata solo per colmare il dislivello (tavv. 13a-b; Monumenti 12-13) – prevedeva tre grandi nicchie inadatte alle urne, quella centrale maggiore delle altre due, sia in larghezza che in profondità, nella quale il colossale sarcofago entrava a pennello, tenendo conto dei rivestimenti marmorei alle pareti, sporgendo solo un poco sul davanti sia per non assottigliare troppo il retrostante muro, sia per far spiccare il sarcofago, il che comporta che l'arcosolio fosse stato costruito proprio per quell'enorme sarcofago venuto dall'Egitto (tav. 13b; Monumento 13). La cella funeraria era voltata, in origine ricoperta di stucchi sulla volta, di marmi alle pareti e dalla preparazione e dal rivestimento marmoreo del pavimento, completamente asportato. Questa cella doveva e dovrà contenere alcune incinerazioni – quelle di Marciana, Matidia, Sabina e di Ceionio Commodo –, i tre sarcofagi previsti da Adriano, oltre che per sé nella nicchia centrale, anche per Antonino Pio e per Marco Aurelio, i successori a cui aveva riservato le due nicchie minori e infine la ventina tra incinerazioni e inumazioni riguardanti gli altri Antonini e i Severi. Rovesci di monete di Antonino Pio, Faustina maggiore, Marco Aurelio, Faustina minore, Lucio Vero, Commodo e Settimio Severo presentano la pira; il rilievo dell'apoteosi di Antonino Pio non presenta la pira, come quello di Sabina, ma questo principe poteva essere stato cremato dove era poi sorta la sua colonna. Ciò non esclude tuttavia l'uso di sarcofagi per i due primi successori, anche se incinerati, com'era accaduto al corpo di Nerone, combusto ma la cui urna era stata accolta nel sepolcro dei Domizi entro un *solium* porfireo, cioè un'arca o sarcofago, sovrastato da un'ara (Svetonio). Circa 27 tra urne e sarcofagi della famiglia di Traiano, di Adriano, degli Antonini e dei Severi potevano essere facilmente contenute nella cella funeraria che Adriano aveva predisposto per sé e i successori. I principi cremati lontano da Roma venivano consacrati co-

me *divi* su pire contenenti, al posto del corpo, un manichino (come sappiamo per Settimio Severo), e una cerimonia simile poteva essere stata inscenata anche per Adriano.

112. A un medico degli anni ottanta è parso che Adriano fosse afflitto da una malattia oggi individuabile grazie a un sintomo. Aveva osservato i lobi auricolari di alcuni dei suoi ritratti (fig. 32) e vi aveva riconosciuto «le pieghe diagonali bilaterali del lobo auricolare», indizio di una patologia riconosciuta fino dagli anni sessanta (N.L. Petrakis, in "W. Journ. Medicine", 132, 1980, p. 87 ss.). Le perdite di sangue dal naso, attestate negli ultimi due anni, avevano reso tubercolotico il principe più che sessantenne e tale malattia ha comportato l'idropisia. Le epistassi congiunte all'anemia e l'edema presuppongono un'ipertensione che aveva portato il principe a un'insufficienza cardiaca. In questi casi il cuore sviluppa una ipertrofia ventricolare che conduce a un ingrossamento dell'organo e a un'arteriosclerosi coronarica. Il medico ha aggiunto che questa malattia si accompagna sovente a un comportamento che le fonti sembrano attestare per Adriano: carattere impaziente, attento a non sprecar tempo, competitivo, proteso ai raggiungimenti, aggressivo, ostile... Sappiamo infatti che il principe era curioso di tutto, insaziabilmente ambizioso e geloso di chi eccelleva.

113. Il principato di Adriano, considerato nel suo insieme, è stato eccellente. Eppure è rimasto inviso al senato, all'inizio e soprattutto alla fine per alcune condanne a morte ingiustamente pretese, per la diminuzione del ruolo di quel consesso e probabilmente anche per il modo oscuro e familistico con il quale era giunto al potere e per il rovesciamento della politica dell'ottimo Traiano. Il mausoleo è stato completato soltanto nel 139 e in quell'anno Adriano è stato tumulato e divinizzato. Ma in un primo momento il consesso voleva addirittura annullare i suoi atti e negargli l'apo-

teosi perché aveva eliminato uomini illustri, per il potere assoluto che aveva perseguito e forse anche per la mente curiosamente analitica, ambiziosamente irruente e ostilmente gelosa che molto aveva disorientato, e forse anche per le disposizioni testamentarie riguardanti il funerale, estranee ai costumi di Roma. Ma Antonino gli ha eretto un tempio a Pozzuoli dove forse era stato mummificato e nel quale aveva ricevuto la prima curiosa sepoltura, ha trasferito il corpo nel sepolcro a Roma, ha ottenuto dal senato la sua divinizzazione e ha istituito in suo onore gare quinquennali (in uno stadio ancora oggi conservato)e un collegio sacerdotale per il culto. Per ottenere tutto ciò dal senato aveva portato nella curia i condannati da Adriano da lui salvati e aveva usato un argomento vincente che ha convinto i senatori a cedere alle sue richieste. Ha detto loro: «Se annullate i suoi atti, io non sarò imperatore, poiché tra essi è anche la mia adozione...». In seguito Antonino ha ricevuto l'appellativo di Pio per aver assistito il predecessore agonizzante, per averlo onorato dopo morto e per aver sottratto alla crudeltà degli ultimi giorni un grande numero di senatori e intellettuali, come Favorino, tornato a Roma già nel 138.

114. Adriano è stato un principe astrologo e mago come vari suoi predecessori, ma nel suo caso in modo più grandioso, sistematico e radicalmente cosmopolita in senso greco-romano. Dopo aver programmato la propria successione, provvedendovi per due generazioni, e dopo aver conferito le redini del potere ad Aurelio Antonino, grazie alle quali aveva ordinato e stabilizzato l'impero per sempre, avvalendosi della poliedrica personalità che aveva sconvolto perfino i costumi di Roma e di un potere ormai assoluto, Adriano ha provveduto al destino speciale del suo corpo e al passaggio della propria anima al puro cosmo vagheggiando probabilmente una celeste rinascita in un corpo astrale ignoto, come era accaduto ad Antinoo.

115. Solo un imperatore astrologo e filosofo era in grado, spogliatosi del potere, di riflettere sulla parte divina che percepiva in sé, sul nucleo passionale e animoso della vita che da una divinità cosmica – Giove o *Aion/Aeternitas* – era sceso nel corpo di colui che doveva diventare il rappresentante del cosmo e l'ordinatore della terra e il cui destino sarebbe stato quello di essere riconosciuto come divo. Bene illustra questa magniloquente visione il colosso di Adriano che gli ateniesi hanno eretto nel recinto dell'*Olympieion* – tempio non terminato dal tiranno Pisistrato e dal re Antioco Epifane – da lui completato e dedicato nel 132; per non dire di una sua statua accolta nel Partenone.

116. Lasciata la reggenza ad Antonino, che provvedeva intanto a salvare e richiamare senatori e filosofi accusati ma non ancora eliminati, Adriano ha abbandonato inspiegabilmente la villa di Tivoli e si è fatto portare nella villa di Baia, quella stessa dell'ultima cena di Agrippina con Nerone matricida avvenuta nel sontuoso triclinio acquatico (*Io, Agrippina*, tav. 42a-b). Era uno dei luoghi sul mare più ameni per villeggiare, dove Adriano ha sperato di poter meglio respirare e forse anche di poter sfuggire ai rituali funerari, legati all'incinerazione, che ancora a Roma prevalevano. Rifugiatosi in questo luogo di incantati lussi e lussurie per morire sorbendo gli aliti del mare, il principe ha dialogato nell'intimo con la propria anima, pensando e sentendo come soltanto uno stoico iniziato ai Misteri Eleusini e un esperto di magia divina e di astrologia sarebbe stato allora in grado di fare, elevando così il paganesimo antico – pervenuto alle falde del suo apice religioso, magico, astrologico e misterico – alla sfera inusitata, interiore e invisibile dell'anima. Più non pensava in quel momento all'impero, alla terra e anche al mare – al tutto del mondo esteriore –, se non come vedremo per il suo corpo. Fatto per noi commoventissimo, date le nostre radici pagane e giudaico-cristiane che scioccamente ci affanniamo a negare. Adriano era ormai tutto rivolto alla

sua natura per eccellenza divina e al suo destino preparato per il cielo. Natura divina la sua, adatta alla principesca condizione di futuro divo, ma non abissalmente diversa da quella dell'uomo comune e perfino dello schiavo, i quali anch'essi possedevano in loro un frammento della divinità cosmica, luminosa ed eterna. L'anima di Antinoo dopo la morte aveva d'un tratto brillato nel notturno cielo sopra il Nilo in forma di nuova stella e non era stato forse lui un uomo comune? Era come se il mondo antico si stesse appropinquando, passo passo, a quella uguaglianza etica di tutti gli uomini scoperta un secolo prima da un oscuro falegname della Galilea. E allora quanto era accaduto ad Antinoo in armonia con la tradizione egiziana non avrebbe potuto accadere anche a lui stesso per delibera del senato romano; a lui che aveva governato il mondo dandogli la forma desiderata, come solo poteva fare un grande architetto e principe, filosofo, *renatus* a Eleusi e iniziato alla magia di pianeti e stelle?

117. In un paganesimo che trionfava ormai anche nel luogo più impossibile dell'impero, nella Giudea, eppure già saturo di speranze vecchie o nuove ma comunque misteriose di salvezza dalla morte, la credenza in un eterno futuro andava propagandosi nel mondo romano e greco. Così Adriano, avvolto dalla brezza di quell'ameno mare campano, mentre esalava gli ultimi faticosissimi respiri al primo scintillare degli astri, ha composto, dando voce a un ultimo sentimento e pensiero, quattro versi brevi, unici per quel tempo e soprattutto per un principe di Roma – quanti sospiri di quante agonie antiche conosciamo? –, versi che andrebbero finalmente valutati non più sul mero piano estetico, straordinariamente qui inappropriato, bensì in una ben più ampia visione di civiltà filosofica, sacrale, misterica, astrale e magica rivolta alla speranza di salvarsi espressa dall'ultima traccia di vita non già per un intero gruppo umano bensì soltanto per un io, tanto quei pochi versi paiono individuali, leggeri e iridati d'ironia:

Animula vagula, blandula, / hospes comesque corporis, / quo nunc abibis in loca, / pallidula, rigida, nudula, / nec ut soles dabis iocos.

«Piccola anima smarritella e delicatella, / ospite e compagna del corpo, / verso quali luoghi ora te ne andrai, / lividina, intirizzita e nuderella; / né più come solevi darai svaghi...»

118. Questi dimetri giambici sono perfetti nel rivelare lo stato d'animo di Adriano, incerto, fiducioso e anche giocoso sull'orlo dell'oltretomba, versi che a niente altro ambiscono. L'anima piccolina, smarrita e soave, che dal cielo era scesa nel caldo corpo a cui aveva donato gli svaghi di questo mondo, per quale aerea via – dopo quanti mai viaggi per terra e per mare – sarebbe salita in cielo, livida, intirizzita e nuda, forse per trasformarsi in una nuova stella, ignota al morente ma che avrebbe in eterno scintillato nel freddo cosmo degli astri e degli dèi? Possiamo congetturare come il principe poteva immaginare la sua anima. La vedeva come un Adriano in eroica e pallida nudità, le braccia rivolte al notturno cielo, che lascia la terra, dominata da un cobra, portato agli astri dalle ali di farfalla spuntate dalla crisalide del suo corpo, la cui chioma già è in fiamme, accesa da un fanciullo alato, *Eros/Thanatos* o Morte, munito di fiaccola rovesciata, che si libra sopra di lui, sovrastato da *Hypnos* o Sonno che porge una corona. Questa iconografia è suggerita dal mosaico recentemente rinvenuto a Pompei da Massimo Osanna, che raffigura il mitico e bel cacciatore Orione assunto in cielo per essere trasformato nella omonima costellazione. È questa la raffigurazione rara del "catasterismo" o "collocazione tra gli astri", questa volta però di un uomo, seppure imperatore, che sperava di intravedere la crisalide del suo corpo tramutarsi in anima divina e nuova stella, come già era accaduto – oltre alla chioma di Berenice II – a Giulio Cesare e ad Antinoo: un giovane qualsiasi, bello e cacciatore anche lui.

119. Adriano *renatus* aveva una speciale e accresciuta speranza di sopravvivere oltre la morte. Faceva comunque una differenza immaginarsi ombra negli inferi dell'Acheronte e dell'Orco oppure anima astrifiammante in cielo. Dietro i

versi di Adriano si arguisce una speranza eccezionalmente palesata. La stella di Antinoo sarebbe stata attratta dalla stella del principe divo, come era accaduto a Zeus con Ganimede, il più bello dei mortali, che l'aquila aveva portato a lui nell'Olimpo?

120. Se si considerano le vite dei membri apicali dell'augusta casata, l'impressione ch'essi danno normalmente è quella di una loro coincidenza con il supremo potere dell'impero. Ma Adriano che muore è il primo a far sentire, per un attimo, che la sua esistenza giunta al termine non poteva trovare il suo significato più alto nel vivere soltanto storicamente, cioè nello scomparire nella grande struttura dello Stato (F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, IV, 1992, p. 239). Così lui a Baia *è fuoriuscito dal mondo* esteriore ed è entrato in quello interiore, tutto individuale, e così ha affrontato, finalmente lontano dal potere, sia l'incertezza, sia la fiducia in un qualcosa di divino che poteva sopravvivere nell'eternità. Mai versi tanto brevi e lievi hanno riportato un morente a quel dolore mescolato a credenza che molti uomini hanno in vario modo sperimentato, soprattutto dopo di lui.

121. Tra il 29 agosto del 137 e il 10 luglio del 138 la zecca di Alessandria ha coniato una moneta con al rovescio *Pronoia/Providentia* che ha nelle mani lo scettro e la fenice (fig. 33). È la provvidenza intesa come fato divino e razionale che governa l'immutabile vicenda ciclica del mondo, *prevedendo* il modo in cui si svolgeranno gli eventi e *provvedendo* a che essi si svolgano nel modo migliore. Tra la vecchia fenice del 117-118 e quella nuova del 121 e poi del 137-138 sta il preannuncio e l'imminente cominciamento di un nuovo "Grande anno", segnato dalla levata del Cane/Sirio prevista in Egitto per il 19-20 luglio del 139. Era l'inizio di un ulteriore ciclo di 1461 anni, che Adriano non è riuscito a raggiungere, essendo mancato un anno prima, ma a cui è riuscito ad avvicinarsi e a cui ha dato indirettamente forma grazie a un prosecu-

tore della sua politica di pace. Mai uomo ha tentato di prolungare la propria esistenza con tutti i saperi e i riti dell'epoca come ha fatto con successo e con almeno una vittima Adriano.

122. Serve fare ora una riflessione sul corpo di Adriano. È possibile che il principe avesse chiesto di non essere cremato. Non vi è notizia di un suo *ustrinum* o di una sua ara della consacrazione (Monumento 8); non vi è rovescio di moneta o un rilievo di lui in apoteosi davanti alla pira in fiamme, come invece nel rilievo di Sabina (dove la pira compare per nulla rilavorata, tav. 8), e anche i suoi successori saranno cremati. L'essersi Adriano rifugiato a Baia per morirvi e l'aver chiesto di essere provvisoriamente seppellito nella villa già di Cicerone a Pozzuoli (forse chiamata *Solarium*, come l'edificio a destra dello *Stadium* nelle fiaschette raffiguranti *Puteoli*; tav. 6a, B) orientano verso un trattamento e una tumulazione del suo corpo inimmaginabili a Roma, dove sedeva il senato e dove il corpo di Adriano sarebbe stato senz'altro cremato in Campo Marzio. D'altra parte la villa di Cicerone pare quanto mai inadatta a una principesca cremazione e a ospitare provvisoriamente un'urna, facilmente subito trasportabile e inseribile per qualche tempo proprio nell'edificio a nicchie di Roma. Così quando la bara di Adriano è giunta finalmente a Roma nel 139 potrebbe essere stata subito inserita nel sarcofago di porfido già alloggiato nella nicchia centrale della cella funeraria del suo sepolcro; d'altra parte questa e le altre due per la loro dimensione sono state progettate per accogliere grandi arche più che urne (tav. 13b).

123. E veniamo al sarcofago in porfido considerato in sé. Esisteva forse già dalla tarda antichità o dal primissimo alto Medioevo in San Pietro un grande coperchio in porfido di una vasca, anch'essa in porfido, andata poi perduta. In origine il coperchio aveva un lato corto centinato e l'altro ret-

tilineo – arrotondato anch'esso alla fine del Seicento da Carlo Fontana per trarvi, dopo averlo rovesciato, una sontuosa acquasantiera (fig. 29; vedi oltre). Il coperchio, documentato da Fontana, che non ha riscontri e che ricorda quelli dei sarcofagi faraonici del XV e XIV secolo a.C., in particolare quelli di Tuthmosis III, di Amenophis II e di Amenophis III – secondo D'Onofrio –, per non dire di quello del sarcofago destinato a Nektanebo II, ultimo faraone, prodotto intorno al 345 a.C. e di quelli dei sarcofagi di epoca tolemaica... Ma tutti questi sarcofagi egiziani mai sono in porfido, pietra egiziana rossa e durissima le cui cave sono appartenute ai principi di Roma e di cui essi si sono riservati l'uso (tav. 13b; Monumento 13).

124. La storia del coperchio in porfido conservato in San Pietro conosce alcuni punti fermi (C. D'Onofrio, *Castel Sant'Angelo*, cap. VI, del 1971). I *Mirabilia Urbis Romae*, databili al 1143 ma che accolgono tradizioni risalenti almeno all'alto Medioevo, narrano a proposito del sepolcro di Adriano quanto segue: «Nel cerchio mediano c'era il sepolcro in porfido di Adriano, che ora si trova in Laterano, di fronte al lavatoio [probabilmente nel piazzale dove erano anche le sculture bronzee della lupa e di Marco Aurelio]; il coperchio di tale sepolcro sta invece nel [quadriportico chiamato] Paradiso di San Pietro, [posto] sopra il sepolcro del prefetto [o meglio, dei prefetti della città appartenenti, tra gli inizi del XII secolo e la decapitazione dell'ultimo membro nel 1435, alla famiglia dei di Vico]». Che il sarcofago composto di vasca e coperchio fosse appartenuto ad Adriano viene pertanto affermato dai *Mirabilia* e poi ribadito da Giovanni Diacono.

125. È ipotizzabile che tra la metà del V secolo e il primo terzo del VI vasca e coperchio siano stati sottratti al sepolcro di Adriano e attribuiti come preziosi cimeli alle basiliche principali del Laterano e del Vaticano (per le vicende

avventurose del coperchio e della vasca tra alto Medioevo e il Seicento, vedi il Monumento 13).

126. Nel 1698 il coperchio porfireo è stato recuperato, ricomposto, rovesciato, rimodellato, arrotondato sul lato breve dritto, inserito in una lussuosa decorazione e riusato in San Pietro come sontuosa fonte battesimale, il tutto a opera dell'architetto Carlo Fontana. Per il tipo particolare di lavorazione, il Fontana pensava che il coperchio fosse stato lavorato da principio in Egitto e ha dato una documentazione grafica completa del suo primario assetto, comprese le misure (più di 16,5 × 8,5 palmi, cioè 3,70 × 1,90 m). La dimensione è dunque gigantesca, tenuto anche conto che i sarcofagi faraonici non superano generalmente i 3 m (C. Fontana, *Descrizione della... cappella del fonte battesimale nella Basilica Vaticana*, del 1697, figg. A-C; tav. 13b; ringrazio Pietro Zander per avermi consigliato e assistito in questa indagine). La nicchia centrale della camera funeraria del sepolcro di Adriano, più larga e profonda delle altre due, sembra progettata apposta per accogliere su misura il sarcofago porfireo, il cui fronte di poco fuoriusciva (*Atlas*, tab. 251, n. 6; tavv. 13a-b; Monumenti 12, 13).

127. Un cambiamento del rituale funerario si è verificato a Roma all'inizio dell'età di Adriano, quando all'incinerazione si è sostituita gradualmente l'inumazione (come documenta la produzione di sarcofagi). Il mutamento è la conseguenza dei contatti sempre più stretti e apprezzati con i costumi del Mediterraneo orientale, dove credenze religiose pagane riguardanti l'immortalità dell'anima prescrivevano la cura e la conservazione del corpo in vista della rinascita in una vita futura. Adriano ha segnato pertanto una grande ed eccezionale discontinuità, a livello imperiale, sia nella concezione dell'anima sia nel trattamento del corpo, contrario a quello della tradizione romana, ripresa poi dai suoi

successori. È stato dunque lui il primo ed eccezionale imperatore romano a essere stato probabilmente inumato.

128. Già Nerone era stato incinerato e poi seppellito in un *solium* di porfido, cioè in un'arca sulla quale era stata posta un'ara. È probabile che Adriano avesse fatto scolpire il proprio sarcofago in porfido ad Alessandria seguendo un modello di tradizione faraonica, ripreso poi al tempo dei Tolomei: «La forma dal disegno di Fontana può essere compatibile con un sarcofago in pietra di epoca tolemaica e romana prodotto in Egitto» (mi ha cortesemente comunicato Christian Greco). Il sarcofago è stato poi trasportato a Roma per essere inserito nel sepolcro di Adriano, forse nel 134, anno del ritorno definitivo del principe a Roma. Adriano aveva voluto sottolineare il carattere faraonico ed ellenistico di un sarcofago regale ricavato in una pietra riservata agli Augusti, idea che assai bene si sposa con il modello di monarchia assoluta a cui si era ispirato. Una sepoltura di questo genere deve avere sommamente indisposto il senato e probabilmente ha contribuito all'avversione che questo consesso aveva provato per lui. Antinoo, morto nel Nilo e assimilato a Osiride, era stato imbalsamato e seppellito ad *Antinoupolis*. Allo stesso modo Adriano potrebbe essere stato imbalsamato nella villa puteolana – il rituale egizio per la mummificazione prevedeva settanta giorni (l'imbalsamatore poteva essere giunto dall'Egitto al porto di Pozzuoli) – per urtare il minimo possibile il senato (sul lato di un'ara dedicata a Iside, rinvenuta nell'Iseo campense, di età adrianeo-antonina e che immaginiamo davanti al tempio della dea, figurano Arpocrate, figlio di Osiride, e Anubis il dio della imbalsamazione; dal sito provengono anche due sculture di figure cinocefale datate in età ellenistica). Insomma, da una parte il corpo seppellito come quello di un faraone o di un *basileus* in Egitto e dall'altra l'*animula* che avrebbe dovuto trasformarsi risorgendo in un astro, come era accaduto a quella di Antinoo.

129. Alla morte di Adriano nel 138 mancavano 242 anni all'ammissione da parte di Teodosio I di una nuova e unica salvezza, che non aveva più bisogno di dèi, filosofi, iniziatori, astrologi, maghi e profeti, fondata com'era per tutto l'impero su di un unico Dio, quello originario dei giudei, che per i cristiani aveva avuto un figlio uomo e dio, il Cristo. Infatti nel 380 questo imperatore ha promulgato l'editto di Tessalonica, con il quale il credo cristiano di Nicea diventava religione unica e obbligatoria dell'impero. Forse Adriano riservava ancora il cielo agli dèi e ai divi, oppure anche agli uomini comuni, magari se iniziati ai Misteri Eleusini. Soltanto Marco Aurelio, allevato indirettamente da Adriano tramite il nonno paterno, suo secondo successore e ultimo fra i filosofi stoici – libero finalmente da illusionisti e maghi – metterà fine ai rapporti pederastici con i giovani, si considererà inviolato dalle passioni e si manterrà ritirato nella propria anima. Ha scritto in greco queste parole: «La mente di ciascuno è Dio e da lui deriva [...] e la tua stessa povera anima di là è venuta» (*Colloqui con se stesso*, 12.26). Parole che cominciano a rispondere agli interrogativi lanciati al futuro da Adriano. Marco Aurelio ha scritto «ciascuno», quindi tutti potevano ormai aspirare a essere parte di Dio e quindi del cielo, come già aveva predicato Gesù di Nazareth mentre Tiberio si sollazzava a Capri, come aveva ben detto Seneca e infine il secondo e coltissimo erede di Adriano.

I monumenti

1. La casa privata di Adriano (già di sua madre). Vedi § 18, tav. 2a

La casa privata di Adriano, quella di famiglia, dove era nato nel 76 d.C. (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 1.3), si trovava nel settore meridionale dell'Aventino Piccolo, nella regione augustea XII, *Piscina publica*. Ancora alla metà del IV secolo d.C. queste proprietà erano ben note, tanto da essere annoverate tra i luoghi scelti per la regione dai Cataloghi Regionari (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953). Questi luoghi sono elencati in modo da identificare tre diversi settori dell'ampia regione. I primi quattro – *area Radicaria, via Nova* e i culti di *Fortuna Mammosa* e Iside *Athenodoria* – sono localizzabili lungo la via Appia, poco fuori la *Porta Capena* (tav. 2a, nn. 1-4); seguono i due edifici pubblici principali della regione, entrambi nell'area centrale, citati insieme alla strada che costeggiava il secondo edificio. Si tratta del luogo di culto dedicato alla *Bona Dea Subsaxana*, i cui resti sono stati scoperti in corrispondenza dell'attuale complesso di Santa Balbina, e le Terme di Caracalla, limitate a ovest dal *clivus Delphini* (tav. 2a, nn. 5-7). Il terzo gruppo è formato da edifici e aree private e commerciali distribuiti da nord a sud nella parte occidentale della regione. Si tratta delle VII *domus*, la *domus Parthorum* (nei manoscritti è documentato un unico lemma «*VII domos Parthorum*» che la critica ha separato in due), il *campus Lanatarius* (il mercato della lana), la *domus Cilonis* (presso Santa Balbina, vedi oltre). Segue la quarta caserma dei vigili (presso San Saba). Chiudono l'elenco la *domus Cornificies/Cornificiae* e la casa *privata (H)adriani* (tav. 2a, nn. 8-13 e zoom A).

Di questa casa sappiamo solo che Marco Aurelio, quando fu adottato da Antonino Pio nel 138, andò a viverci, nonostante volesse rimanere negli orti materni sull'amato Celio (*Storia Augusta. Vita di Marco Aurelio*, 5; tav. 2b). Non seguiamo l'identificazione con la prima fase (di età adrianea, stando ai bolli rinvenuti) della ricca *domus* ancora parzialmente conservata in Piazza di Santa Balbina, perché vi è stata rinvenuta una *fistula aquaria* recante il nome di L. Fabio Cilone, potente console, intimo amico di Settimio Severo. Tali resti sono da identificare con la *domus Cilonis*, menzionata nei Cataloghi (tav. 2a, n. 11), e non sembra possibile pensare a un successivo passaggio di proprietà poiché i due toponimi, in questo caso, sarebbero stati almeno disposti nella lista uno di seguito all'altro. Ma la casa di Adriano doveva trovarsi non lontano. Nello stesso quartiere sembra potessero avere le loro proprietà anche Annia Cornificia Faustina, figlia di M. Annio Vero e sorella di Marco Aurelio (vedi tavv. 1 e 2a, n. 14) e M. Ummidio Quadrato suo marito, console del 167 d.C. La casa potrebbe essere identificata con la *domus Cornificies* (tav. 2a, n. 12) citata nei Cataloghi subito prima della casa di Adriano.

In occasione di restauri condotti nella Chiesa di San Saba a inizio Novecento, fu rinvenuta un'iscrizione databile alla metà circa del II d.C.: si tratta di una *lex horreorum*, cioè dell'avviso di locazione delle *tabernae* degli *horrea Ummidiorum*, con relative clausole e prescrizioni. La cronologia dell'iscrizione, il nome dei magazzini e il luogo di rinvenimento, prossimo all'area dove è ipotizzata la *domus Cornificies*, hanno fatto pensare che quei magazzini potessero essere stati di proprietà di Ummidio Quadrato. Infine, in un'iscrizione rinvenuta ad Anfipoli (Macedonia), sono ricordati a Roma, ma in un luogo non precisato, gli *horrea Cornific(iana)*, che non possiamo escludere si trovassero nell'ambito delle proprietà di Annia e del marito sull'Aventino Piccolo. R. Lanciani attribuì a questo edificio anche una *fistula aquaria*, purtroppo di ignota provenienza, sulla quale si leggeva «*Cornificia[na]*» (*CIL*, XV 7442).

Alle spalle della *domus* poi *Cilonis* è stata rinvenuta una dedica a un'ara dedicata a Giove Ottimo Massimo (tav. 2a, n. 15) posta nei *praedia* (le proprietà) di Larcio Macedone (*CIL*, VI 404 = 30756). Almeno un altro membro dell'entourage di Adriano, quindi, abitava nello stesso quartiere. Aulo Larcio Macedone, infatti, era stato governatore della provincia di Galazia (in Anatolia, regione dell'attuale Turchia) tra il 120 e il 122.

Nel quartiere operò direttamente Adriano restaurando il santuario della *Bona Dea Subsaxana* (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.11) che sorgeva sulla sommità del colle (tav. 2a, n. 5), sopra casa sua. A questo restauro sono stati attribuiti alcuni ambienti, di cui uno coperto con volta a botte, altri con pavimenti a mosaico e lastre marmoree alle pareti.

M. Fora, s.v. Domus: Annia Cornificia Faustina, in *LTUR* II, 1995, p. 32 – D. Palombi, s.v. Horrea Ummidiana, in *LTUR* III, 1996, pp. 48-49 – E. Papi, s.v. Horrea Cornific(iana), in *LTUR* III, 1996, pp. 39-40. Id., s.v. Schola in praedis Larci Macedonis, in *LTUR* IV, 1999, p. 256 – M. Andreussi, s.v. Privata Hadriani, in *LTUR* IV, 1999, p. 164 – C. Bariviera, *Region XII*. Piscina Publica, in *Atlas* 2017, pp. 375-387, tabb. 153-154.

LTUR = E.M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, voll. I-VI, Roma 1993-2000.

2. La casa privata di Traiano e quella di Sura con le sue terme. Vedi § 10, tavv. 3a-b.

La casa privata di Traiano, come quella del suo erede e successore (vedi Monumento 1), è menzionata nei Cataloghi Regionari (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953). Si trovava sull'Aventino Maggiore, nella Regione XIII, *Aventinus*. Molti dei luoghi menzionati in questo elenco sono noti e sembra si possa affermare che i Cataloghi, in questo caso, tracciassero un lineare itinerario da nord a sud (tav. 3a, nn. 1-10). La casa, quindi, si doveva trovare nell'area centro-settentrionale della regione. In questo settore sono stati effettivamente rinvenuti resti di più abitazioni di questo periodo che permettono di ricostruire un ricco quartiere, dove nel II secolo risiedeva l'élite spagnola. Qui vi erano almeno le case di Traiano stesso e del suo amico L. Licinio Sura, tre volte console, che qui aveva anche sue terme (tav. 3a, n. 5). La proprietà di Traiano è stata identificata con resti di strutture in parte ancora oggi visibili in Piazza del Tempio di Diana. La *domus*, costruita alla fine del II secolo a.C., fu ampiamente ristrutturata una prima volta alla fine del I secolo d.C. e poi alla fine del secolo successivo. Nel 251 d.C., proprio su quella *domus*, l'imperatore Decio ha costruito le sue terme, anch'esse citate nei Cataloghi Regionari subito dopo quelle di Sura. La posizione dei resti archeologici coerente con la possibile localizzazione in base alla lista dei Cataloghi, la cronologia della prima ristrutturazione e soprattutto la scelta del luogo per la costruzione delle terme da parte di Decio, un emulo di Traiano, tanto che ne ha assunto addirittura il nome nella titolatura ufficiale – *C. Messius Quintus Traianus Decius* – sono gli indizi che hanno portato all'identificazione. Il *balneum* di Decio nell'elenco dei Cataloghi si trova separato dai *privata Traiani*, non per distanza topografica, quanto per il noto fenomeno di attrazione tipologica (terme con terme ecc.) riscontrato anche negli elenchi di altre regioni nei Cataloghi.

Della *domus* sono stati rinvenuti gli ambienti ipogei: un criptoportico, ampie sale e *cubicola* affrescati (negli ipogei era fresco abitare nel caldo estivo). La disposizione dei muri sotterranei suggerisce la forma della casa – stretta e allungata in senso sud-est/nord-ovest – e l'articolazione in ambienti del piano terreno (tav. 3b, A). Il vestibolo, a sud-est, era affiancato da piccole stanze, uno con funzione di vano scala a destra e a sinistra forse la *cella ostiaria* o portineria, posti sopra ai *cubicula* ipogei con anticamera; dall'ingresso si passava direttamente in un primo ampio peristilio. All'estremità opposta del portico, vi era, al centro, un'ampia sala: il *tablinum*. La sala era affiancata da due stretti ambienti laterali, probabilmente dei corridoi, che erano aperti anche verso nord su un secondo peristilio, più piccolo del precedente, che replicava il sottostante criptoportico. Sul lato settentrionale di questo si aprivano tre sale: al centro un *oecus* affiancato forse dai due *triclinia*. A questa casa manca il tradizionale atrio, che già d'altronde mancava nella *domus Tiberiana* (vedi *Atlas*, tab. 76). Sembra fosse la nuova moda, documentata anche a Ostia e nella *domus* degli *horti Lolliani*, scavata a fine Settecento nella Villa Negroni sull'Esquilino (vedi Monumento 3, tav. 3b, C). Una simile articolazione di spazi è ricostruibile anche in corrispondenza dei vicini resti di una bella *domus* scavata negli anni cinquanta in largo Arrigo VII, nei sotterranei della Casa Bellezza (tav. 3b, B). Anche in questo caso si conservano quasi esclusivamente gli ambienti ipogei della seconda metà del I secolo a.C., ristrutturati – contemporaneamente alla casa di Traiano? – e finemente decorati alla fine del I secolo d.C. Tra fine II e III secolo d.C. gli ambienti ipogei sono stati probabilmente obliterati e le strutture sopratterra, rasate, sono state sostituite da un nuovo edificio, di cui restano pochi elementi, forse riferibili a un portico a pilastri. Della casa del tardo I secolo d.C. sono documentati interamente l'*oecus* corinzio, con colonne lungo le pareti laterali e una delle due sale laterali, parte della seconda e del criptoportico. Questi resti si trovano nell'isolato compreso tra quello attribuito alle proprietà di Traiano e le Terme del suo amico Sura. Data la cronologia della ristrutturazione, la somiglianza planimetrica con la vicina casa di Traiano e la stretta relazione topografica con le Terme di Sura, è probabile che si tratti della casa del console spagnolo. Da Marziale (*Epigrammi*, 6.64) sappiamo che questa si trovava vicino al Tempio di Diana (a 500 m di distanza, vedi tav. 3a) e che dalla casa si potevano seguire le gare nel Circo Massimo. Anche questa indicazione parrebbe rispettata considerando che la casa sorge in posizione dominante rispetto alla bassa valle del Circo. È stato proposto anche di identificare la casa di Sura con una *domus* di età adrianea scavata sotto Santa Prisca (tav. 3a); a favore di questa identificazione alternativa sarebbe la posizione, immediatamente prospiciente il Circo; d'altra parte in questo modo la casa di Sura si troverebbe separata sia dalla casa di Traiano, sia soprattutto dalle sue terme. Queste erano state costruite da Sura, come racconta Cassio Dione (68.15.3), oppure, secondo Aurelio Vittore (*Vita dei Cesari*, 13.8; *Epitome* 13), da Traiano in onore dell'amico. Sono rappresentate su alcuni frammenti della *forma Urbis* marmorea, sui quali è inciso il nome. I frammenti vanno posizionati nell'area a nord di Santa Prisca, dove, sotto l'Accademia Nazionale di Danza, sono state rinvenute strutture termali databili proprio all'età traianea. A est di una strada porticata sulla quale si apriva una fila di *tabernae*, era la *palaestra*, a forma di L molto allungata; al di sotto del lato breve era forse il piccolo settore femminile, mentre gli ambienti del settore principale,

apodyterium, *frigidarium*, *tepidarium*, *laconicum* e *calidarium*, si distribuivano in fila a nord-est della palestra. Oltre questa fila di ambienti era una corte con *natatio* o piscina e altri ambienti, forse di servizio. Tale planimetria, con successione lungo un unico asse degli ambienti termali posti a lato della palestra trova confronto nelle pressoché coeve Terme Centrali di Pompei, ancora in costruzione al momento dell'eruzione.

L. Venditelli, s.v. Domus: L. Licinius Sura, in *LTUR* II, 1995, pp. 129-130 – F. Coarelli, s.v. Privata Traiani, in *LTUR* IV, 1999, pp. 164-165 – L. Venditelli, s.v. Thermae Surae/Suranae, in *LTUR* V, 1999, p. 65 – F. Boldrighini, *Domus Picta: le decorazioni di Casa Bellezza sull'Aventino*, Milano 2003 – D. Bruno, *Region XIII*. Aventinus, in *Atlas* 2017, pp. 388-420, tabb. 159, 162b, 163a, 170a.

3. Adriano urbanizza i giardini Lolliani su Esquilino e Viminale per le figlie di Matidia. Vedi § 38, tavv. 4a-b.

Quando divenne capitale del regno, Roma ha subito una grande trasformazione urbanistica, soprattutto dove sono state erette le sedi dei nuovi Ministeri e dove è stata realizzata la nuova Stazione Ferroviaria di Termini. È stata l'età delle grandi scoperte archeologiche. Nella piazza della stazione sono stati rinvenuti nel 1862 resti cospicui di abitazioni, integrati dopo quasi un secolo da nuovi scavi.

Qui, tra le pendici sud-orientali del Viminale e l'Esquilino, si estendevano, fino all'aggere delle mura di Servio Tullio, gli *horti Lolliani*, una grande proprietà privata passata al demanio probabilmente al tempo di Claudio, e su cui quindi Adriano aveva piena libertà di azione. Proprio al limite settentrionale degli orti, tra *vicus Patricius* e aggere serviano, Adriano aveva fatto costruire un intero quartiere. Strade basolate delimitavano *insulae*, cioè appartamenti a più piani dati spesso in affitto e *tabernae*; a sud del quartiere vi era una *fullonica*, per tingere e lavare le stoffe. Tra *insulae* e *fullonica* c'era un'imponente e ricca casa molto ben conservata al momento della scoperta, la cui costruzione è databile per i bolli rinvenuti nelle murature (*CIL*, XV 974: 123 d.C.) e per la prima fase di decorazioni (130-140 d.C.) all'età adrianea; agli anni intorno al 160 d.C. risale la prima ristrutturazione della casa, testimoniata dalla maggior parte dei mosaici pavimentali conservati. Poco tempo dopo, tra il 180 e la fine del II secolo d.C., erano state nuovamente decorate alcune stanze e restaurati alcuni muri nei quali sono stati rinvenuti mattoni realizzati nei *praedia* di Faustina Augusta, la minore, moglie di Marco Aurelio (tav. 1), databili tra 161 e 176 d.C. (*CIL*, XV 399). All'età severiana, sono databili gli ultimi interventi strutturali (*CIL*, XV 628) e la maggior parte degli affreschi conservati. Dai bolli di quest'ultima fase, prodotti nei *praedia* dei due Augusti (Settimio Severo e Caracalla) possiamo dedurre che ancora nel III secolo *domus* e orti rimanevano di proprietà imperiale.

La *domus* aveva una particolare forma triangolare dettata probabilmente dalla volontà di occupare tutto lo spazio disponibile ed era articolata in due settori: uno residenziale e uno occupato da un impianto termale, esteso su circa i due terzi dell'intero edificio. L'accesso agli ambienti residenziali avveniva da ovest. Il vestibolo, affiancato da *cella ostiaria*, immetteva in un atrio con impluvio – qui ancora presente a differenza delle moderne e alla moda case di Traiano e Sura – su cui si aprivano diverse sale, tra le quali, la principale, con funzione di rappresentanza, l'*oecus*, era posta a nord dell'atrio stesso; questa aveva estremità absidata, era riccamente decorata e costituiva il culmine della *domus*.

Anche agli ambienti termali si accedeva prioritariamente da ovest, ma era presente anche un accesso secondario da sud, in entrambi i casi direttamente dalla strada. Tale circostanza ha fatto pensare a un uso pubblico dei bagni o, quanto meno, a una frequentazione non esclusivamente privata degli spazi, ipotizzando che l'impianto fosse aperto almeno alla clientela e all'entourage dei ricchi proprietari. La distribuzione degli ambienti assicurava un percorso termale canonico: dall'ingresso principale si entrava in una grande sala con due absidi interpretabile come spogliatoio (*apodyterium*). Si passava nella sala ottagonale con vaschette angolari e grande vasca di acqua fredda (*frigidarium*); si giungeva infine agli ambienti riscaldati (*tepidaria* e *calidarium*). L'edificio era alimentato dai rami dei vicini acquedotti Marcio, Tepulo e Giulio.

L'identificazione della proprietà è resa possibile, ed è certa, dal rinvenimento *in situ* di tre oggetti:

– nel frigidario delle terme, ancora sulla sua base, vi era una statua di Faustina maggiore, figlia di M. Annio Vero e Rupilia Faustina, quindi nipote di Matidia; era poi divenuta moglie di Antonino Pio, madre di *Annia Galeria Faustina minore* e quindi zia e suocera di Marco Aurelio (tav. 1). La statua è stilisticamente databile al 160 d.C. circa;

– nell'atrio della *domus* la *fistula* collegata all'impluvio aveva impresso il nome di Marco Aurelio: *[Imp. C]aes. Antonin. Aug. N.* L'iscrizione per titolatura e paleografia è databile al 161 d.C.;

– presso la scala che conduceva ai piani superiori della *domus*, sul pavimento del *vicus*, era la *fistula* di *[Vibia Au]relia Sabina*, figlia di Marco Aurelio e Faustina minore e sorella di Commodo (tav. 1). Poiché qui Vibia Aurelia Sabina è detta *Divi filia*, cioè figlia di Marco Aurelio già divinizzato, la *fistula* deve essere datata dopo il 180 d.C.

Questi tre elementi permettono di identificare i proprietari della *domus* nel periodo della prima ristrutturazione di età antonina: Marco Aurelio e la moglie dal 160 d.C. circa in poi e sua figlia Vibia Aurelia dopo il 180 d.C. Marco Aurelio potrebbe aver ricordato con una statua Faustina maggiore, sua zia paterna, che poteva aver già abitato la casa. Questa potrebbe essere stata costruita da Adriano negli ultimi anni del regno, per lei, o più probabilmente, in previsione di future successioni, per sua madre, Rupilia Faustina, sorellastra di sua moglie Sabina (tav. 1): Rupilia era l'unica della famiglia ad aver avuto figli e l'unica che poteva assicurare ad Adriano una discendenza maschile per le future successioni (Vedi § 38). Rupilia potrebbe aver abitato qui pochi anni (è morta nel 138 d.C.), lasciando in eredità la casa a sua figlia, moglie di Antonino Pio, adottato da Adriano proprio nel 138.In quegli stessi anni, forse per

assicurare una residenza a sua moglie Sabina che, morto lui, avrebbe dovuto lasciare il palazzo, aveva fatto costruire un'altra casa negli stessi giardini Lolliani. Forse ne aveva prevista una terza per la terza figlia di Matidia, Matidia minore (tav. 1), ma di questa non è rimasta traccia. Una *fistula* di *Sabina Aug[usta]* invece è stata rinvenuta in Piazza Vittorio (tav. 4b, n. 2b) a soli 650 metri dalla casa di sua sorella Rupilia. Identifichiamo la casa di Sabina, alimentata da questa conduttura, con quella rinvenuta nel 1777 a soli 200 metri dalla *fistula* (tav. 4b, n. 2a), nella Villa Montalto Negroni (vedi anche Monumento 2), tav. 3b, C). La *domus* è databile al 134 d.C. per alcuni bolli rinvenuti nelle murature (*CIL*, XV 515a) e aveva impianto simile a quelle di Traiano e Sura, senza atrio. Qui il vestibolo era preceduto da un protiro con due colonne su una breve gradinata; a sinistra si accedeva a un vano con scala che conduceva al secondo piano, non conservato. A destra si accedeva a un primo ambiente quadrato collegato con uno ulteriore della stessa misura (un *cubiculum* con anticamera?). Da questo e dal vano scala si accedeva lateralmente a un'ampia sala di rappresentanza, un *tablinum*, aperto sul braccio lungo del triportico di un ampio peristilio, con vasca centrale. In asse con il tablino, sull'altro lato lungo del peristilio, non porticato, si apriva, al centro, un *oecus* con ingresso colonnato, fiancheggiato da una stanza per lato, probabilmente due *triclinia*. Gli acquarelli settecenteschi riproducono gli affreschi che decoravano tutti gli ambienti della *domus* con i temi dell'Amore, del vino e della musica.

M.R. Barbera, R. Paris, *Antiche Stanze. Un quartiere di Roma imperiale nella zona di Termini*, Catalogo della mostra, Milano 1996 – F. Fraioli, *Region V*. Esquiliae, in *Atlas* 2017, pp. 323-341, tabb. 126, 128.

4. Area palatina: sede del consilium *e dei segretariati, ingressi al palazzo con i tondi delle cacce; casa* Augustiana*: la corte di Adone e di Minerva, il primo e il secondo peristilio e gli affacci sul Circo.* Vedi §§ 3-48, 4-48; tavv. 5a-c.

All'inizio del II secolo d.C., il Palatino era completamente edificato. Erano stati Vespasiano e soprattutto poi Domiziano a dare al monte l'assetto quasi definitivo. Quest'ultimo aveva raso al suolo il settore privato della casa di Augusto – già modificato nell'articolazione interna da Claudio (*Io, Agrippina*, tavv. 9a, 10a-10b) – e il primo nucleo della casa *Augustiana* di Nerone (*Io, Agrippina*, tavv. 5, 26c). Ormai, dal limite orientale del Tempio di Apollo e del Portico delle Danaidi, fino alla strada che correva alle spalle del Tempio della *Fortuna Respiciens*, si estendeva la casa *Augustiana* di età flavia su una superficie di più di cinque ettari, articolata in settore pubblico, a ovest, in continuità con la casa pubblica di Augusto, e in settore privato a est (tav. 5a). Negli ambienti e nei cortili della parte pubblica e di quella privata potevano essere accolti circa mille letti nei grandi banchetti. A questo proposito abbiamo potuto ricostruire 46 *triclinia* che potevano ospitare ciascuno 18 ospiti e altri assetti di vario genere: 17 da 4 letti; 8 da 3 letti e 11 da 5 letti, per un totale di (828 + 68 + 24 + 55 =) 975 letti (tav. 5b).

Davanti all'accesso della parte privata del palazzo, oltre una strada e un piccolo spazio triangolare creatosi a causa della differenza di orientamento dei due blocchi, e riempito di piccole strutture in questa stessa occasione, Domiziano aveva edificato un altro enorme complesso (esteso su oltre due ettari) che aveva al centro di un'ampia corte scoperta il Tempio di Giove Vincitore. Sui lati nord e ovest della corte vi erano numerose stanzette (88 soltanto al piano terra), destinate agli uffici della burocrazia imperiale. In dieci ampie sale disposte sul lato meridionale del complesso, dall'elegante forma curvilinea, potevano avere le proprie sedi i "segretariati generali" (l'equivalente antico dei nostri ministeri). Al centro era la sala rettangolare più importante, forse la sede del *consilium* del principe. È il nesso tra queste sale con le numerosissime stanze su più piani e la loro posizione dirimpetto alla parte privata e intima del palazzo che consente questa interpretazione (tav. 5a).

Né Nerva, né Traiano avevano modificato il palazzo: il primo si limitò a far incidere la scritta *Publicae aedes* (Plinio, *Panegirico*, 47.4, tav. 5d, A) all'ingresso del settore pubblico del palazzo, al quale il secondo non ha messo in alcun modo mano (Cassio Dione, 68.5.5). Ed effettivamente non c'è traccia archeologica di restauri operati sotto questi due principati.

Quando nell'estate del 118 Adriano è entrato a Roma, è stato accolto a palazzo dalle principesse Plotina, Matidia e Sabina. Da quel momento, quando si trovava in città, alternava la sua residenza tra il palazzo Palatino, la residenza ufficiale, e giardini già di Sallustio (Monumento 5)), sorta di villa entro giardini ormai imperiali, dove vi era amplissimo spazio per festeggiare, dare spettacoli teatrali e circensi.

Le attività di ristrutturazione di Adriano sul Palatino, scarse o nulle nelle case di Augusto, in quella *Tiberiana* sono documentate nella casa *Augustiana* (tav. 5c). Pochi sono stati gli interventi adrianei nella parte pubblica. Al portico colonnato dell'ingresso (n. 2), sormontato da attico, sono stati probabilmente applicati tre avancorpi colonnati che insieme alle scale hanno reso l'entrata assai più monumentale. Tali sontuosi ingressi traevano ispirazione dall'ingresso al Foro di Traiano, il cui aspetto in elevato ci è noto grazie a un aureo di Traiano del 112-113 d.C. in cui è esplicitamente indicato, nell'esergo del rovescio, il nome del monumento rappresentato: il *Forum Traiani* (*Atlas*, tab. 53, sezione i-i'; vedi tav. 5d).

Nel grande peristilio quadrangolare è stato scavato un bacino al centro del quale vi era un'isola ottagonale che sosteneva un labirinto (nn. 10, 54); altre due fontane ellittiche erano state inserite nei cortili ai lati del maggiore *triclinium*, la *cenatio Iovis* (n. 13). Più importanti sono stati gli interventi nella parte privata. In analogia al fronte della parte pubblica Adriano ha probabilmente ristrutturato anche quello della parte privata (n. 2), movimentandolo anche in questo caso con tre avancorpi aggettanti con colonne che creavano monumentali ingressi, alternati a scale.

Anche il muro di fondo del portico è stato movimentato da nicchie per statue sormontate da timpani e proprio al di sopra di questi potevano trovare posto gli otto tondi cinegetici raffiguranti cacce di Adriano con Antinoo, in seguito reimpiegati nell'arco per Costantino. Per lo studio stilistico dei tondi, l'identificazione dei personaggi (sia quelli originari sia quelli rappresentati dopo le rilavorazioni di IV secolo), la sequenza originaria, le ipotesi di identificazione del monumento su cui originariamente potevano essere inseriti i rilievi adrianei, si rimanda all'edizione curata da P. Pensabene e C. Panella, che fornisce anche la precedente bibliografia. La nostra ricostruzione di questo portico trae ispirazione dall'ingresso al Foro di Traiano (*Atlas*, tab. 52, prospetto a-a'; tav. 5d; vedi sopra): sulla moneta è ben delineato l'ingresso aggettante e tra le colonne si vede bene il muro articolato in nicchie con statue, e sopra ciascun timpano un tondo con *imagines clipeatae*. In sequenza, i tondi adrianei dell'Arco di Costantino rappresentano: 1) la partenza dalla città per la caccia; 2) il sacrificio a Silvano; 3) la caccia all'orso; 4)

il sacrificio a Diana; 5) la caccia al cinghiale; 6) il sacrificio ad Apollo; 7) la caccia al leone; 8) il sacrificio a Ercole, di nuovo in città. Il settore privato del palazzo bene si addice ad accogliere rilievi cinegetici. La caccia era infatti un'attività privata di svago della *nobilitas*. Il secondo protagonista delle scene di caccia è proprio Antinoo, raffigurato con certezza nel primo tondo nella sua nudità eroica, con i caratteri tipici di un giovane in età adolescenziale. È stato identificato anche nel tondo della caccia al cinghiale, con toga, a cavallo dietro a un altro cacciatore (secondo G. Calcani) e infine nel personaggio alla destra di Adriano nella scena della caccia al leone, che pone anche lui il piede sulla preda (A.R. Birley, 1997, p. 241). Anche in questo caso Antinoo indossa la toga; capigliatura e soprattutto accenni di barba connoterebbero il personaggio come un giovane di circa vent'anni, quindi un Antinoo cresciuto quale sarebbe stato proprio in occasione della caccia al leone in Cirenaica – se, come sembra, i tondi rappresentano episodi reali e non cacce generiche (P. Pensabene, C. Panella) – una caccia libica alla quale sappiamo Antinoo ha partecipato (Ateneo, *I deipnosofisti*, 15.677 df). Quale dunque luogo migliore per questi tondi cinegetici in cui compariva la figura di Antinoo se non il portico d'ingresso alla parte privata della casa *Augustiana*, che per di più immetteva anche al giardino di un dio (n. 15), come Adone, al quale Antinoo era stato assimilato? Un ulteriore indizio della provenienza dei tondi da questo portico sta nella storia successiva del monumento. Negli ultimi anni del III secolo d.C. e nei primi del IV, è stato abolito e chiuso l'ingresso dall'area palatina alla corte con tempietto di Minerva (n. 16) e con il giardino di Adone (n. 15) per la creazione di una grande basilica palaziale lunga 200 piedi (circa 59 m). La basilica è stata eretta da Massenzio, stando ai bolli rinvenuti (*CIL*, XV 1650) negli anni 295-305 d.C., probabilmente per ridare al *consilium* una nuova sede, essendo stata quella eretta da Domiziano distrutta da Elagabalo per erigere il suo *Helagabalium* (*Atlas*, tab. 87; tav. 5c, A). A occidente della basilica è stata probabilmente conservata l'edicola di Minerva, forse ora altrimenti destinata; anche a oriente potrebbe essere stata preservata almeno la fontana del giardino di Adone. Al centro dell'abside, transennato da colonne, era la base per il trono dell'imperatore. Si tratta probabilmente della sala tardo-antica del consiglio del principe (il *consistorium principis*), presente nel Sessorio, nella villa di Massenzio sull'Appia e anche nei palazzi di Treviri e di Salonicco. In occasione di tale imponente alterazione architettonica i tondi adrianei devono essere stati recuperati e conservati in appositi magazzini di marmi decorati, cui si attingeva per decorare i nuovi edifici (P. Pensabene). Non è passato molto tempo tra la demolizione del portico d'ingresso adrianeo per la costruzione della basilica, e il reimpiego nell'arco per Costantino eretto dal senato nel 315 d.C.

Nella corte d'ingresso sono stati creati due appartamenti di prima accoglienza dotati di sale semicircolari. La corte d'ingresso accoglieva dal tempo di Diocleziano a ovest un tempietto di Minerva e a est un giardinetto sacro ad Adrone: l'*aula Adonidis* dove quel principe aveva accolto il filosofo neo-pitagorico Apollonio di Tiana, dopo aver sacrificato a Minerva nel vicino tempietto (Filostrato, *Vita di Apollonio*, 7.32). Il giardino doveva essere decorato da fiori e piante coltivati in vasi d'argilla, come quelli che si coltivavano in casa in occasione delle feste dell'amato di Venere. Gli scavi hanno evidenziato nel settore orientale una fondazione adrianea lunga e stretta: è possibile che in corrispondenza di questa fondazione, al piano della corte di ingresso vi fosse una pergola limitata da muretti con vari accessi e sostenuta da colonne, con al centro una fontana, anch'essa lunga e stretta affiancata da aiuole/fioriere, sul modello del vastissimo giardino degli *Adonea* raffigurato in un frammento della *forma Urbis* (frammenti 46a-d) che non ha trovato ancora una sua soddisfacente collocazione. Non stupisce un interesse di Adriano per questo settore della corte, nel quale si venerava un dio annualmente risorgente, che gli ricordava il suo Antinoo. È dunque probabilmente qui, oltre che negli assetti egittizzanti dell'Iseo e del Serapeo del Campo Marzio (Monumento 15), che l'imperatore potrebbe aver onorato e venerato il suo amato.

Il primo peristilio, progettato da Domiziano identico a quello della parte pubblica, era stato trasformato (n. 10): il lato settentrionale era stato incurvato e dotato di due nicchie semicircolari che potevano ospitare *stibadia*; al centro era stata realizzata una grande vasca, anch'essa con lato settentrionale ricurvo.

Gli ambienti a sud del secondo peristilio, al centro del quale anche in questo caso Adriano aveva inserito una fontana – come nei più piccoli giardinetti (n. 19) a nord e a sud della stanza che era quella riservata all'imperatore già da Domiziano (n. 12) – erano stati ristrutturati aumentando gli spazi per i letti triclinari. Il limite meridionale di quest'ultimo blocco di ambienti era stato reso curvo e vi era stata inserita una terrazza porticata (n. 41), rivolta verso il Circo Massimo, ai cui margini vi erano altre due nicchie semicircolari.

Minori interventi adrianei sul Palatino sono stati attuati al di fuori dei palazzi a ovest della casa di Augusto. È stato ricostruito il muro di limite del santuario di *Magna Mater*/Cibele e *Victoria*. È stata inoltre ampliata di tre volte, realizzando al di sotto un *horreum* di quattro piani ai piedi del monte, la terrazza artificiale davanti ai due templi (*Atlas*, tab. 65) dove poteva essere allestito con più grandiosità e

agio un teatro provvisorio in occasione delle feste in onore della dea Cibele, il cui paredro Attis era un altro dio annualmente risorgente, assimilato in alcune versioni del mito con Adone.

M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the city of Rome*, Princeton 1987, pp. 190-202 – A.R. Birley, *Hadrian: The Restless Emperor*, London-New York 1997 – P. Pensabene, C. Panella (a cura di), *Arco di Costantino. Tra archeologia e archeometria*, Roma 1999 – M. Galli, *Il culto e le immagini di Antinoo*, in M. Sapelli Ragni (a cura di), *Antinoo. Il fascino della bellezza*. Catalogo della mostra, Milano 2012, pp. 39-62 – D. Bruno, *Region X*. Palatium, in *Atlas* 2017, pp. 215-280.

5. *I giardini* Sallustiani. Vedi § 48, tavv. 6a-b.

Gli *horti* estesi tra Pincio e Quirinale, che erano stati prima di Cesare e poi dello storico Sallustio e di suo nipote, sono passati infine al demanio imperiale al tempo di Tiberio. Vi si rifugiava Nerone dopo le sue notturne scorribande (Tacito, *Annali*, 13.47). Vespasiano ha scelto questa proprietà più che la casa *Augustiana* allora in restauro, per vivere e per ricevere chi avesse voluto parlare con lui (Cassio Dione, 66.10.4). Nerva vi è morto (*Cronografo del 354*, in Valentini, Zucchetti 1940-1953, I, p. 275; Ierone, *Cronografo*, p. 193, Prospero, *Cronaca, MGH, AA* IX, pp. 419, 540). Adriano deve aver frequentato questi luoghi perché sono documentati suoi interventi edilizi. Alla fine del III secolo d.C. Aureliano è tornato a prediligere questo luogo (*Storia Augusta. Vita di Aureliano*, 49.1), il che risulta anche dall'evidenza archeologica. Uno dei nuclei residenziali adrianei fu scoperto all'inizio del Novecento nell'isolato compreso tra via Toscana, via Sardegna, via Abruzzi e via Sicilia, al limite settentrionale degli orti (tav. 6a, n. 1). Si tratta di resti che per la loro entità non permettono una ricostruzione planimetrica. Possiamo solo dire che l'edificio era limitato a ovest e a sud da due strade e che nel III secolo d.C., probabilmente in occasione delle ristrutturazioni di Aureliano, almeno una parte della *domus* adrianea era stata messa fuori uso da una grande fontana ottagonale. A nord di questo allestimento si è trovata la base di granito e vicino, in terra, è stato trovato l'obelisco di Aureliano, che originariamente doveva probabilmente fare da meta nella vicina valle usata come circo (tav. 6a, n. 2). Un altro nucleo residenziale risalente all'impianto originario degli orti, ristrutturato in età adrianea, è tutt'ora visibile nei sotterranei della Chiesa di Santa Susanna (tav. 6a, n. 3); anche in questo caso i resti non permettono di ricostruire nei dettagli la planimetria dell'edificio. A meno di 500 m a sud di questo nucleo residenziale, tra via Torino e via Modena, è stata rinvenuta una statua di Antinoo, del tipo Danzante, tipo che si adatta al contesto dei giardini e che qui forse aveva la sua collocazione originaria. Il giovane, infatti, è rappresentato nudo, solo in parte coperto da una pelle di pantera, forse aggiunta in fase di rilavorazione; ha sul capo la corona di pino ed è ritratto nell'atto di iniziare la danza. Questi attributi suggeriscono un'assimilazione del giovane a Bacco e in generale con le divinità agresti (la statua fu infatti rilavorata in epoca successiva trasformandola in quella di un satiro danzante). Nell'area della Villa Ludovisi, entro i limiti della quale vi erano sia la valle usata come circo che il grande ninfeo in forma di teatro di età tardo-repubblicana (tav. 6a, nn. 2 e 4), sono stati rinvenuti alla fine dell'Ottocento quattro mascheroni di marmo (tav. 6a, A) dalle dimensioni colossali (tre misurano circa 60 × 70 cm, una circa 80 × 80), che rappresentano i tre generi teatrali: tragedia, commedia e satira. A questi mascheroni può esserne aggiunto un quinto, oggi perduto, di ignota provenienza, ma appartenuto alla collezione Ludovisi almeno dalla metà del Seicento. Sono stilisticamente del tutto affini a quelli rinvenuti a Villa Adriana. I mascheroni, normalmente affissi sulle chiavi di volta delle arcate dei teatri (vedi il Teatro di Marcello: *Atlas*, tab. 229) avevano forse qui solo funzione decorativa delle pareti del ninfeo-teatro tardo-repubblicano che sorgeva nei giardini a nord-ovest della valle-circo e che Adriano aveva provveduto evidentemente a restaurare.

Aveva anche dotato i giardini di infrastrutture come l'enorme cisterna conservata tra via Bissolati e via di San Nicola da Tolentino (tav. 6a, n. 5). Ma il luogo dove Adriano risiedeva quando non era a palazzo si trova nel punto più rilevante delle proprietà, forse lo stesso dove Cesare aveva la sua dimora (di cui sono documentati pochi resti). Si tratta dell'imponente *cenatio* rotonda perfettamente conservata in Piazza Sallustio (tav. 6a, n. 6; tav. 6b), immediatamente al di fuori delle mura serviane e prospicente il lato curvo della valle/circo. La struttura si addossava posteriormente sul lato orientale alla collina. La grande sala rotonda era preceduta da un vestibolo ed era coperta da una cupola a spicchi, una delle famose "zucche" di Adriano (vedi tav. 22), simile alla *cenatio* chiamata Serapeo di Villa Adriana. Dietro la sala rotonda ve n'era un'altra rettangolare con nicchia sul fondo: una basilica? La cupola a spicchi esternamente non era visibile perché al livello superiore vi era un *solarium*, una terrazza da cui si godeva la vista sulla valle/circo. Sul fondo della terrazza, in corrispondenza della sala rettangolare del livello inferiore, c'era una grande aula, probabilmente per banchetti, con nicchie per triclini decorate da semicolonne. L'aula non è conservata, ma fu vista e rilevata da Pirro Ligorio. Il palazzo vero e proprio si sviluppava a sud di quest'aula. Anche nella villa imperiale di Pozzuoli, che era stata di Cicerone e dove Adriano era stato provvisoriamente sepolto (vedi §§ 111, 113, 122 e Monumento 12), era un circo. Questo, archeologicamente documentato, è rappresentato anche sulle fiaschette vitree di età massenziana sulle quali è raffigurata *Puteoli*. A destra dello *stadium* è un edificio definito *solarium*, analogo per posizione e funzione all'edificio adrianeo con *cenatio* e *solarium* conservato in piazza Sallustio.

E. Talamo, "Gli Horti di Sallustio a Porta Collina", in M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti romani, Atti del Convegno Internazionale* (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 113-169 – P. Innocenti, M.C. Leotta, "Horti Sallustiani. Le evidenze archeologiche e la topografia", in BullCom, 2004, pp. 149-196 – M. Cima, E. Talamo, *Gli Horti di Roma antica*, Milano 2008 – M. Cadario, "Antinoo danzante", in E. La Rocca, C. Parisi Presicce, A. Lo Monaco (a cura di), *L'età dell'equilibrio*. Catalogo della mostra, Roma 2012, II 6, pp. 295-296 – M.C. Capanna, *Region VI*. Alta Semita, in *Atlas* 2017, pp. 446-473, tabb. 182-183.

*6. Rialzamento del Campo Marzio settentrionale e riassetto dell'*Ara Pacis *e del* pomerium. Vedi § 67, tavv. 7a-b, 11a.

La pianura del Campo Marzio è una delle zone orograficamente più basse di Roma, al punto da essere stata sempre soggetta alle inondazioni del vicino Tevere che ne ha condizionato l'occupazione dall'età antica fino alla costruzione degli argini del fiume (i cosiddetti muraglioni) avvenuta in seguito alla straordinaria inondazione del 1870.

Le definizioni di «campo» o «valle» – si pensi alla Chiesa di Sant'Andrea della Valle – ricordano tuttora questa particolare situazione altimetrica che aveva visto il formarsi in età antica di alcuni corsi d'acqua e di una vasta palude chiamata *palus Caprae*, estesa su buona parte di quest'area fino alla costruzione dello stagno di Agrippa e del canale Euripo, che in età augustea ne avevano convogliato parzialmente le acque. L'innalzamento del Tevere in età augustea (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Augusto*, 37; Cassio Dione, 57.14) aveva infatti creato disagi, tanto che si deve al primo principe l'istituzione dei *curatores alvei Tiberis et riparum*, magistrati – scelti principalmente tra i senatori – responsabili dell'alveo, delle rive del Tevere e delle fogne, ai quali spettava tenere sgombro e delimitare il fiume per evitare straripamenti. Ciononostante le numerose piene del fiume e l'accumulo conseguente di detriti – disposto a volte in modo da rialzare il terreno – avevano comportato in pochi anni l'innalzamento del Campo Marzio centrale e settentrionale dove si erano concentrate maggiormente le costruzioni di Augusto e Agrippa e l'interro di alcuni monumenti che rischiavano così di scomparire. Inondazioni particolarmente violente sono ricordate nel 69 d.C. (Tacito, *Storie*, 1.86.2; Plutarco, *Vite Parallele. Otone*, 4; Svetonio, *Le vite dei Cesari. Otone*, 8), durante il regno di Nerva (Aurelio Vittore, *Epitome*, 13) e poi ancora nel 105 d.C., da cui forse l'idea di alleggerire il corso del fiume ampliando il bacino di *Portus* e creando la *Fossa Traiana* (Plinio, *Epistole*, 8.17; Aurelio Vittore, *Epitome*, 13) e nel 119 d.C. (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 20). Negli anni intercorsi tra Augusto e i Flavi il livello si era già alzato in alcuni punti di circa due metri, tanto che il pavimento dell'*Horologium* di Augusto è stato sopraelevato per permetterne ancora il funzionamento (Plinio, *Storia naturale*, 36.15.6); inoltre il piano antistante il Mausoleo di Augusto aveva raggiunto una quota superiore, forse anche per velare le macerie relative ai grandi incendi del 64 e dell'80 d.C.

Durante il regno di Adriano il livello era salito ulteriormente, raggiungendo in alcuni punti una quota superiore di tre metri rispetto a quello augusteo. L'*Horologium* era ormai fuori uso, sulla pavimentazione sovrastante rifatta è stato costruito un vascone e solo l'obelisco/gnomone era ancora visibile. Per evitare che anche l'*Ara Pacis* (*Atlas*, tab. 230) finisse sommersa dagli interri, divenendo così irraggiungibile, si è costruito attorno a essa un recinto in laterizio – accessibile tramite scale per chi vi scendeva provenendo dalla *via Lata* – in modo da contenere la terra circostante. Per lo stesso motivo Adriano, riproponendo i limiti del *pomerium* di età flavia – il confine della città *inaugurata*, stabilito per la prima volta da Romolo intorno al Palatino e che si trovava all'interno delle mura – ne ha rialzato le pietre terminali (i cippi che lo delimitavano) disposte a un livello più basso. Infatti Adriano non ha esteso il circuito del *pomerium* che ha ristabilito su quello di Vespasiano del 75 d.C. Tale percorso modificava a sua volta di poco quello del grande ampliamento realizzato da Claudio nel 49 d.C. dal quale differiva proprio in questo tratto del Campo Marzio e in un limitato settore a sud dell'Isola Tiberina, dove scavalcava il fiume spingendosi nel *Trans Tiberim*. Quello stabilito da Claudio è il primo ampliamento certo del pomerio dal tempo di Servio Tullio e rimarrà – con le modifiche flavie – fino al nuovo limite connesso alle mura di Aureliano. Del limite pomeriale adrianeo sono stati trovati *in situ* in quest'area: a) un cippo contrassegnato dal n. 158 (2,10 × 0,88 × 0,75 m) all'angolo tra via Campo Marzio e via della Torretta; b) un cippo (alto 2,04 m, largo 0,85 m, profondo 0,52 m), con iscrizione frammentaria rinvenuta lungo corso Vittorio Emanuele II all'altezza di Piazza Sforza Cesarini; c) un cippo in travertino (alto 2,04 m, largo 0,85 m e profondo 0,42 m) recante iscritto il numero VI; d) un cippo privo di iscrizioni rinvenuto nelle fondazioni di una abitazione presso il Monastero di Santo Stefano.

Per meglio comprendere quanto il livello del terreno fosse salito nel corso del tempo è utile ricordare che agli inizi del III secolo d.C. l'imperatore Caracalla fece reperire e restaurare la tomba del dittatore L. Cornelio Silla che la tradizione pone *in medio campo* e della quale evidentemente si era persa la precisa collocazione (Lucano, 2.222; Cassio Dione, 78.13.7).

F. Coarelli, *Il Campo Marzio: dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997 – M. Sediari, *La topografia della Regio IX di Roma in età severiana*, in BullCom XCVIII, 1997, pp. 215-248 – J. Le Gall, *Il Tevere: fiume di Roma nell'antichità* (trad. it.), Roma 2005 – R. Funiciello, G. Giordano, "La nuova carta geologica di Roma: litostratigrafia e organizzazione stratigrafica", in R. Funiciello, A. Praturlon, G. Giordano (edd.), *La geologia di Roma, dal Centro storico alla periferia. Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, LXXX, vol. I, 39-85, Firenze 2008 – L. Quilici, S. Quilici Gigli, "Il Tevere nel corso inferiore: dalle divagazioni alle regimazioni", in P.B. Harvey, C. Conybeare (eds.), *Maxima debetur Magistro reverentia: Essays on Rome and the*

Roman Tradition in Honor of Russell T. Scott (Athenaeum 54), 2009, pp. 155-174 – M.T. D'Alessio, *Region IX*. Circus Flaminius, in *Atlas* 2017, pp. 493-541.

7. L'arco sulla via Lata *e l'apoteosi di Sabina.* Vedi § 103, tav. 8.

A cavallo della *via Lata* (via del Corso), all'altezza di via del Caravita, si ergeva fino al 1662 un arco romano, noto come Arco di Portogallo poiché sorgeva presso la casa dell'ambasciatore di questo Stato. L'arco è stato abbattuto da papa Alessandro VII per ampliare la strada. Ne conosciamo l'aspetto attraverso disegni, stampe e annotazioni prese al momento della demolizione. L'arco aveva un solo fornice, il nucleo in travertino ed era rivestito in peperino, l'attico era in laterizio. Solo il lato nord, rivolto all'esterno della città, era decorato: su ogni pilone erano due colonne di marmo verde con base "a cuscino" del IV-V secolo d.C. e capitelli di ordine composito. Al di sopra correva un fregio a girali. Nello spazio tra le colonne erano (a circa 7 m dal piano stradale) due rilievi di età adrianea riutilizzati e rilavorati in tarda età. In uno dei due rilievi vi era una scena di *adlocutio* di Adriano, nell'altro l'apoteosi di sua moglie Sabina (tav. 8, 1-2). Alla fine del IV secolo d.C. un arco quadrifronte domizianeo (vedi oltre) era stato modificato probabilmente da Onorio e da lui varcato nel 404 d.C. quando da Milano è entrato a Roma. In quella occasione due dei quattro piloni sono stati abbattuti e rivestiti di peperino. I rilievi sono stati rilavorati in quella stessa occasione. Le rilavorazioni si riscontrano sulle poche parti conservate delle capigliature e sulle tracce di barba sui resti del ritratto dell'imperatore in entrambi i rilievi e nel trattamento a calotta della testa del fanciullo ai piedi del podio nel rilievo con *adlocutio*. Il ritratto di Adriano ha preso con poche modifiche le sembianze di Onorio; anche la barba è stata lasciata, solo leggermente assottigliata. Onorio, d'altra parte, è uno dei pochi imperatori, dopo il III secolo, a portare la barba (con barba appare in un dittico di Aosta e nel ritratto di Treviri; Claudio Claudiano nel *Panegirico per il IV consolato* menziona questo dettaglio descrivendo Onorio. Una vecchia teoria indica la pira da cui si solleva Sabina come un inserimento successivo, addirittura postantico, per la mancanza dell'elemento nel rilievo con analoga raffigurazione sulla base della colonna di Antonino Pio e per una presunta assenza dell'elemento nei disegni rinascimentali, precedenti la demolizione dell'arco. Da una revisione delle stampe, è possibile però verificare che nei disegni cinquecenteschi dell'arco mancano, probabilmente per semplificazione, anche altri elementi, anche dell'altro rilievo. La pira, d'altra parte, è fedelmente rappresentata in un disegno di Pirro Ligorio del 1573-1580. Ciò che potrebbe rappresentare un ostacolo con l'identificazione dell'arco con quello di Onorio, imperatore cristiano, figlio di quel Teodosio che nel 380 aveva reso il cristianesimo unica religione dell'impero, è il rilievo con apoteosi. P. Liverani, però, ha felicemente dimostrato che a quell'epoca non esisteva incompatibilità tra ideologia cristiana e *consecratio* degli imperatori. Il rito sopravvive ancora nel IV secolo adattandosi al nuovo contesto religioso e solo nel corso del V secolo l'uso scompare. P. Liverani propone quindi la rilettura dell'apoteosi di Sabina in chiave cristiana, identificando nella figura femminile la salita al cielo dell'anima di Galla, la matrigna a cui Onorio era molto legato, morta nel 394 d.C., o in alternativa, quella di Teodosio, morto l'anno seguente.

L'arco originario è stato identificato con quello quadrifronte, sormontato da una quadriga con elefanti, descritto da Marziale (*Epigrammi*, 8.65) e raffigurato su un sesterzio domizianeo dell'85 d.C., sotto il quale Domiziano nell'89 d.C. era passato vittorioso al ritorno della spedizione contro i Daci (vedi anche Monumento 15). L'arco era posto in corrispondenza del limite del pomerio ampliato da Vespasiano nel 75 d.C. (ricostruibile anche in base ai cippi rinvenuti *in situ*: vedi tav. 7b) e aveva pertanto valenza di porta pomeriale. È probabile che questo arco flavio, a cui è stato attribuito il nucleo travertino, fosse stato da Adriano ridecorato in occasione del suo ripristino del pomerio flavio, resosi necessario per il rialzamento del livello di calpestio del Campo Marzio (vedi il cippo adrianeo posto in corrispondenza di quello di Vespasiano, ma a quota più alta: tavv. 7a-b; Monumento 6). L'arco si trovava in corrispondenza della strada che dalla *via Lata* portava all'*Ara Pacis* e immetteva nell'isolato degli *ustrina* di epoca adrianeao-antonina (Monumento 8), dove Sabina era stata cremata. Seguiva più a sud il complesso dinastico adrianeo (Monumenti 8-11, 13-14).

M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton 1987, pp. 225-230 – E. Rodríguez Almeida, s.v. Arcus Domitiani (Fortuna Redux), in *LTUR* I, 1993, p. 92 – M. Andreussi, *Roma: il pomerio*, in "Scienze dell'Antichità", 2, 1998, pp. 219-234 – M. Andreussi, s.v. Pomerium in *LTUR* IV, 1999, pp. 96-105 – P. Liverani, *Arco di Onorio-Arco di Portogallo*, in BullCom, 2004, pp. 351-370 – P. Liverani, s.v. Porta Triumphalis, arcus Domitiani, templum Fortunae Reducis, Arco di Portogallo, in *Atlante tematico di topografia antica*, 14, 2005, pp. 53-65 – M.C. Capanna, "The pomeria, the customs duty, and the first mile", in *Atlas* 2017, pp. 71-72, tab. I.

8. Le pire dei principi e le loro are. Vedi § 54, tavv.9, 11a.

La morte di un principe implicava un rito particolarmente elaborato, rispetto ai normali funerali, e poteva preludere alla sua divinizzazione. Dalla morte di Augusto in poi il corpo dell'imperatore veniva bruciato su una pira (*ustrinum*) nel corso di una cerimonia pubblica che normalmente avveniva in una zona del Campo Marzio esterna al pomerio, deputata a uso funerario e celebrativo. Fin dall'età repubblicana infatti il Campo Marzio aveva anche accolto sepolture "speciali" com'era stato nel caso della prima tomba degli Scipioni, della tomba di Silla, di quella di Cesare e di sua figlia Giulia e dei due consoli del 43 a.C. Irzio e Pansa, per non dimenticare che secondo una versione del mito anche Romolo sarebbe stato assunto in cielo presso la *palus Caprae*, nel luogo dove Augusto farà edificare il *Pantheon*.

Dopo la cremazione l'urna con le ceneri dell'imperatore era portata nel luogo della sepoltura (dapprima il Mausoleo di Augusto, poi quello di Adriano) e lo spazio ove era avvenuta la cremazione veniva segnato da un altare (oggi noto con il termine moderno di *ara consecrationis*) che ne commemorava la combustione e, per i principi meritevoli, ricordava l'apoteosi votata dal senato. In seguito potevano essere eretti un tempio e talvolta una colonna onoraria per il nuovo dio.

Conosciamo presso Montecitorio alcuni monumenti in forma di recinti quadrangolari, finemente decorati, contenenti all'interno un podio verosimilmente per altare, interpretati come *arae consecrationis* e associati alla famiglia degli Antonini – per lo stretto rapporto con le colonne di Marco Aurelio e di Antonino Pio – e dei Severi. Questi monumenti erano talmente rappresentativi della divinizzazione dell'imperatore, che venivano riprodotti sulle monete (associati generalmente al volto del *divus*). Non conosciamo i luoghi di cremazione né le *arae* degli imperatori tra Augusto e gli Antonini, ma un rilievo relativo all'Arco «di Portogallo» sulla *via Lata* mostra il momento dell'apoteosi di Sabina davanti a una pira accesa (Monumento 7). Nel caso di Adriano, morto a Baia, non è stato celebrato a Roma un funerale pubblico, ma il suo successore Antonino Pio ne ottenne la divinizzazione (*consecratio*) nonostante il senato non volesse (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 27.2-3; Eutropio, 8.7.3; Cassio Dione, 70.1.2-3).

Si è ritenuto di poter riconoscere un altare di *consecratio* anche in una struttura rinvenuta in Piazza Sforza Cesarini alla fine dell'Ottocento in occasione dei lavori per la realizzazione di corso Vittorio Emanuele II. Il monumento, costruito vicino al canale dell'*Euripus*, presenta alcune similitudini strutturali e ricche decorazioni che lo avvicinano ai recinti di Montecitorio e per questo è stato interpretato come l'ara di Dite e Proserpina del *Tarentum* (Lanciani), come l'ustrino di Adriano (Coarelli), come il cenotafio di Agrippa (La Rocca) e come la tomba di Giulia figlia di Cesare (Wiseman). Tuttavia – in seguito alle nuove indagini effettuate per la costruzione della Metro C – la struttura in blocchi di peperino rivestito di travertino bugnato, il suo legame con l'Euripo e le decorazioni in marmo ne rendono più probabile una datazione in età augustea allontanando definitivamente la possibile interpretazione come monumento connesso ad Adriano (Pentiricci, Filippi).

E. La Rocca, *La riva a mezzaluna*, Roma 1984 – M. Taliaferro Boatwright, *The Ara Ditis-ustrinum of Hadrian in the western Campus Martius and other problematic Roman ustrina*, in *AJA* 89, 1985, pp. 485-497 – Ch.L. Frommel, M. Pentiricci (a cura di), *L'antica Basilica di San Lorenzo in Damaso: indagini archeologiche nel Palazzo della Cancelleria (1988-1993)*, vol. 1, Roma 2009 – F. Filippi, *Le indagini in Campo Marzio Occidentale. Nuovi dati sulla topografia antica: il ginnasio di Nerone (?) e l'"Euripus"*, in *BA* 2010, pp. 39-81 – A. Lo Monaco, "Divenire un dio: recinti, altari e colonne in Campo Marzio", in A. Lo Monaco, V. Nicolucci (a cura di), *La Galleria di Piazza Colonna*, Torino 2011, pp. 187-201.

9. Il Pantheon *e il suo portico ricostruiti.* Vedi §§ 54-55, tav. 10.

La parola *Pantheon* indica letteralmente un luogo di culto destinato a tutti gli dèi e con questo termine si intendevano anticamente i templi dedicati alle dodici divinità principali dell'Olimpo greco, accolte nella religione romana fin dalla media età repubblicana (III secolo a.C.). A Roma il nome è collegato a uno dei monumenti più noti e straordinariamente conservati del mondo antico, costruito e anche dedicato – fatto eccezionale – da Agrippa in Campo Marzio nel 25 a.C., bruciato in seguito due volte, nell'80 e nel 110 d.C., e completamente rifatto poco dopo, grazie a un intervento comunemente attribuito ad Adriano, il quale avrebbe riproposto sull'architrave il nome di Agrippa, suo primo costruttore, come era solito fare (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.9). Sono poi seguiti altri restauri sotto Antonino Pio, Settimio Severo e Caracalla, ma lo straordinario stato di conservazione del monumento si deve alla sua trasformazione nella Chiesa di *Sancta Maria ad Martyres* dovuta al papa Bonifacio IV e datata al 609 d.C. Oggi il *Pantheon* è considerato generalmente come il simbolo dell'architettura adrianea a Roma, ma gli studi più recenti sull'edificio sacro hanno seriamente argomentato che il progetto e gran parte della sua ricostruzione, successivi all'incendio del 110 d.C. hanno preceduto Adriano, il quale si è limitato solamente a completare costruzione e decorazione della parte più elevata del monumento. Il settore del Campo Marzio che Agrippa aveva scelto per costruire il *Pantheon* è ricco di riferimenti a un evento leggendario delle origini di Roma. Lì infatti era la palude «della Capra» presso la quale gli autori antichi hanno ambientato una versione del mito di morte di Romolo, risalente all'età arcaica, che qui sarebbe scomparso in misteriose circostanze e salito in cielo per essere assimilato a Quirino, il dio delle *curiae*: i primi rioni del sito di Roma (Li-

vio, 1.16.1; Plutarco, *Vita di Romolo*, 29.1-2, 9-11; Varrone, *La lingua latina*, 6.18). L'apoteosi di Romolo condizionerà molte scelte architettoniche e decorative del monumento e influenzerà poi la trasformazione di questo settore del Campo Marzio in luogo eletto per funerali e divinizzazione degli imperatori. Già Agrippa avrebbe voluto dedicare il *Pantheon* ad Augusto divinizzandolo da vivo, ma il *princeps* aveva rifiutato la proposta. Aveva però acconsentito a porre la propria statua e quella dello stesso Agrippa nel pronao del tempio, verosimilmente nelle due grandi nicchie laterali, inserendo invece nella cella solamente la statua del divo Cesare – lui sì morto e divinizzato – accanto a quelle dei dodici o più dèi, tra i quali sono ricordati Marte e Venere (Plinio, *Storia naturale*, 9.121; Cassio Dione, 53.27.2-3). La presenza di un uomo divinizzato come Cesare accanto agli dèi nella cella del tempio gettava tuttavia le basi per le apoteosi future dei principi, a partire proprio da quella di Augusto, preannunciata anche da un prodigio quando, poco prima della sua morte nel 14 d.C., un'aquila aveva volteggiato intorno a lui durante una cerimonia in quel settore del Campo Marzio, andandosi infine a posare sulla lettera A del nome Agrippa iscritto su un tempio: il *Pantheon* (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Augusto*, 97). Né si può ritenere un caso se l'altro grande monumento circolare di età augustea in Campo Marzio è proprio il mausoleo del primo *princeps*, già edificato a nord del *Pantheon* e con l'ingresso rivolto a esso al quale era collegato, con un asse quasi perfetto (tra gli ingressi dei due monumenti c'è infatti una deviazione di soli quattro gradi), tramite un largo viale. A conferma di questo rapporto tra i due monumenti si può citare la pavimentazione in lastre di travertino di età flavia che forma la piazza antistante il Mausoleo di Augusto e che reca incisioni che ritraggono elementi architettonici. Tra questi sono un timpano di 17 metri e un altro lungo 36 metri che è stato interpretato come la fedele riproduzione di quello del *Pantheon* attribuito ad Adriano,

con addirittura l'indicazione per la posizione delle colonne. Poteva trattarsi forse di un disegno preparatorio per la messa in opera dei marmi del *Pantheon* durante il cantiere del II secolo d.C.

Fino agli ultimi scavi condotti nel 1996-1997 si riteneva che la prima struttura del *Pantheon*, sulla quale si trovava l'iscrizione originaria di Agrippa (*CIL*, VI 896), fosse a pianta rettangolare, con orientamento est-ovest e aperta a sud. Si è invece chiarito ormai che la struttura era per forma, dimensioni e orientamento uguale al suo rifacimento (*Atlas*, tab. 242). Il pronao augusteo era fondato su un podio in conglomerato cementizio con dieci colonne sulla fronte – anziché le otto successive – e due scale di accesso laterali. Grazie a un rilievo con la raffigurazione di un tempio decastilo possiamo arguire che il frontone del primo *Pantheon* raffigurava scene legate alla leggenda romulea e alla salvazione dei gemelli, creando così un nesso tra la nascita di Romolo e il luogo della sua scomparsa miracolosa. La cella del tempio era circolare, dello stesso diametro della rotonda successiva, probabilmente coperta da un tetto ligneo che poteva sostenere – con il supporto di una fila di colonne disposte a cerchio al suo interno, secondo un sistema già utilizzato in Grecia – una falsa volta a cupola dotata al centro di apertura (*oculus*), che bene si prestava a suggerire l'apoteosi di Romolo. Il pavimento era in lastre di marmi pregiati (giallo antico e pavonazzetto) inclinate in modo da far defluire l'acqua che entrava dall'*oculus*. Di altissimo livello era anche tutta la decorazione che fortunatamente Plinio ha descritto: capitelli in bronzo, cariatidi realizzate dall'ateniese Diogene e statue di pregio come quella di Venere impreziosita da un orecchino di perle appartenute addirittura a Cleopatra regina d'Egitto (Plinio, *Storia naturale*, 34.13, 36.38, 9.121; Cassio Dione, 53.27.3; Macrobio, 3.17.17). L'incendio dell'80 ha distrutto questo primo *Pantheon* (Cassio Dione, 66.24.2). Domiziano aveva già iniziato il restauro del monu-

mento (Girolamo, *a. Abr.* 2105) quando, sotto Traiano e precisamente nel 110 d.C., un fulmine ne ha causato un secondo incendio provocando una nuova distruzione (Orosio, *Le storie contro i pagani*, 7.12.5) alla quale è seguita la ricostruzione del tempio con l'impianto che oggi ammiriamo.

La nuova struttura del *Pantheon* è composta dalla sequenza di tre corpi di fabbrica orientati a nord: pronao, cella e un settore intermedio che li congiunge (tav. 10; *Atlas*, tab. 276). Al pronao si accedeva ancora tramite due scale laterali, fiancheggiate da fontane, che lasciavano libera la zona centrale e permettevano di superare il dislivello di circa 1,30 m rispetto alla quota della piazza porticata antistante – in età augustea il dislivello era invece di 2,30 m, ma il rialzamento della stessa piazza aveva ridotto questa distanza (Monumento 6). Il pronao presenta sulla fronte otto colonne di granito grigio alte 40 piedi (11,82 m) ed è diviso in tre navate da quattro file di due colonne in granito rosa. In fondo alle due navate laterali due nicchie contenevano statue, probabilmente quelle di Augusto e di Agrippa. La navata centrale consentiva invece l'accesso alla cella tramite un ingresso del quale si conserva – fatto straordinario – il portone originario in bronzo. Il frontone sovrastante l'iscrizione di Agrippa, riproposta sul fregio della trabeazione, presentava al centro una decorazione bronzea oggi scomparsa ma ricostruibile grazie ai fori tramite i quali era applicata ai blocchi. Vi compariva un'aquila con ali spiegate – simbolo di apoteosi – inserita in una corona di quercia, iconografia replicata su un rilievo proveniente dal Foro di Traiano, murato oggi nel portico della Basilica dei SS. Apostoli. Il corpo intermedio che unisce pronao e cella aveva una funzione di servizio, contenendo i sette piani delle due scale che, ai lati dell'ingresso, permettevano di accedere al livello superiore della cella e alla cupola, e allo stesso tempo univa armonizzandole due forme geometriche altrimenti inconciliabili. Sulla facciata di questo corpo intermedio si osserva l'attacco di un frontone vistosamente più alto di quello attuale, che denuncia un progetto più ambizioso – mai realizzato – sostenuto da colonne di 50 piedi (14,78 m) che avrebbero reso il pronao di dimensioni pari a quelle del suo modello: il Tempio di Marte Ultore. È possibile però che la rottura di una colonna o qualche inconveniente statico abbia costretto a cambiare progetto a danno di quello più organico e colossale (*Atlas*, tab. 242). Straordinaria è la conservazione del rivestimento esterno della struttura di collegamento tra pronao e cella in lastre di marmo pentelico, che costituisce uno dei rari esempi di decorazione architettonica di un alzato. La parete è scandita da lesene sormontate da capitelli corinzi tra le quali si sovrappongono tre registri di lastre separate da due fregi con festoni sorretti da bucrani e strumenti sacrificali.

La cella a pianta circolare del *Pantheon* – nota come *Rotonda* – è un capolavoro allo stesso tempo architettonico e matematico. Il diametro interno misura 150 piedi (44,30 m), esattamente quanto l'altezza da terra alla sommità della cupola, in modo che al suo interno si può inscrivere una sfera di diametro uguale a quello del cilindro corrispondente al tamburo della *Rotonda*. La sommità della cupola emisferica presenta un *oculus* largo 30 piedi (8,86 m) foderato con lastre di bronzo lavorate, ancora parzialmente *in situ*. Come per la fase precedente, l'*oculus*, oltre che illuminare la sala, alludeva all'ascesa in cielo che riguardava ormai non più solo Romolo e Cesare ma anche Augusto e i suoi successori giudicati dal senato meritevoli di divinizzazione (per il *templum Matidiae*, l'*Hadrianeum* e i vicini *ustrina* imperiali vedi i Monumenti 8, 10 e 11). Si tratta della più grande cupola mai costruita nel mondo antico, realizzata con strati orizzontali di conglomerato cementizio armati da un'ossatura in laterizi e contenenti inserti di materiale sempre più leggero man mano che si sale verso l'alto, e rivestita all'esterno da tegole bronzee successivamente asportate dall'imperatore bizantino Costante II nel 655. L'interno era decorato da cinque ordini di ventotto cassettoni prospettici, anch'essi di dimensioni gradualmente inferiori avvicinandosi all'*oculus*, che forse racchiudevano stelle in bronzo dorato, oggi scomparse, in modo da suggerire una volta celeste. L'interno è scandito in due ordini corinzi sovrapposti. Nell'ordine inferiore sono colonne in giallo antico e pavonazzetto con capitelli corinzi in marmo bianco. La parete della cella accoglie – oltre all'ingresso – un'esedra semicircolare maggiore posta di fronte a esso e, ai suoi lati, sei profonde nicchie di stile alternatamente rettangolari e semicircolari, tutte inquadrate da lesene. Tra una nicchia e l'altra vi sono anche otto edicole aggettanti più piccole sormontate da un timpano alternatamente triangolare e semicircolare retto da colonnine. Il pavimento, ancora conservato, è in marmi policromi (pavonazzetto, granito grigio, porfido e giallo antico) che formano un disegno geometrico con file di cerchi alternati a quadrati, in entrambi i casi contenuti entro quadrati maggiori. L'ordine superiore è stato integralmente rifatto alla metà del XVIII secolo, ma di quello romano restano iconografie più antiche che hanno anche permesso, nel 1930, di riproporre per un breve tratto la decorazione antica, restituita però in modo non troppo preciso. La decorazione prevedeva lesene in porfido che inquadravano pannelli rettangolari in *opus sectile* alternati a finestre. Queste si trovano sia in corri-

spondenza delle nicchie dell'ordine inferiore, aprendosi sul catino, sia in corrispondenza delle edicole minori, in tal caso affacciate sul primo corridoio anulare interno raggiungibile tramite le scale nella struttura intermedia. Tali lesene erano sormontate da capitelli corinzieggianti in marmo bianco, otto dei quali forse conservati a Londra, con motivo a doppie S contrapposte (fig. 15) che sostengono la trabeazione sulla quale si imposta la volta cassettonata (*Atlas*, tab. 276).

Il *Pantheon* che vediamo è stato da tempo attribuito quasi unanimamente ad Adriano, ma sul rapporto Adriano-*Pantheon* Cassio Dione tace, mentre l'autore dell'*Historia Augusta* ha imputato ad Adriano solamente uno dei vari restauri del *Pantheon* adoperando per il suo intervento il verbo *instauravit*, lo stesso con il quale cita anche il limitato restauro compiuto da Antonino Pio (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.9, *Vita di Antonino Pio*, 8.2). A confermare l'attribuzione era stata l'analisi di Bloch sui bolli laterizi impiegati nelle murature, che lo aveva portato a datare il monumento ai primi anni del regno di Adriano (118-119). Questa cronologia aveva il merito di riportare alla prima metà del II secolo la costruzione del *Pantheon* che R. Lanciani aveva attribuito a Settimio Severo. Un più attento e recente esame (Hetland in Marder, Wilson Jones 2015) ha però notato che i bolli più numerosi (*CIL*, XV 811-813) appartengono a un certo *Anteros*, la cui produzione è sicuramente attestata anche con Adriano, ma che inizia almeno venti anni prima con i grandi cantieri di Traiano: le terme, il foro e i cosiddetti mercati. A questi si aggiungono numerosi altri bolli prodotti tra Traiano e Adriano (114-117 d.C.) impiegati, oltre che nel *Pantheon*, in alcuni edifici di Ostia ritenuti traianei. Inoltre la distribuzione dei bolli *in situ* nel *Pantheon* dimostra che quelli risalenti a Traiano – inizialmente considerati appartenere a una rimanenza di materiale ancora disponibile sotto Adriano – o al periodo tra Traiano e Adriano sono impiegati sia nella struttura intermedia, sia nella rotonda, sia nella cupola. L'unico bollo rinvenuto *in situ* e sicuramente adrianeo (*CIL*, XV 549a) è collocato invece tra pronao e struttura intermedia, ma in un punto elevato costruito quando buona parte dell'edificio era stata già messa in opera. Il progetto del nuovo *Pantheon* e la prima fase della sua realizzazione risalgono quindi a Traiano e al suo architetto Apollodoro di Damasco, che devono averne seguito la realizzazione sicuramente fino al completamento di tutto il primo ordine – nel quale anche le colonne, tipicamente traianee, sono strutturali – e forse oltre, fino alla costruzione del secondo ordine e della parte inferiore della cupola. Ad Adriano spetterebbe così solamente la conclusione del cantiere tra il 125 e il 128, che ha compreso la decorazione del secondo ordine e forse anche il completamento e la decorazione della cupola, la quale – pur nelle sue dimensioni colossali – mostra ancora un aspetto tradizionale e austero, lontano dalle movimentate cupole a spicchi o "zucche" che Adriano senz'altro prediligeva e di cui restano numerose testimonianze (§ 29). Risultano evidenti le somiglianze architettoniche tra le ultime imprese di Traiano e le prime di Adriano, che entrambe risentono dell'opera di Apollodoro. All'architetto si attribuiscono sia le mezze cupole che coprono gli emicicli delle Terme di Traiano (tav. 10) – pari quasi alla metà della cupola del *Pantheon* – sia i loro cassettoni, ritenuti il confronto migliore per la cupola della *Rotonda*. A lui si dovrebbe anche l'affinità tra l'ordine corinzio utilizzato nel pronao e nell'ordine inferiore interno del *Pantheon* – realizzato congiuntamente alla parte bassa della *Rotonda* – e quello dei capitelli nel Foro di Traiano e nella basilica Ulpia. I capitelli "a doppia S" delle lesene dell'ordine superiore del *Pantheon* sono invece tipicamente adrianei (D.E. Strong, in *PBSR* XXI, 1953, p. 119, n. 5) e possono ragionevolmente essere stati realizzati sotto questo principe (fig. 15). Inoltre, le due colonne poste ai lati della grande esedra centrale, in posizione avanzata rispetto al perimetro della cella, pur presentando stesse dimensioni delle altre impiegano un pavonazzetto con venature più ricche e una lavorazione particolarmente pregiata (Thomas 2017), in cui le scanalature solo accennate sono separate, alle due estremità del fusto, da punte di lancia assai simili a quelle delle colonne rinvenute presso il Tempio del divo Traiano (Monumento 17), nella Piazza d'Oro di Villa Adriana e tra i materiali sparsi nel peristilio della *domus Augustiana* sul Palatino. Dal momento che queste due colonne non sostengono la trabeazione costitutiva della *Rotonda* ma un tratto aggettante che a essa si appoggia, si potrebbe anche pensare a un'aggiunta di età adrianea. È plausibile che l'incendio causato dal fulmine del 110 d.C., intervenuto su un monumento già danneggiato e in restauro, abbia comportato una grande quantità di macerie da smaltire per consentire l'impianto del nuovo cantiere, che potrebbe quindi essersi aperto solo intorno al 114, dopo il completamento degli altri grandi edifici traianei. È possibile che ad Adriano si debba datare anche il rialzamento della lunga piazza porticata antistante il *Pantheon* (lunga 150 m), della quale in alcuni punti sono state rintracciate lastre in travertino a una quota di circa due metri superiore a quella precedente, al fine di adattarsi ai nuovi livelli raggiunti dal Campo Marzio settentrionale (Monumento 6).

K. de Fine Licht, *The rotunda in Rome: a study of Hadrian's Pantheon*, Copenhagen 1968 – A. Viscogliosi, "Il Pantheon e Apollodoro di Damasco", in F. Festa Farina, G. Calcani, C. Meucci, M.L. Conforto, A.N. Al Azm (a cura di), *Tra Damasco e Roma. L'architettura di Apollodoro nella cultura classica*, Catalogo mostra, Roma 2001, pp. 156-161 – G. Grabhoff, M. Heinzelmann, M. Wäfler (edds.), *The Pantheon in Rome. Pantheon I: contributions to the Conference* (Bern, November 9-12, 2006), Bern 2009 – M. Wilson Jones, "Who built the Pantheon? Agrippa, Apollodorus, Hadrian and Trajan", in Th. Opper, *Hadrian: Art, Politics and Economy*, London 2013, pp. 31-49 – P. Carafa, "39. Pantheon", in A. Carandini (a cura di), *La Roma di Augusto in 100*

monumenti, Novara 2014, pp. 171-175 – E. La Rocca, *Il Pantheon di Agrippa*, Roma 2015 – T.A. Marder, M. Wilson Jones (edds.), *The Pantheon. From antiquity to the present*, Cambridge 2015 – E. Thomas, "The Cult Statues of the Pantheon", in *JRS* 107, 2017, pp. 146-212.

10. L'anfiteatro di Traiano distrutto, il Tempio della diva Matidia e l'edificio funerario a nicchie (detto "di Siepe"). Vedi §§ 58-60, 66; tavv. 11a-b.

L'ultimo foro costruito a Roma è stato quello di Traiano (Monumenti 17-18). Probabilmente per mancanza di spazio nell'area del centro politico-amministrativo della città, dove i suoi predecessori avevano costruito i loro *fora*, ma anche per un nuovo modo di intendere l'impero, Adriano aveva voluto erigere altrove il suo complesso e con un altro carattere. Ha scelto il Campo Marzio, esterno alle mura e al di fuori del *pomerium* (Monumento 6). Il progetto mirava, più che ad ampliare gli spazi dell'amministrazione e della burocrazia dello Stato, a celebrare se stesso e i propri legami dinastici, alla maniera dei re ellenistici. Era costituito dal tempio dedicato a sua suocera Matidia, da lui divinizzata, che comprendeva due basiliche, dedicate a Matidia, morta nel 119 d.C., e a Marciana, madre di lei e sorella di Traiano, già divinizzata da Traiano stesso nel 112 d.C., e dall'*Hadrianeum* (Monumento 11), tempio per sé e sua moglie divinizzati, da lui progettato ma costruito da Antonino Pio. Per erigere il complesso si era resa necessaria l'impopolare azione di radere al suolo il grande «teatro completamente circolare», quindi un anfiteatro, da poco edificato da Traiano (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 9.1-2; Pausania, 5.12.6, tav. 11a), forse nello stesso luogo dove già Caligola aveva cominciato a costruire un anfiteatro ligneo che era stato terminato Nerone (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Caligola*, 21.1-2; *Atlas*, tab. 222). La posizione delle *basilicae* dedicate alle dive Marciana e Matidia nell'area centrale di questa regione è dato dall'elenco dei Cataloghi Regionari: il lemma compare dopo il *Pantheon* (Monumento 9) e la Basilica di Nettuno (Monumento 14) e prima dell'*Hadrianeum* (Monumento 11). Essendo ben noti questi edifici, il complesso doveva necessariamente trovarsi nell'area compresa tra il portico del *Pan-*

theon e l'*Hadrianeum*. A sud non poteva estendersi oltre via del Seminario, perché questa strada corrispondeva a quella antica che correva parallela al lato settentrionale dei *Saepta*, il cui ingresso, sulla stessa strada, si trovava quasi perfettamente davanti all'ingresso del complesso di Matidia. A nord, all'incirca in corrispondenza di via del Collegio Capranica e via della Colonna Antonina, era un'altra strada antica, con andamento rettilineo est-ovest, oltre la quale era il luogo delle pire, delle relative are di consacrazione e poi delle colonne e del Tempio di Marco Aurelio (Monumento 8). Questa posizione è confermata anche dal rinvenimento *in situ* di una *fistula aquaria* con l'iscrizione *Templum Matidiae*, rinvenuta a Piazza Sant'Ignazio e che partiva direttamente dall'acquedotto Vergine (*CIL*, XV 7248, vedi tav. 12). Si trattava di un triportico con la fronte del Tempio della diva Matidia innestata al centro del braccio settentrionale (più largo di quelli orientale e occidentale), come quello del Tempio della Pace, che ci è servito da modello per la ricostruzione, ed è ben rappresentato in un medaglione del 120-121 d.C., l'anno a cui deve risalire la dedica degli edifici. La *porticus* e il tempio si ergevano su uno stilobate (p), lasciando la piazza centrale (8) a una quota più bassa. In fondo e al centro vi era il tempio, i cui acroteri angolari rappresentavano figure stanti, forse *Victoria* o *Aeternitas* (e), mentre sull'acroterio centrale era una quadriga (d). Custodiva nella cella una statua enorme di culto di Matidia seduta (b), alla quale può forse riferirsi la breve notizia del rinvenimento (*NSc* 1877, p. 80) di una mano marmorea di statua colossale rinvenuta in Piazza Capranica (c). Le due basiliche si trovavano ai lati del tempio ed erano precedute dalle due statue colossali e stanti delle due *divae* (n-o). Rinvenimenti sporadici e puntuali nell'area in esame hanno portato alla luce lacerti delle platee di fondazione in cementizio (a1, a2, cui si aggiunge ora il tratto a3), rispettivamente del tempio, della Basilica di Marciana e della Basilica di Matidia, oltre che nu-

merosi frammenti delle decorazioni architettoniche: colonne di cipollino e granito (g-l per le quali vedi oltre); lastre di rivestimento pavimentale in giallo antico (r); un frammento di trabeazione marmorea (r); la cornice di base (di statua?) marmorea (u). L'elemento noto più cospicuo era quello di un tratto di colonnato con andamento est-ovest documentato fino dal Cinquecento, rivisto e in parte conservato nelle cantine dei palazzi di via della Spada di Orlando (g). Questo colonnato era stato attribuito sia al tempio sia al porticato circostante. Scavi recenti della Soprintendenza (2003-2014) hanno portato alla scoperta di tratti più ampi del complesso, e hanno risolto anche la questione del colonnato, attribuendolo a quello del pronao del tempio. La lettura complessiva dei vecchi e dei nuovi dati ha permesso la nuova ricostruzione del tutto aderente all'immagine della moneta. Rispetto alla ricostruzione proposta da chi ha condotto gli ultimi scavi, la nostra differisce nel rapporto tra larghezza e profondità sia del complesso in generale che della cella del tempio in particolare. Diversi sono anche gli elementi di dettaglio.

Il complesso occupava l'area lasciata libera tra il portico del *Pantheon* e il *vicus* alle spalle dell'*Hadrianeum* e si estendeva su una superficie di 400 × 500 piedi (118 × 148 m circa). Era formato da una vasta area scoperta al centro (8) con pavimento in lastre di marmo giallo antico (r) che rivestivano la fondazione pavimentale in cementizio (q). La piazza era circondata su tre lati da portici con colonne con capitelli corinzi. Abbiamo immaginato il portico a un piano con copertura a doppio spiovente (4). Il portico occidentale aveva il muro di fondo (v) in comune con il portico orientale della piazza antistante il *Pantheon*. Dodici colonne di granito (h), non tutte *in situ*, viste nell'Ottocento tra via dei Pastini e via della Spada di Orlando appartengono probabilmente ai bracci orientale e/o settentrionale del triportico. Nei recenti scavi sono state rinvenute *in situ* altre quattro colonne di granito riferibili al colonnato settentrionale (l). In corrispondenza di queste colonne è stato visto anche un tratto dello stilobate soprelevato di tre gradini rispetto alla piazza (p). Il braccio settentrionale del portico aveva un pavimento in lastre di cipollino e portasanta alternate (f). Davanti a questo tratto di colonnato, in corrispondenza di un intercolumnio maggiore rispetto agli altri dello stesso braccio, nella piazza, è stata rinvenuta una base cementizia rettangolare (7) dotata di canaletta, da interpretare come base di fontana al centro e sul fondo della quale poteva ergersi la statua colossale di Matidia, come rappresentata sul medaglione (o). L'elemento è ricostruibile per simmetria a ovest, con la statua di Marciana (n). Nella piazza, poco più a sud delle fontane, in asse con il tempio, poteva essere l'ara, mai trovata. Al centro del braccio settentrionale si innestava, similmente a quanto accade nel *templum Pacis* (*Atlas*, tab. 99) il pronao esastilo (3) del tempio, di cui sono note quattro colonne in cipollino (g). Esse hanno diametro maggiore (1,43/47 m) rispetto a quelle di granito dei portici (1,05/08 m). In occasione degli ultimi scavi è stato possibile documentare la soluzione adottata per risolvere l'innesto del colonnato occidentale del braccio settentrionale del portico in quello del pronao: nell'ultima colonna del pronao verso est vi era una scanalatura nella quale poteva inserirsi la colonna più piccola del portico, e una identica soluzione doveva riproporsi sull'altro lato. La cella del tempio (5) era dotata probabilmente di abside sul fondo, come il *templum Pacis*, e, come questo, aveva doppi muri formanti un'intercapedine a est e ovest. Anche nelle proporzioni tra lunghezza e larghezza della cella, seguiva con tutta verosimiglianza quelle del

templum Pacis. In corrispondenza della cella è stato documentato un tratto della platea di fondazione del pavimento in cementizio (a1). In Piazza Capranica, oltre alla mano della statua di culto (c), è stato rinvenuto anche un frammento di cornice marmorea di una base di statua (u), forse, una delle due sulle fontane (7). La cornice, riprodotta nei disegni di G. Peruzzi, è molto simile nella decorazione a quella delle basi delle colonne rinvenute negli ultimi scavi del portico (l). A destra e sinistra del tempio c'erano le basiliche delle due *divae* (6), non conservate salvo tratti di fondazioni in cementizio (a3, i). È probabile ch'esse avessero servito da modello alla coeva Basilica di Volubilis in Marocco, che abbiamo qui replicato nella forma – a parte alcuni elementi di dettaglio quali la posizione delle aperture – e nelle dimensioni. Di recente la basilica africana è stata datata all'età traianea-adrianea ed è stata ritenuta la replica di un modello urbano (Wilson-Jones). Dietro al tempio e alle basiliche si estendeva un'area, probabilmente un giardino (2), al centro del quale, in asse con il tempio, vi era un piccolo edificio (meno di 140 m^2) a pianta centrale dotato di un piccolo vestibolo, il cosiddetto Tempio di Siepe (1). Di questo edificio non rimangono resti, ma è stato visto e documentato nel Seicento entro il primo cortile del Collegio Capranica, per cui se ne conosce la posizione. Dell'edificio sono noti la planimetria (identica nei disegni di C. Ferri, di inizio XVII secolo, corredati di misure, e in quello di un anonimo del Seicento) nella quale spiccano quattro nicchie. L'alzato con cupola a spicchi come le altre zucche adrianee, è rappresentato nei disegni di A. Giovannoli; la cupola è invece liscia nel disegno dell'anonimo. Due aperture laterali rappresentate nei disegni potrebbero essere ampie finestre. Il migliore confronto è rappresentato del belvedere e osservatorio di Roccabruna nell'Accademia a Villa Adriana (tavv. 22, 25). Data la pianta centrale dell'edificio e il suo isolamento rispetto agli altri edifici, la posizione extrapomeriale, la stretta relazione con il complesso dinastico di Matidia, la prossimità agli *ustrina* o pire e il confronto con l'edificio di Roccabruna con il possibile riuso del pianterreno con culto egizio come un privato *heroon* di Antinoo (vedi pp. 50, 57), è possibile interpretare questo edificio con nicchie come un monumento sepolcrale edificato da Adriano per accogliere provvisoriamente le ceneri delle *divae* della dinastia Marciana, Matidia e Sabina e forse anche quelle di Elio Cesare, in attesta che il sepolcro oltre il Tevere fosse terminato, il che è avvenuto soltanto nel 139, sotto Antonino Pio (Monumento 12).

F. Filippi, H. J. Beste, M. Brando, F. Dell'Era, G.-L. Gregori, H. von Hesberg, "Il Tempio di Matidia. Nuove ricerche", in F. Filippi (a cura di), *Campo Marzio. Nuove ricerche. Atti del Seminario di studi sul Campo Marzio*, Roma, Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps (18-19 marzo 2013), Roma 2016, pp. 219-311 – M.T. D'Alessio, *Region IX*. Circus Flaminius, in *Atlas* 2017, pp. 493-541, tab. 241 – M. Wilson-Jones, "La basilique de Volubilis: quelque considerations architecturales", in E. Fentress, H. Limane (a cura di), *Volubilis après Rome*, Leiden 2018.

11. Il Tempio dei divi Adriano e Sabina (Hadrianeum) *e le province dell'impero.* Vedi § 66, tav. 12.

Nel settore centro-orientale del Campo Marzio si estende la zona destinata al culto degli imperatori divinizzati, esterna al *pomerium*, nella quale si addensano templi, basiliche, altari e poi anche colonne erette in loro onore. È qui che Adriano fa erigere il tempio (Monumento 10) dedicato a sua suocera, Matidia, divinizzata nel 119 d.C., entro un grandioso progetto edilizio che comprende anche le due basiliche dedicate alla stessa Matidia e a sua madre Marciana, sorella di Traiano. Nel riassetto di questo settore urbano – ancora gravemente ferito dall'incendio dell'80 d.C. – nel quale si inserisce anche il completamento del *Pantheon* (Monumento 9), Adriano deve aver progettato il tempio che dopo la sua morte avrebbe dovuto ospitare il culto di lui *divus* e di sua moglie Sabina *diva*: l'*Hadrianeum* o *templum Hadriani*. L'edificazione è attribuita dalle fonti ad Antonino Pio, figlio adottivo e successore di Adriano, che a lui lo ha dedicato nel 145 d.C. (*Storia Augusta. Vita di Antonino Pio*, 8; *Storia Augusta. Vita di Lucio Vero*, 3). Il tempio si ergeva all'interno di un'ampia piazza porticata sui quattro lati il cui ingresso principale si apriva verso la *via Lata* tramite un arco che ancora si vedeva in Piazza Sciarra nel XVI secolo, mentre un ingresso posteriore doveva immettere al complesso di Matidia. La piazza era chiusa da un muro in opera quadrata di peperino, individuato in più tratti, che al centro dei lati maggiori si articolava in una lunga esedra rettangolare culminante al centro con una grande abside semicircolare – in parte rinvenuta sul lato settentrionale del complesso tra Piazza di Pietra e via dei Bergamaschi – i cui portici erano sostenuti da preziose colonne in marmo giallo antico. L'attico del portico, in corrispondenza con le novanta colonne – escludendo le quattro angolari – era decorato da rilievi con personificazioni femminili stanti di grandezza poco inferiore al vero, rappresentanti le *provinciae* dell'impero che al tempo di Adriano erano 45: 41, compreso l'Egitto, più i 4 distretti nei quali il principe aveva diviso l'Italia. È quindi probabile che esse venissero proposte due volte, a settentrione e a meridione dell'asse centrale raggiungendo il numero di 90. Sempre sull'attico, alternati alle *provinciae*, in corrispondenza degli intercolumni figuravano invece bassorilievi con trofei di armi e insegne militari. Sono noti in tutto 10 trofei e 24 province, di cui poche identificate con sicurezza tra le quali la *Parthia*, la *Phrygia*, la *Germania*, l'*Africa* e la *Mauretania* (tav. 12). La posa e gli attributi con cui le *provinciae* sono raffigurate, non come *captae*, cioè prigioniere, quindi con mani legate, ma come *fideles* e parte integrante dell'impero, sono il riflesso della considerazione che Adriano attribuiva loro, lontano com'era dai desideri di conquista di Traiano.

All'interno della piazza, su un alto podio in peperino e travertino, era il tempio rivolto a est, circondato interamente da colonne, quindi periptero alla maniera greca, di ordine corinzio e in marmo orientale proconnesio, con otto colonne sulla fronte e dodici di lato (nella nostra interpretazione che si distingue da quella normalmente ipotizzata con tredici colonne sui lati lunghi). Una fila di undici colonne con la loro trabeazione è conservata in Piazza di Pietra, inglobata nel palazzo della Borsa, insieme al muro settentrionale della cella in peperino; sono conservati anche l'attacco della volta a botte cassettonata, il podio cavo e parte della scalinata di accesso recentemente rimessa in luce. Il progetto del tempio rivela una rigorosa geometria basata sulla misura di un piede particolare equivalente a 29,66 cm. Infatti il tempio misura 180 × 100 di questi piedi, le colonne sono alte 50 piedi, il podio si eleva per 15 piedi. La forma e le proporzioni del complesso rivelano inoltre connessioni con altri monumenti adrianei circondati da un portico articolato in nicchie: il cosiddetto *Traianeum* forse realizzato in onore del divo Traiano a *Italica* in Spagna, città di origine di questo principe, e la cosiddetta Biblioteca – forse il *Panellenion* – ad Atene, rendendo chiara in tal modo la paternità del progetto dell'*Hadrianeum*. Davanti al tempio doveva trovarsi un altare, come a *Italica*, mentre sul lato meridionale della scalinata, quindi probabilmente anche sul lato opposto, vi era una fontana della quale è stato rinvenuto un frammento di basamento in porfido rosso con traccia di un plinto ottagonale che doveva sostenere una vasca circolare, forse anch'essa in porfido, come il sarcofago del sepolcro di Adriano (Monumenti 12-13). All'interno della cella un grosso blocco di fondazione indica la posizione della base per le statue di culto dei due *divi* seduti in trono, come figurano all'interno del tempio su un sesterzio del 151 d.C. in cui Adriano sembra sedere a sinistra per chi entra. Sulla stessa moneta il tempio è affiancato sui due lati da una palma, simbolo di vittoria e di immortalità. A nord dell'*Hadrianeum*, a partire dagli Antonini, nell'area degli *ustrina* e dei relativi altari (Monumento 8), si troveranno una colonna per il divo Antonino Pio e un tempio e una colonna per il divo Marco Aurelio.

V. Passarelli, *Rilievo e studio di restituzione dell'Hadrianeum, Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura* (Roma, 9-13 ottobre 1938), Roma 1940, pp. 123-130 – L. Cozza, (a cura di), *Tempio di Adriano* (LSA 1), Roma 1982 – M. Sapelli (a cura di), *Provinciae Fideles. Il fregio del Tempio di Adriano in Campo Marzio*, Milano 1999 – R. Novelli (a cura di), *Hadrianeum*, Roma 2005 – M.T. D'Alessio, "Il Tempio di Adriano nel Campo Marzio: nuove proposte ricostruttive", in J.M. Álvarez, T. Nogales, I. Rodà (eds.), *Centro y periferia en el mundo clásico, Actas XVIII Congreso Internacional Arqueología Clásica*, Mérida 2014 (2015), vol. II, pp. 1493-1497 – A. Vella, "Tempio di Adriano. Nuovi dati", in F. Filippi (a cura di), *Campo Marzio. Nuove*

ricerche, Atti del Seminario di studi sul Campo Marzio, Roma, Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps (18-19 marzo 2013), Roma 2016, pp. 179-217 – M. Lagogianni-Georgakarakos, E. Papi (eds.), *Adriano, Atene e i Ginnasi*, Catalogo mostra (Atene, Museo Archeologico Nazionale, 28-11-2017/31-12-2018), Atene 2018.

12. Il sepolcro di Adriano e il ponte. Vedi §§ 111, 122, 126; tav. 13a.

Come Augusto aveva previsto da tempo il suo mausoleo in Campo Marzio, così Adriano, per molti aspetti vicino ad Augusto, ne aveva progettato uno per accogliere le sue spoglie e quelle dei suoi successori (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.11). Il monumento era comunemente noto in antico con il nome di *sepulchrum Hadriani* o *sepulchrum Marci Antonini* oppure *sepulchrum Antoninorum*. Corrisponde oggi a Castel Sant'Angelo, costruito sulla sua mole a partire dal 403 d.C., quando Onorio, il primo imperatore dell'impero romano d'Occidente, lo ha inserito nel circuito delle mura aureliane a difesa della città, poi ulteriormente fortificato a partire dal X secolo. La sua edificazione è stata probabilmente iniziata intorno al 130 d.C. ma il sepolcro fu completato e dedicato solo da Antonino Pio nel 139 d.C., anno nel quale Adriano è stato divinizzato per intercessione dello stesso Antonino, nonostante la forte ritrosia del senato (Monumento 8). La morte aveva infatti colto Adriano nel 138 lontano da Roma, mentre si trovava nella villa imperiale di Baia, ma all'epoca il suo monumento funebre non era ancora ultimato. Il funerale si era svolto invece curiosamente a Pozzuoli, dove, nella villa che era stata di Cicerone, il suo corpo – probabilmente non cremato secondo la volontà eccentrica dell'imperatore – era stato temporaneamente tumulato (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 25.6-7). L'area destinata al monumentale sepolcro era nella zona pianeggiante dell'*ager Vaticanus*, sulla sponda destra del fiume opposta a quella del Campo Marzio, al quale il mausoleo era collegato tramite un ponte che ne costituiva l'accesso monumentale (Cassio Dione 69.23, *Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.11). Questo, inaugurato nel 134 (*CIL*, VI 973), si chiamava *pons Aelius* dalla famiglia degli *Aelii* cui Adriano apparteneva per nascita, ed è oggi conosciuto come Ponte Sant'Angelo (*Atlas*, tabb. 250-251, 254). La sua struttura, ormai ben nota a livello archeologico, è illustrata su un medaglione di Adriano databile al 134-136 d.C., che mostra un ponte a tre arcate, raggiungibile ai due lati tramite quattro rampe che lo collegavano alle sponde, fiancheggiato da colonne sormontate da statue. Le arcate centrali sono conservate. Le rampe laterali invece, basolate e di lunghezze differenti, erano sostenute da archi di minore portata, tre sulla riva sinistra e due sulla destra, ancora visibili alla fine dell'Ottocento e inglobati poi nei muraglioni di argine del Tevere (Monumento 6). Le terre su cui il mausoleo sorgeva erano parte degli *horti Domitiae* (*Storia Augusta. Vita di Antonino Pio*, 5.1), forse appartenuti alla metà del I secolo d.C. a Domizia Lepida, zia di Nerone (sorella di suo padre) e madre di Messalina, e poi passati a Nerone entrando così a far parte della proprietà imperiale, uniti forse ai giardini di sua madre Agrippina. Nelle stesse terre, poco più a nord, Traiano aveva realizzato la *naumachia*, edificio destinato ai combattimenti navali e vi erano già state erette altre tombe, tra le quali una grande piramide forse di età augustea, ma la vocazione funeraria dell'area si accentuerà proprio da Adriano in poi. Le dimensioni del mausoleo, così come quelle del suo precedente augusteo, rendevano la tomba ovunque ben visibile: la sua altezza raggiungeva infatti quasi cinquanta metri. Oggi conosciamo bene questo monumento grazie a un recente e analitico studio e a un nuovo rilievo che dobbiamo a P. Vitti. Attraversato il ponte (tav. 13a, 1) si accedeva alla struttura da meridione. Il monumento era preceduto da una cancellata in bronzo (2) sostenuta da pilastri fondati in peperino, sui quali potevano forse trovare posto i bellissimi pavoni in bronzo dorato citati dalle fonti (*Mirabilia urbis Romae* 21), due dei quali, alti circa un metro, sono oggi conservati nel Braccio Nuovo in Vaticano (due copie sono invece nel cortile del Belvedere accanto alla grande pigna, Monumento 15). Gli accessi al recinto erano tre, il centrale di dimensioni maggiori (2,40 m), con soglia in travertino. Si giungeva poi alla struttura vera e propria, formata da un alto podio quadrato (3) in opera laterizia (di circa 85 m di lato e 11 di altezza) che si ergeva su una fondazione in cementizio con scaglie di travertino e selce, a sua volta poggiante su una palificazione lignea. Nel podio erano inseriti stretti ambienti voltati comunicanti tra loro (4), ricavati tramite muri disposti a raggiera che si appoggiavano al cilindro del tamburo centrale (5) e al perimetro del quadrato esterno (3). Sulla parete esterna del podio dovevano essere affisse le lastre marmoree iscritte con i nomi dei personaggi sepolti all'interno, tra i quali – oltre allo stesso Adriano – vi erano Vibia Sabina, Antonino Pio e Commodo (*CIL*, VI 984, 986, 992), ai quali vanno aggiunti Settimio Severo, Giulia Domna, Geta e Caracalla (Cassio Dione 76.15.4, 78.24.3, 78.91). Ai lati del podio erano lesene corinzieggianti, a noi note attraverso alcuni disegni rinascimentali, che sostenevano un fregio di festoni e bucrani di cui si conserva un frammento. Sulla sommità del podio (agli angoli?) potevano esservi i gruppi di statue in bronzo con uomini e cavalli a cui accenna Procopio (*La guerra gotica*, 1.22.14). Entro e sopra il podio quadrato svettava il cilindro del tamburo (5) alto circa 100 piedi romani (cioè 30 m) e largo alla base 75,80 m. Il tamburo è realizzato in conglomerato cementizio con paramento in blocchi di peperino, tufo e travertino (oggi ne rimane solo il nucleo in cementizio), con ingresso aperto a sud e in asse con il ponte Elio. Una risega di 4,5 m creava una rientranza nella circonferenza esterna del cilindro e su di essa si doveva trovare un colonnato, suggerito dalle tracce dell'attacco della volta che lo copriva, oltre che da alcune iconografie rinascimentali. All'interno la struttura era articolata su due livelli. Al livello di accesso un corridoio (6) largo circa 3,60 m conduceva a un piccolo am-

biente quadrato, il vestibolo (7) (di circa 6 m di lato e 10 di altezza), realizzato in blocchi di travertino, in cui si aprivano absidi rettangolari ai lati e un'esedra semicircolare sul muro di fondo. Qui poteva forse essere ospitata una colossale statua in marmo di Adriano della quale in Vaticano si conserva la testa. Dal piccolo vestibolo aveva inizio a destra l'ascesa della struttura tramite una rampa (8): un lungo corridoio anulare con paramento in laterizio e copertura a volta (altezza 5,20 m) contenente una rampa elicoidale, saliva in senso antiorario al livello superiore del tamburo, circa dieci metri più in alto compiendo un giro di 360 gradi. Qui vi era un secondo vestibolo più alto (9), in marmo bianco, sovrapposto al precedente. Dal vestibolo superiore tramite un ulteriore corridoio orizzontale (10) accessibile da sud – come quello di ingresso al mausoleo – si giungeva al centro della struttura in una stanza maggiore (8,35 × 8,10 m), la camera sepolcrale (11). La cella era isolata grazie a un muro doppio, spesso circa tre metri, che all'esterno era in cementizio foderato da laterizi, e verso l'interno in blocchi di peperino rivestiti in marmo. All'interno della cella funeraria si aprivano sui lati due nicchie rettangolari (1,50 × 3,60 m), mentre sul lato di fondo vi era una nicchia di dimensioni maggiori che doveva accogliere il sarcofago in porfido rosso di Adriano, il cui coperchio è in San Pietro (*Atlas*, tab. 251, n. 6; Monumento 13, tav. 13b, fig. 29). Qui Antonino Pio deve aver trasferito il corpo dell'imperatore trasportato a Roma da Pozzuoli. Le nicchie laterali potevano essere state pensate per accogliere i suoi due successori (che però verranno cremati). Dal vestibolo superiore si accedeva anche a un corridoio voltato con scala (12), originariamente rivestito da blocchi in peperino, che tramite una seconda scala (15) permetteva di salire sulla sommità del tamburo, la cui parte centrale era immersa in un tumulo di terra (13) sul quale doveva trovarsi un giardino (17). Su questo giardino, lungo gli assi cardinali del sistema, si aprivano quattro sfiatatoi a pozzo (14) di forma piramidale, larghi all'imbocco quasi tre metri e di diverse profondità, che davano luce e aria alla struttura interna. Tre sfiatatoi (14a) si aprivano sulla rampa elicoidale ed erano costruiti in opera quadrata di travertino con blocchi immersi nel cementizio del nucleo. Il quarto invece (14b), l'unico che comunicava con il vestibolo superiore, era in marmo bianco. Al centro del giardino, sull'asse della camera funeraria, emergeva la rotonda (16), un ulteriore tamburo cilindrico in cementizio di dimensioni minori che si alzava sul cilindro principale creando una sorta di tempietto rotondo. La sua copertura era formata da una cupola di 8,20 m di diametro, accessibile tramite una scala elicoidale interna, andata distrutta alla metà del Cinquecento. Sulla sommità della struttura spiccava una quadriga condotta da Adriano, talmente grande che l'occhio dei cavalli misurava quanto un uomo di alta statura (Cassio Dione 69.23, Giovanni Malala, FHG IV, 581, n. 114). In un punto non precisato della struttura dovevano trovarsi anche altre statue colossali: un Antonino Pio, quattro togati oggi conservati nei Musei Vaticani e un colossale torso nudo in bronzo ora a Bruxelles. A queste si doveva aggiungere il toro in bronzo dorato citato da Procopio assieme ai pavoni (*La guerra gotica*, 1.22.14).

M. Mercalli (a cura di), *Castel Sant'Angelo: studi, indagini interpretazioni*, Catalogo della Mostra, Roma 1998 – P. Liverani, s.v. P. Aelii Hadriani sepulcrum, in *LTUR Suburbium* 1, Roma 2001, pp. 15-19 – M.A. Tomei, s.v. P. Aelii Hadriani sepulcrum, in *LTUR Suburbium* 1, Roma 2001, pp. 19-22 – P. Vitti, "Il Mausoleo di Adriano, costruzione e architettura", in L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi da uomini a dei. Il Mausoleo di Adriano*, Catalogo mostra, Roma 2014, pp. 244-267 – P. Carafa, P. Pacchiarotti, *Region XIV*. Transtiberim, in A. Carandini, P. Carafa (eds.), *The Atlas of Ancient Rome: Biography and Portraits of the City*, Princeton and Oxford 2017, vol. 1, pp. 549-582.

13. Il colossale sarcofago porfireo. Vedi §§ 111, 123-126; tav. 13b.

Abbiamo qualche indizio per ipotizzare che Adriano non sia stato cremato, ma che il suo corpo sia stato inumato. Esiste un rilievo di Sabina che sale in cielo al di sopra del suo *ustrinum* o pira (Monumento 7), ma non ne abbiamo uno per Adriano; tra le monete manca un conio di Adriano divo con *ustrinum* sul rovescio mentre conosciamo i rovesci con pire per Antonino Pio, Faustina maggiore, Marco Aurelio, Faustina minore, Lucio Vero, Commodo e Settimio Severo, e dopo di loro ancora per Valeriano II, Claudio Gotico e Costante (*RIC*, voll. II-IVa, Va, VIII, 1926-1936, 1981). Non sono noti un suo *ustrinum* in Campo Marzio (Monumento 8), né una colonna eretta in sua memoria e che avrebbe potuto contenere l'urna delle sue ceneri. Abbiamo invece la cella sepolcrale nel suo *sepulchrum* in forma di mausoleo, da lui progettato; la cella (tav. 13a, n. 11) era posta al disotto della *tholos* o rotonda per il culto del *divus*, che si trovava in cima al monumento (tav. 13a, n. 16). La camera sepolcrale invece era al secondo livello e vi si accedeva percorrendo una rampa circolare che se proseguita portava alla terrazza superiore (vedi Monumento 12, tav. 13a, n. 8 e sezione a-a' con pianta del secondo piano). La camera era un quadrato cavo (16,22 m di lato); era rivestito tutto intorno da un primo muro di cementizio spesso un metro. Più file di blocchi di peperino accostati creavano uno spessore ulteriore di circa tre metri, che riduceva considerevolmente lo spazio interno della camera (8,13 × 8,38 m). I blocchi di peperino mostrano le cavità lasciate dalle grappe per fissare le lastre marmoree di rivestimento. La camera era coperta da una volta a botte rivestita di stucchi. Al centro di ciascuna parete vi era una nicchia rettangolare con sommità centinata, ottenuta non mettendo in opera la fila esterna di blocchi di peperino. La nicchia opposta all'ingresso, in posizione centrale e privilegiata, è la maggiore (3,94 × 1,61 m); le due laterali erano leggermente più piccole della centrale ma avevano tra di loro identiche misure (3,59 × 1,50 m). Tali nicchie potrebbero essere un ulteriore indizio dell'intenzione di utilizzare sarcofagi, che in esse dovevano essere accolti – per cui potremmo chiamarle arcosoli –, più che urne che normalmente erano poste in nicchie di dimensioni assai inferiori e aperte di solito nelle pareti, ma non a partire dal pavimento. In alternativa possiamo ipotizzare che le sue ceneri siano state custodite in un'urna a sua volta inserita nel sarcofago di porfido com'era accaduto nel caso di Nerone (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Nerone*, 50). Adriano aveva forse destinato la nicchia principale a sé e le altre due probabilmente ai suoi più immediati successori – Antonino Pio e Marco Aurelio – pensando che anche loro avrebbero scelto, dopo di lui, di essere inumati in sarcofagi di dimensioni minori. Così non è stato, poiché i primi due successori preferiranno il rito tradizionale dell'incinerazione (vedi sopra le monete, gli *ustrina* e le colonne in Campo Marzio). L'ipotesi che Adriano non fosse stato cremato risale molto indietro nel tempo, infatti era noto il sarcofago colossale e porfireo dell'imperatore. Due sono le storie che C. D'Onofrio è riuscito a ricostruire ricucendo le scarse notizie delle fonti medievali e rinascimentali: la storia della vasca e la storia del coperchio del sarcofago. Più breve e meno travagliata, anche se finisce peggio, è la storia della vasca. I *Mirabilia urbis Romae* del 1143 dedicano il capitolo 21 al sepolcro di Adriano, chiamato Castello. Secondo questa guida medievale, la vasca del sarcofago di porfido di Adriano si trovava in Laterano, vicino a un lavatoio, probabilmente nella piazza lateranense dove più tardi fu eretto l'obelisco. Intorno al 1170 in una descrizione della Basilica di San Pietro, il canonico Pietro Mallio ricordava che in quella vasca di porfido era stato inumato papa Innocenzo II, morto nel 1143, sepolto in un primo momento in Santa Maria in Trastevere e riportato nel 1148 in Laterano, non sappiamo se all'interno della basilica o fuori, ma nelle immediate vicinanze com'è possibile ricostruire dai successivi eventi del 1307. La notizia dell'uso della vasca per Innocenzo II è confermata in quegli stessi anni da Giovanni Diacono, canonico di San Giovanni in Laterano. La tomba di Innocenzo II è rimasta indisturbata fino al 1307, quando per un incendio e il conseguente crollo della basilica lateranense la vasca è andata in pezzi, conservati ancora nel 1560 ma poi dispersi tra il 1585 e il 1590. Del coperchio si hanno notizie più antiche. Leone Diacono, cronista bizantino attivo intorno al 1000, racconta che Ottone II, re di Germania e imperatore del sacro romano impero (973-983), era stato l'unico imperatore germanico a essere stato sepolto a Roma. La sua tomba era sotto il coperchio di porfido capovolto che era stato del sarcofago dell'imperatore Adriano. La sepoltura era nel quadriportico chiamato Paradiso, antistante la Basilica di San Pietro. Non sappiamo esattamente quando, ma almeno tra il 1143 (anno di edizione dei *Mirabilia* in cui è data la notizia) fino almeno al 1227 (edizione del *Liber Censuum* di Cencio Camerario, poi papa Onorio III), il coperchio copriva la tomba del prefetto, posta nella stessa posizione della più antica tomba di Ottone, ovvero nel Paradiso della basilica vaticana. C. D'Onofrio ritiene che questo anonimo prefetto, a più riprese nominato come proprietario del sepolcro dotato di questa eccezionale copertura, non sia una sola persona, bensì tutti i prefetti della famiglia di Vico, dinastia potentissima per tutto il medioevo i cui membri ricoprirono la carica di prefetto fino alla metà del Quattrocento. Probabilmente nel 1486 il coperchio fu restituito a Ottone II, o meglio tornò a coprire la tomba di Ottone II, almeno fino al 1527, quando il sacco dei Lanzichenecchi al seguito di Carlo V aveva portato distruzione e deva-

stazione a Roma: nel 1550 infatti, quel coperchio così prezioso si trovava ormai a terra e serviva da latrina ai mendicanti. Nel 1569 sembra fosse tornato a coprire la tomba di Ottone. E si giunge al penultimo capitolo della storia del coperchio. Nel 1610 si era resa necessaria la demolizione del Paradiso per far spazio alla costruzione della nuova basilica. Le tombe quindi furono aperte e i corpi traslati nelle Grotte Vaticane. È conservata la cronaca della traslazione dei resti di Ottone: la tomba era priva di qualunque elemento di corredo (probabilmente depredato nel 1527); il corpo era stato trasferito in una nuova vasca marmorea e quella dove era stato per secoli era andata a finire al Quirinale. Il coperchio invece sembrava aver trovato pace nelle Grotte Vaticane. Ma non è andata così. Dalle Grotte, nel 1698 l'architetto Carlo Fontana lo ha prelevato scegliendolo per la sua eccezionalità per rilavorarlo e creare un degno fonte battesimale per la basilica vaticana. Per nostra grande fortuna in quell'occasione, prima delle modifiche, il coperchio era stato rilevato e disegnato con precisione, per cui conosciamo l'aspetto e le misure del coperchio (da cui si possono dedurre quelle della vasca andata in pezzi e dispersa nel Cinquecento). In origine il coperchio aveva i due lati lunghi dritti e paralleli, una estremità, quella a cui corrispondeva la testa del defunto, semicircolare, e l'altra dritta per accoglierne i piedi. Misurava più di palmi 16,5 × 8,5 m, cioè 3,70 × 1,90 m. Le grandissime dimensioni, la forma che ricorda addirittura quella dei sarcofagi faraonici del XV e XIV secolo a.C. e dell'epoca ellenistico-romana in Egitto e il materiale riservato a imperatori e divinità, fanno di questo sarcofago un'opera del tutto eccezionale (Vedi § 123-124). Che il sarcofago di porfido, smembrato tra Vaticano e Laterano, sia effettivamente quello dell'imperatore Adriano, potrebbe essere confermato, oltre che dalla lunghissima tradizione di identificazione, dalle misure stesse del coperchio, che sembrano calcolate al centimetro per permettere al sarcofago di essere esposto nella nicchia centrale della camera sepolcrale del Mausoleo di Adriano, Camera che sin dal 1000 circa era identificata come primo e originario luogo di conservazione del sarcofago. La nicchia è larga 3,94 m – solo 24 cm in più del sarcofago, 12 cm per parte – uno spazio sufficiente per accogliere il sarcofago anche calcolando lo spessore delle lastre che debitamente rivestivano la nicchia.

C. D'Onofrio, *Castel Sant'Angelo*, 1971, in particolare capitolo VI: "La sepoltura di Adriano", pp. 145-173 – M. Vitti, "Il Mausoleo di Adriano, costruzione e architettura", in L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi. Da uomini e dei. Il Mausoleo di Adriano*, Roma 2014, pp. 244-267.

14. La Basilica di Nettuno e le Terme di Agrippa rinnovate. Vedi § 55, tav. 14.

Gli interventi di Adriano nell'area centrale del Campo Marzio non si sono limitati al completamento del *Pantheon* (Monumento 9) ma hanno compreso anche il settore a sud e ai lati di esso, fino ad arrivare al Teatro di Pompeo (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.10). Qui era il cuore dell'architettura augustea in questa parte di Roma che, danneggiata dall'incendio dell'80, era stata già in parte recuperata da Domiziano e poi da Traiano. Tra i monumenti che gli autori antichi attribuiscono ad Adriano è ricordata anche una Basilica di Nettuno. Si trattava forse del rifacimento di un più antico luogo di culto di Nettuno in Campo, noto anche come *Poseidonion*. La posizione di questo luogo di culto non è nota a livello archeologico, ma le fonti permettono di localizzarlo in vicinanza dei monumenti fatti erigere da Agrippa nell'area centrale del Campo, dove poi sarà la Basilica di Nettuno. Oggi si tende a identificare questa basilica con l'ampia aula rettangolare (45 × 20 m) in parte visibile lungo via della Palombella, le cui pareti erano originariamente rivestite di marmo e ornate nella parte superiore da un fregio con delfini e tridenti, motivo che si addice al dio del mare. La parete nord dell'aula, tangente il *Pantheon*, si articola in una grande esedra semicircolare centrale dove era ospitata una statua inquadrata da due colonne corinzie. Ai lati vi erano nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari, mentre i lati brevi sono scanditi da un'esedra rettangolare inquadrata anch'essa da due colonne (le colonne in tutta l'aula dovevano quindi essere otto). A sud dell'aula vi sono tre sale rettangolari di cui la centrale, di maggiori dimensioni, poteva accogliere una biblioteca data la presenza nelle pareti di nicchie dove potevano essere allestiti scaffali. In seguito vi sarà poi probabilmente ospitata la *bibliotheca Panthei* allestita al tempo di Alessandro Severo su progetto di Sesto Giulio Africano e citata da un papiro del III secolo d.C. (*POxy* 3.412). La sala centrale fungeva anche da accesso alle Terme di Agrippa ora rinnovate. Basilica e *Pantheon* sono due corpi vicini ma distinti che dobbiamo però immaginare come parti di un unico progetto edilizio che oggi possiamo attribuire ad Apollodoro di Damasco e al tempo di Traiano come il progetto e la prima fase di costruzione del nuovo *Pantheon* (Monumento 9). Per rispondere a dissesti emersi durante la costruzione del *Pantheon* e della Basilica di Nettuno, che avevano determinato fratture ancora oggi visibili sui muri in laterizio, Adriano ha collegato tra loro i due edifici tramite sei muri paralleli che delimitavano altrettanti ambienti su due piani – i «Grottoni» – posti parallelamente rispetto all'asse del *Pantheon*, che hanno unito i due edifici in un unico blocco.

A sud di questo complesso vi sono le Terme di Agrippa, annoverate tra i restauri di Adriano dalla *Historia Augusta* (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.10) e da una iscrizione datata al 126 d.C. (*CIL*, VI 9797). L'impianto originario delle terme (tav. 16, fase 1), inaugurato nel 12 a.C., risaliva ad Agrippa, del quale Adriano ha mantenuto il nome com'era solito fare. Era il primo edificio termale pubblico di Roma, costruito in un terreno di proprietà di Agrippa lasciato in eredità al popolo romano. Oltre agli ambienti termali il complesso comprendeva una sorta di bagno turco, noto come «sudatorio laconico» (tav. 14, 1.9), costruito cioè alla maniera degli spartani, e un ginnasio o palestra (1.10), localizzata tra le terme e il *Pantheon*, al cui interno doveva trovarsi il *Poseidonion*, se precede sullo stesso luogo la Basilica di Nettuno (Cassio Dione 53.27.1). Nulla conosciamo a livello archeologico di queste prime terme, che le fonti descrivono riccamente decorate da marmi e pitture e che sappiamo essere state arredate da statue quali l'*Apoxyomenos* di Lisippo – l'atleta che si deterge – posto all'ingresso (Plinio, *Storia naturale*, 35.26, 34.62 e 36.189). La planimetria originaria del monumento è conservata solo in parte in un frammento (FM 38) di una pianta marmorea che forse non appartiene alla *forma Urbis* di età severiana ma a un suo precedente di età flavia. La planimetria che vi è raffigurata presenta, partendo da nord, alcuni ambienti rettangolari e absidati che possono corrispondere alle sale destinate ai bagni caldi in cui si trovavano vasche di acqua tiepida (*tepidarium*, tav. 14, 1.1) e calda (*calidarium*, 1.2), riscaldate tramite un *praefurnium* (1.3) e disposte a ovest di una grande sala circolare (1.4) che funge da fulcro del sistema. Per confronto con altri complessi termali, la forma circolare dell'ambiente si addice al luogo destinato ai bagni freddi (*frigidarium*), seguito a sud da ambienti di servizio come lo spogliatoio (*apodyterium*, 1.5), due cortili (1.6) circondati da ambienti e contenenti altre vasche e un vano stretto e lungo a sud diviso da una spina centrale e utilizzato probabilmente come pista per le corse (*xystus*, 1.7). Percorrendolo per due volte avanti e indietro si otteneva la lunghezza di uno stadio (corrispondente nel mondo romano a 185 m). A ovest, nel grande spazio in cui nella lastra è scritto il nome del monumento, poteva essere una seconda palestra (1.8). L'incendio dell'80 d.C. ha messo fine a questa fase delle terme (Cassio Dione, 66.24.2) e, stando alle fonti, Adriano è il primo a essere intervenuto per restaurarle.

Anche per le fasi successive i resti archeologici sono pochi. La loro fisionomia di età adrianea, conservata in buona parte nei più tardi restauri del IV secolo d.C., può essere recuperata nel suo impianto generale grazie ai disegni di Palladio, che mostrano un'organizzazione più complessa della struttura rispetto a quella delle terme precedenti. Il vecchio impianto, che quindi prevedeva il ginnasio/palestra a nord, le terme a sud e forse una seconda palestra a ovest, viene interamente riconcepito con poche

permanenze e vari nuovi ambienti (tav. 14, fase 2). Si riconoscono nel nuovo sistema alcune stanze dell'antico settore riscaldato (2.1-3 *tepidaria* e *calidarium* alimentati da un nuovo *praefurnium*) e soprattutto la grande sala circolare (2.4). Il perimetro interno di questa sala appare ora articolato grazie a una nicchia rettangolare con piccola abside sul lato occidentale, in cui possiamo forse immaginare una vasca, alla quale corrispondono, di fronte e sui lati opposti, ingressi leggermente curvilinei scanditi ciascuno da quattro colonne che immettevano a nord e a sud in nuovi ambienti quadrangolari con vasche (2.5), e sul lato orientale in un disimpegno (2.6) che conduceva a due aule basilicali, anche queste di nuova concezione (2.7). Completano la sala circolare, il cui nuovo uso resta incerto (vedi oltre il nuovo *frigidarium*), quattro nicchie semicircolari per statue. Non sappiamo se l'articolazione complessa della sala fosse prevista già nell'impianto adrianeo (vedi *infra*), suggerendo magari l'uso di una cupola a spicchi come una "zucca" (§ 29), o se fosse riproposto l'impianto più semplice della liscia rotonda precedente. Fin qui le convergenze. Lo *xystus* (1.7) e la parte meridionale della palestra inferiore (1.8) vengono eliminati per fare posto a due nuovi ingressi da sud e a una fila di *tabernae* (2.10) che immettono alle terme attraverso un ambiente interpretabile come il nuovo *apodyterium* (2.8), edificato distruggendo gli ambienti intorno al vecchio cortile. Lo spazio a ovest del vecchio nucleo termale, tra questo e lo stagno di Agrippa, non è disegnato da Palladio. È tuttavia possibile immaginare che, coerentemente con la fase precedente e con altri impianti termali, vi fossero ospitati gli spazi per l'allenamento atletico. La palestra preesistente potrebbe essere stata ridotta nelle dimensioni (2.14) e dotata di uno *xystus* (2.15) lungo 61,6 m – cioè un terzo di uno stadio – in sostituzione di quello precedente eliminato. A nord di questa prima palestra una strada segnava il limite del vecchio settore termale. Nel vasto spazio del ginnasio superiore, che separava le vecchie terme dal *Pantheon* viene inserito a est un nuovo complesso pluriabsidato (2.9), probabilmente un nuovo e più ampio *frigidarium*, che raccordava i due edifici tradizionali dando luogo a un *continuum* monumentale che raddoppiava la superficie delle terme. A nord della palestra inferiore e della strada, all'altezza del nuovo *frigidarium* e della Basilica di Nettuno, oltre una fila di possibili ambienti (2.13) era forse una nuova grande palestra (2.11), in sostituzione della precedente, con annesso un altro *xystus* (2.12) che poteva raggiungere la lunghezza di 92,5 m cioè mezzo stadio. I disegni di Palladio per questo settore non sono tuttavia stati ritenuti attendibili (i tratti più chiari di alcuni muri e la mancanza di misure fanno pensare più ad appunti che a un rilievo).

Nei due grandi isolati compresi tra via di S. Chiara a nord, largo di Torre Argentina a sud, via di Torre Argentina e via dei Cestari rispettivamente a ovest e a est, sono state viste tra il Seicento e oggi strutture in opera laterizia riconosciute come appartenenti alle Terme di Agrippa perché coincidenti in parte con la pianta disegnata dal Palladio. Di queste solo tre muri sembrano potersi datare al restauro adrianeo, mentre le rimanenti strutture, stando alla muratura e ai bolli laterizi, rimandano a un restauro tardo databile dopo Massenzio, da riconoscere in un importante intervento attestato da una monumentale iscrizione rinvenuta presso la Chiesa di Santa Maria in Monterone che cita un restauro dei figli di Costantino, Costanzo II e Costante, databile al 344-345 d.C. (*CIL*, VI 1165). Il settore più riconoscibile delle terme, e anche meglio noto, è quello della cosiddetta Ciambella, corrispondente alla metà settentrionale della grande sala circolare (tav. 14, 2.3; diam. 23,90 m; 10 m di altezza massima conservata), interrotta ormai dal passaggio di via dell'Arco della Ciambella e priva della cupola della quale si conserva solamente parte dell'attacco della volta del IV secolo con una nervatura di mattoni disposti verticalmente come rinforzo. In corrispondenza del settore più occidentale del complesso, verso via di Torre Argentina, sono stati ritrovati *tubuli* per il passaggio dell'aria calda che confermerebbero la presenza in quest'area del settore riscaldato delle terme.

Ch. Hülsen, *Die Thermen des Agrippa: ein Beitrag zur Topographie des Marsfeldes in Rom*, Roma 1910 – G. Ghini, s.v. *Thermae Agrippae*, in *LTUR* V, 1999, pp. 40-42 – F. Guidobaldi, G. Conte, "La parte centrale delle Terme di Agrippa nel Campo Marzio: una totale ricostruzione a fundamentis in età tardocostantiniana", in *RACr* 87-88, 2011-2012, pp. 175-208 – L. Migliorati, "Le Terme di Agrippa: considerazioni preliminari", in F. Filippi (a cura di), *Campo Marzio. Nuove ricerche, Atti del Seminario di studi sul Campo Marzio*, Roma, Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps (18-19 Mazo 2013), Roma 2016, pp. 109-135 – C.F. Giuliani, "Problemi costruttivi del Pantheon e della c.d. Basilica Neptuni", in F. Filippi (a cura di), *Campo Marzio. Nuove ricerche, Atti del Seminario di studi sul Campo Marzio*, Roma, Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps (18-19 Mazo 2013), Roma 2016, pp. 143-177 – M.T. D'Alessio, *Region IX.* Circus Flaminius, in A. Carandini, P. Carafa (eds.), *The Atlas of Ancient Rome: Biography and Portraits of the City*, Princeton and Oxford 2017, vol. 1, pp. 493-541.

15. Nuova porta/arco al campo dei Saepta *e riassetto del Serapeo-Iseo (con pigna del Belvedere).* Vedi §§ 56-58, tav. 15.

La costruzione del complesso del Serapeo e dell'Iseo nel Campo Marzio era stata intrapresa nel 43 a.C. dai triumviri, probabilmente su un progetto di Cesare (Cassio Dione 47.15.4). Nulla si conosce di questo primo impianto, nemmeno la posizione, ma è probabile si trovasse dove poi sarà il complesso domizianeo. Esisteva sicuramente nel corso della prima età imperiale: è citato in più fonti in relazione a episodi del I secolo d.C., ma non ne conosciamo l'aspetto. Era stato dedicato a Iside un curioso e prezioso oggetto, la cosiddetta mensa Isiaca, conservata nel Museo Egizio di Torino. Non si conosce l'esatta provenienza dell'oggetto, acquistato a Roma dal cardinale Pietro Bembo nel 1527, ma data l'eccezionalità del pezzo è probabile venisse dal maggiore luogo di culto a Iside della città. Si tratta di una *tabula* in bronzo per offerte (128 × 75 cm) gremita d'intarsi e decorazioni di metalli diversi, anche mescolati tra loro, a seconda del colore che si voleva ottenere (Plinio, *Storia Naturale*, 33.46.131). La scena è egittizzante ma i geroglifici sono privi di senso. La mensa è un "falso" romano del I secolo d.C. che potrebbe essere stato dedicato nel tempio della prima fase, e riutilizzato nel tempio da Domiziano in poi, oppure risalire all'epoca del rifacimento di Domiziano. È sicuro che la figura principale entro un'edicola al centro della mensa sia Iside. Nell'80 d.C. il Serapeo e l'Iseo del Campo Marzio sono stati distrutti da un incendio (Cassio Dione 66.24.2) e sono stati ricostruiti da Domiziano (Eutropio, 7.23.5). Del complesso di questa fase conosciamo l'esatta posizione e l'aspetto grazie ai frammenti della *forma Urbis* marmorea severiana. Grazie all'edizione dei recentissimi dati di scavo (Ten 2016) abbiamo potuto aggiornare e rimeditare l'intero assetto di questo settore del Campo Marzio. Le indagini hanno portato (o riportato) alla luce lacerti di strutture rappresentate sulle lastre della *forma Urbis*. Si è quindi proceduto a un nuovo riallineamento dei frammenti basandosi su questi nuovi indizi e giungendo a una nuova definizione della topografia dell'area. Il complesso si trovava a est dei *Saepta*, con cui condivideva il muro di limite, e si articolava in cinque settori. All'estremità meridionale era una struttura triangolare chiamata *[De]lta*, che alludeva al delta del Nilo; una strada, parallela all'ipotenusa del *Delta*, chiudeva il complesso a sud. Il *Delta* è stato interpretato come una grande cisterna/ninfeo, circondata da portico, che alimentava la piscina, gli euripi e le altre fontane dell'area sacra. A nord del *Delta*, vi era una prima piazza in cui confluiva da nord un breve portico (tav. 15, n. 15) parallelo a ovest al muro dei *Saepta*, a est del quale sorgeva una vasca rettangolare (n. 16). Subito sopra al *Delta*, il muro di limite del complesso si interrompeva, permettendo di accedere alla piazza dei *Saepta*. Il passaggio era articolato in tre fornici, di cui quello centrale inquadrato da colonne. Dall'altra parte della piazza, sulla *forma Urbis*, sono rappresentati quattro elementi paralleli tra di loro (n. 18) e disposti perpendicolarmente alla strada obliqua che fungeva da limite occidentale del complesso. Il culto di Serapide era accolto nel settore subito a nord di questa prima piazza. Conosciamo l'aspetto del luogo di culto perché è rappresentato quasi interamente sui frammenti della lastra marmorea. Assomiglia al cosiddetto Serapeo (in realtà un triclinio monumentale) di Villa Adriana. È possibile che Adriano si sia ispirato all'edificio romano per il suo padiglione, piuttosto che il contrario (Ensoli). Anche per la ricostruzione di altri elementi del complesso campense non conservati abbiamo utilizzato come modello la planimetria degli edifici di Villa Adriana, immaginando che Adriano abbia preso spunto dai luoghi romani per realizzare i padiglioni della sua villa. La cella di Serapide, una profonda nicchia posta al centro, sul fondo del complesso, si apriva su un grandioso ninfeo con piscina semicircolare. Del simulacro del dio resta solo l'enorme piede sinistro visibile ancora oggi in via di S. Stefano del Cacco, all'angolo con la strada che dal piede ha preso nome (via Piè di marmo). Dalla stessa via di S. Stefano del Cacco proviene una dedica in greco a Serapide (*IG*, XIV 1031) e all'angolo tra via del Piè di Marmo e via della Minerva è stato trovato un frammento di trabeazione con i nomi di Settimio Severo e Caracalla, che attesta un restauro severiano, seguito da un altro di Alessandro Severo (*Storia Augusta. Vita di Alessandro*, 26.8). La piscina semicircolare era preceduta a nord da una via colonnata (n. 17) e un portico correva tutto intorno al lato curvo meridionale. Nel braccio occidentale del portico, nella parete di fondo si apriva una nicchia semicircolare; in quello orientale vi era una nicchia, disposta simmetricamente rispetto alla precedente, seguita da un'altra più profonda e da una stanzetta quadrangolare. Tali spazi potevano ospitare culti associati a quello di Serapide, tra i quali per esempio quello di Arpocrate. Davanti alla cella di Serapide, nella piscina semicircolare, si protendeva una piccola penisola dove potevano trovare posto le statue semidistese del Tevere, del Nilo – statue delle stesse divinità sono state rinvenute anche presso il Canopo di Villa Adriana – e di Oceano, qui rinvenute nel Cinquecento e risalenti al restauro domizianeo; una posizione molto simile è stata ipotizzata per la statua del Tevere che ornava la nicchia centrale del grande ninfeo severiano sul Palatino, chiamato Settizodio (*Atlas*, tab. 86). La dimensione delle statue è compatibile con questa ipotesi di collocazione. Il blocco più settentrionale dell'intero complesso era il più ampio ed era occupato da una grande area scoperta. Il giardino di Iside aveva il fronte settentrionale allineato con quello dei *Saepta*, probabilmente chiuso lungo il dotto dell'acquedotto Vergine. Una fila di alberi, forse palme al

fine di ricreare un'ambientazione egizia, correva parallela al muro di limite dei *Saepta*; poteva esserci anche una seconda fila di alberi, parallela a questa (solo un frammento della *forma Urbis*, noto dai disegni rinascimentali, illustra il limite occidentale del giardino) a occidente. L'ampiezza del giardino è ricostruibile in base all'ampiezza del Serapeo, assumendo che fossero ugualmente larghi, ma non è escluso che il palmeto a oriente, settore per il quale non abbiamo indicazioni di nessun genere, si estendesse fino alla strada nord-sud che giungeva all'arco monumentale dell'*aqua Virgo* in un ampio isolato trapezoidale all'interno del quale non sono documentate strutture. Del tempio (n. 3) originario, posto al centro del lato breve settentrionale, mai rinvenuto – con un asse divergente un solo grado dall'asse del Serapeo – conosciamo l'aspetto grazie a un sesterzio del 71 d.C. di Vespaiano, devoto a questa divinità che lo aveva ospitato per una notte in attesa del trionfo giudaico del 71 stesso. Il tempio era tetrastilo e sorgeva su una scalinata, ai lati della quale vi erano due statue femminili (forse la dea Selkis?). Vicino alle gambe delle due statue c'è un piccolo elemento, un animale accovacciato, forse una sfinge o un babbuino (almeno tre cinocefali provengono da quest'area), rappresentazione simbolica delle divinità egizie Amon e Thoth. In secondo piano, tra le colonne, si intravedono delle transenne, forse basi per altre due statue stanti. La porta d'ingresso della cella è sormontata da un disco solare alato. Le ali sono quelle del dio Horus. All'altezza del collarino dei capitelli, nella parte centrale, vi sono sette elementi curvilinei, probabilmente degli *urei*. Al centro della trabeazione c'è un altro disco solare tra due *urei*. Sul frontone centinato, Iside è in groppa al cane Sirio tra astri. Gli acroteri laterali e centrale rappresentano probabilmente il falco di Horus, visti frontalmente (vedi il cosiddetto Sparviero della Collezione Casali, ora ai Musei Capitolini, tav. 15, B). Il bordo della centina è decorato da girali (ringrazio la professoressa Paola Buzi per l'aiuto nella lettura e identificazione degli elementi egizi raffigurati sulla moneta e il professor Ernesto Campana per l'identificazione come falco dello sparviero capitolino). L'aureo del 94-96 d.C. di Domiziano non sembra rappresentare il fronte del tempio di una fase successiva (*Atlas*, tab. 236), ma potrebbe trattarsi più semplicemente di un conio assai più rozzo di quello vespasianeo, dove è tutto meno dettagliato e dove il frontone non è rappresentato perché coincidente con il limite curvo della moneta. Ancora nel 219 d.C. il frontone aveva al centro la medesima Iside sul cane (Cassio Dione, 80.10). La statua di culto è stata identificata con il torso marmoreo di statua colossale di Iside (identificata grazie al caratteristico nodo della veste sotto il seno), visibile ancora oggi in Piazza S. Marco, la cosiddetta Madama Lucrezia, una delle romane statue parlanti (o meglio fatte parlare dal popolino tra Seicento e Ottocento tramite cartelli appesi su di loro. I destinatari delle invettive, spesso in rima, erano i papi, gli altri membri della Curia e della nobiltà). Nel giardino correvano euripi, due minori ai lati, di cui uno parzialmente rinvenuto (n. 4), e probabilmente uno più largo al centro (se il Canopo e Serapeo di Villa Adriana imitano il Serapeo-Iseo di Roma). Potrebbe trattarsi anche qui di un Canopo, un canale artificiale del delta del Nilo che congiungeva la località di Canopo, sede del culto di Serapide, con Alessandria. Le acque del Nilo, qui artificialmente riprodotte, venivano utilizzate per riti purificatori. Dalle acque di questo Canopo (n. 5) potevano affiorare, lungo le rive, coccodrilli e ippopotami (almeno un coccodrillo e un ippopotamo sono stati rinvenuti in questo settore del Campo Marzio), forse alternati a obelischi (come gli obelischi più piccoli *Mediceo* e *Minerveo* qui trovati). Ai lati del tempio, potevano sorgere due obelischi di misura intermedia, come i due in granito di Assuan di Ramses II, il *Macuteo* e il *Dogali* di identiche dimensioni – 6,34 m di altezza –, portati probabilmente a Roma da Domiziano e rinvenuti anch'essi in zona. Immaginiamo questi due obelischi in asse con due piccole strutture interpretabili forse come *sacella* o recinti per altari, quella orientale archeologicamente documentata, l'altra ricostruita per simmetria. Una piccola ara sacra a Iside, databile all'età adrianea/antonina, è stata rinvenuta nel Settecento in via di Sant'Ignazio (*CIL*, VI 344). Al restauro severiano sono riferibili tre colonne egizie, qui rinvenute, rastremate verso il basso, decorate a rilievo. Sono rappresentati i sacerdoti di Iside, identificabili per la caratteristica rasatura dei capelli, in piedi su sgabelli con offerte sulle spalle. Il settore dove rimangono tracce più evidenti dell'intervento di Adriano – mai ricordato dalle nostre sommarie fonti – è l'ampio piazzale lastricato posto tra Serapeo e Iseo. Questo fungeva da fulcro tra i due complessi ed era il luogo dove i leggeri disorientamenti tra gli assi nord-sud dei due templi (di Iside e di Serapide) e il disorientamento di secondo grado tra *Saepta* e complesso Campense, si risolvevano; era il luogo di ingresso all'intero complesso e punto di passaggio principale, oltre al già ricordato accesso presso il *Delta*, alla piazza dei *Saepta*. L'ingresso alla piazza avveniva da una via porticata nord-est/sud-ovest che si distaccava da una via nord-sud rappresentata sulla forma marmorea e proveniente dal complesso del *Divorum*. La via porticata, di sui sono stati rinvenuti solo pochi resti dei pilastri, entrava nel fornice centrale di una grande porta/arco domizianea, a tre fornici – all'estremità occidentale di Piazza del Collegio Romano – nota dal Rinascimento con il nome Arco di Camigliano. Le murature e gli elementi architettonici erano stati documentati da disegni rinascimentali (di A. Alberti e di B. Peruzzi). Recenti scavi hanno permesso d'individuare e porre esattamente nello spazio i piloni del fornice settentrionale della porta. Essa è rappresentata per intero in uno dei frammenti della *forma Urbis* (*contra* Ten) e rappresenta pertanto uno dei capisaldi in questo settore per il posizionamento della lastra nella topografia reale. Dalla parte opposta del piazzale lastricato Antonio da

Sangallo il Giovane (1484-1546) aveva visto e disegnato un'altra porta/arco, notevolmente maggiore di quella di Camigliano, nota come Giano alla Minerva, per la vicinanza con la chiesa che prendeva a sua volta il nome dal vicino tempio rotondo dedicato da Domiziano a Minerva Chalcidica. L'arco, che deve aver sostituito un precedente ingresso meno monumentale, analogo a quello identificato a nord del *Delta*, interrompeva perfettamente al centro il portico orientale dei *Saepta*, quello detto di Meleagro. L'arco disegnato da Sangallo si articolava in tre fornici, uno maggiore al centro e due minori ai lati, eretti su otto piloni. La struttura, poi inglobata nei palazzi cinquecenteschi, è stata documentata anche in elevato, in occasione delle demolizioni ottocentesche (1872-73), per cui sappiamo che la struttura era dotata di un secondo piano. Alle operazioni di demolizioni aveva assistito R. Lanciani, che per ultimo ha potuto analizzare e rilevare i resti, confermando la planimetria di Sangallo, ma fornendo misure diverse, che meglio si armonizzano con i resti archeologici circostanti, la pianta marmorea e la topografia ricostruita. Si riporta di seguito la sua descrizione: «Vi si riconobbe un'ampia sala rettangola, coperta con volta a tutto sesto di 9,00 m di diametro [contro gli 11,06 di Sangallo]. Il cervello della volta giungeva all'altezza di m 16 [a cui sappiamo si devono aggiungere m 5 di interro moderno: A. Ten] sull'odierno piano stradale. Di qua e di là dalla sala furono scoperti altri ambienti di misura assai minore, in modo da essere divisi in due piani [...] Ora i centocinquanta bolli, che io stesso ho trascritto nel vivo dei muri della casa de Pedis, man mano che li abbattevano, recano tutti concordemente la data dell'anno 123, di Adriano [...]». In occasione dei recenti scavi è stato possibile rilevare i lacerti di due degli otto piloni (i due più settentrionali del fronte rivolto ai *Saepta*), sopravvissuti alla demolizione, ma fino a oggi celati. È stato quindi possibile, in base ai resti e alle indicazioni di R. Lanciani, ricostruire l'accesso monumentale a tre fornici e due piani, con un aspetto non dissimile da quello proposto da G. Gatti (*contra* Ten), struttura che trova stringente confronto nei prospetti dei coevi archi di Traiano a Timgad e di Adriano a Gerasa. Piazza centrale del complesso Iseo-Serapeo e piazza dei *Saepta* erano alla stessa quota. L'arco, così riposizionato, si viene a trovare esattamente al centro della lunghezza del portico di Meleagro, in un tratto lacunoso dalla *forma Urbis* marmorea. Dalla piazza, passando attraverso un vestibolo quadrangolare si accedeva al piazzale del Serapeo (vedi sopra). Qui, all'incrocio dell'asse del Serapeo con quello riorientato dell'arco adrianeo vi era una base quadrangolare, rappresentata sulla *Forma* (n. 8), sulla quale è stato ipotizzato potesse ergersi l'obelisco di Domiziano, il più alto fra tutti (16,53 m), trasportato nel Circo di Massenzio sulla via Appia e che ora si trova in Piazza Navona (*contra* Grenier), che quindi doveva essere il centro, non geometrico, ma simbolico della piazza. A ovest dell'obelisco è rappresentato, sempre nella *Forma*, un elemento circolare (diametro di circa 3 m, n. 9 e A nella tav. 15), già interpretato come bacino di fontana ma più probabilmente un'ara al centro della quale si ergeva come offerta l'enorme pigna bronzea (alta quasi quattro metri e del diametro di 1,70 m circa). La pigna proviene da questa zona di Roma – tanto da aver dato nome a una via e al rione – ed è databile al II secolo d.C.; ora si trova nel cortile del Belvedere in Vaticano (sul significato della pigna e sulla sua connessione con i culti di Iside e Osiride Vedi § 57). In posizione simmetrica alla fontana, rispetto all'asse nord-sud della piazza, poteva essere collocata la base o l'ara con iscrizione dedicata ad Antinoo *synthronos* degli dei Egizi (*IG*, XIV 961, n. 10) da parte di un suo sacerdote, trovata presso la porta/Arco di Camigliano. Questa importante piazza in età adrianea era divenuta quindi il luogo dove si venerava Antinoo divinizzato in Osiride-Serapide (vedi fig. 17). Potevano decorare il ninfeo di Serapide, il giardino di Iside e la piazza centrale, i due leoni in granito e uno in basalto (età tolemaica), la sfinge in basanite del faraone Amasis II (VI secolo a.C.), la sfinge in granito rosa di Assuan (tarda età tolemaica-prima età imperiale), una clessidra ad acqua in basalto con incisioni raffiguranti Tolomeo Filadelfo che sacrifica alle divinità (prima metà del III secolo a.C.) e due cinocefali in granito della metà del IV secolo a.C., il macaco (= «cacco») acefalo che ha dato nome alla Chiesa di Santo Stefano e un ultimo di provenienza genericamente urbana. Sono forse da attribuire al complesso anche una figura egizia inginocchiata in basalto nero, da corso Umberto, e una statuetta di Iside della seconda metà del II d.C. da Piazza San Marco: i due luoghi non sono infatti distanti dall'area dell'Iseo Campense. Va infine ricordata "la gatta" di marmo – i gatti erano animali sacri per gli egiziani – collocata sul cornicione del primo piano di Palazzo Grazioli in via della Gatta. La monumentalità e l'importanza che la piazza assume in età adrianea non è spiegabile solo in quanto luogo di culto per Antinoo; si spiega solo se la piazza e il complesso dell'Iseo Campense sono analizzati nel più ampio contesto topografico del Campo Marzio, percorso dai tracciati del *pomerium* (tav. 7b; Monumento 6) e del trionfo: doveva infatti essere proprio in questo luogo che, a partire dall'età flavia, l'imperatore, già accolto in città, si riuniva al suo esercito e dava inizio alla processione trionfale (per la ricostruzione del percorso dell'*adventus* in città dell'imperatore e del diverso tragitto dell'esercito in armi, del loro ricongiungimento e dell'inizio della processione trionfale Vedi § 56).

R. Lanciani, *Relazione sull'isolamento del Pantheon*, in "Notizie degli Scavi", 1881, pp. 255-294 – G. Gatti, "Topografia dell'Iseo Campense", in *Rendiconti della Pontificia Accademia* 1943-1944, pp. 117-163 – E. Leospo, *La mensa isiaca di Torinto*, 1978 – K. Lembke, *Das Iseum Campense in Rom: Studie über den Isiskult unter Domitian*, Heidelberg 1994. – F. Coarelli, s.v. Iseum et Serapeum, in *LTUR* III, 1996, pp. 107-109 – J.-C. Gre-

nier, s.v. Obeliscus Domitiani, e Obelisci: Iseum Campense, in *LTUR* III, 1996, pp. 357-359 – S. Ensoli (a cura di), *L'Egitto in Italia: dall'antichità al medioevo*, Roma 1998 – S. Ensoli, E. La Rocca (a cura di), *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma 2001 – A. Ten, "Sulla ricostruzione del contesto topografico antico nel Campo Marzio centrale. Riflessioni e dati per un aggiornamento", in F. Filippi (a cura di), *Campo Marzio. Nuove ricerche, Atti del Seminario di studi sul Campo Marzio*, Roma, Museo Nazionale Romano a Palazzo Altemps (18-19 Mazo 2013), Roma 2016, pp. 41-75 – M.T. D'Alessio, *Region IX*. Circus Flaminius, in *Atlas* 2017, pp. 493-542.

16. Il monumento nel Foro di Traiano per la remissione dei debiti. Vedi §§ 42-44; tav. 16c.

Tra i provvedimenti di Adriano quello che ha avuto maggiore eco è stata la remissione dei debiti concessa nel 118 d.C., poco dopo essere giunto a Roma. Cassio Dione (69.8) racconta che aveva cancellato i debiti contratti nei confronti del demanio e del fisco nel corso degli ultimi quindici anni. Anche Elio Sparziano (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 7.6) racconta che, per guadagnare popolarità, aveva rimesso ai debitori a Roma, in Italia e nelle province grandi somme di denaro dovute al fisco, e per suggellare la generale remissione aveva ordinato di bruciare le cambiali (*syngrapha*) nel Foro di Traiano. Quest'ultima operazione è stata commemorata sul rovescio di due serie di sesterzi adrianei del 119-121 d.C. (*Roman Imperial Coinage* II, nn. 590-593): sul dritto di entrambi figura il volto dell'imperatore intorno al quale appare la titolatura con indicato il III consolato. Sul rovescio, in una delle due serie, è un littore che brucia con una torcia i *syngrapha*; la legenda recita «*Reliqua vetera HS(sestertium nummorum) novies mill. abolita. S.C.*» (Vecchi debiti residui per un importo di nove volte centomila sesterzi, annullati. Per senato consulto). Nell'altra serie, per il resto identica a questa, insieme al littore vi è, sulla sinistra, un gruppo di tre togati, i rappresentanti dei debitori amnistiati. Proprio nel Foro di Traiano (vedi Elio Sparziano) l'Anonimo di Einsiedeln (VIII-IX secolo d.C.) aveva visto e trascritto un'iscrizione onoraria su 11 righe dedicata ad Adriano (*CIL*, VI 967): «*S(enatus) P(opulus)Q(ue) R(omanus)/ Imp(eratori) Caesari Divi Traiani / Parthici f(ilio) Divi Nervae nepoti / Traiano Hadriano Aug(usto) pont(ifici)/ max(imo), tr[ib(unicia)] pot(estate) II, co(n)s(uli) II, qui primus omnium principium et / solus remittendo sestertium novies miles centena milia n(ummum) debitum fiscis / non praesentes tantum cives suos sed / et posteros eorum praestitit hac liberalitate securos*» (Il senato e il popolo romano /

all'imperatore Cesare, figlio del divo Traiano / Partico, nipote del divo Nerva, / Traiano Adriano Augusto pontefice / massimo, nell'anno della II tribunicia potestà e del II consolato, /che per primo tra tutti i principi e /solo, rimettendo novemila volte cento mila sesterzi di debito al fisco, non solo ai suoi viventi cittadini ma / anche ai loro eredi, garantì con questa / generosità (che fossero) senza preoccupazioni). Anche l'iscrizione, per la menzione della II tribunicia potestà e del II consolato, si data al 118 d.C. Se ne conserva un frammento centrale nei magazzini del Foro di Traiano (Inv. Mus. Cap. 783). In base al frammento conservato – del quale si conoscono le misure e la distribuzione delle lettere (alte 9-12 cm) – e grazie al testo completo dell'Anonimo è stato possibile ricostruire l'ampiezza complessiva dell'epigrafe (3,12 × 1,56 m; vedi tav. 16c, prospetto a-a'). Si tratta della dedica (di una statua) offerta dal senato e dal popolo romano ad Adriano per ringraziarlo della remissione dei debiti. L'iscrizione doveva trovarsi sulla fronte della base della statua, che stando alle dimensioni dell'epigrafe, poteva essere grande circa il doppio del vero (altezza ricostruibile di 3,70 m circa). L'episodio della bruciatura delle cambiali è rappresentato anche su un frammento di rilievo marmoreo conservato nella Chatsworth House nel Derbyshire (contea delle Midlands Orientali inglesi). Il rilievo (fig. 34), di grande qualità – di cui non si conosce l'esatto luogo di rinvenimento, ma ritenuto di provenienza urbana (E. Petersen) – era stato acquistato sul mercato antiquario nel 1844 dal duca del Devonshire; proveniva dalla collezione di Jeremiah Harman (1763-1844), ricco mercante e banchiere londinese grande collezionista d'arte. Sono rappresentati quattro soldati, due che precedono e due che seguono un ufficiale. I due soldati che precedono (ma forse anche gli altri due meno conservati) trasportano sulle spalle casse con le tavole dei *syngrapha* da bruciare. In secondo piano si scorgono le ultime due colonne, probabilmente di un portico, su uno

stilobate sollevato di due gradini. I rilievi sono databili all'età adrianea per la resa dei volti, delle capigliature e delle barbe dei primi due soldati, di cui si conservano le teste; la scena è del tutto simile a quella rappresentata sui cosiddetti *Anaglypha Traiani*, grandi transenne marmoree rinvenute nel Foro Romano nel 1872, sui quali pare sia rappresentata la bruciatura delle cambiali per l'abolizione dei debiti voluta da Traiano. In quella occasione, come si deduce dal paesaggio urbano rappresentato sugli *Anaglypha*, l'evento si era svolto nel Foro Romano, nell'area antistante il Tempio del divo Giulio (*Atlas*, tab. 270 D). È stato notato che nell'iscrizione Adriano è definito «il primo e il solo» ad aver concesso una tale abolizione. Si è quindi pensato che anche gli *Anaglypha* ricordassero il provvedimento adrianeo, ma in quest'ultimo caso la bruciatura è avvenuta con certezza nel Foro di Traiano (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 7.6; vedi anche il luogo di rinvenimento dell'iscrizione). Cassio Dione (69.8) fa riferimento a un arco di quindici anni in cui si erano accumulati i debiti. È quindi possibile che nel 103 d.C. (118 d.C. meno i quindici anni di Cassio Dione) Traiano avesse in qualche forma rimesso i debiti, ma che per entità della somma e per l'ampiezza delle persone coinvolte (romani, italici e provinciali, viventi ed eredi), Adriano risultasse essere «il primo e il solo». La possibilità che già Traiano avesse concesso un'abolizione di debiti è stata ipotizzata anche da M. Torelli, che la pone o nel 103 d.C. al rientro dalla prima guerra dacica o nel 106 d.C., in base al *Chronicon Paschale* (prima metà del VII secolo d.C.) dove l'abolizione è registrata per tale anno. Il rilievo sopra descritto avrebbe potuto decorare il fianco della base della statua e uno analogo avrebbe potuto decorare l'altro fianco. Come gli *Anaglypha* sono stati rinvenuti nell'area presso la quale gli eventi narrati si erano svolti, analogamente la base della statua poteva essere stata posta nel luogo della bruciatura, probabilmente al centro della piazza del Foro di Traiano per non danneg-

giare gli edifici del complesso (si noti anche la posizione anomala della statua equestre di Traiano spostata verso il fondo del foro). L'edificio rappresentato frammentariamente sul rilievo di Chatsworth House potrebbe quindi essere uno dei lati lunghi del Foro di Traiano (M. Torelli), in particolare quello orientale, posto davanti al grande emiciclo dei cosiddetti Mercati di Traiano, struttura fisicamente e funzionalmente annessa al foro, nei cui spazi probabilmente si trovavano uffici e archivi (compresi quelli contenenti i *syngrapha*). Se così fosse le due processioni sui fianchi della base potevano logicamente confluire nel luogo della combustione, da immaginare scolpita sul retro della base e secondo un'iconografia simile a quella raffigurata sui rovesci dei sesterzi. Alle spalle del littore e dei debitori poteva essere rappresentato il lato lungo della *basilica Ulpia*.

R. Rovira Guardiola, "Reshaping the Empire: Hadrian's Economic Policy", in T. Opper (a cura di), *Hadrian: Art, Politics and Economy*, The British Museum, London 2013, pp. 119-120 – D. Boschung, H. von Hesberg, A. Linfert, *Die antiken Skulpturen in Chatsworth sowie in Dunham Massey und Withington Hall*, Mainz 1997, n. 76, pp. 77-79 – M. Torelli, "The Anaglypha Traiani and the Chastworth Relief", in M. Torelli (a cura di), *Typology and structure of roman historical reliefs*, Ann Arbor 1982, pp. 89-118 – E. Strong, *Roman sculpture from Augustus to Constantine*, London 1907, pp. 235-236 – E. Petersen, *Hadrianus Steuererlass,* in RM 14, 1899, p. 222-229.

17. Il tempio dei divi Traiano e Plotina. Vedi §§ 53, 90, tav. 16a-16b.

Nella biografia di Adriano dell'*Historia Augusta* sono segnalati alcuni degli innumerevoli monumenti (*opera infinita*) che l'imperatore aveva eretto e si specifica che mai aveva associato a essi il proprio nome a eccezione di un unico caso: il tempio costruito in onore del padre adottivo Traiano (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.9), realizzato per celebrare il genitore morto nel 117 e subito divinizzato. Al culto fu associata poi sua moglie Plotina, divinizzata nel 123 d.C., in virtù del profondo rapporto che l'aveva legata ad Adriano e della riconoscenza di quest'ultimo nei suoi confronti. Poco altro sappiamo di questo tempio, che Aulo Gellio (*Notti attiche*, 11.17.1) collega a una biblioteca nella quale erano conservati gli editti degli antichi pretori (sulla raccolta degli editti e l'emanazione dell'editto perpetuo di Adriano vedi § 96). Per lungo tempo si è discusso sulla posizione e sulla stessa esistenza del tempio. Scavi ottocenteschi nel cortile della Colonna Traiana e nell'area adiacente a settentrione avevano già individuato muri del podio e vari elementi architettonici, in una posizione congrua rispetto a quella generale dei templi negli altri impianti forensi. Decisivi infine sono stati gli scavi effettuati nei sotterranei di Palazzo Valentini e nelle aree circostanti tra il 2005 e il 2011 e poi nel 2015, che hanno rivelato la presenza in più punti di una spessa platea di fondazione in cementizio sulla quale si innalzavano sia uno stilobate di blocchi in travertino che sosteneva quattro vani del podio templare, delimitati da muri in opera laterizia larghi 1,20 m e coperti da volte a crociera – muri già in parte visti nell'Ottocento – sia muri in opera quadrata con blocchi enormi di travertino e peperino (1,50 × 0,94 × 0,64 m). Alcuni bolli del 121 d.C. (*CIL*, XV 344) riportano la costruzione del tempio ai primi anni del principato di Adriano. I vani in laterizio sopra descritti facevano parte di un sistema di otto ambienti, disposti in due file affiancate e comunicanti (ciascuno di 28-30 m^2), sui quali doveva erigersi la cella del tempio. Un vano più ampio, non rinvenuto, poteva sostruire il pronao mentre i muri in enormi blocchi dovevano sostenerne le colonne. Il podio, largo nel suo complesso 27 m circa e costituito, come si è detto, da concamerazioni voltate, appartiene a un tipo noto anche in altri templi come Marte Ultore e Antonino e Faustina a Roma, Roma e Augusto e il *Capitolium* a Ostia, il Tempio di Giove a Pompei ecc. (Baldassarri 2013) e poteva sostenere colonne alte 50 piedi romani (quasi 15 m) e dal diametro massimo di 1,90 m. A queste colonne appartengono i colossali frammenti monolitici in granito grigio, noti da scavi avvenuti in quest'area tra il Cinquecento e oggi, che sono associabili a capitelli corinzi in marmo bianco, anch'essi colossali (alti 2,03 m). Sulla base delle dimensioni e dei confronti, le colonne poste sulla fronte del tempio dovevano essere sei, come sarà nel tempio dei divi Antonino e Faustina che ne imiterà probabilmente le forme. Grazie a queste evidenze, per primi – dopo gli ultimi scavi – abbiamo proposto fino dal 2011 una ricostruzione analitica, realizzata da F. Cavallero, del tempio come prostilo ed esastilo, inserito in una corte a ferro di cavallo ("Archeologia Viva", n. 149, 2011 e A. Carandini, P. Carafa [a cura di], *Atlante di Roma antica*, Milano 2012, tavv. 52-54, 271-272), che pare oggi a noi ancora soddisfacente. Una ricostruzione analoga era già stata supposta da A. Claridge, la quale però non poneva il tempio nell'asse del foro (A. Claridge, "Hadrian's lost Temple of Trajan", in *JRA* 20, 2007, pp. 54-94). Nel 2013 la proposta dell'*Atlante* è stata ignorata ed è stata pubblicata un'altra pianta ricostruttiva, che a noi non convince, con un tempio più profondo, periptero *sine postico* (cioè privo di colonne sul lato di fondo) con una fila di otto colonne sulla fronte e otto sui lati lunghi (Baldassarri 2013; poi con due file di otto colonne sulla fronte e nove sui lati lunghi in Baldassarri 2016-2017), basata sul confronto con il Tempio di Marte Ultore e con alcune monete (vedi per esempio BMC III, nn. 863-866, tav. 32, 8-9, pp. 182-183) che rappresentano però un tempio edificato sotto Traiano e non il tempio di cui qui si tratta, il quale – ove fosse ottastilo – andrebbe addirittura a coprire la strada esterna alla piazza e a eliminarne il peribolo ponendo così il tempio a stretto contatto – del tutto insolito – con le residenze circostanti. Ad altre decorazioni del tempio dovevano appartenere i frammenti di cornici e trabeazioni in marmo bianco e i rocchi di colonna in marmo cipollino, pavonazzetto e giallo antico (probabilmente dall'interno) rinvenuti a più riprese nell'area. È verosimile ipotizzare che il tempio fosse accolto entro una piazza colonnata a ferro di cavallo, come lasciano supporre sia una strada basolata con simile andamento che circonda la piazza all'esterno, sia la posizione radiale delle tre sale aperte su di essa nelle quali è stato riconosciuto l'*Athenaeum* di Adriano (Monumento 18). Il tempio completava a nord l'ultimo dei fori imperiali, rispettandone l'asse, oltre la colonna coclide nella cui base erano custodite le ceneri dei due *divi*. La connessione fra il tempio e la colonna è attestata ancora nel IV secolo d.C. nei Cataloghi Regionari (*Regio* VIII): *templum divi Traiani et columnam cochlidem* (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953). Tra la colonna e il tempio veniva a trovarsi l'ingresso monumentale al foro, verso il Campo Marzio, noto da alcune monete (vedi per esempio l'aureo del 112-113 d.C., BMC 509, Cohen 168, RIC 257; vedi tav. 5d; E. La Rocca, *Templum Traiani et columna cochlis*, in *MDAI[R]* 111, 2004, pp. 193-238 e c.s.) probabilmente in seguito sostituito dall'arco partico. La compiutezza dell'intero programma del foro, tempio compreso, fa pensare a un progetto unitario di Apollodoro di Damasco

(Cassio Dione, 69.4.1) voluto da Traiano, il quale doveva aver già previsto il tempio come Adriano doveva aver già previsto e progettato il proprio tempio da divo, l'*Hadrianeum*, realizzato poi da Antonino Pio (Monumento 11).

È esclusa di seguito la bibliografia anteriore al 2012, data di pubblicazione dell'Atlante di Roma antica. F. Cavallero, "Il Foro di Traiano", in *Region* VIII. "Appendice. La ricostruzione dei Fori Imperiali", in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, Milano 2012, pp. 220-221 – P. Baldassarri, *Alla ricerca del Tempio perduto: indagini archeologiche a Palazzo Valentini e il Templum divi Traiani et divae Plotinae*, in "ArchCl" 64, 2013, pp. 371-481 – A. Claridge, "Hadrian's Succession and the Monuments of Trajan", in Th. Opper, *Hadrian: Art, Politics and Economy*, London 2013 – P. Baldassarri, "Le indagini archeologiche a Palazzo Valentini (Roma) e il tempio dei divi Traiano e Plotina", in *L'Africa Romana*, XX Convegno di studi (Alghero 26-29 settembre 2013), Roma 2015, pp. 1689-1716 – P. Baldassarri, *Templum divi Traiani et divae Plotinae: nuovi dati dalle indagini archeologiche a Palazzo Valentini*, in *RendPontAcc* 89, 2016-2017, pp. 599-648 – F. Cavallero, *Il Foro di Traiano*, in *Region* VIII. "Appendix. The recostruction of the Imperial Forums", in A. Carandini, P. Carafa (edd.), *Atlas of Ancient Rome*, Princeton and Oxford 2017, pp. 210-211. Mentre scrivevo questo testo ho avuto modo di consultare un articolo, al momento inedito, di E. La Rocca, *Il tempio dei divi Traiano e Plotina, l'arco partico e l'ingresso settentrionale al Foro di Traiano: un riesame critico delle scoperte archeologiche*, che predilige la ricostruzione di un tempio esastilo proposta nell'*Atlante* e che propone una convincente soluzione per l'arco partico sopra ricordato.

*18. Il centro studi dell'*Athenaeum. Vedi § 98, tav. 16a-16b.

Tornato a Roma nel 135 d.C. dopo aver concluso la terza guerra giudaica, Adriano ha affrontato i suoi ultimi progetti costruttivi. Tra questi figura la realizzazione dell'*Athenaeum* (Aurelio Vittore, *Cesari*, 14.2-3), un'accademia dedicata alle attività culturali e al loro insegnamento (Filostrato, *Vite dei sofisti*, 2.10.589), che nel nome e nell'essenza coniuga le grandi passioni di Adriano: le arti, la filosofia e Atene. Gli autori antichi ci parlano del monumento come di un complesso polifunzionale dove avvenivano sedute giudiziarie, si celebravano gli imperatori declamando panegirici (*Storia Augusta. Vita di Alessandro Severo*, 35.2; *Storia Augusta. Vita di Pertinace*, 11.3) e dove al tempo di Settimio Severo si era riunito perfino il senato (Cassio Dione, 74.17.3, forse inaugurando uno degli *auditoria* come un *templum*?). Fino a poco tempo fa il monumento era ignoto ma grazie a recenti scavi effettuati in Piazza Venezia (per la costruzione della linea C della metropolitana) la sua posizione è stata rivelata. Presso la Piazza della Madonna di Loreto, a ovest di una delle biblioteche del Foro di Traiano, vi è un complesso connesso allo stesso foro ma che fuoriesce dal suo perimetro: ciò gli conferisce indipendenza. A partire da un'ampia aula absidata – da identificare probabilmente con la *Schola Traiani* – si sviluppano tre *auditoria* tra loro collegati e disposti radialmente come a ventaglio, che costeggiano la piazza colonnata del Tempio del divo Traiano (Monumento 17). Le facciate principali degli *auditoria* formavano un fronte unico curvilineo che verosimilmente si apriva su di un portico, mentre negli spazi di risulta tra di essi, dovuti alla disposizione radiale delle tre sale, si aprivano ambienti di servizio gravitanti sulle viabilità retrostanti parallele alla *via Flaminia*. All'interno di ogni sala (22,30 × 12,80 m circa) c'erano due blocchi contrapposti di larghe gradonate, limitate sui lati da balaustre in marmo, articolate in sei scalini larghi circa 80 cm che permettevano di disporre panche (*subsellia*, Sidonio Apollinare, *Epistole*, 9.14.2) per i partecipanti alle performances che si svolgevano in uno spazio centrale, consentendo udibilità e visibilità ai contrapposti gruppi di astanti, come avveniva nella *curia* dove si riuniva il senato e come avviene ancora nel moderno parlamento inglese. Considerate le dimensioni dei *subsellia*, lo spazio abitualmente calcolato per un posto è di circa 44 × 52 cm, dal che deriva che all'interno di ogni *auditorium* potevano stare sedute circa quattrocento persone, un numero che poteva bastare anche per la riunione del senato di cui ci informa Cassio Dione.

Oltre che dalla posizione e dall'articolazione architettonica degli spazi, la qualità dell'edificio emerge dall'uso abbondante di rivestimenti marmorei pregiati e vari – marmi bianchi, granito grigio, giallo antico, pavonazzetto, portasanta, porfido rosso, serpentino e bardiglio – utilizzati per i pavimenti, di diverso ornato in ognuna delle sale, e per le pareti. Le volte a botte erano decorate invece da stucchi policromi. Al di sopra di esse si aprivano grandi terrazze rivolte al foro che consentivano di affacciarsi sul Tempio del divo Traiano e verso la colonna. La cronologia del complesso e i numerosi bolli laterizi contrassegnati dalle coppie consolari del 123 e del 125 d.C. (*CIL*, XV 1033, 1209b) confermano la sua datazione al regno di Adriano. L'utilizzo dell'*Athenaeum* sembra assicurato fino al tardo V secolo d.C. grazie alla presenza di due basi di statue con iscrizione dedicatoria del *praefectus Urbi* Fabio Felice Passifilo Paulino, dopo di che le aule verranno spogliate e al loro interno si insedierà prima un impianto metallurgico, connesso forse alla zecca bizantina, poi vi verranno poste sepolture e infine vi verranno accolti animali, come suggeriscono i resti di materiale organico e i fori realizzati per incatenare le bestie alle pareti. Il definitivo crollo delle volte sembra avvenuto alla metà del IX secolo d.C. a causa di un terremoto (*Libro dei Papi*, II, p. 108).

R. Egidi, "L'area di Piazza Venezia. Nuovi dati topografici", in R. Egidi, F. Filippi, S. Martone (a cura di), Ar*cheologia e infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma. Prime indagini archeologiche* (BdA vol. speciale), Firenze 2010, pp. 93-124 – M. Serlorenzi, R. Egidi (a cura di), *L'*Athenaeum *di Adriano. Storia di un edificio dalla fondazione al XVII secolo*, in *BA* Online 4, 2013 – M. Galli, "La città dei sofisti. Luoghi della seconda sofistica a Roma", in A.W. Busch, J. Griesbach, J. Lipps (Hrsg.), *Urbanitas – Urbane qualitäten. Die antike stadt als kulturelle selbstverwirklichung*, Mainz 2017.

19. Sede nuova della prefettura urbana e alloggi per una coorte urbana. Vedi § 70, tavv. 17, 18.

Sulle pendici orientali della Velia, all'angolo tra la *Sacra via* e la «stradina che scende al vico Cuprio» sorgeva il tempio della *Tellus*, la dea Terra, i cui resti più antichi risalgono al III secolo a.C. Il tempio è stato più volte riedificato: prima nel I secolo a.C. e poi in età severiana. Da quest'ultima età il tempio dava il nome a un edificio, il *secretarium Tellurensis*, il tribunale segreto del prefetto urbano; per via epigrafica (*CIL*, VI 31959), sappiamo che la sede della prefettura era dotata anche di una *porticus* con archivi (*scrinia*) e di tribunali (*tribunalia*). Una serie d'iscrizioni tardo-antiche riguardanti i prefetti, rinvenute lungo il *vicus Cuprius* (via della Polveriera) e nella valle tra Velia e Oppio, confermano che il complesso della prefettura era esteso in questo quartiere. Il prefetto urbano, magistrato in età regia di altissimo profilo, aveva perso importanza durante la Repubblica, quando i suoi compiti erano stati assorbiti dal pretore urbano. Ma Augusto aveva riformato e ridato vita alla magistratura (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Augusto*, 37), dando al prefetto tutti i poteri per mantenere la pace e l'ordine in città, anche in presenza dei pretori o dei consoli. Le sue funzioni erano sospese quando l'imperatore si trovava in città. È avvenuto così che durante la lunga assenza da Roma di Tiberio, negli gli ultimi undici anni del suo regno, il prefetto urbano era a tutti gli effetti il funzionario permanente con il più alto potere in città. Il primo a ricoprire la prefettura in tal modo riformata è stato L. Calpurnio Pisone tra il 13 e il 25 d.C. È stato ipotizzato che risalga a quest'epoca il momento in cui il prefetto urbano aveva cominciato ad avere gli uffici e la sua residenza associata, presso il tempio della *Tellus*. La residenza è stata identificata nella bella casa tardo-repubblicana, di cui si conoscono i due peristili e il *balneum* (*Atlas*, tab. 89), che si trovava proprio alle spalle del tempio, sulle pendici più alte della Velia, dove avevano abitato Pompeo prima, Antonio poi e infine Tiberio fino a quando si è trasferito sull'Esquilino nei giardini che erano stati di Mecenate (Svetonio, *Le vite dei Cesari*, 15.1). Questa casa e quella vicina di Domizio Enobarbo, padre di Nerone, sono poi state distrutte per costruire la *domus Aurea*. La sommità del monte era invece libera da costruzioni. Quest'altura è stata occupata interamente solo in età adrianea da un'unica grande *domus*. Era disposta su due piani: quello semi-ipogeo disponeva di un grande ninfeo a nicchie rivestito di marmo e tutto intorno correva un criptoportico; quello al piano terreno aveva al centro un ampio peristilio sui cui lati brevi si aprivano gli ambienti più importanti: sul lato settentrionale un *oecus* centrale di maggiore ampiezza affiancato da due triclini più piccoli e sul lato meridionale, distrutto dalla successiva Basilica di Massenzio, altri ambienti a noi ignoti. La casa poteva estendersi, a sud, fino alla sostruzione del monte costruita da Nerone. Sui due lati lunghi vi erano ambienti di forma irregolare e di minori dimensioni usati probabilmente come servizi. Alla fase adrianea sono state attribuite alcune statue rinvenute nell'area: un Antinoo, un Icaro, una statua femminile e un piccolo busto di Sofocle. Per il II secolo sono documentati modesti interventi di ristrutturazione, soprattutto nella parte occidentale, dove sono state aggiunte alcune stanze. Risalgono al pieno II secolo altre statue rinvenute nell'area: un Antonino Pio loricato, una Ninfa o Venere con conchiglia, che poteva forse ornare una delle nicchie del ninfeo, una Artemide, un Silvano con corona di aghi di pino e pigne e una testa di Apollo. Modifiche più interessanti risalgono all'inizio del IV secolo. In occasione della costruzione della Basilica di Massenzio il settore meridionale della casa è stato eliminato ed è stata costruita una scala (documentata dalle tracce sul muro settentrionale della basilica) che metteva in collegamento diretto i due edifici: gli uffici del prefetto urbano con la sua nuova basilica giudiziaria. Siamo pertanto in presenza di una casa pubblica. Dimostrata la funzione della casa in età tardo antica, data la sua posizione centrale tra Tempio di *Tellus*, dove il prefetto conduceva i suoi interrogatori, e l'aula del *templum Pacis* dove si trovava la pianta marmorea della città – strumento catastale del prefetto – è possibile ipotizzare che la funzione stessa di *officium/sedes* della prefettura risalisse alla sua fase costruttiva originaria. Se così fosse, le piccole stanze che si distribuivano ai lati della casa potrebbero essere interpretate come gli alloggi per un distaccamento delle coorti urbane a servizio immediato del prefetto. Il complesso è stato probabilmente realizzato in occasione della nomina a prefetto nel 121 di M. Annio Vero, suocero di Antonino Pio, nonno paterno di Marco Aurelio (tav. 1) e grande amico di Adriano. Sarebbe stato lui il primo prefetto a essere nominato dopo la riforma adrianea della magistratura, che attribuiva maggiori poteri al prefetto la cui competenza sulla giurisdizione penale era stata estesa a quella civile. Questo primo quartiere della prefettura urbana spiega perché il Tempio di Roma e di Venere era stato previsto proprio ai suoi margini meridionali (Monumento 20).

W. Smith, W. Wayte, G.E. Marindin, s.v. Praefectus Urbi, in *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*, London 1890 – A. Amoroso, "Il Tempio di Tellus e il quartiere della Praefectura Urbana", in Workshop di Archeologia Classica, 4, 2007, pp. 53-84 – A. Cremona (a cura di), *Palazzo Silvestri-Rivaldi a Roma*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 97, 2009 – F. Fraioli, *Region IV*. Templum Pacis, in *Atlas* 2017, pp. 281-306.

20. Il Tempio di Roma e di Venere e i colossi di Sol *e* Luna. Vedi §§ 68-70, tav. 18.

A sud del complesso della prefettura urbana (Monumento 19, tav. 17) sorgevano, verso ovest, gli *horrea Piperataria*, i grandi magazzini delle spezie che in età domizianea avevano preso il posto di uno dei portici neroniani che fiancheggiavano la *Sacra via* (*Atlas*, tab. 110). Nerone aveva allargato e monumentalizzato la via, a somiglianza della via canopica di Alessandria d'Egitto, e l'aveva resa la via d'accesso alla sua enorme residenza. A est degli *horrea* rimaneva ancora, ormai defunzionalizzato, il *vestibulum* della *domus Aurea*. Vespasiano lo aveva trasformato in portico al centro del quale si ergeva il colosso di Nerone, già da lui ritoccato (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Vespasiano*, 18). Nel 121 Adriano aveva cominciato a mettere mano anche alla ristrutturazione dell'ideologia religiosa del suo impero. Aveva rifondato i *Parilia*, antica festa pastorale in cui si celebrava l'antica *Pales*/*Palatua* dea del Palatino; da quell'anno la festa del 21 aprile veniva chiamata *Romaia*, a memoria del giorno della fondazione di Roma (fig. 20). In quella stessa occasione aveva votato il Tempio di Roma e Venere, madre di Enea e progenitrice della *gens Iulia*. Aveva in mente un progetto grandioso (Cassio Dione 69.4) che realizzò con l'aiuto di Decriano. L'unico spazio sufficientemente ampio, nel cuore della città, che poteva ospitare il tempio della rifondazione, connesso con gli uffici che la città gestivano – la prefettura urbana, vedi Monumento 19 –, era lì, sulle pendici della Velia, al posto del vestibolo della casa di Nerone. Bisognava però spostare il colosso di Nerone, ora definitivamente trasformato in *Sol*. Adriano aveva anche incaricato Apollodoro di Damasco di fare una statua gemella dedicata alla *Luna* (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.12-13). Sarebbero state disposte a est del complesso, nella piazza davanti all'anfiteatro. Forse per la definitiva rottura dei rapporti con Apollodoro la statua di *Luna* non fu mai realizzata, e solo la statua di *Sol* fu portata, non senza sforzi (Vedi § 64), davanti all'Anfiteatro Flavio. La disputa verteva proprio sul progetto del Tempio di Roma e Venere. Adriano aveva infatti chiesto ad Apollodoro un parere sul progetto; l'architetto aveva risposto che sarebbe stato meglio costruire il tempio su un'alta sostruzione cava, da una parte per renderlo maggiormente visibile, dall'altro si sarebbe creato lo spazio per conservare nascoste le macchine da usare nel vicino anfiteatro. Ma quello che aveva davvero causato l'ira di Adriano, era il fatto che Apollodoro avesse evidenziato un grave errore di progetto dell'imperatore: le statue di culto delle dee previste da Adriano erano troppo grandi e se avessero voluto non avrebbero potuto alzarsi in piedi! Non potendo rimediare all'errore, e non essendo riuscito a controllare l'ira, aveva condannato a morte Apollodoro con un pretesto (Cassio Dione, 69.4). Sta di fatto che sono state trovate le fondazioni di una sola enorme base (circa 13,25 × 16,25 m); solo *Sol* appare nei coni monetali accanto all'anfiteatro, per questo dall'XI secolo chiamato Colosseo (vedi tav. 18, A). Il progetto era effettivamente grandioso e un'assoluta novità. I due culti erano ospitati non in un'unica cella bipartita o in due celle affiancate, ma ciascuna dea aveva la sua cella con ingresso contrapposto: Roma a ovest, con accesso dalla parte del foro, e Venere a est (Prudenzio, *Contro Simmaco*, 1.217-218). Erano divise da un muro centrale, ma collegate da due passaggi posti alle due estremità del muro divisorio. Erano circondate sulla fronte da tre file di dieci colonne e sui lati lunghi da due file di ventidue colonne in marmo proconnesio con capitelli corinzi. Il doppio tempio era al centro di un'imponente spianata con grande scalinata, chiusa da cancelli verso il foro; dal lato opposto, verso l'anfiteatro, era accessibile invece da due scalinate angolari, a due rampe, davanti alle quali, alla quota più bassa della piazza, erano i due colossi. Sui lati lunghi la platea era cinta da stretti portici colonnati, con al centro due accessi monumentali. Sappiamo che oltre alle grandi, troppo grandi, statue di culto (vedi la disputa tra Adriano e Apollodoro ricordata da Cassio Dione, cit., § 63), ai lati del tempio vi erano due colonne su cui campeggiavano delle statue (vedi tav. 18, B, n. 1), forse di Adriano e Sabina, altre statue erano davanti alle colonne del fronte (tav. 18, B, n. 2). Ci vollero circa vent'anni per portare a termine il complesso: fu dedicato da Adriano, secondo i *Cronografi* di Cassiodoro e S. Girolamo, nel 135 d.C., ma sembra che i lavori si protrassero ancora sotto l'impero di Antonino Pio fino al 140-144 d.C., come testimonierebbero alcune sue monete (*Roman Imperial Coinage* III, n. 622). Tale data sarebbe confermata anche da alcuni bolli laterizi del 134-137 d.C. (*CIL*, XIV 317, 1030a) rinvenuti nelle sostruzioni del tempio.

A. Cassatella, S. Panella, *Restituzione dell'impianto adrianeo del Tempio di Venere e Roma*, in "Archeologia Laziale", 10.2, 1990, pp. 52-57 – A. Cassatella, s.v. Venus et Roma, Aedes, Templum, in *LTUR* V, 1999, pp. 121-123 – F. Fraioli, *Region IV*. Templum Pacis, in *Atlas* 2017, pp. 281-306.

21. Porticus Vipsania *e* Catabulum*, sede centrale della posta.* Vedi § 78, tav. 19.

Cicerone racconta (*Lettere ai familiari*, 2.17; *Lettere da e per Bruto*, 1.13 e 14; *Lettere ad Attico* 1.13) che per recapitare le sue lettere si avvaleva di corrieri (*tabellarii*) scelti tra i suoi servitori; non si hanno per tutta l'età repubblicana notizie di *tabellarii publici*, attestati per l'età imperiale. Cesare aveva formalizzato l'organizzazione della comunicazione a staffetta dei soldati disponendoli a distanze regolari, in modo che nel più breve tempo possibile gli arrivassero le notizie relative alle campagne militari (Cesare, *La guerra civile*, 101). Tale pratica era quindi già utilizzata, anche se in maniera meno sistematica, in ambito militare (vedi anche Cesare, *La guerra spagnola*, 2). Era stato Augusto a strutturare il primo *cursus publicus*: un servizio destinato al trasporto delle persone che viaggiavano per lo Stato, così che poteva essere rapidamente informato su tutto ciò che accadeva nelle province. Disponeva giovani a brevi distanze l'uno dall'altro lungo le vie militari dotati di mezzi di trasporto (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Augusto*, 49). La destinazione del servizio non era più esclusivamente militare e anche la dotazione di mezzi di trasporto ne aumentava i costi. Augusto comandava l'organizzazione, avvalendosi di liberti *a vehiculis*, coordinati forse dal *praefectus praetorio* (Svetonio, *Le vite dei Cesari. Augusto*, 50). Sappiamo che Claudio aveva emesso un editto per limitare le spese di gestione del *cursus*, facendole gravare sui provinciali (*CIL*, III 7251 = *ILS*, 214). Recentemente è stato proposto di identificare la *porticus Vipsania* con la sede del *cursus*. Uno degli indizi per l'ipotesi è la presenza, nella sala centrale dell'edificio, della raffigurazione dell'*orbis terrarum*, una mappa del mondo allora conosciuto, che si basava sull'opera geografica (i *Commentarii*) di Agrippa, genero e intimo di Augusto (Plinio, *Storia naturale*, 3.17), realizzata proprio al tempo dell'istituzione del servizio. La costruzione dell'edificio era stata intrapresa da Vipsania Polla, sorella di Agrippa, e inaugurata da Augusto dopo il 7 a.C. (Cassio Dione, *Storia romana*, 55.8). Dai Cataloghi Regionari (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953) sappiamo che la *porticus* era nella zona centrale della Regione VII, all'interno della proprietà (*campus*) che Agrippa aveva a est della *via Lata*, attuale via del Corso (Cassio Dione, cit.). Marziale abitava sul Quirinale, nell'area compresa tra le attuali vie delle Scuderie, della Panetteria, dei Maroniti e del Traforo e dalla sua casa poteva vedere gli allori che ornavano il giardino della *porticus* (*Epigrammi*, 1.108.3), situata presso le arcate di un acquedotto e presso una porta (*Ibid*., 4.18.1-2). L'acquedotto deve essere il Vergine, unico ad attraversare la Regione, e la "porta" è probabilmente l'arco fatto erigere da Claudio nel 52 d.C., per commemorare la vittoria sui Britanni, nel punto in cui l'acquedotto attraversava la *via Lata*, all'altezza dell'attuale via del Caravita. In questa zona della Regione c'era anche il *catabulum*, il complesso di stalle e scuderie dei carrettieri del *cursus*. Sopra i resti delle stalle, ristrutturate nel IV secolo d.C., è stato inserito il fonte battesimale della Chiesa di San Marcello al Corso, eretta nel 418 immediatamente a sud delle stalle in memoria del martirio di papa Marcello avvenuto nel 309 in quel luogo. Marcello infatti era stato condannato ai lavori forzati tra i *catabolenses* (*Codex Theodosianus*, 14.3.9-10, *Liber Pontificalis* I, p. 164, vedi *Passio Marcelli*, II, p. 9, ed. Duschesne). In questo spazio, così ben definito e caratterizzato da fonti letterarie e strutture antiche, sono stati rinvenuti i resti di un portico con colonne corinzie (alte circa 7 m), a nord-est del quale (tra vicolo Sciarra e Piazza dell'Oratorio) è apparso un altro edificio, dalla planimetria difficilmente riferibile a un impianto residenziale. Si trattava di un edificio rettangolare in opera laterizia, limitato sui due lati lunghi da un corridoio; lo spazio centrale era occupato da ambienti quadrangolari disposti per file, ciascuno comunicante con il precedente e il successivo, in cui potevano essere ospitati gli uffici del *cursus*. Queste strutture, insieme a quelle del *catabulum* e della *porticus* sono di età adrianea; niente è rimasto dell'impianto augusteo, che possiamo immaginare articolato all'incirca nello stesso modo. La ristrutturazione adrianea degli edifici corrisponde a una riorganizzazione del *cursus*, ormai completamente statalizzato da Adriano che aveva avocato al *fiscus* tutte le spese, anche quelle che da Claudio avevano fatto gravare sui provinciali (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 7). Risale forse ad Adriano la decisione di porre al vertice dell'organizzazione un *praefectus vehiculorum*, il gradino più alto della carriera equestre, prima dei governatorati delle province. È d'altronde documentata tanto in Italia quanto nelle province un'intensa attività riferibile all'età adrianea nella costruzione, nel restauro e nella ristrutturazione delle stazioni di posta e delle altre infrastrutture ricollegabili al *cursus publicus*, il che bene si accorda con un imperatore il quale più che conquistare viaggiava.

C. Corsi, *Le strutture di servizio del cursus publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, BAR Iternational Series 875, Oxford 2000 – E. Rodriguez Almeida, *Topografia e vita romana da Augusto a Costantino*, Roma 2001, pp. 3-31 – P. Gros, "Les grands travaux comme signe de la puissance de Rome sur les hommes et sur la nature: l'exemple des routes", in *Las técnicas y las construcciones en la ingeniería romana, V Congreso de obras públicas romanas* (Córdoba, 7-9 ottobre 2010), Córdoba 2010, pp. 165-174 – M.C. Capanna, *Region VII.* Via Lata, in *Atlas* 2017, pp. 477-492, tab. 199.

22. I castra Peregrina *e gli addetti alla sicurezza.* Vedi § 80, tav. 20.

Tra «le persone che viaggiavano nell'interesse dello Stato» e che utilizzavano le infrastrutture del *cursus publicus* (Monumento 21) vi erano sicuramente gli ufficiali dei servizi di sicurezza e segreti di Roma. Il primo prototipo di tali spie può farsi risalire a Roma all'epoca delle guerre civili; ma allora si trattava di soldati per lo più mercenari, ingaggiati per singole azioni di spionaggio, arresto o uccisione. Augusto aveva istituito il corpo militare dei *frumentarii* reclutati da ogni legione. Avevano in origine il compito di organizzare e gestire l'approvvigionamento del grano per le truppe e di riscuotere le tasse. Giunti a Roma da ogni angolo dell'impero, avevano il loro quartier generale nei *castra Peregrina*, cioè nell'accampamento degli stranieri, poiché i *frumentarii* venivano reclutati nelle province. Si trovavano nella Regione II, sul Celio, come sappiamo dai Cataloghi Regionari (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953; Ammiano Marcellino, 16.12.66). Nei loro viaggi portavano messaggi per e dall'imperatore. Erano coordinati da un *princeps peregrinorum*, che era sotto il diretto comando dell'imperatore o, in sua assenza, del prefetto al pretorio. Non conosciamo il numero di *frumentarii* che ciascuna legione doveva fornire. Il primo imperatore che usò i *frumentarii* come investigatori e spie è stato Adriano (*Storia Augusta. Vita di Adriano*, 11.4-6). Da allora in poi questo è stato il loro compito principale, tanto da essere chiamati anche *curiosi* (Tertulliano, *Sulla fuga in Persia*, 13.3). A questo compito si aggiungeva poi anche quello dei controlli per la sicurezza, in collaborazione con il corpo dei vigili (vedi la vicinanza dei *castra Peregrina* con la caserma della V coorte dei vigili e la presenza di *frumentarii* in altre *stationes* dei vigili: *CIL*, VI 1063, 3052). Il loro accampamento, vasto quasi tre ettari, è stato individuato sulla sommità e sulle pendici meridionali del Celio, tra le vie di Santo Stefano Rotondo e della Navicella, nell'area occupata più tardi dalla Chiesa di Santo Stefano Rotondo e dalla clinica e dal convento della Little Company of Mary. A est si poteva estendere fino all'isolato occupato dalla metà del III secolo d.C. dalla grande casa dei *Valerii* (*Atlas*, tab. a.t. 26). Da quest'area provengono iscrizioni che menzionano i *castra* e i suoi ufficiali. In più occasioni, a partire dall'inizio del Novecento e fino alla fine del secolo, sono stati condotti scavi che hanno portato alla luce vari settori dei *castra*. Sono stati scoperti esigui resti della fase originaria augustea (pochi muri in reticolato e un grosso muro di sostruzione, anch'esso con paramento in reticolato, che è stato interpretato come un tratto del limite meridionale del complesso). Molto più consistenti sono i resti riferibili al rifacimento in laterizio di tarda età adrianea, con restauri ulteriori di metà III e di IV secolo d.C. Si tratta di cinque blocchi occupati dagli alloggi dei soldati, articolati in file di stanze che si aprivano su portici, disposti lungo strade interne basolate; lo spazio complessivo ricostruito permette di ipotizzarne almeno altri dieci. Vi erano anche una torre, un *balneum* (*CIL*, VI 354), edicole per piccoli culti, fontane, altre strutture difficilmente ricostruibili; forse uno spazio scoperto nel settore nord-occidentale. I *castra* erano dotati anche di un'armeria, come testimonia un'iscrizione sepolcrale in cui si nomina il *custos armorum* dell'accampamento. Sempre per via epigrafica sono ricordati un *templum Iovis Reducis* (*CIL*, VI 428) e i culti di Giove Ottimo Massimo (*CIL*, VI 36788), Mercurio (*CIL*, VI 36853), Iside Regina (*CIL*, VI 354; è stata rinvenuta anche una testa di Iside); un *princeps peregrinorum* ha restaurato una statua di culto di Silvano; né mancava un sacello per il Genio dei *castra* (*CIL*, VI 230-233, 36775-6; XIV 7). Dall'area provengono inoltre una piccola ara con dedica ad Apollo e una statuetta di Telesforo, figlio di Asclepio. Intorno al 180 d.C. in un ambiente a ovest della torre, è stato allestito un mitreo, ampliato e riccamente decorato nel III secolo d.C. Sicuramente in funzione ancora alla metà del IV d.C. (Ammiano, cit.), almeno parte delle costruzioni dell'accampamento era stata distrutta quando è stata costruita la Chiesa di Santo Stefano Rotondo dedicata da papa Simplicio (468-483 d.C.).

G. Fatucci, *Region II*. Caelimontium, in *Atlas* 2017, pp. 342-358 – E. Lissi Caronna, s.v. Castra Peregrina, in *LTUR* I, 1993, pp. 249-251 – W.G. Sinnigen, *The Roman Secret Service*, The Classical Journal, 57.2, 1961, pp. 65-72.

23. Trasformazioni e restauri vari: augurаtorium, emporium, horrea Vespasiani, atrium Vestae, teatro di Balbo. Tavv. 5a, 21a-c.

Oltre alle grandi imprese edilizie (*opera infinita*) con le quali Adriano è intervenuto in diversi luoghi di Roma, rinnovandone l'aspetto o costruendoli *ex novo* – e delle quali si è parlato nelle ventidue schede precedenti – non bisogna dimenticare un'attività diffusa e sistematica di interventi minori che in questo periodo ha investito capillarmente la città. Alcuni provvedimenti sono citati dagli autori antichi o in iscrizioni che attribuiscono la paternità a questo principe (è il caso dell'*auguratorium* sul Palatino); altri sono attribuibili ad Adriano, o più genericamente al perido tra Traiano e Adriano, per la presenza di bolli laterizi che ci indicano un *terminus post quem*. Adriano ha prestato una grande attenzione ai servizi pubblici e ai luoghi della produzione e del commercio a Roma. Il distretto dell'*emporium* (tav. 21a), posto nella piana a sud dell'Aventino e del *portus Tiberinus* lungo la riva sinistra del fiume, era divenuto da tempo il luogo di maggior traffico commerciale di Roma e le sue banchine permettevano l'afflusso di merci trasportate lungo il Tevere e stoccate nei magazzini circostanti o vendute negli esercizi di zona (*Atlas*, tabb. 159, 165-167). Con il potenziamento del porto di Claudio voluto da Traiano e progettato da Apollodoro a nord di Ostia, che ha implicato un maggiore afflusso di merci a Roma, si era reso necessario anche l'adeguamento dell'*emporium*. In età traianeo-adrianea – tra il 100 e il 125 in base ai bolli laterizi – si datano il rifacimento degli argini effettuato sopraelevando le banchine tramite nuove concamerazioni voltate e la costruzione, più a ovest, di una nuova banchina e di un muro di contenimento o argine in cui erano inseriti gli anelli per gli ormeggi, posti ad altezze diverse per adattarsi ai vari livelli di piena. Notevole sviluppo hanno avuto nell'area anche edifici e impianti commerciali, *horrea* e *tabernae*, che si sono sviluppati su più piani nel settore lungo il fiume dove è stato accolto forse anche il *forum Pistorum*, destinato alla vendita della farina, nei pressi del quale doveva trovarsi il *vicus Frumentarius* citato sulla base marmorea dedicata ad Adriano dai *magistri Vicorum* (*CIL*, VI 975). Anche spostandosi in altre aree urbane i luoghi destinati ai commerci vengono in questa fase potenziati. Nel cuore di Roma, alla pendice settentrionale del Palatino, c'era un altro grande polo commerciale simile per impianto alla *porticus Aemilia* dell'Emporio, in cui lo scavo diretto per anni da A. Carandini e ora da P. Carafa ha permesso di riconoscere gli *horrea Vespasiani* citati dal Cronografo del 354 d.C. (tav. 21b). Si trattava di un grande edificio ipostilo di circa 3000 m^2, posto a est dell'*atrium Vestae* e prospiciente la *via Sacra*, destinato forse a contenere *frumentum publicum*. Fu costruito all'inizio dell'età flavia – nel momento di massima diffusione di edifici pubblici seguito all'incendio del 64 d.C. e alla megalomania principesca di Nerone – ma completato solo da Domiziano che ne aveva modificato l'impianto dividendolo in due settori di simile superficie organizzati su due piani attorno a un cortile centrale (M. Ippoliti, in *Santuario di Vesta*, tavv. 130-136). I restauri di età adrianea agli *horrea Vespasiani* prevedevano poche modifiche, quali l'aggiunta di vasche nell'*horreum* orientale, e la creazione, nel cortile centrale dell'*horreum* occidentale, di dodici ambienti soppalcati a cui si aggiunge il restringimento degli ingressi all'*horreum*, reso così più difficilmente accessibile, forse per tutelare merci particolarmente preziose. Nuovi quartieri commerciali sono sorti in età adrianea presso il santuario di *Fortuna* e *Mater Matuta* nel Foro Boario, alla base del Palatino verso il *vicus Tuscus* e sotto il Tempio di *Magna Mater* e *Victoria*, con la costruzione di ambienti voltati a più piani che avevano il molteplice scopo di contenere il monte, favorire le vendite e creare un grande terrazzo davanti ai templi. Anche sul lato opposto del Palatino, lungo i portici che costeggiavano il lato meridionale del *vicus Curarium* tra la valle del Colosseo e l'Arco di Tito, e lungo la strada a esso parallela che fiancheggiava le sostruzioni nord-orientali del Palatino sotto la terrazza di Vigna Barberini, erano sorte in quest'epoca nuove *tabernae*.

Accanto agli *horrea Vespasiani* vi era l'*atrium Vestae* (tav. 21b), residenza delle Vestali sorta dopo l'incendio neroniano, contenente anch'essa un proprio *horreum* (S. Bossi, in *Santuario di Vesta*, tavv. 124-127). Dopo un ampliamento e una generale ristrutturazione dell'edificio di età traianea, con Adriano l'*atrium* è stato dotato di una *aedicula* dedicata ai *Lares Praestites*, protettori delle mura e della casa, posta a fianco dell'ingresso, come indicano i bolli (*CIL*, XV 495-496) del piccolo podio. Nella zona centrale del Palatino i Cataloghi Regionari (R. Valentini, G. Zucchetti [a cura di], *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953) ricordano un *auguratorium* (tav. 5a), un luogo della memoria delle origini di Roma, che celebrava l'inaugurazione del Palatino attribuita a Romolo. Grazie a un'iscrizione (*CIL*, VI 976) sappiamo che questo monumento era stato restaurato dalle fondamenta da Adriano, e a sue spese, nel 138 d.C., l'anno della sua morte. Ci sono pareri discordi sulla posizione di questo monumento: secondo F. Coarelli coinciderebbe con la *Roma Quadrata* di cui parla Solino (1.17) e sarebbe stato riproposto da Augusto nell'ultima casa da lui abitata sul Palatino davanti al Tempio di Apollo, dov'era l'*Ara Apollinis*; noi invece riconosciamo l'*auguratorium* di Adriano nella fondazione di un piccolo podio in laterizio di quest'epoca posto all'ingresso dell'*area palatina* (tav. 5a; *Atlas*, tabb. 78-80). Un ultimo inter-

vento degno di nota è il restauro adrianeo del Teatro di Balbo (tav. 21c), resosi necessario come altri interventi in Campo Marzio, dopo l'incendio dell'80 (Monumento 14). Il piccolo teatro e il retrostante criptoportico (*Atlas*, tab. 228) realizzati in occasione del trionfo sui garamanti (del Sahara libico) da L. Cornelio Balbo nel 13 a.C. – oggi in parte musealizzati nell'isolato tra via delle Botteghe Oscure e via dei Funari – sono stati restaurati da Adriano che ne ha interamente rifatto la *porticus post scaenam* eliminandone la doppia navata, aprendola sulla corte centrale, sopraelevando l'edificio di un piano e realizzando una latrina nell'esedra di fondo della *porticus*.

Per questa scheda sono stati consultati principalmente i seguenti testi e la bibliografia in essi citata: A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, 1-2, Milano 2012 (e *Atlas* 2017) – F. Coarelli, Palatium. *Il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012 – P. Carafa, D. Bruno, *Il Palatino messo a punto*, in *ACl* 45, 2013, pp. 719-786 – A. Carandini, P. Carafa, M.T. D'Alessio, D. Filippi (a cura di), *Santuario di Vesta, pendice del Palatino e via Sacra*, 1-2, Roma 2017.

Immagini e tavole



Fig. 1. *Plotina*. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme.



Fig. 2. *Ulpia Marciana*. Ostia Antica, Museo Ostiense.



Fig. 3. *Salonina Matidia*. Napoli, Museo Archeologico.

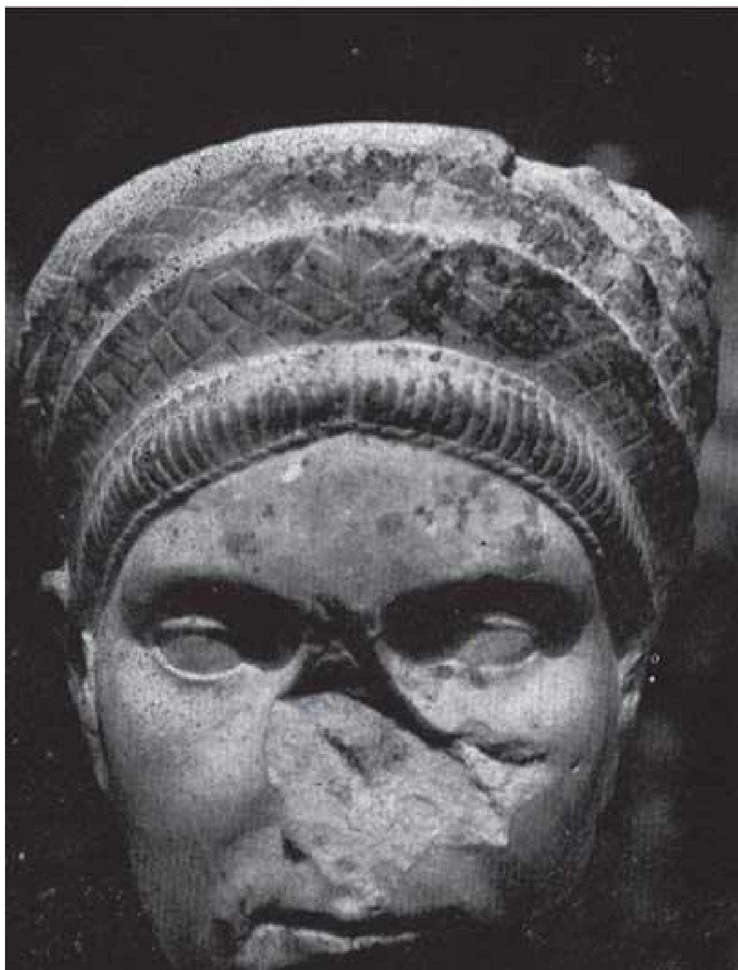


Fig. 4. *Vibia Sabina*. Proprietà A. Carandini (rubata).

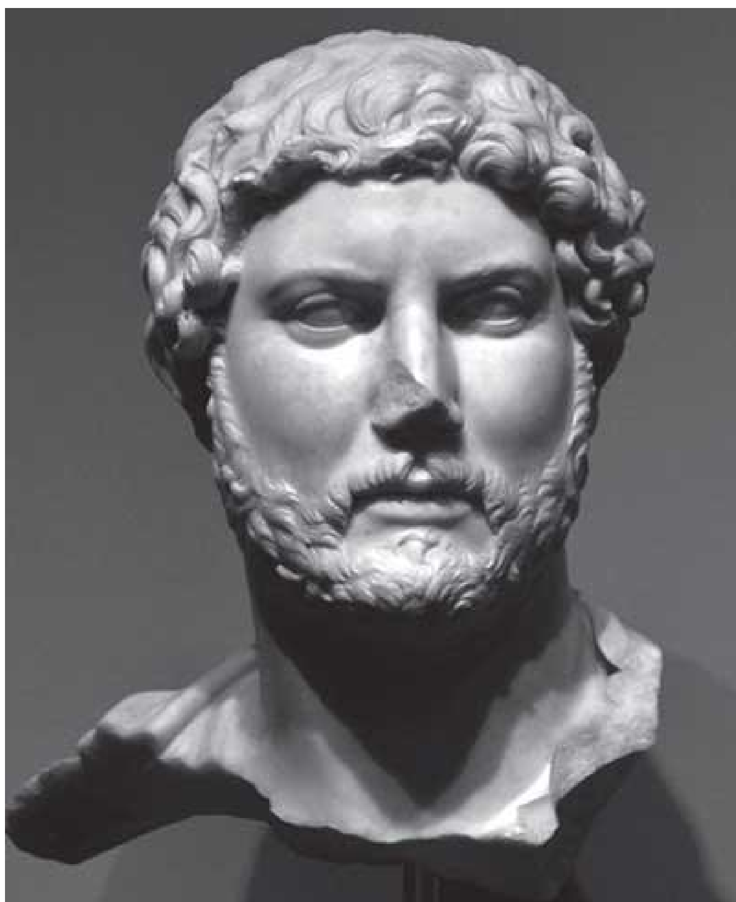


Fig. 5. *Adriano*. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme.



Fig. 6. *Marciana soror*, denario (112 d.C.).



Fig. 7. *Matidia tra Sabina e Matidia minore*, aureo (112 d.C.).



Fig. 8. *Matidia tra Sabina e Adriano*, sesterzio (113-117 d.C.?).



Fig. 9. *Marciana e Matidia* (a sinistra), *Traiano e Plotina* (a destra), agata sardonica (112 d.C.), Napoli Museo Archeologico Nazionale, Gemme Farnese.



Fig. 10. *Marciana diva*, denario (112 d.C.).



Fig. 11. *Adriano Cesare*, aureo (117 d.C.).



Fig. 12. *Traiano e Plotina*, aureo (117-118 d.C.).



Fig. 13. *Plotina e Matidia*, aureo (117-118 d.C.).



Fig. 14. *Diva Matidia*, denario (119 d.C.).

Fig. 15. Roma, *Pantheon*. Capitello di lesena (detto a doppia S) dall'ordine superiore.

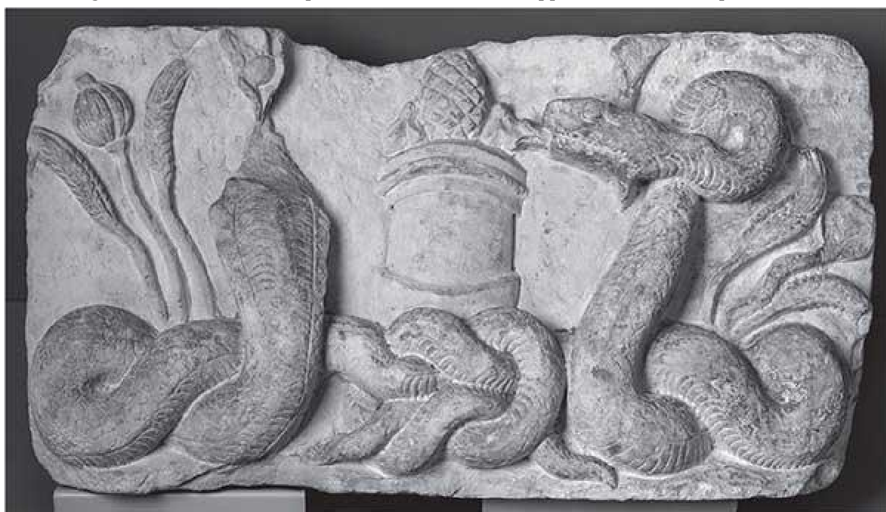


Fig. 16. *Lastra con pigna su altare tra figure divine anguiformi (Osiride/Serapide e Iside) e spighe e melograno sacri a Demetra e Persefone*, Torino, Museo Egizio.

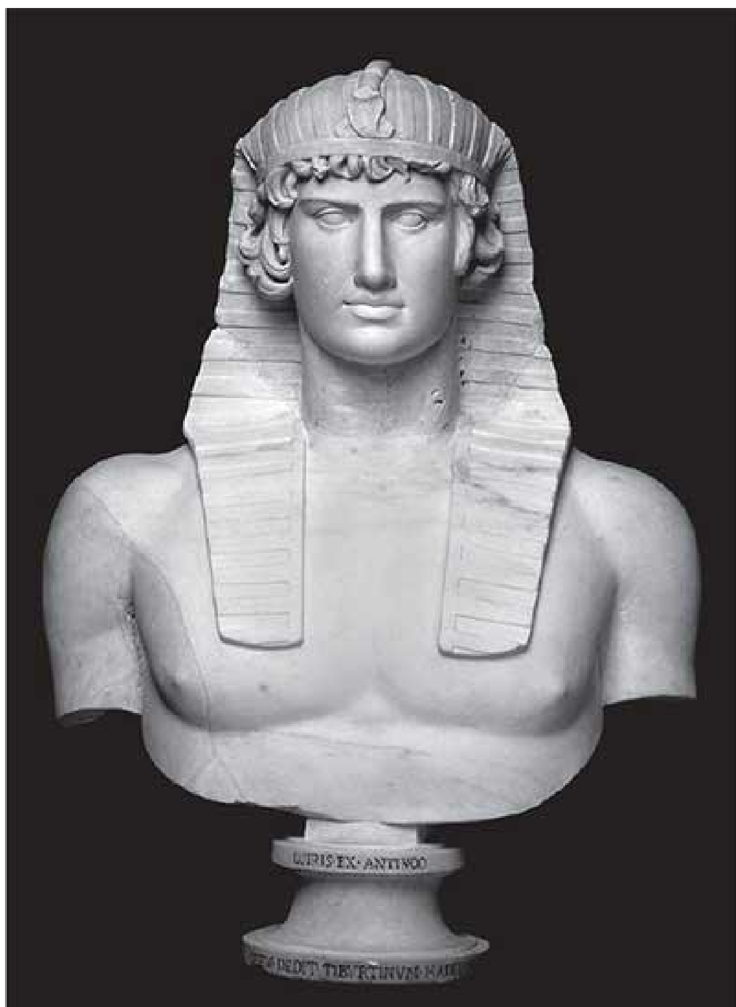


Fig. 17. *Antinoo come Osiride*. Parigi, Musée du Louvre.



Fig. 18. *Antinoo cosiddetto Braschi*. Musei Vaticani, Museo Pio Clementino, Sala Rotonda.



Fig. 19. *Antinoo*, dracma da Alessandria (134-135 d.C.).



Fig. 20. *Parilia*, aureo del 21 aprile 121 d.C., con il Genio del Circo Massimo sdraiato alle mete e che tiene una ruota simbolo delle corse.



Fig. 21. Aeternitas *che sostiene con le mani* Sol *e* Luna*,* denario (121 d.C.).



Fig. 22. *Fenice*, aureo (117-118 d.C.).



Fig. 23. Aion *nello Zodiaco, che sostiene un globo con una fenice*, aureo (121 d.C.).



Fig. 24. *Romolo fondatore*, denario (138 d.C.).



Fig. 25. *Sabina Augusta*, aureo (128 d.C.).



Fig. 26. *Vibia Sabina*. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori, Galleria.



Fig. 27. *Vibia Sabina*. Tivoli, Villa Adriana.



Fig. 28. *Vibia Sabina*. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme.



Fig. 29. *Sarcofago di Adriano in porfido rosso trasformato in fonte battesimale*. Vaticano, Basilica di S. Pietro.

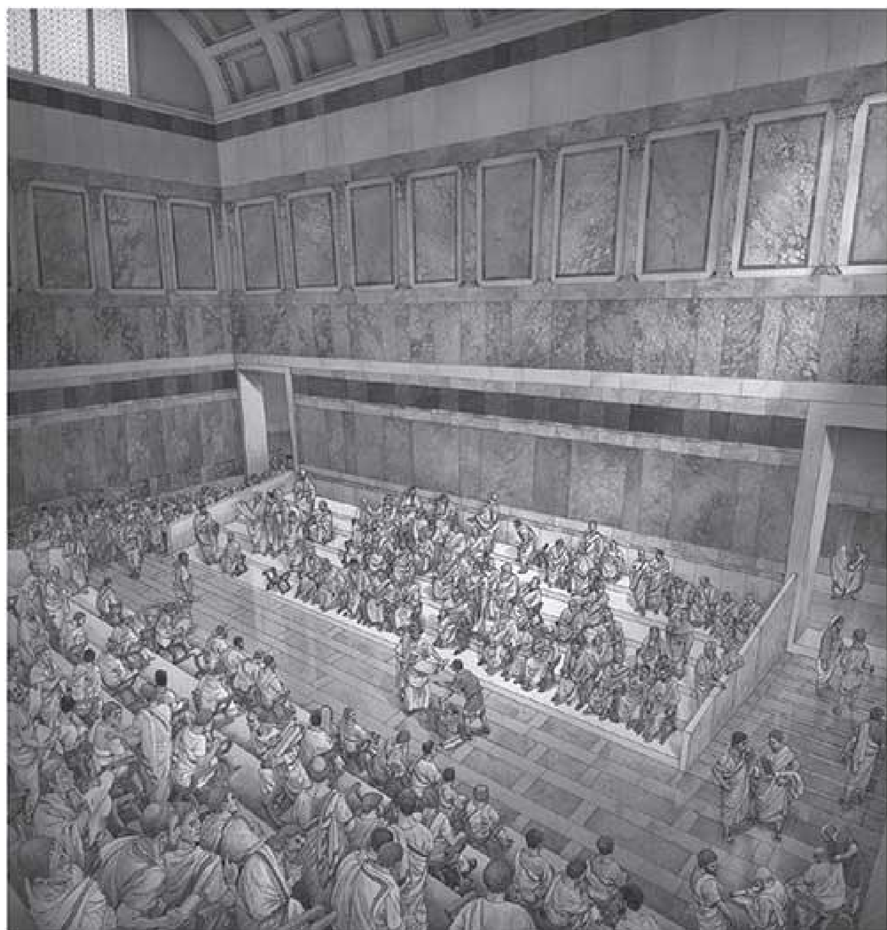


Fig. 30. *Athenaeum*, ricostruzione dell'auditorium centrale, Studio Inklink, Firenze.



Fig. 31. *Rilievo con sacrificio per i* vicennalia *di Adriano.* Firenze, Galleria degli Uffizi.

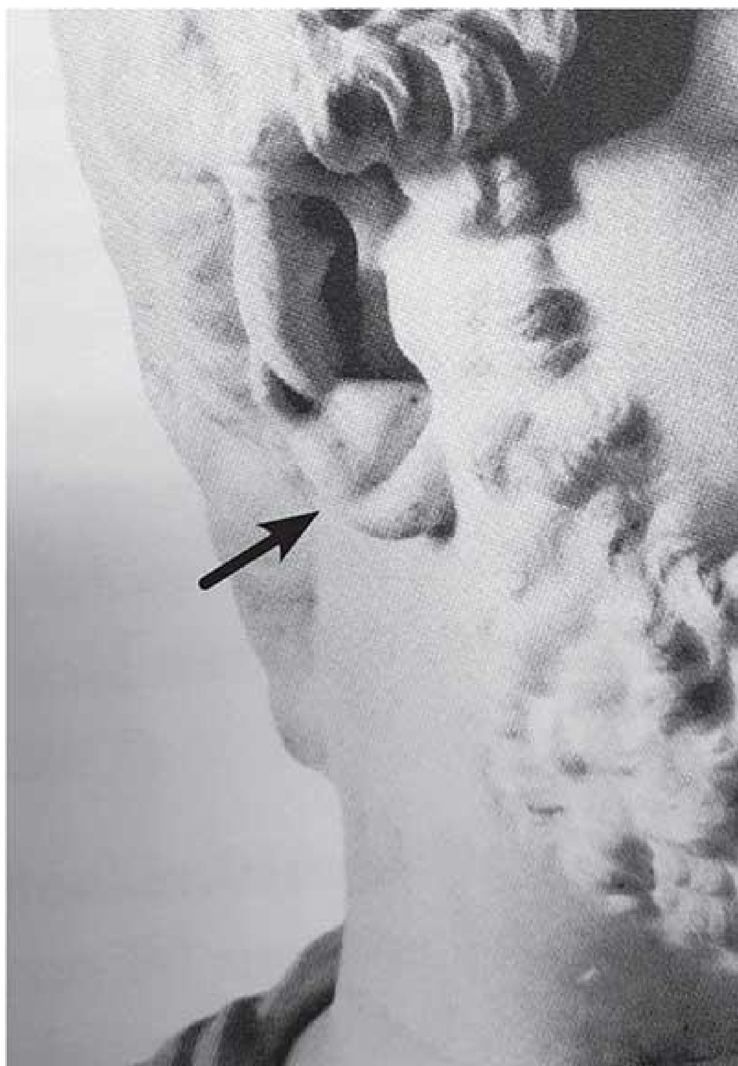


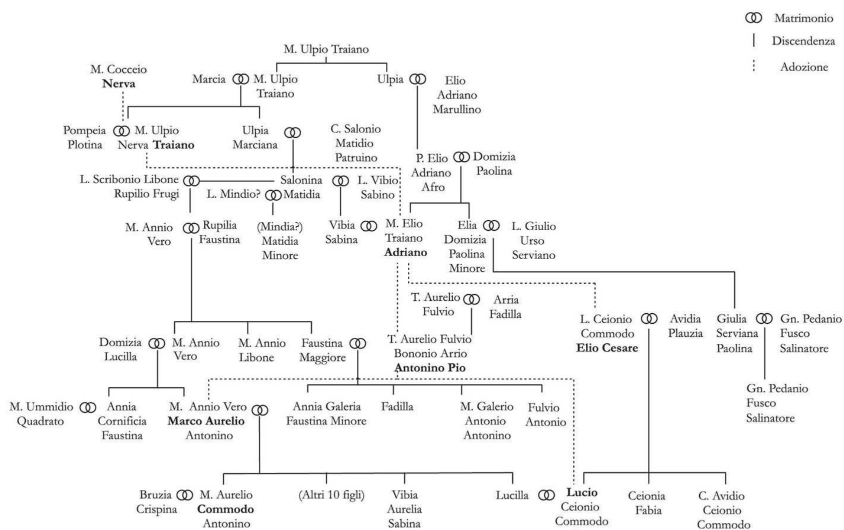
Fig. 32. *Adriano, particolare dell'orecchio*. Napoli, Museo Archeologico.



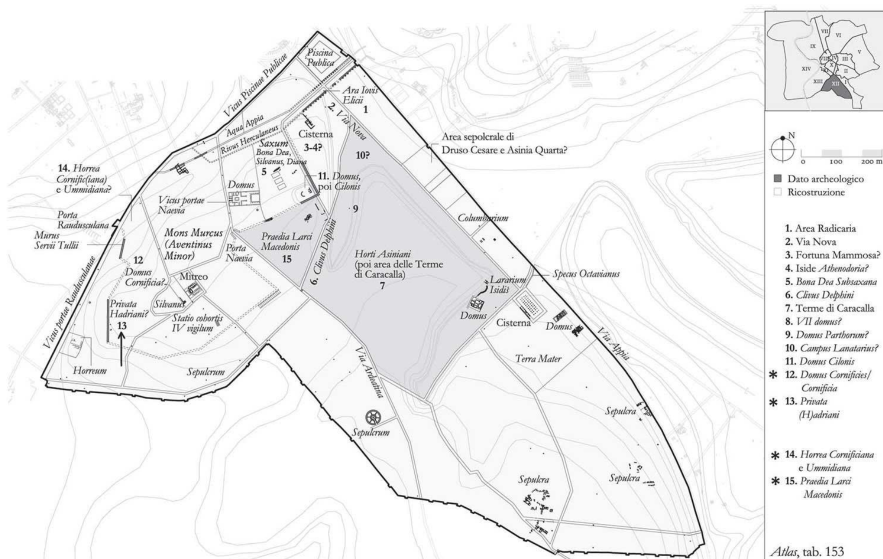
Fig. 33. *Pronoia/Providentia con scettro e fenice*, tetradramma da Alessandria (137-138 d.C.).



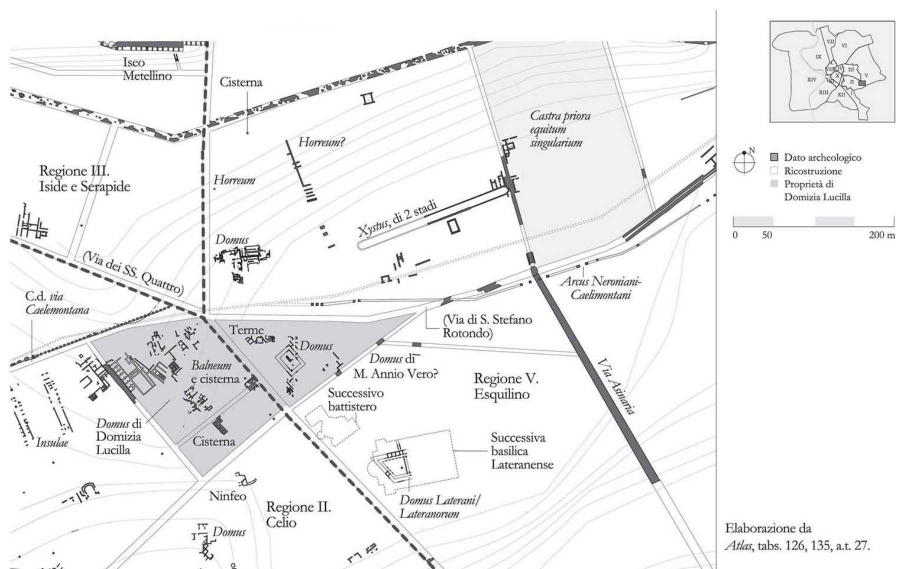
Fig. 34. *Rilievo con scena di remissione dei debiti.* Chatsworth, Devonshire Collection.



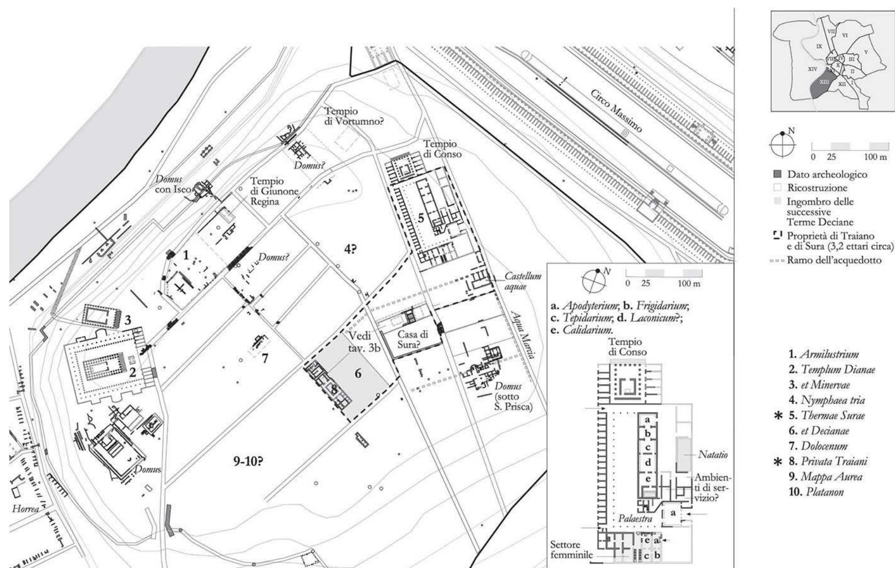
Tav. 1. Genealogia di Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero, Commodo



Tav. 2a. Regione dell'Aventino Piccolo (*Piscina Publica*). Casa natale di Adriano (già di sua madre Domizia Paolina) e casa di Annia Cornificia Faustina, con gli *horrea* suoi e di suo marito M. Ummidio Quadrato. Vedi Monumento 1.



Tav. 2b. Tra Celio e Laterano. Le case di Domizia Lucilla e M. Annio Vero, madre e nonno di Marco Aurelio



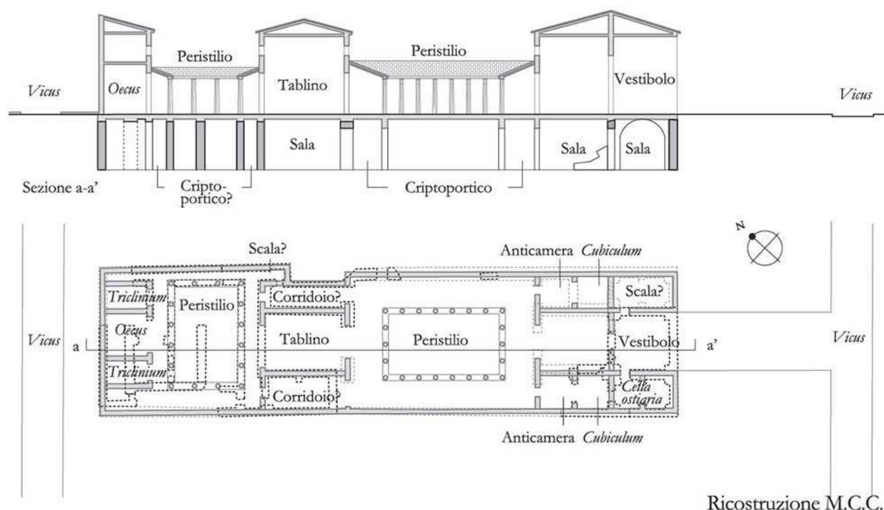
Tav. 3a. Regione dell'Aventino Grande. *Privata Troiani* con la casa e le terme di Sura. Vedi Monumento 2. Elaborazione *Atlas*, tab. 164.

0 5 m

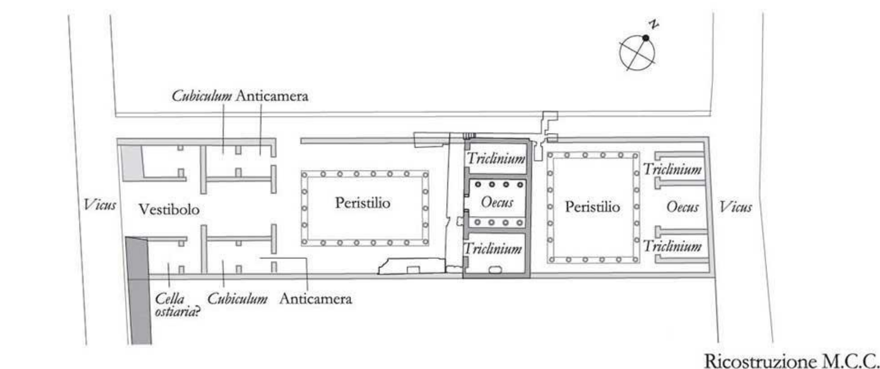
Dato archeologico

Ricostruzione

A. *(Domus) privata Traiani* . Vedi Monumento 2



B. Casa di Sura. Vedi Monumento 2.

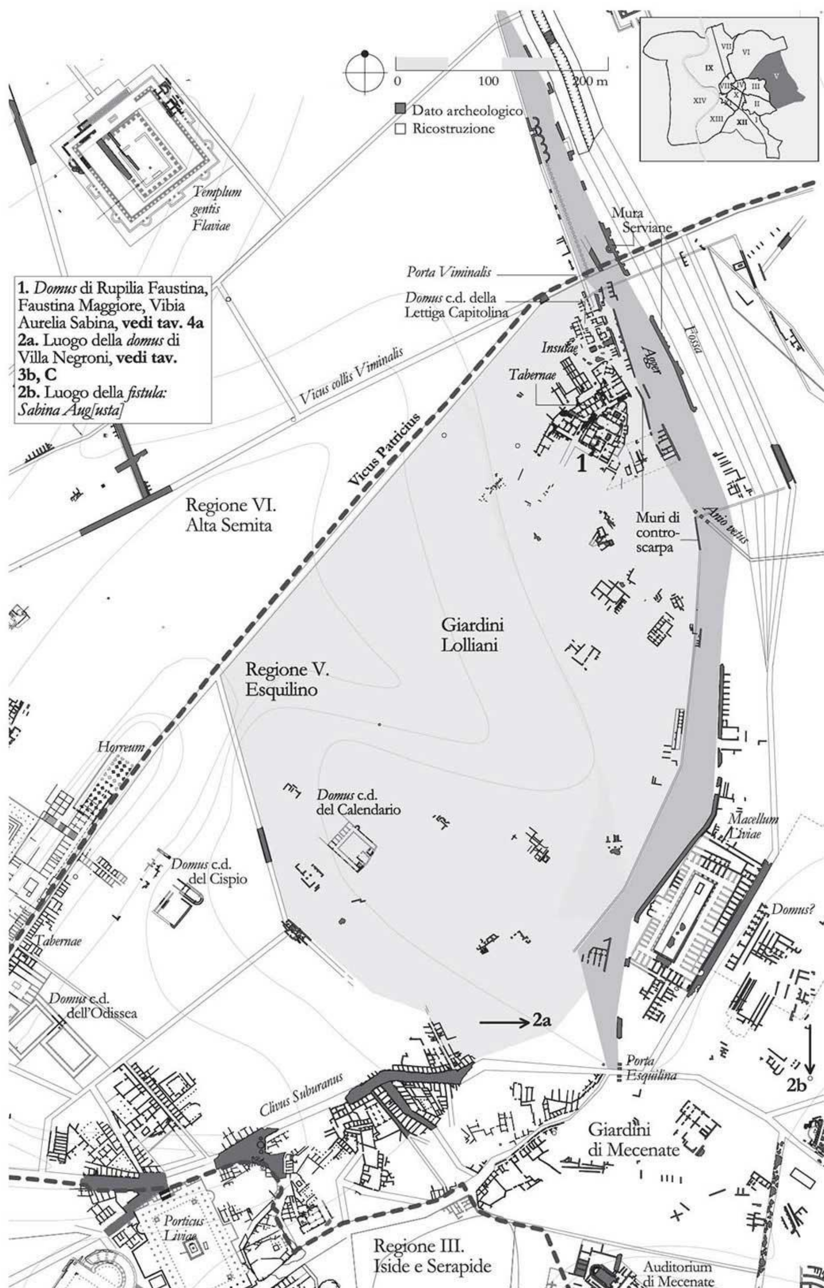


C. Casa di proprietà di Vibia Sabina. Vedi Monumento 3.

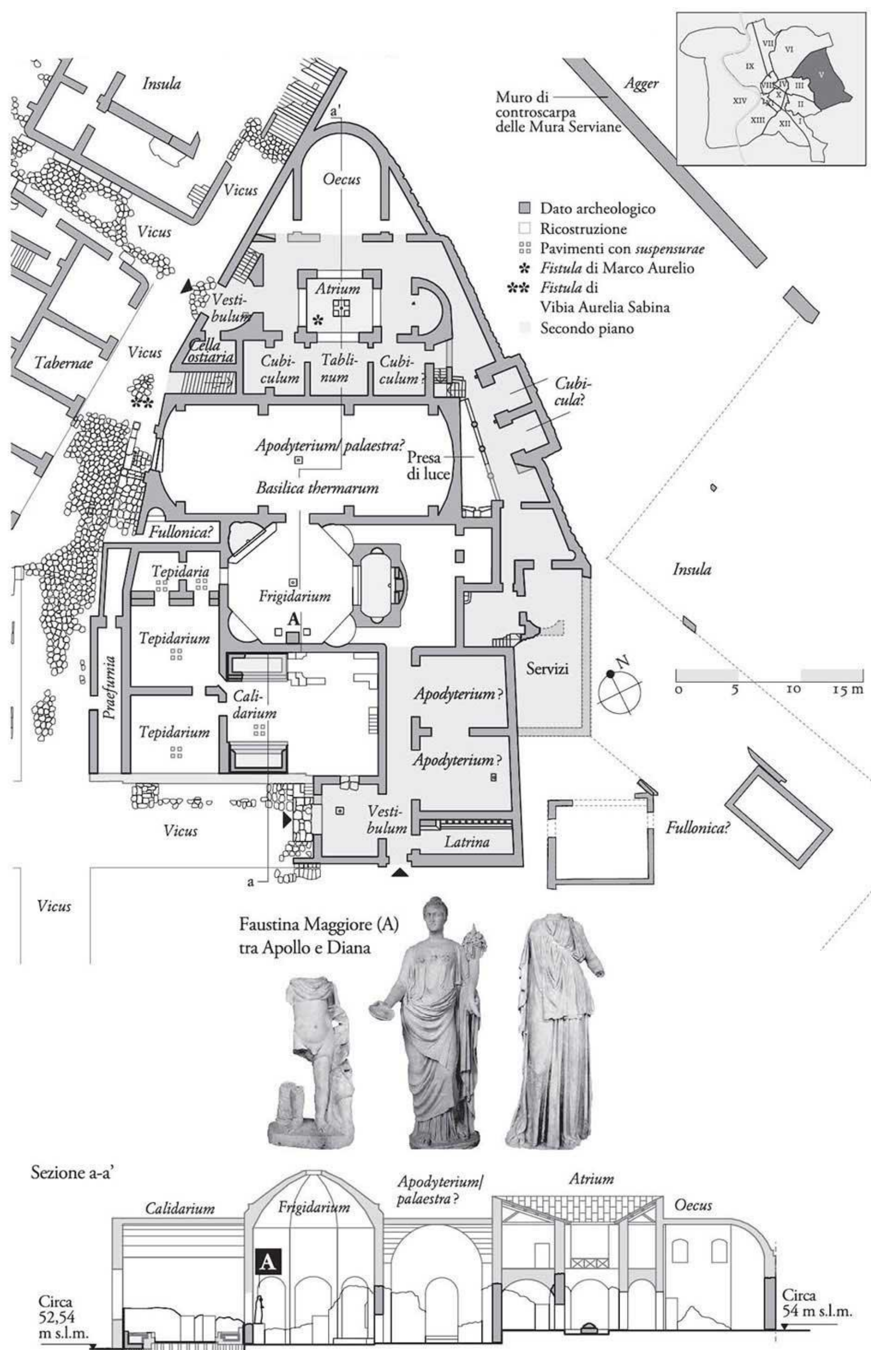


(Disegno originale
senza scala metrica)

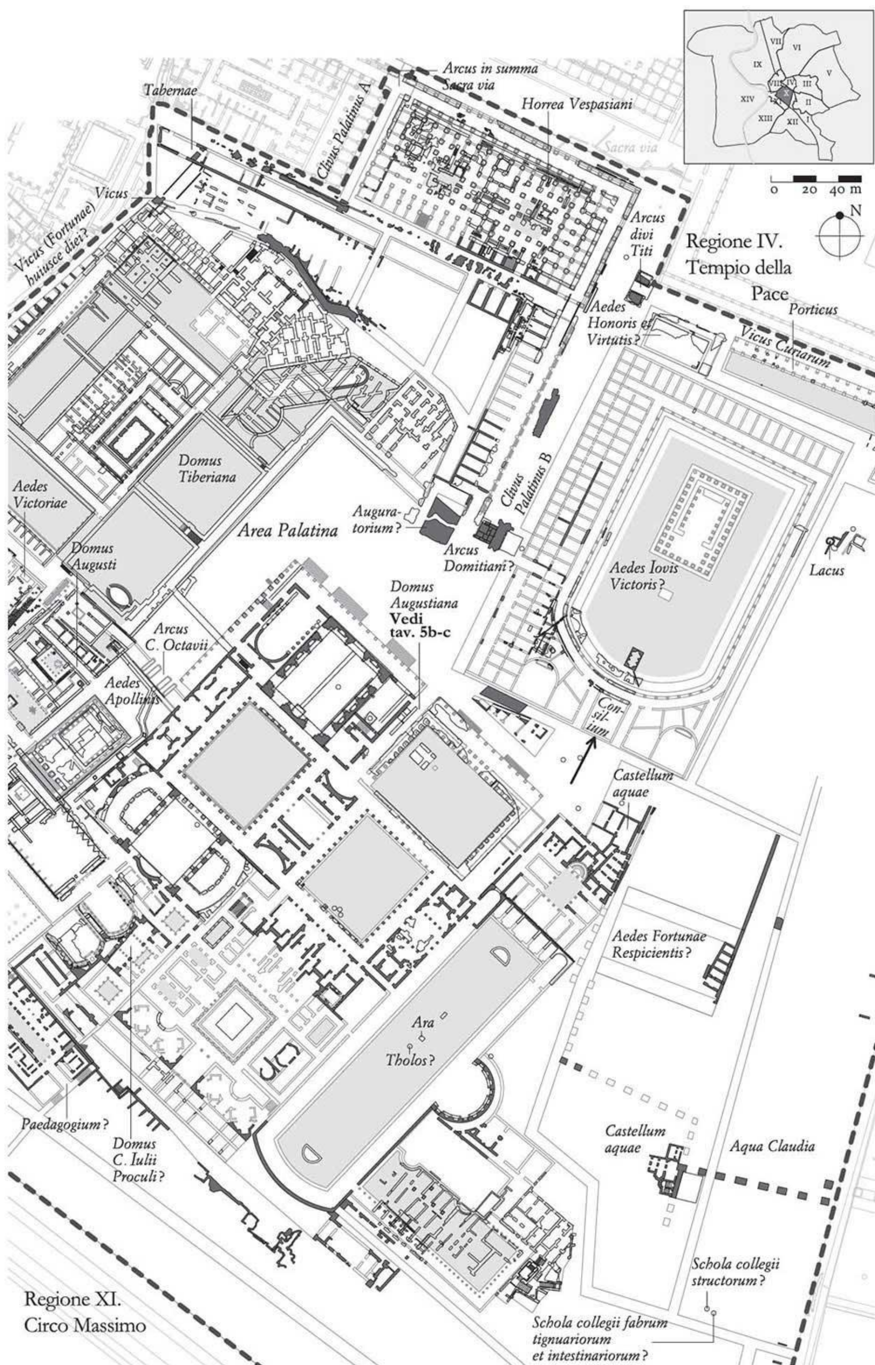
Tav. 3b. (*Domus*) privata Traiani (**A**), casa di L. Licinio Sura (**B**) e casa dì proprietà di Vibia Sabina. (**C**).



Tav. 4a. Regione dell'Esquilino. I giardini Lolliani e le case delle figlie di Matidia. Vedi Monumento 3.



Tav. 4b. La casa di Rupilia Faustina, Faustina Maggiore e Vibia Aurelia Sabina. Monumento 3. Elaborazione *Atlas*, tab. 128.



Tav. 5a. Regione del Palatino. Tempio di Giove Vincitore e sede del *consilium* e dei segretariati generali. Vedi Monumento 4. *Atlas*, tab. 80

0 20 40 m

N

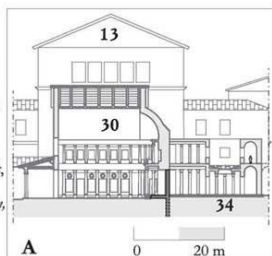
Dato archeologico

Ricostruzione

1 *Aedes publicae* *(Aedes privatae)*

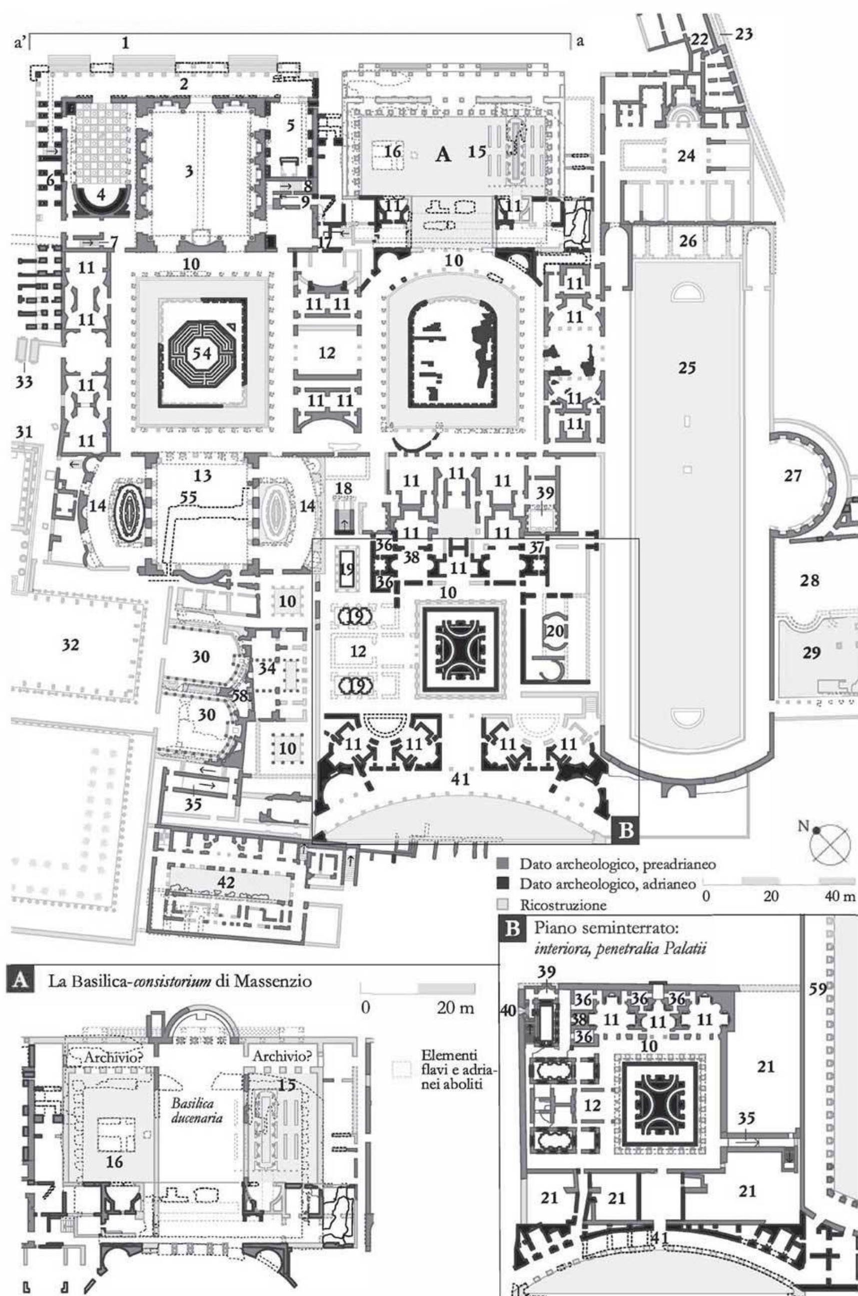
Per i numeri **17, 20, 21, 38, 40** vedi solo **tav. 5c**

1. *Area Palatina*, **2.** *Porticus/Vestibulum*, **3.** C.d. *aula Regia*, con 9 nicchie per statue colossali di divinità, **4.** C.d. *Lararium*, sala del *colossus Palatinus*, di Domiziano? **5.** *Basilica*, **6.** *Porticus* con contrafforti, **7.** Galleria sotterranea per la *domus Tiberiana*, **8.** Scala per il piano superiore, **9.** Discesa alla cantina vinaria, **10.** *Peristylium*, **11.** *Triclinia*, **12.** *Oecus*, poi studio con Minerva? **13.** *Cenatio Iovis/aedes divorum*? **14.** Corte porticata, con nicchie per *stibadia*? **15.** *Aulé Adonidis*? **16.** Tempietto, di Minerva? **17.** Gallerie sotterranee di servizio, **18.** Discesa agli appartamenti imperiali del piano seminterrato (*interiora, penetralia Palatii*), **19.** *Peristylia* sotterranei: pozzi di luce, **20.** *Balneum*, **21.** Sostruzioni non scavate, di servizio? **22.** Cisterne, **23.** *Aqua Claudia*, **24.** "Dépendance" A, con *nymphaeum*, **25.** Ippodromo (*gestatio in modum circi*), **26.** Appartamento, con *turres*? **27.** *Exedra*, **28.** "Dépendance" B : *hospitalia*? **29.** *Hortus pensilis* con pozzi di areazione per le sostruzioni, **30.** *Bibliothecae*, **31.** *Aedes Apollinis*, **32.** *Area Apollinis*, **33.** *Arcus C. Octavii*, **34.** Casa del bibliotecario (Marziale Epigrammi, 1.70), *oecus Cyzicenus* e passaggio con la biblioteca, **35.** Rampa, scale, **36.** *Cubiculum, Augusti*? **37.** *Cubiculum, Augustae*? **38.** *Lares, Minervae* (Svetonio, *Domiziano*, 15), **39.** *Nymphaeum*, **40.** Latrina nel sottoscala, **41.** *Porticus* rivolta al Circo, **42.** C.d. *Paedagogium*.

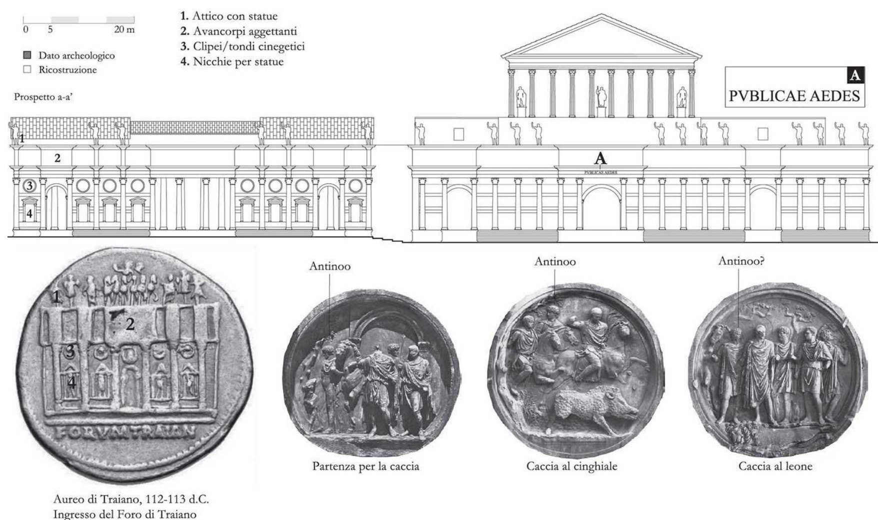


Tav. 5b. Regione del Palatino. La casa *Augustiana* di Domiziano. Vedi Monumento 4. *Atlas*, tab. 80.

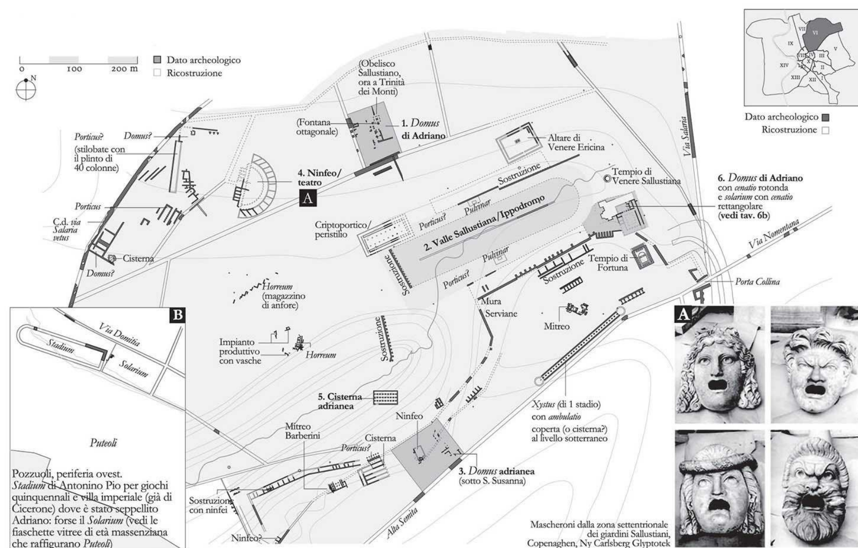
Prospetto a-a': vedi **tav. 5d**



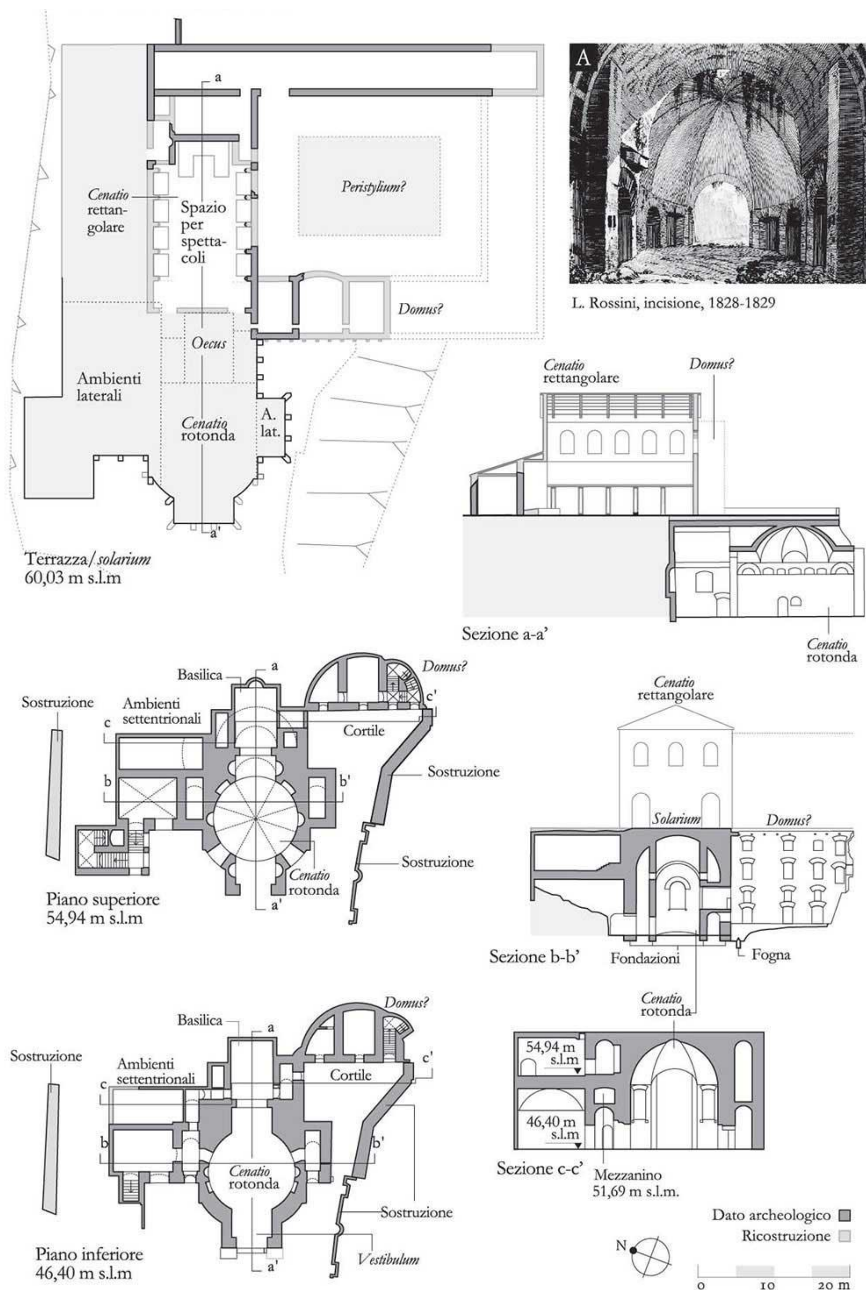
Tav. 5c. Regione del Palatino. La casa *Augustìana* di Adriano. Vedi Monumento 4. Elaborazione *Atlas*, tab. 81



Tav. 5d. Regione del Palatino. La casa *Augustìana* di Adriano. Nuovi ingressi della casa pubblica e della casa privata. Ricostruzione M.C.C. Vedi Monumento 4.



Tav. 6a. Regione del Quirinale, del Viminale e del Pincio. I giardini Sallustiani. Vedi Monumento 5. *Atlas*, tab. 182.



Tav. 6b. Giardini Sallustiani. *Domus* adrianea con *cenatio* rotonda (A) e *cenatio* rettangolare. Vedi Monumento 5. *Atlas*, tab. 186.

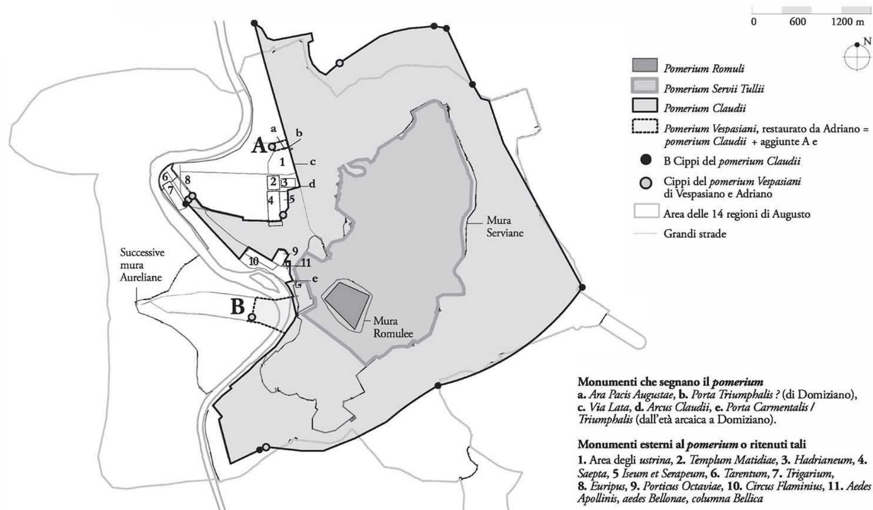
Interro

* Strutture di cui è nota la quota o la profondità rispetto al piano di campagna

Livello attuale
1899-1902
Età adrianea
Età flavia
Età augustea

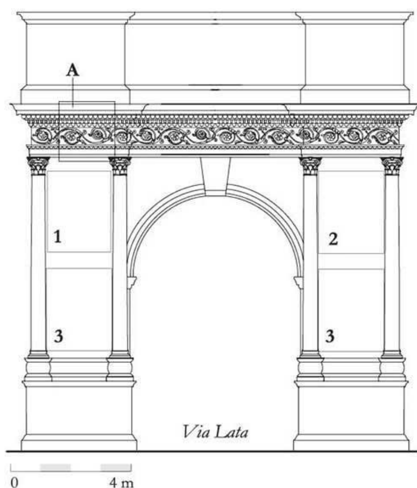
1. Livello augusteo: m 7,66 s.l.m.
2. Livello flavio: m 8,56 s.l.m.
3. Livello adrianeo: m 10,78 s.l.m.
4. Livello di inizio Novecento: m 14,96 s.l.m.
5. Livello attuale: m 15,53 s.l.m.
6. Via di Campo Marzio
7a. Cippo del pomerio di Vespasiano
7b. Cippo del pomerio restaurato da Adriano
8. Piano originario e asse dell'*horologium Augusti*
9. Piano flavio e asse dell'*horologium Augusti*
10. Vasca adrianea
11. Banchina del Tevere
12. Lungotevere Marzio
13. Via di Monte Brianzo

Tav. 7a. Regione del Circo Flaminio. L'interro in Campo Marzio (m 1,80-3,75 tra il piano augusteo e quello adrianeo). Vedi Monumento 6. Ricostruzione M.T. D'A.



Tav. 7b. I *pomeria*. Vedi Monumento 6. Elaborazione *Atlas*, tab. II

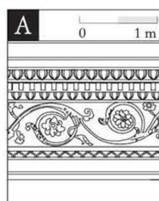




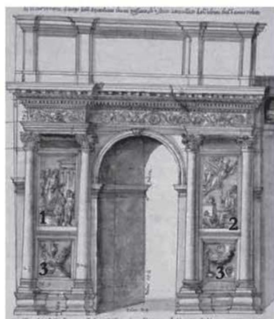
2. Rilievo con apoteosi di Sabina



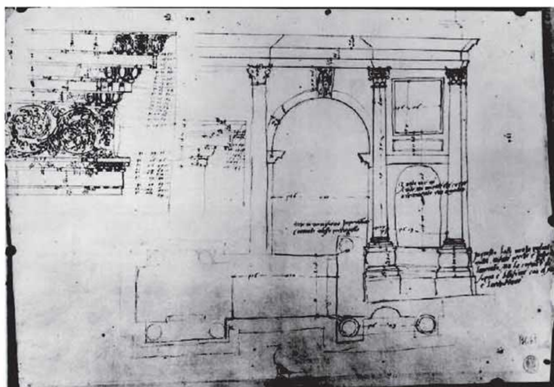




1. Rilievo con *adlocutio* di Adriano

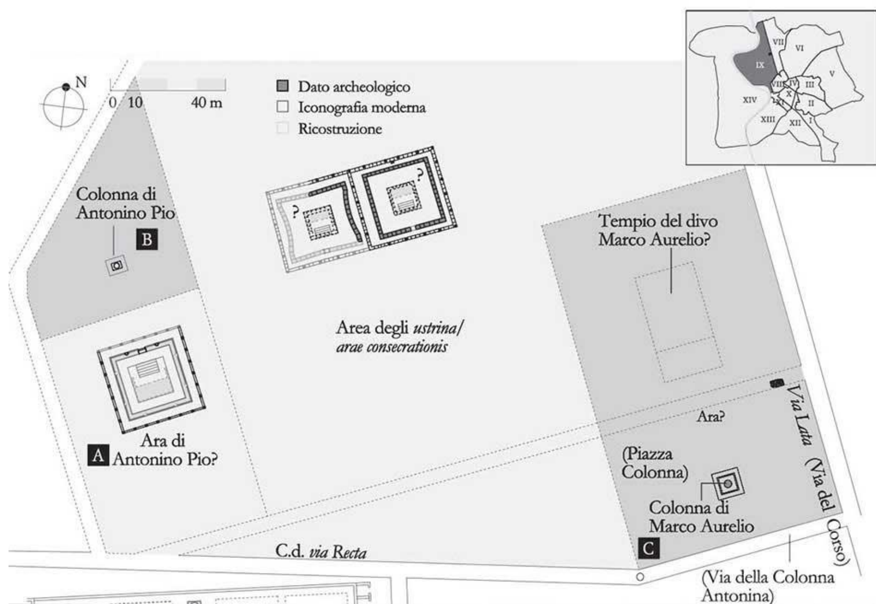


P. Ligorio, disegno, 1573-1580



Anonimo, disegno misurato, 1575

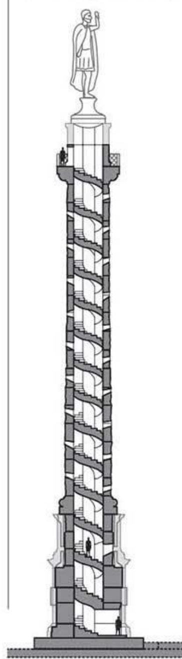
Tav. 8. *Via Lata*, arco c.d. di Portogallo e rilievo con apoteosi di Sabina. Vedi Monumento 7. *Atlas*, tab. 202a





A Sesterzio di Marco Aurelio con la pira di Antonino Pio, 161 d.C.

C Colonna di Marco Aurelio



0 5 10 m



B Colonna di Antonino Pio

Sesterzio di Marco Aurelio con la colonna di Antonino Pio, 162 d.C.

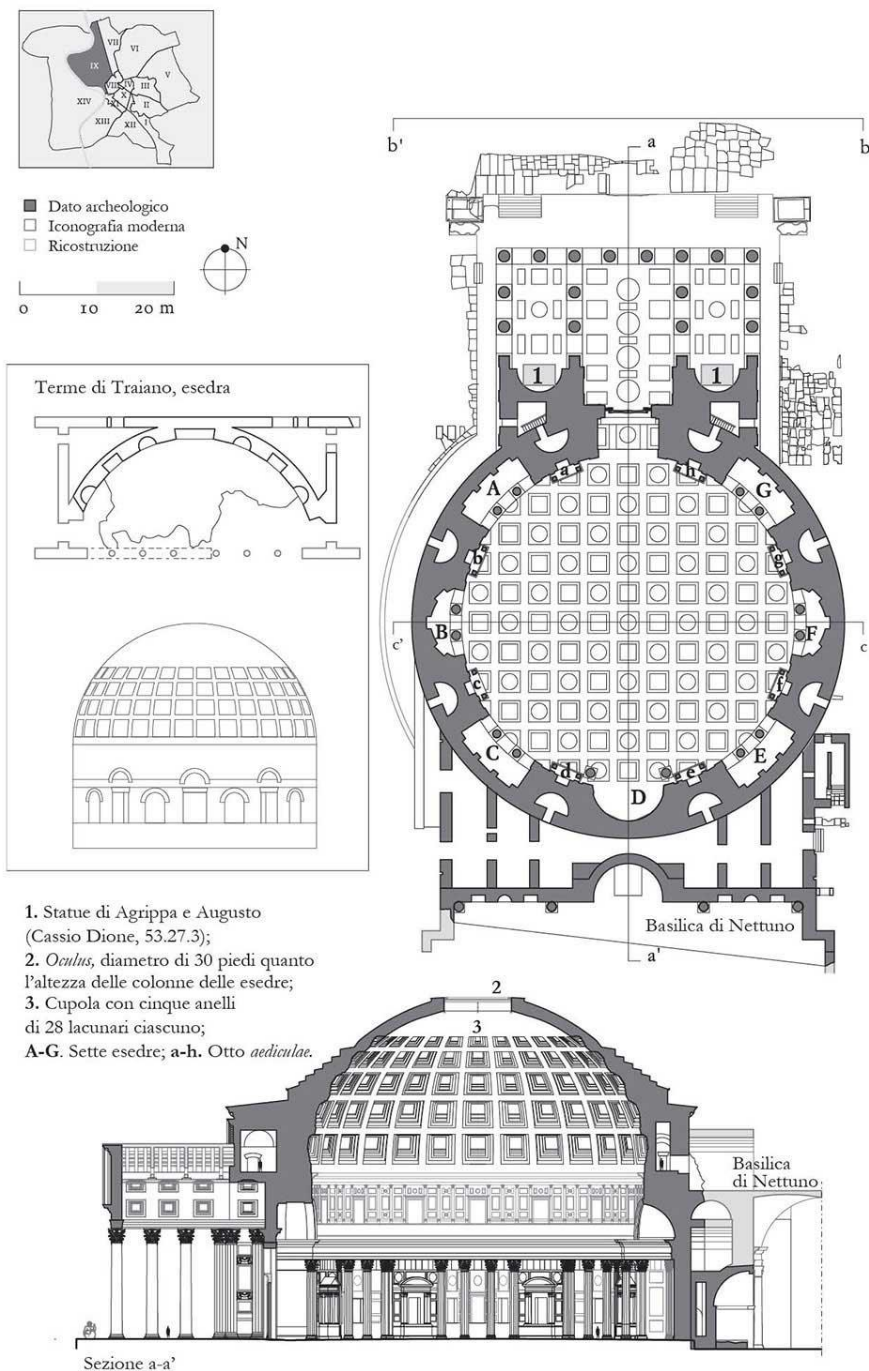


Base della colonna di Antonino Pio con apoteosi di Antonino Pio e Faustina



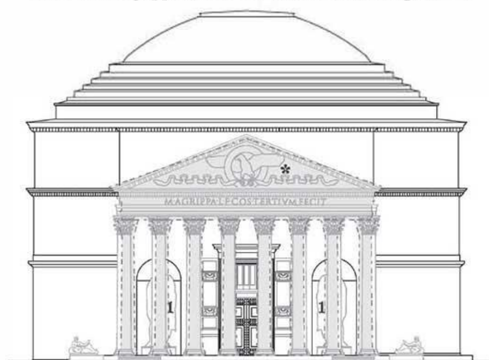
G. Piranesi, stampa, post 1759

Tav. 9. Campo Marzio settentrionale. Le pire dei principi. Vedi Monumento 8. *Atlas*, tab. 245.



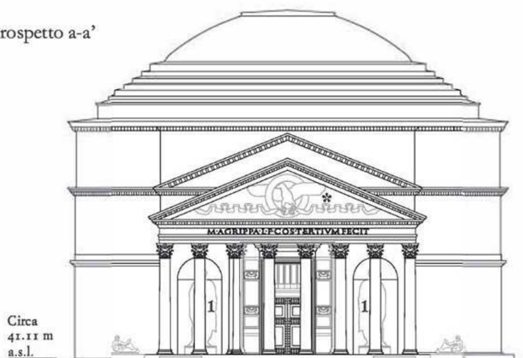
Tav. 10. Regione del Circo Flaminio. Il *Pantheon* e la basilica di Nettuno. Vedi Monumenti 9, 14. Elaborazione da *Atlas*, tab. 276.

* L'aquila sul frontone ricorda quella che aveva volteggiato intorno ad Augusto e che aveva terminato il volo sulla lettera A di Agrippa (Svetonio, *Vita dei Cesari. Augusto*, 97)



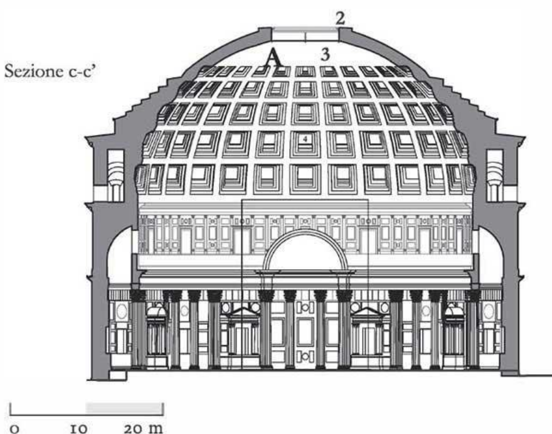
Progetto originario, mai realizzato, con colonne con fusti di 50 piedi di altezza (14,78 m)

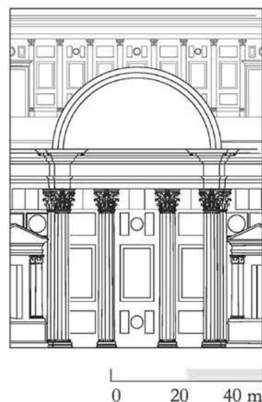
Prospetto a-a'



Progetto realizzato, con colonne con fusti di 40 piedi di altezza (11,82 m). Sopra il frontone si trova l'attacco originario del pronao.

Sezione c-c'



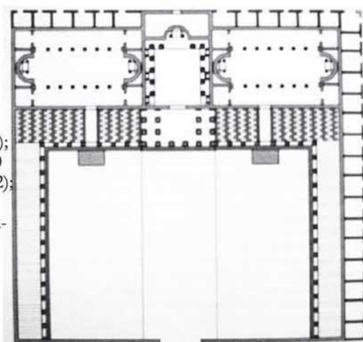


Tav. 11a. Regione del Circo Flaminio. Il Campo Marzio centrale in età adrianea. Vedi Monumenti 8, 10-11, 14-15. Ricostruzione M.C. Capanna.

1. C.d. Tempio di Siepe, nel primo cortile del Collegio Capranica; **2.** Giardini? **3.** Pronao del Tempio di Matidia; **4.** Triportico; **5.** Cella; **6.** Basiliche di Marciana e Matidia; **7.** Fontana; **8.** Piazza lastricata.

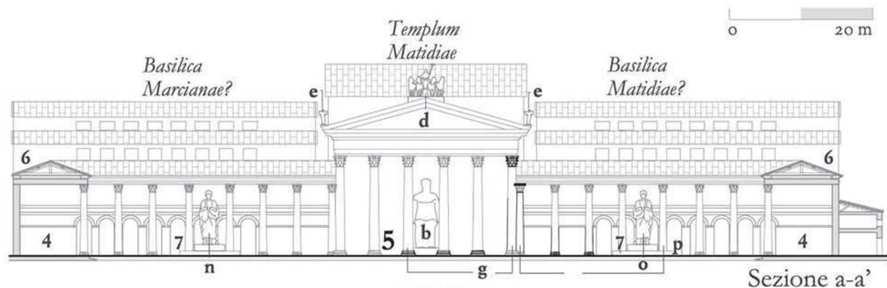
a1, a2, a3-m. fondazioni in cementizio (scavi 1745 e m scavi 2004-2013); **b.** podio e sedile per statua colossale di culto; **c.** Mano marmorea di statua colossale (1877); **d.** Quadriga; **e.** Acroteri con *Victoria* o *Aeternitas*; **f.** Pavimento in lastre di cipollino e portasanta (2004-2013); **g, h, l.** colonne di cipollino e di granito (viste e documentate tra il '500 e il 2013); **i.** Fondazioni in cementizio con canalette di drenaggio (1972); **n-o.** Statue delle dive Marciana e Matidia; **p.** Stilobate con tre gradini (2004-2013); **q.** Fondazione pavimentale in cementizio (1623-44); **r.** Lastre di marmo giallo antico che rivestono q; **s.** Trabeazione marmorea; **t.** Canaletta; **u.** Cornice di base disegnata da B. Peruzzi (1503-1526); **v.** Muro in comune tra portico del Pantheon e complesso di Matidia.

■ Dato archeologico
□ Iconografia moderna
□ Ricostruzione



Ricostruzione di H-J. Beste e H. von Hesberg

Tav. 11b. Tempio della diva Matidia e edificio funerario a nicchie, c.d. Tempio di Siepe. Vedi Monumento 10. *Atlas*, tab. 241. Per la sezione a-a'e per A vedi pagina successiva

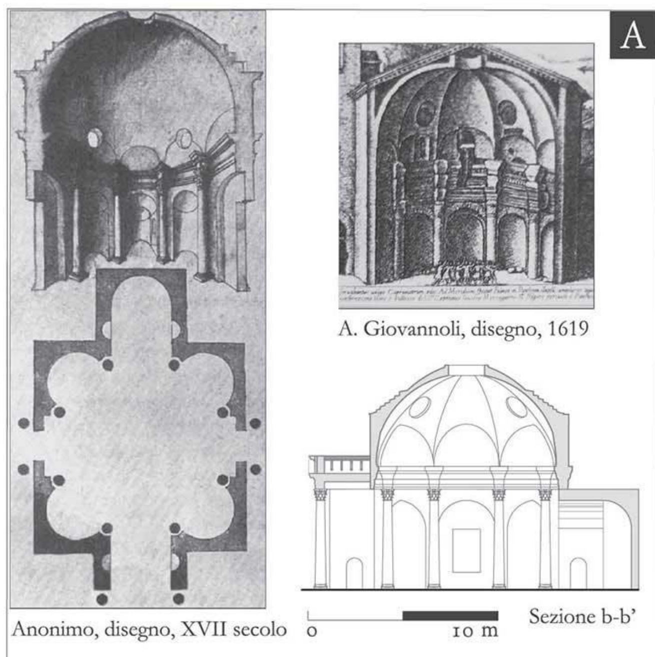




Medaglione 120-121 d.C.:
"*Divae Matidiae Sacrum*"

4. Triportico; **5.** Cella; **6.** Basiliche di Marciana e Matidia; **7.** Fontana.

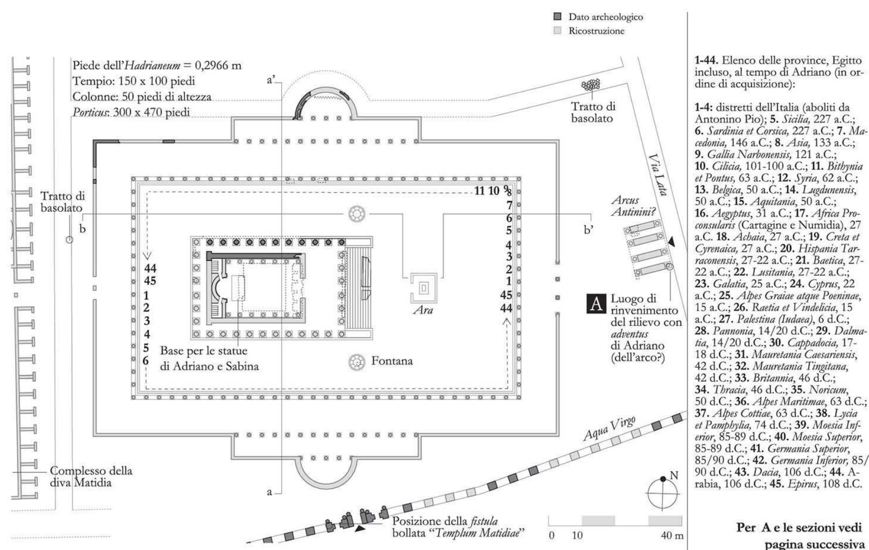
d. Quadriga; **e.** Acroteri con *Victoria* o *Aeternitas*; **g.** colonne di cipollino e di granito; **n-o.** Statue delle dive Marciana e Matidia; **p.** Stilobate di tre gradini (2004-2013).



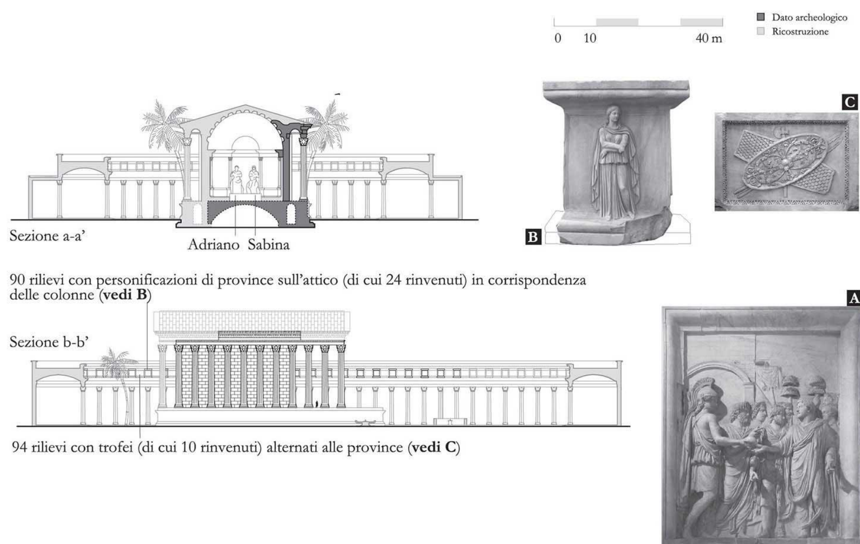
A. Giovannoli, disegno, 1619

Anonimo, disegno, XVII secolo

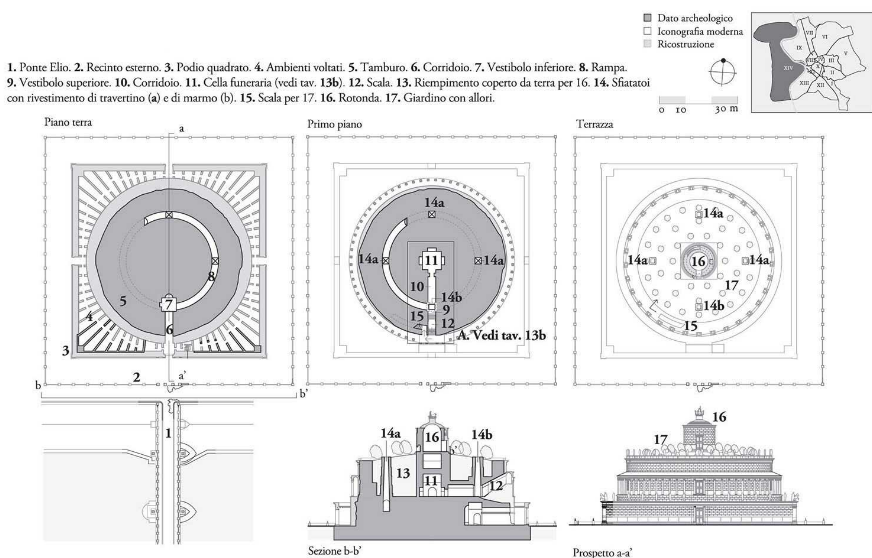
Tav. 11b. Tempio della diva Matidia e edificio funerario a nicchie, ed. Tempio di Siepe. Vedi Monumento 10. *Atlas*, tab. 241



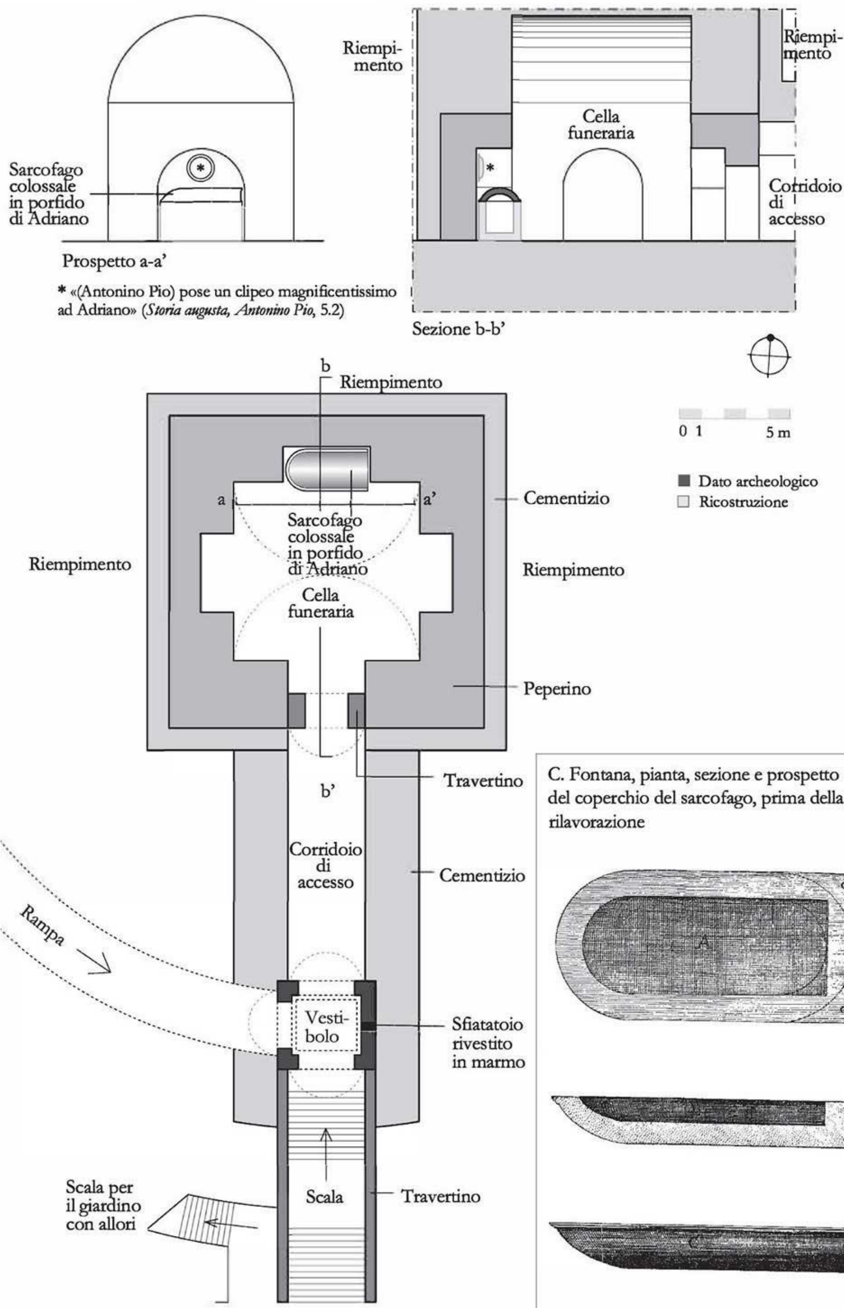
Tav. 12. Il tempio dei divi Adriano e Sabina (*Hadrianeum*) e il portico con le province dell'impero. Vedi Monumento 11. *Atlas*, tab. 244



Tav. 12. Il tempio dei divi Adriano e Sabina (*Hadrianeum*) e il portico con le province dell'impero. Vedi Monumento 11. *Atlas*, tab. 244

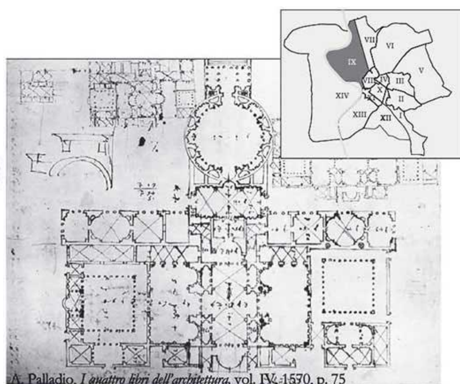


Tav. 13a. Regione di Trastevere. Sepolcro di Adriano e ponte (130-139 d.C.). Vedi Monumenti 12-13.
Atlas, tab. 251

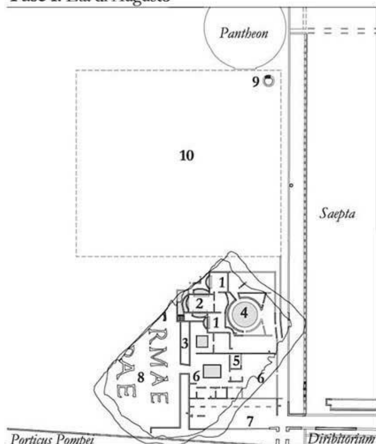


Tav. 13b. Sepolcro di Adriano, cella funeraria con tre grandi nicchie. Vedi Monumento 13. Ricostruzione M.C.C.

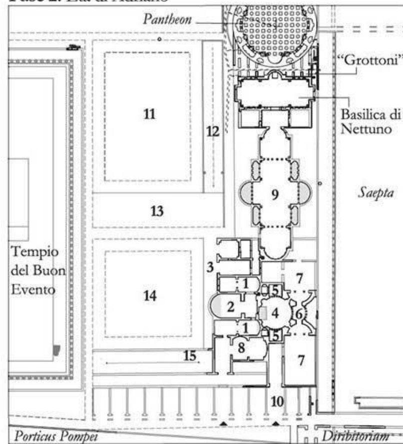


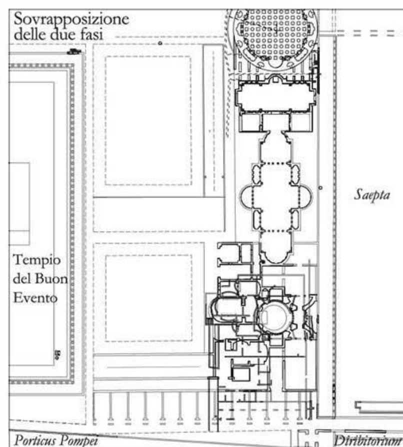


Fase 1. Età di Augusto



Fase 2. Età di Adriano





Fase 1.
1. *Tepidarium*, **2.** *Calidarium*, **3.** *Praefurnium*, **4.** *Frigidarium*, **5.** *Apodyterium*, **6.** Corte; **7.** *Xystus*, **8.** *Palaestra*? **9.** "Sudatorio laconico" (Cassio Dione, 53.27.1); **10.** Altra *palaestra*.

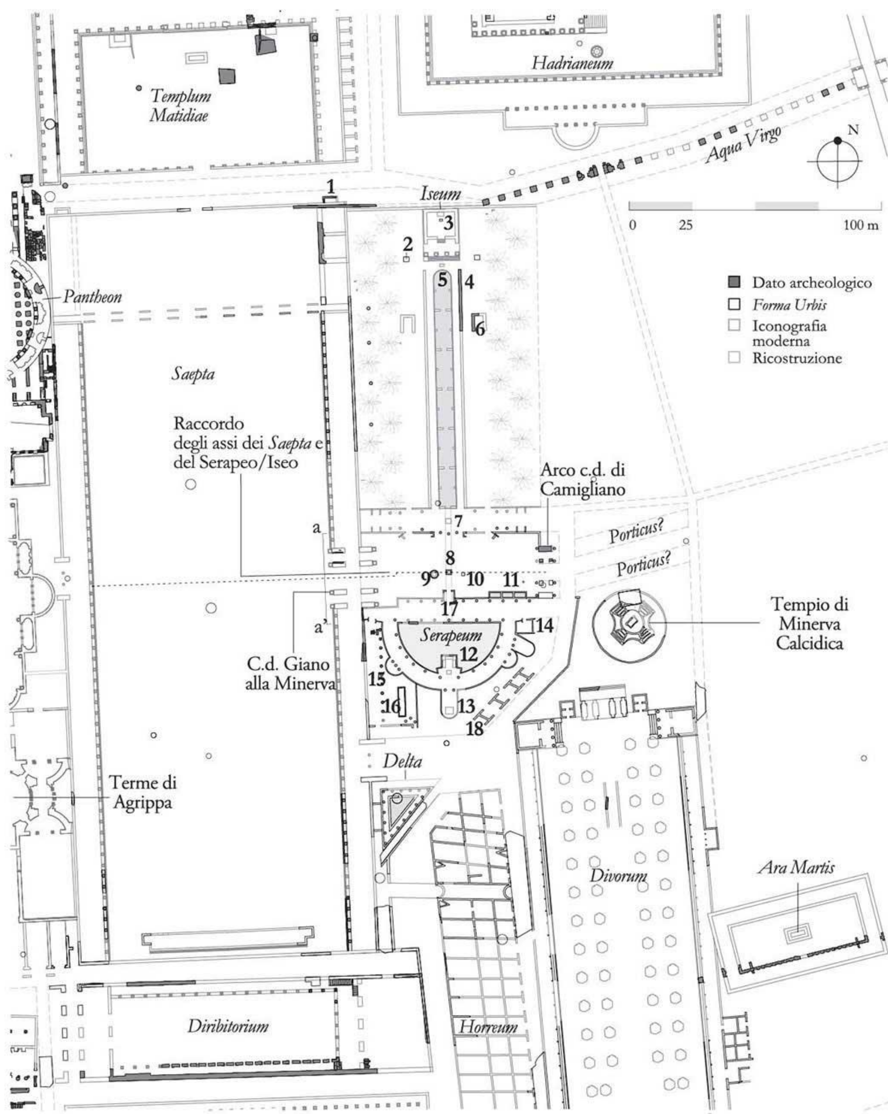
Fase 2.
1. *Tepidarium*, **2.** *Calidarium*; **3.** *Praefurnium*; **4.** Sala circolare; **5.** Ambienti con vasche; **6.** Disimpegno; **7.** Aule basilicali; **8.** *Apodyterium*; **9.** *Frigidarium*; **10.** *Tabernae*; **11, 14.** *Palaestrae*; **12.** *Xystus* (mezzo stadio); **13.** Ambienti in edificio intermedio. **15.** *Xystus* (un terzo di stadio)

- Dato archeologico
- *Forma Urbis*
- Iconografia moderna
- Ricostruzione
- Vasche con acqua



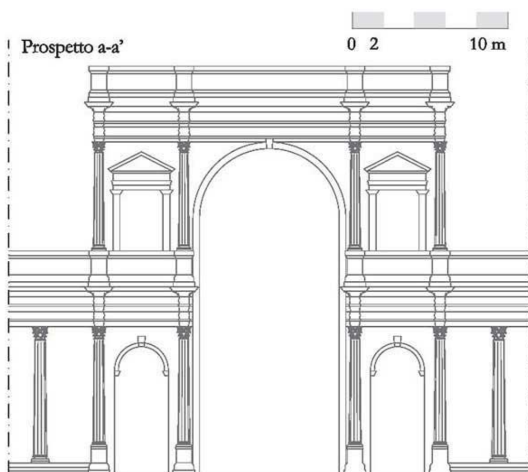
0 20 100 m

Tav. 14. Regione del Circo Flaminio. Le Terme di Agrippa riedificate. Vedi Monumento 14. Ricostruzione M.T. D'A.



1. Fontana; **2.** Obelischi Macuteo e Dogali immaginati ai lati dell'Iseo; **3.** Mensa nota come *Tabula isiaca*; **4.** Euripo; **5.** Canale del Canopo, vedi Villa Adriana, ornato ai lati da sculture - coccodrilli e ippopotami - e da obelischi (come il Minerveo e il Mediceo); **6.** *Sacellum* o recinto per ara? **7.** Obelisco? **8.** Grande obelisco di Domiziano; **9.** Grande altare, segnato sulla *FU* con grande pigna bronzea (**vedi fig. 16 e A** - pagina successiva); **10.** Ara o base dedicata ad Antinoo *sunthronos* degli dei egizi; **11.** Fontane; **12.** Penisola entro grande fontana semicircolare con forse ara e statue di Tevere, Oceano e Nilo; **13.** Tempio/cella di Serapide; **14.** Celle per culti associati a Serapide; **15.** *Porticus*; **16.** Fontana; **17.** Via colonnata.

Tav. 15. Regione del Circo Flaminio. *Saepta*, *Diribitorium* e aree sacre di Serapide e Iside vedi Monumento 15. Ricostruzione M.C.C.



A

0 1 m



B

C.d. Sparviero dei Musei Capitolini, cm 57, IV secolo a.C. La scultura in granito nero, probabilmente da Roma, rappresenta in realtà un falco, di *Horus*



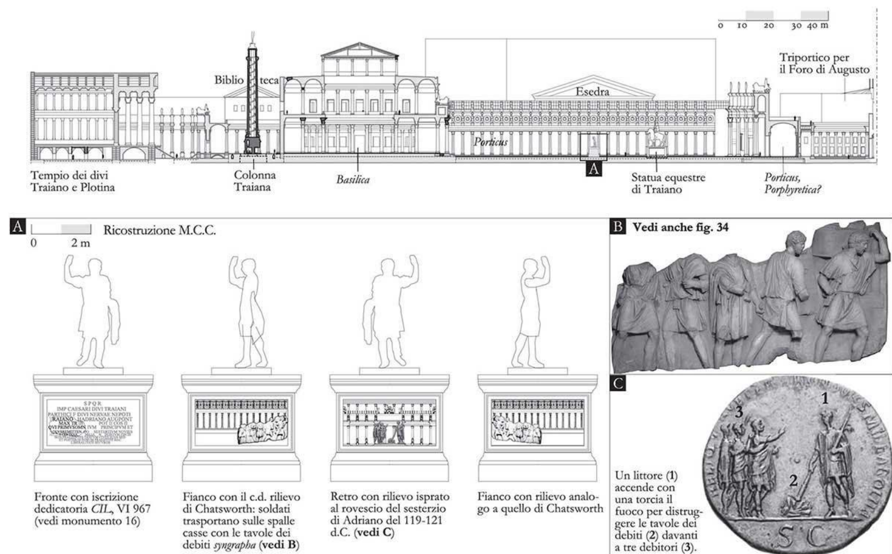


Sesterzio di Vespasiano con l'Iseo, 71 d.C.

Tempio tetrastilo su podio con scale, ai lati delle quali erano due statue forse della dea Selkis (**1**); vicino alle gambe della statua è un animale accovacciato: una sfinge o un babbuino (**2**). Tra le colonne sono transenne o basi (**3**) per statue stanti (**4**). La porta è sormontata da disco solare alato (**5**). In corrispondenza dei capitelli sono sette *urei* (**6**). Al centro della trabeazione è un disco solare tra due *urei* (**7**). Sul frontone centinato, è Iside in groppa al cane Sirio tra astri (**8**). Gli acroteri rappresentano falchi di *Horus* (**9, vedi B**). L'orlo della centina è decorato da girali (**10**). La statua di culto rappresenta Iside con situla in mano (**11**).

Tav. 15. Regione del Circo Flaminio. *Saepta*, *Diribitorium* e aree sacre di Serapide e Iside vedi Monumento 15. Ricostruzione M.C.C.

Tav. 16a. Regione del Foro Romano. Il Foro di Traiano con *Atheneum*, il monumento dei debiti (al centro della piazza) e i ed. Mercati. Vedi Monumenti 16-18. Elaborazione da *Atlas*, tab. 271.



Tav. 16b. Regione del Foro Romano. Il Foro di Traiano con *Atheneum*, il monumento dei debiti (al centro della piazza) e i ed. Mercati. Vedi Monumenti 16-18. Elaborazione da *Atlas*, tab. 271.

Piano terra

Archivi?

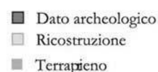
Peristilio

Oecus

Oecus

Peristilio

Archivi?



Sculture di età adrianea dall'area della *domus*

Piano sotterraneo

Criptoportico

Nin-feo

Oecus

Criptoportico

Roma, Centrale Montemartini, statua di Antinoo

Sezione a-a'

Criptoportico

Ninfeo

Criptoportico

Oecus

Oecus

Sezione b-b'

Oecus

Criptoportico

Ninfeo

Criptoportico

Roma, Centrale Montemartini, statua di Icaro

Tav. 17. Regione del Tempio della Pace. Sede nuova della prefettura urbana (vedi anche Tav. 18)
Atlas, tab. 101. Vedi Monumento 19

Regione IV.
Tempio della Pace

Velia

Tempio della Pace

Dato archeologico
Ricostruzione
Alloggi, per una coorte urbana?

0 50

"Stradina che scende al *vicus Cuprius*"

Vicus Sandalarius

Sede del prefetto urbano **(vedi tav. 17)**

Sostruzione neroniana

Horrea Piperataria

Sacra via

Tempio di *Tellus*

Vicus Cuprius

Sacello di Strenia?

Regione X. Palatino

Roma

Venere

Base del colosso di *Sol*

a

Arco di Tito

Vicus Curiarum

b'

Base del colosso di *Luna* (mai eretto: vedi *Storia Augusta. Vita di Adriano*, 19.12-13)

Anfiteatro Flavio

Tempio di Roma e Venere

Complesso di Giove Vincitore con sede del *consilium* e "segretariati generali"

a'

b

Meta Sudans

Regione III. Iside e Serapide

Per il prospetto a-a' e la sezione b-b' vedi pagina successiva

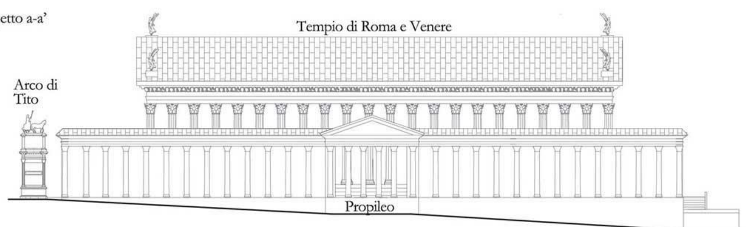


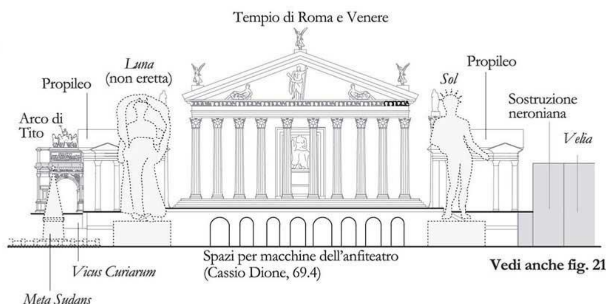
Medaglione di Gordiano III, 242-244 d.C.
Colosso di *Sol* accanto all'anfteatro Flavio



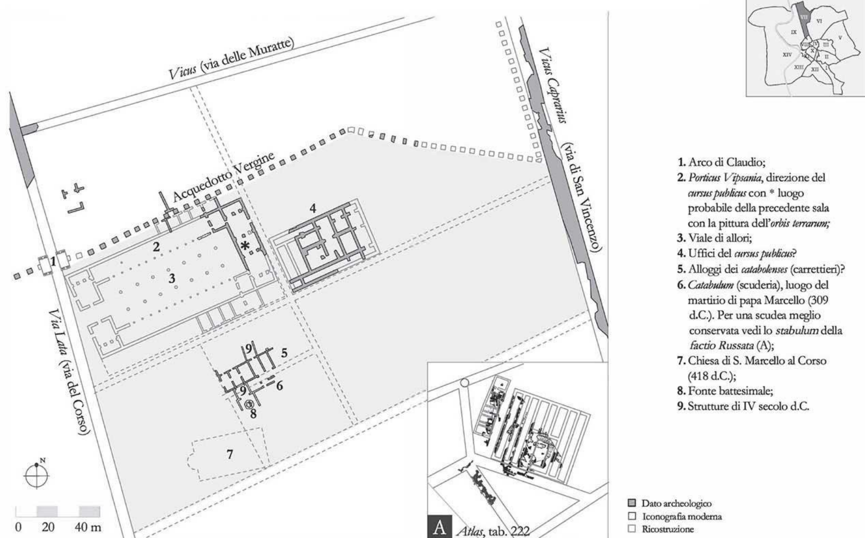
Sesterzio di Adriano, tempio di Roma e Venere.
1. Colonne con statue, di Adriano e Sabina?
2. Statue

Tav. 18. Regione del Tempio della Pace. Tempio di Roma e Venere. Vedi Monumenti 19-20. Elaborazione *Atlas*, tabs. 89, 104.

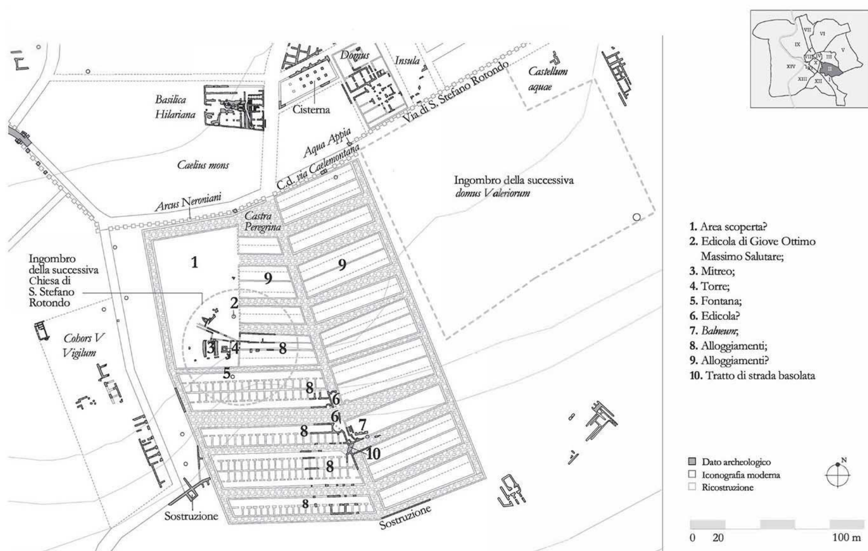




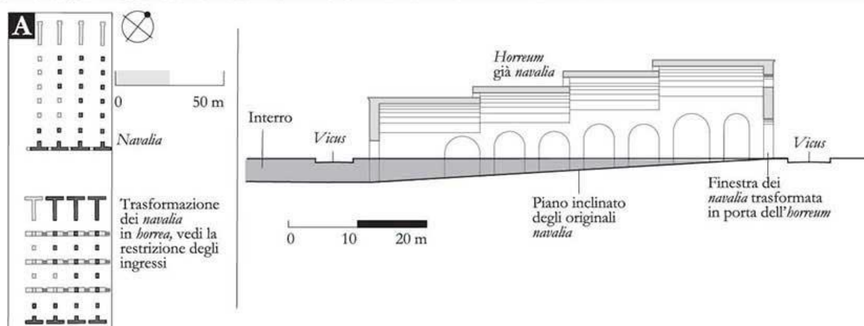
Tav. 18. Regione del Tempio della Pace. Tempio di Roma e Venere. Vedi Monumenti 19-20. Elaborazione *Atlas*, tab. 102.



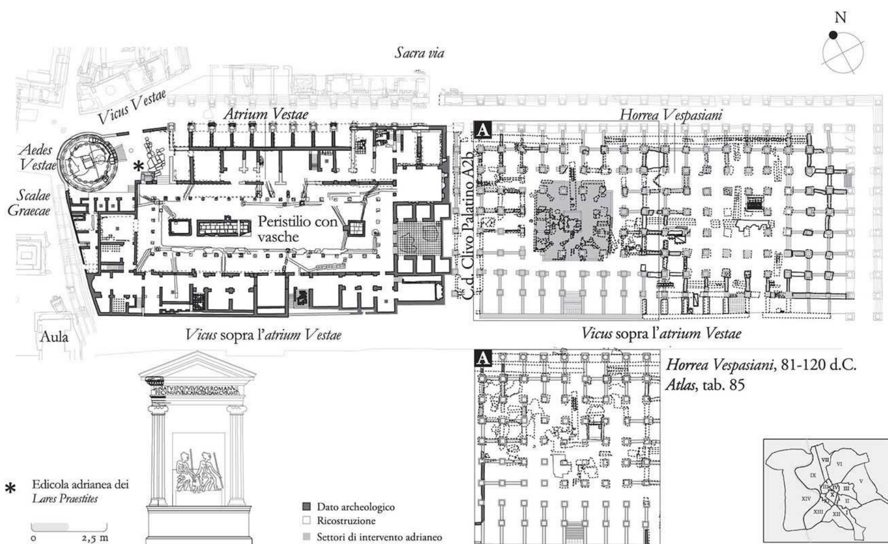
Tav. 19. Regione della *via Lata*. *Cursus publicus* (posta imperiale) con *porticus Vipsania* e catabulum. Vedi Monumento 21. *Atlas*, tab. 199.



Tav. 20. Regione del Celio. *Castra Peregrina*, l'accampamento dei *frumentarii*, spie dell'impero. Vedi Monumento 22. Ricostruzione M.C.C.

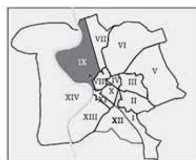


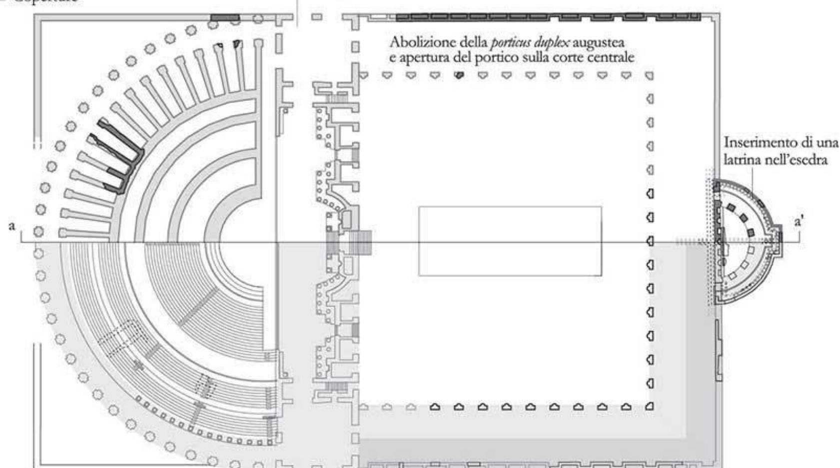
Tav. 21a. Regione dell'Aventino. *Emporium*. Vedi Monumento 23. *Atlas*, tabs. 165-166.

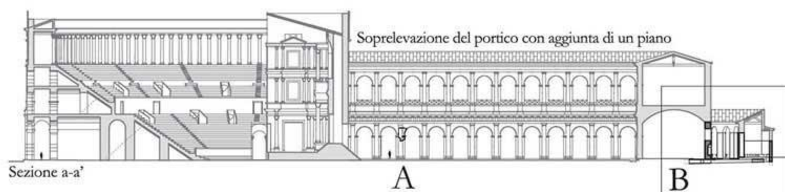


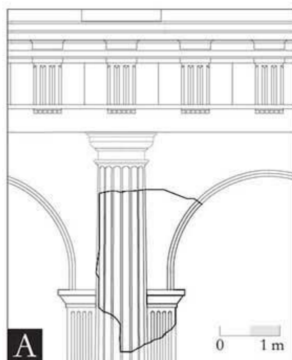
Tav. 21b. Foro Romano e pendici settentrionali del Palatino. *Atrium Vestae e horrea Vespasiani*. Vedi Monumento 23. *Atlas*, tabs. 279, a.t. 19.

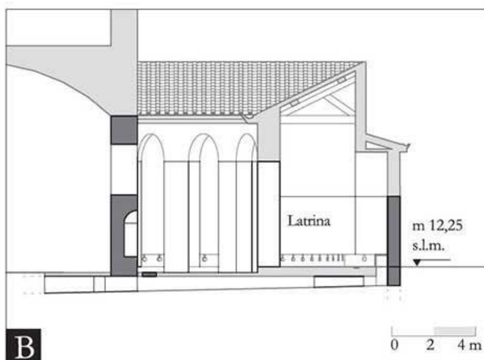






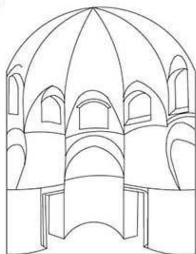






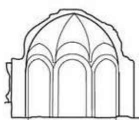
Tav. 21c. Campo Marzio meridionale. Crypta del Teatro di Balbo (13 a.C), restaurata sotto Adriano. Vedi Monumento 23. *Atlas*, tab. 228.

Baia

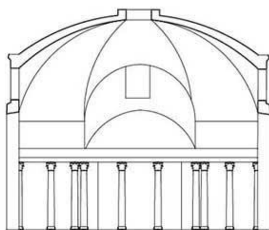


Baia, c.d. Tempio di Venere

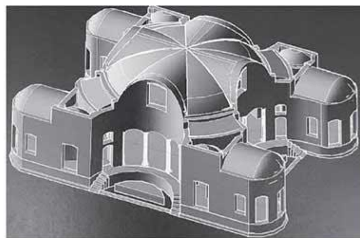
Villa Adriana



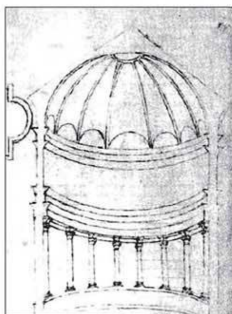
Villa Adriana, Piazza d'Oro, vestibolo



Villa Adriana, Piazza d'Oro, salone principale

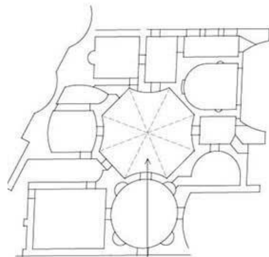


Villa Adriana, Accademia, *cenatio* tra *xystus* e *ambulatio* (A. Ottati, 2018)



F. di Giorgio Martini, 1439-1501

Villa Adriana, Accademia, *cenatio* detta Tempio di Apollo

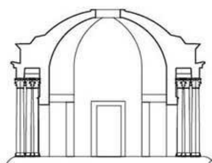


Villa Adriana, Piccole Terme, aula ottagona riscaldata



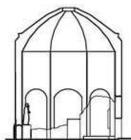
G.B. Piranesi, 1720-1778

Villa Adriana, Serapeo

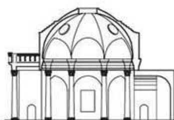


Villa Adriana, Roccabruna, belvedere/osservatorio

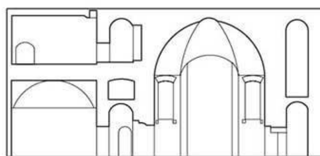
Roma



Roma, casa di Rupilia Faustina, Faustina Maggiore e Vibia Aurelia Sabina, frigidario (**vedi tav. 4b**)

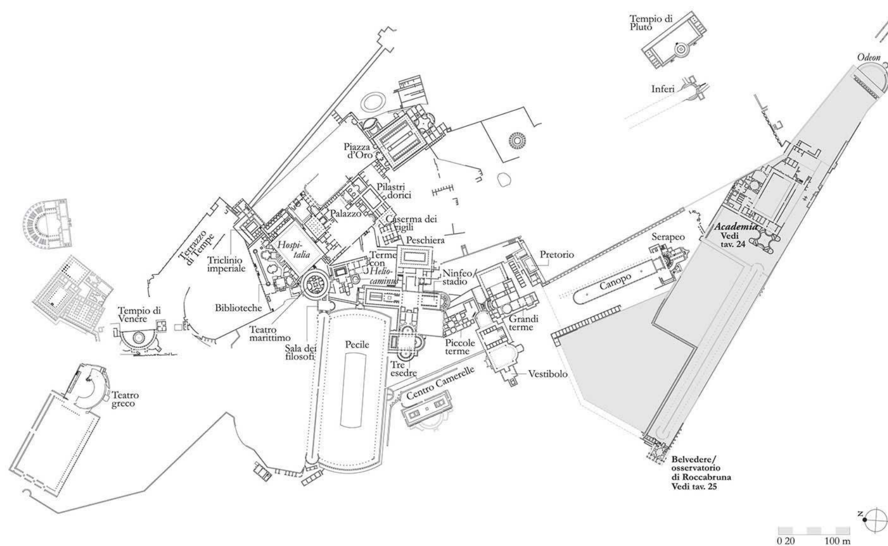


Roma, monumento sepolcrale a nicchie, detto di Siepe (**vedi tav. 11b**)

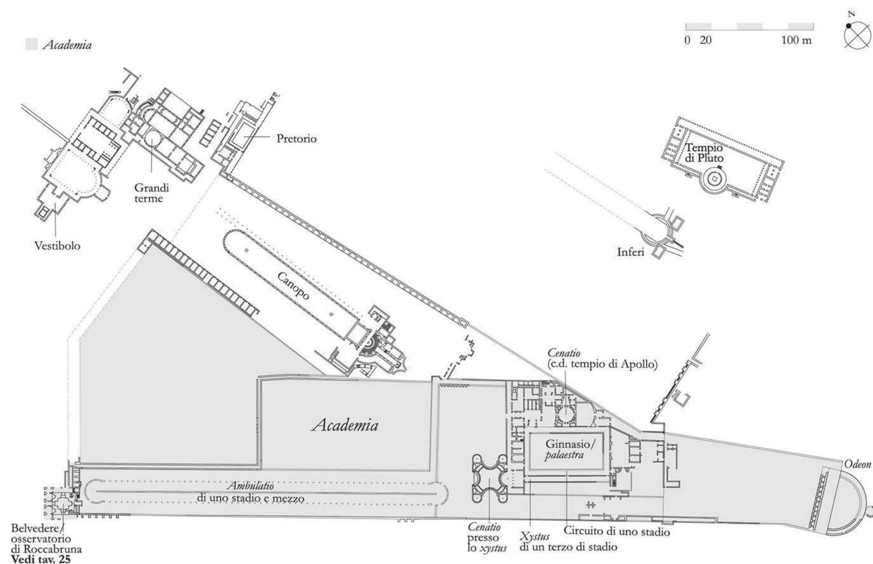


Roma, giardini Sallustiani, *cenatio* rotonda (**vedi tav. 6b**)

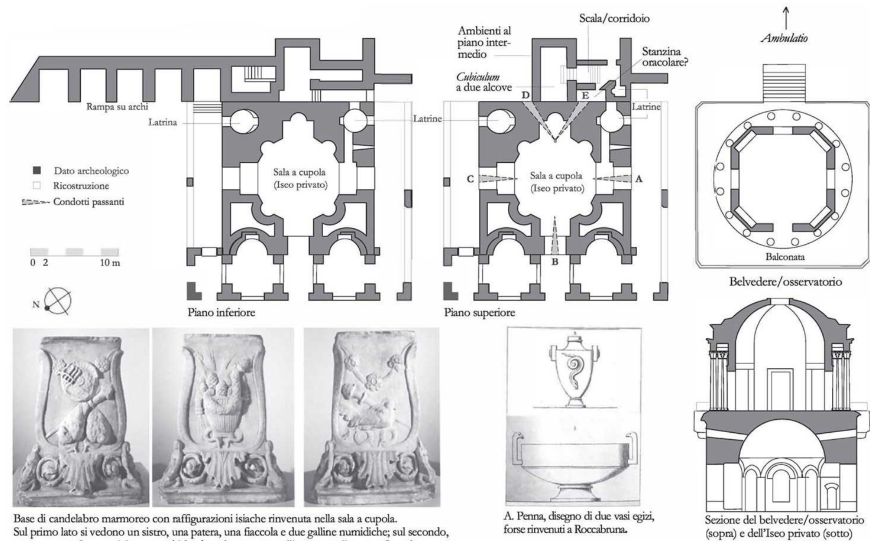
Tav. 22. Le cupole a spicchi o "zucche" di Adriano.



Tav. 23. Villa Adriana.



Tav. 24. Villa Adriana.



Tav. 25. Villa Adriana. Belvedere/osservatorio di Roccabruna

ADRIANO E ATENE

di Emanuele Papi

rielaborazioni grafiche di Fabio Giorgio Cavallero

Adriano, quasi duemila anni

La fortuna di Adriano è recente, appena due secoli e mezzo. Nel 1776 fu pubblicata a Londra un'opera che domina ancora le nostre idee sulla storia antica: *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon. A quell'epoca gli storici davano giudizi senza farsi problemi: per Gibbon la razza umana avrebbe conosciuto i suoi anni più felici tra il 96 e il 180 d.C., esattamente tra il principato di Nerva e quello di Marco Aurelio. Per vent'anni, dieci mesi e ventinove giorni (117-138 d.C.) questo "paradiso terrestre" fu governato da Adriano che per Gibbon sarebbe stato il migliore di tutti gli imperatori.

Agli storici antichi, invece, Adriano era piaciuto poco. Erano spesso maggiorenti benpensanti e risentiti che appartenevano alla classe dei senatori, tradizionalmente ostili agli imperatori dei quali denigravano tutte le stranezze (anche se poi ne riconoscevano alcune qualità). Tra il II e il III secolo d.C., Cassio Dione Cocceiano, senatore discendente da senatori, scrisse in greco una storia di Roma in ottanta volumi. Conosciamo il capitolo su Adriano per un riassunto composto nell'XI secolo a Costantinopoli dal monaco Giovanni Xifilino. Per Cassio Dione il regno di Adriano fu tutto sommato buono, l'uomo era anche di gradevole aspetto e con un certo fascino, non era particolarmente sanguinario ma pieno di vizi capitali, i peggiori dei quali erano la vanagloria, l'invidia, la gelosia e il desiderio di vendetta.

Molte delle informazioni che abbiamo su Adriano risalgono al IV secolo d.C. (ricavate dalle perdute biografie degli imperatori scritte da Mario Massimo nel II secolo d.C.). L'*Historia Augusta*, una raccolta di profili di quarantadue imperatori, non fu compiacente (Adriano è il primo della serie, l'ultimo è Numeriano assassinato nel 284 d.C.). L'opera, composta alla fine del secolo, è un po' enigmatica – non

sappiamo se la mano sia di uno o di più autori né a quale genere di pubblico fosse indirizzata e con quale intento – e racconta soprattutto episodi stravaganti e scandalosi. Alla fine del IV secolo risale anche l'anonima *Epitome de Caesaribus*, che destina ad Adriano meno di 300 parole: *varius multiplex multiformis* (versatile/incostante, molteplice/instabile, con differenti apparenze), le sue virtù erano tante quanti i suoi vizi. Oltre a fare l'imperatore itinerante con un'energia infaticabile, era esperto stratega e avveduto amministratore dei possedimenti imperiali. Era anche cacciatore, cantante, ballerino, medico, musicista, scultore, architetto, filosofo e pittore. Tra le molteplici abilità l'*Epitome* trascura la poesia, che infatti doveva riuscirgli di meno a giudicare da *animula vagula blandula*... Ancora nel IV secolo Eutropio, un magistrato di origine gallica, scrisse il *Breviarium ab Urbe Condita*, un sommario della storia di Roma dalla fondazione. Al ritratto di Adriano dedica ancora meno parole dell'*Epitome*: 169. Le sue virtù si erano manifestate soprattutto nella gestione scrupolosa dei fondi pubblici e nell'imposizione della disciplina ai soldati.

Dopo la fine dell'antichità e per più di mille anni Adriano scomparve dalle lettere e dalle arti. Ricomparve alla metà del Cinquecento a Castel Sant'Angelo, il mausoleo dove si era fatto seppellire (morì a 62 anni), che nel frattempo era diventato una magione fortificata per i papi. Paolo III (al secolo Alessandro Farnese) incaricò il pittore fiorentino Perin Del Vaga di dipingere un trompe-l'oeil di un salone con le megalografie di Alessandro Magno e San Paolo (che erano anche i due nomi del pontefice), di San Michele Arcangelo e Adriano (il nume eponimo del Castel e il primo proprietario dell'immobile). Adriano è raffigurato su una parete tra due colonne (fig. 1). Ha i capelli e la barba castano chiaro ed è vestito da militare con il mantello purpureo, accompagnato da un salomonico e minaccioso proverbio: «La mano dei forti dominerà». Qualche anno prima degli affreschi, nel

1532, Niccolò Machiavelli aveva inserito Adriano in un sestetto di imperatori giusti «che vissero sotto le leggi e come prìncipi buoni» (i colleghi sarebbero stati Tito, Nerva, Traiano, Antonino Pio e Marco Aurelio contrapposti al terzetto maligno di Caligola-Nerone-Vitellio).

Adriano in Siria è un melodramma di Metastasio (1732) che piacque molto nel Settecento, tanto che fu musicato una decina di volte. La storia antica e l'imperatore sono il pretesto per una serie di complicati maneggi sentimentali, cantati per più di due ore, in tre atti e trentasei scene: il tribuno Aquilio fa invaghire Adriano della bella Emirena, promessa sposa di un principe dei Parti, per rubargli la fidanzata Vibia Sabina di cui è l'amante segreto (alla fine tutto si sistema e il Coro finalmente canta: «S'oda, Augusto, infin su l'etra / il tuo nome ognor così / e da noi con bianca pietra / sia segnato il fausto dì»).

Nel 1884 Alma-Tadema, nelle sue fantasmagorie antichizzanti, illustrò anche Adriano in un negozio (fig. 2), mentre compra dei vasi insieme a tre signore (la scena si svolge in Britannia). Per l'imperatore, ricciuto e barbuto (i peli sono qui nero scuro ma in verità non sappiamo di che colore fossero), si era ispirato a una testa dei Musei Vaticani. La bottega è molto ornata e lussuosa, le dame hanno una capigliatura non più di moda negli anni adrianei e compongono un trio quasi borghese di conversatrici (una tiene un anacronistico mazzo di fiori). Le ceramiche sono invece riprodotte fedelmente e appartengono alla classe che gli archeologi hanno denominato *Black-burnished ware*. Mentre Alma-Tadema dipingeva Adriano, lo storico e scrittore tedesco Ferdinand Gregorovius pubblicava la terza edizione di una serie di "dipinti" su Adriano e sul suo tempo (la parola dipinti, *Gemälde*, si trova nel titolo). Mommsen disprezzava Gregorovius (da positivista diceva che scriveva libelli più che storie e quando pubblicò i volumi su Roma nel Medioevo gli

chiese quando avrebbe scritto una storia di Roma nel Medioevo). Per Gregorovius Mommsen era un megalomane al pari di Wagner.

Negli anni trenta del XX secolo ci fu una timida e quasi impercettibile apparizione di Adriano tra i poeti di lingua inglese. Nel 1929 l'anglo-americano T.S. Eliot uscì con un poema in pentametri giambici intitolato *Animula,* riprendendo la prima parola dei dimetri giambici che l'imperatore avrebbe pronunciato prima di morire: *animula vagula blandula...* (nell'*Historia Augusta* si dice che erano nel suo stile e che anche le altre poesie non erano tanto meglio). Un anno dopo Eliot, lo scozzese Joseph Macleod trasformò Publius Aelius Hadrianus in Publius Aemilius Hadrianus Graeculus, lo mise in uno scompartimento di prima classe e in un componimento nello stile dell'epoca e di Ezra Pound (che invece considerava all'apice dell'impero romano il più moderato e meno vistoso successore, Antonio Pio).

Dalla metà del Novecento in poi Adriano è diventato quasi un'icona pop, spesso in coppia con il suo amante favorito: Antinoo. La detestata moglie Vibia Sabina è stata lasciata da parte (*morosa et aspera* l'avevano definita con una punta di misoginia: «intrattabile e burbera»), così come un'altra passione imperiale meno pittoresca di Antinoo: Lucio Elio Cesare, selezionato da Adriano per la sua successione al trono ma che poi morì. Sabina era la pronipote di Traiano e a lei Adriano doveva molto anche se fu Plotina, la vedova, che fece carte false per farlo nominare imperatore. La fortuna planetaria di Adriano è certamente responsabilità dei *Mémoires d'Hadrien* di Marguerite Yourcenar (pubblicati nel 1951) stampati in più di venticinque milioni di esemplari. La diffusione di questa autobiografia *ficta* non è stata fermata neanche dagli storici più autorevoli del mondo, come Sir Ronald Syme che sette anni dopo i *Mémoires* pubblicò due volumi di 856 pagine nelle quali Adriano era considerato

«un Führer, un Duce, un Caudillo» dei suoi tempi, in completo contrasto con la figura che la Yourcenar si era immaginata. Oggi su Google la stringa *Emperor Hadrian* dà più di mezzo milione di risultati, Antinoo più di 600 000, Vibia Sabina appena 57 000. Esiste un club inglese: *Hadrianic Society*, un'organizzazione italiana: *Accademia Adrianea*, un festival francese: *Hadrien 2000* e anche un profumo francese: *Eau d'Hadrien*. Nell'ultimo decennio Adriano e Antinoo sono stati messi in mostra quasi ogni anno, da Londra a Gerusalemme, da Atene a Chicago. Adriano è certamente un eroe dei nostri tempi.

Il *Graeculus* in Grecia

Quando Adriano venne al mondo (tav. 1), il 24 gennaio del 76 d.C., già da un paio di secoli l'aristocrazia romana esibiva la greco-mania per distinguersi in società. Prendiamo per esempio Cicerone. Il suo più caro amico era *Titus Pomponius*, soprannominato *Atticus* per aver trascorso quasi vent'anni ad Atene. Cicerone non era nobile di nascita ma desiderava apparire in tutto e per tutto come aristocratico, anche attraverso l'amore (certamente genuino) per la Grecia. Nel 79 a.C. aveva soggiornato per sei mesi ad Atene con un gruppo di parenti e amici, aveva frequentato filosofi e oratori e si era fatto iniziare ai Misteri di Eleusi. Eleusi era uno dei più famosi santuari della Grecia dedicato alla dea Demetra, nel quale si svolgevano segreti e inconfessabili rituali: Cicerone disse che quell'esperienza gli aveva fatto capire i principi delle cose e delle vita, insieme alle ragioni per vivere bene e per morire con una speranza. Nelle sue proprietà faceva costruire edifici alla greca e li chiamava con nomi greci, come il *Laconicum* nella residenza sul Palatino (una sauna o un giardino, da Laconia: la regione dove si trova Sparta) o come l'*Academia* e il *Lyceum* nella sua villa di Tuscolo (i più famosi ginnasi di Atene dove Platone e Aristotele avevano fondato e insegnato le loro filosofie). Anche l'acquisto di statue greche era una fissazione, come si sa da diverse lettere ad Attico nelle quali si dimostra più preoccupato dell'arredamento che delle questioni politiche del suo tempo, alle quali si dedicava con ardore. Parlava, citava e scriveva in greco. Mandò il figlio a studiare ad Atene insieme ad altri rampolli romani (sperava diventasse filosofo ma scelse invece la carriera militare).

In una lettera ad Attico del 61 a.C. scrisse una frase diventata famosa: «Più di tutti gli altri siamo e siamo considerati filelleni» (*et praeter ceteros philellenes et sumus et habemur*). I romani avevano con i greci un rapporto ambiguo di amore e

odio (e viceversa) e non facevano differenza tra greci, che erano anche quelli della Magna Graecia e della Sicilia, dell'Asia Minore, del Levante e dell'Egitto. Da una parte ammiravano i giganti del passato e si sentivano inferiori a loro, privi com'erano di un'eredità culturale comparabile (nell'Ellade avevano avuto inizio tutti i saperi e tutte le arti e c'erano ancora intellettuali, artisti, scrittori e sapienti molto rispettati). Dall'altra parte facevano di ogni erba un fascio, snobbavano i greci e gli orientali del presente, e se li figuravano superficiali, inaffidabili, corrotti, chiacchieroni, arroganti, molli, seduttori e pessimi soldati. *Graecus* e ancor più *graeculus* (grechetto) erano due parole che suonavano dispregiative e quando Roma conquistò la Grecia nel 146 a.C. il nome del nuovo possedimento non fu *Graecia* o *Hellas* ma *Achaia*.

I greci erano comunque utili come maestri, segretari e bibliotecari, come dotti da tenere in casa o da possedere come schiavi, da esibire all'occasione o da scambiarsi tra amici. Come esempio, vediamo ancora Cicerone e i suoi greci. Aveva seguito con entusiasmo i corsi di Filone di Larissa (la capitale della Tessaglia), un filosofo che era stato direttore dell'Accademia platonica di Atene e che si era trasferito a Roma. Ospitava un filosofo e matematico cieco, Diodoto, da cui ricevette anche centomila sesterzi in eredità. Attico gli aveva passato un ex schiavo, *Marcus Pomponius Dionysus*, per fare da tutore al figlio (insieme a uno schiavo ciceroniano di nome *Crysippus*) e per fargli da assistente. Aveva come bibliotecario Tirannione, un prigioniero di guerra da Amiso sul Mar Nero, che aveva anche competenze in filosofia, grammatica e geografia.

Molti di questi sedicenti filelleni rimanevano però profondamente romani e la cultura greca era spesso solo una posa per fare bella figura o uno smalto che veniva via facilmente, come accadeva per la nobiltà russa pre-rivoluziona-

ria che rimaneva slava nonostante usasse il francese nelle conversazioni e nelle lettere, passasse molto tempo a Parigi o in Costa Azzurra e impiegasse precettori francesi per istruire i figli.

Anche Adriano deve aver avuto insegnanti greci, come si conveniva ai figlioli delle famiglie più elevate (ma di loro niente sappiamo). Un biografo del IV secolo d.C. lo descrisse come un ragazzo molto zelante negli studi delle dottrine greche, di cui si era pienamente imbevuto e alle quali sembrava portato per predisposizione naturale: la sua ellenomania andava però oltre le righe e in diversi lo canzonavano con il classico nomignolo di *graeculus*. Nella tradizione ellenistica cavalli, cani e filosofia erano indispensabili nella formazione dei giovani nobili. Adriano era maniaco anche della caccia che, al pari del suo filellenismo, veniva giudicata eccessiva, tanto che l'imperatore Traiano (suo tutore da quando era diventato orfano di padre a dieci anni) fu costretto a richiamarlo a Roma dalla Spagna, dove era andato a fare il servizio militare. La passione per l'ippica gli rimase sempre: quando il cavallo favorito Boristene morì, lo seppellì in un sepolcro adeguatamente dotato di iscrizione e colonna.

Tra le città greche, soprattutto Atene godeva di una considerazione speciale, anche se negli affari internazionali di Roma o nelle guerre civili si era sempre messa dalla parte di chi aveva perso: con Mitridate contro Silla, con Pompeo contro Cesare, con Antonio contro Ottaviano. Silla la punì, Cesare fu più clemente: «Potete ringraziare i vostri antenati e non voi stessi», Augusto la trattò con freddezza. Molti romani mandavano i figli a studiare ad Atene. Altri si trasferivano per un periodo, o si ritiravano lì alla fine della carriera. I governatori di province orientali in viaggio per le loro sedi o sulla via del ritorno non mancavano di fare una sosta (Atene produceva negli animi saggezza e temperanza, come

scrisse nel II secolo d.C. Luciano di Samosata). Seguivano corsi e conferenze, incontravano gli intellettuali, andavano in giro per monumenti o aspettavano che venisse il tempo per poter compiere le sacre cerimonie di Eleusi. All'occasione si portavano a casa anche qualche bel cimelio antico.

Adriano vide Atene per la prima volta a 36 anni nel 112-113 d.C., quattro o cinque anni prima di diventare imperatore (in Attica il calendario era diverso da quello di Roma: l'anno iniziava con la prima luna nuova dopo il solstizio d'estate e per questo le date dei soggiorni di Adriano ad Atene – non conoscendo i giorni precisi – possono oscillare in un biennio). Non sappiamo quanto tempo rimase in città, né da chi fosse accompagnato, dove abitasse e che cosa abbia fatto. Quel che si sa è che gli ateniesi furono onorati della sua presenza (forse anche gratificati in concreto) e che lo considerarono uno di loro, tanto da dargli la cittadinanza. Era il primo senatore romano della storia a diventare anche ateniese, fu onorato con la nomina ad arconte (il più importante magistrato locale che dava il nome all'anno) e con una pubblica statua di bronzo nel Teatro di Dioniso, con il basamento di marmo incassato nelle gradinate: l'iscrizione con la formula in latino declamava tutto il suo *cursus honorum* civile, militare e religioso mentre le righe finali in greco erano più tecniche e si riferivano a chi aveva preso l'iniziativa: il Popolo, il Consiglio dei Seicento e l'Areopago.

Come nuovo cittadino doveva iscriversi a un demo (gli antichi distretti amministrativi dell'Attica) che fu quello di Besa, una contrada lontana da Atene dove si trovavano le miniere di argento del Laurio. Allo stesso demo era iscritto anche Filopappo, in latino *Caius Iulius Antiochus Epiphanes Philopappus*: vale la pena di soffermarsi su questo soggetto, perché fu forse uno degli ispiratori di Adriano nel rapporto che stabilì con Atene.

Il nonno di Filopappo (*Philopappos* in greco significa «affezionato al nonno») era Antioco IV di Commagene (un reame lungo l'Eufrate), imparentato con famiglie reali di mezzo Oriente; secondo certe usanze levantine aveva sposato la sorella. Era cresciuto a Roma, amico del popolo romano e fedele alleato degli imperatori ma a un certo punto si ribellò e fu costretto a un esilio dorato. Il padre di Filopappo si chiamava Giulio Epifane, la madre Claudia Capitolina e apparteneva a un'eminente casata greca di Alessandria (era anche imprenditrice e si firmava altezzosamente *Regina Capitolina*). Aveva una sorella, Giulia Balbilla, rinomata come poetessa che rifaceva il verso a Saffo. La famiglia di Filoppappo era ricca e internazionale, i membri vivevano separati e facevano la spola tra Roma, Alessandria e Atene. Filopappo stava più che altro ad Atene, dove era molto in vista, cittadino, arconte e agonoteta (presidente dei festival cittadini), frequentava l'intellighenzia dell'epoca, tra cui il poligrafo, serio e stimato Plutarco di Cheronea, un intellettuale di vecchio stampo che dedicò a lui l'opuscolo intitolato *Come distinguere l'amico dall'adulatore*. Plutarco morì poco dopo l'inizio del principato di Adriano che lo aveva nominato governatore della Grecia.

Nessuno scrittore antico ne parla e non abbiamo prove concrete, ma è molto probabile che Adriano e Filopappo si siano incontrati e frequentati ad Atene e poi forse già a Roma quando Filopappo era console nel 109 d.C. Il loro demo era lo stesso, Balbilla diventò molto amica di Sabina e nel 130 d.C. scortò la coppia imperiale in crociera sul Nilo, lasciando alcuni graffiti poetici sui colossi funerari di Tebe. Quando nel 116 d.C. Filopappo morì gli fu fatto un mausoleo (che è ancora al suo posto) in cima a un'alta collina di Atene, visibile dal mare e da terra come il Partenone. La sua storia personale e le tradizioni familiari, la considerazione di se stesso e la sua ricercata apparenza furono narrate nel monumento, per immagini e con scritte. In una quinta se-

micircolare in direzione dell'Acropoli compariva Filopappo al centro, seduto tra il nonno e il babbo, tutti e tre seminudi come fossero dèi o eroi orientali. Nel rilievo sottostante Filopappo era invece vestito con la toga del console, in piedi sopra un cocchio a quattro preceduto da littori, come fosse un trionfatore romano. Le iscrizioni che lo commemorano sono in greco e in latino, a segnare al pari delle immagini il suo bilinguismo culturale. Quella latina elenca tre momenti fondamentali della sua vita nell'apparato dello Stato romano e del suo curriculum: il consolato, l'appartenenza al collegio dei Fratelli Arvali (risaliva alla fondazione di Roma e si dedicava a culti agresti, accettava solo patrizi che ci rimanevano a vita), la nomina a senatore fatta da Traiano. Le iscrizioni in greco sono didascalie essenziali che identificano ogni membro della famiglia. Quella di Filopappo dice: «Re Antioco Filopappo (figlio) del re Epifane (figlio) del re Antioco». Ai romani si presentava come un alto funzionario, in Oriente e ad Atene come re (così lo chiama anche Plutarco), figlio di re e nipote di re (ma fino a un certo punto, se si pensa che solo il nonno aveva avuto uno status regale).

Il filellenismo di Adriano è diventato topos incrollabile. Non sappiamo fino a che punto la sua passione per la Grecia sia stata anche una posa esuberante e per alcuni un po' comica (almeno in gioventù), considerando Atene e l'Ellade «il palcoscenico delle sue vanità». *Cuius regio, eius religio*: Adriano aveva un abito per ogni occasione. Ad Atene era arconte e a Roma vestiva i panni di Romolo o Numa, nel Lazio assumeva magistrature del passato remoto, a Napoli era *demarchos* (come si chiamavano i magistrati supremi), in Egitto era il faraone, in Etruria era etrusco e capo di una federazione di città-stato morte da secoli. Adriano è un fenomeno di *cultural appropriation*, come si direbbe oggi. Ma gli imperi devono essere onnicomprensivi e gestire un miscuglio di diversità etniche e culturali, che si riducono e si esauriscono solo con il tempo. Oggi gli imperi sono mal visti, considerati

ordini politici che portano distruzione e sfruttamento e che vanno contro il principio sacrosanto dell'autodeterminazione dei popoli. Le élites imperiali utilizzano i profitti delle conquiste a vantaggio di se stesse e della popolazione dominante ma talvolta anche a beneficio di comunità favorite e più fortunate, come Atene durante il principato di Adriano. Il filellenismo di Adriano fu reso possibile e concreto anche per l'esistenza dell'impero e per la devoluzione di denaro imperiale.

Hadrianus Atheniensis

Da quando era diventato imperatore (l'11 agosto del 117 d.C.), Adriano ogni due o tre anni svernava ad Atene, girando anche per la Grecia e le terre abitate da greci (tav. 2). Quando nell'autunno del 124 d.C. arrivò in città approfittò della stagione per andare a Eleusi (una ventina di chilometri a nord-ovest di Atene) e per farsi introdurre ai Misteri di Demetra (si svolgevano in due fasi: in primavera con la purificazione dei «piccoli Misteri» e tra settembre e ottobre con la cerimonia vera e propria dei «grandi Misteri»). La sacerdotessa che gli fece da guida mistica rimase molto impressionata, tanto da dedicargli una statua con un carme pieno di enfasi: Adriano non era solo l'imperatore ma anche «il governatore delle terre vaste e incolte e il signore dei giorni senza fine». I Misteri Eleusini non discriminavano nessuno e garantivano a tutti l'iniziazione a prescindere dalle loro condizioni di donna, di schiavo o di straniero. L'imperatrice Sabina non è mai menzionata in Grecia ma due iscrizioni potrebbero riferirsi alla sua presenza a Eleusi, se non furono invece commissionate come un altro omaggio all'imperatore per interposta e assente persona: ad Atene è definita «benefattrice che dispensa il frutto dei Misteri» e nella vicina città di Megara è divinizzata come «Nuova Demetra».

Tra fine marzo e i primi di aprile, ci fu un'altra apparizione pubblica memorabile. L'occasione fu data dal festival internazionale delle Grandi Dionisie, al quale assistette come presidente (agonoteta) che assegnava i premi. Il festival era molto importante e antichissimo, le spese dell'allestimento erano pagate dai cittadini più ricchi (volenti o nolenti), comprendeva anche un concorso con la messinscena di tragedie e commedie che ricevevano un premio (nei giorni più gloriosi della città i vincitori erano stati Eschilo, Sofocle, Euripide e Aristofane). In quella circostanza le dodici tribù

dell'Attica (antichi distretti politico-territorali) gli fecero fare altrettante statue negli spalti del Teatro, alle pendici meridionali dell'Acropoli, cosicché Adriano sarebbe stato una presenza fissa.

Un suo tardo biografo scrisse che «fu generoso con le sue donazioni» ma non sappiamo le cifre e in cosa si siano materializzate, oltre a due monumenti (*Olympieion* e un altare a se stesso). Sappiamo invece che, su esplicita richiesta degli ateniesi, riformò la costituzione cittadina come un nuovo Dracone o Solone (i grandi legislatori dell'età arcaica). I suoi decreti avevano valore di leggi (il senato di Roma non vedeva questo di buon occhio): la Boulé (il Consiglio) fu ridotta da 600 a 500 consiglieri, e fu forse allora che venne creata una tredicesima tribù che inevitabilmente ebbe il nome di Adrianide (così Adriano era anche equipollente ai mitici eroi eponimi). Durante quel primo soggiorno da imperatore prese anche alcuni provvedimenti anti-speculativi per garantire la disponibilità di prodotti alimentari e abbassare i prezzi al dettaglio. Nel II secolo d.C. la produzione dell'olio dell'Attica era tra le più abbondanti (se non la più abbondante) della Grecia. I mercanti facevano incetta e speculavano e così Atene era spesso a corto di olio (per l'alimentazione, l'illuminazione e i ginnasi). Poco tempo dopo fu incisa nel marmo della porta del mercato cittadino (la cosiddetta Agorà romana) una prescrizione che costringeva i produttori a vendere ai pubblici ufficiali un terzo dell'olio spremuto, stabilendo una serie di controlli incrociati, comminando sanzioni cui era difficile sfuggire e premiando chi faceva la spia. In una lettera sulla vendita del pesce a Eleusi, Adriano intervenne nuovamente a favore dei consumatori consentendo ai pescatori di mettere sul mercato i prodotti ittici per evitare le speculazioni degli intermediatori.

Dopo un viaggio in Africa nell'estate del 128 d.C. e una sosta a Roma, Adriano ritornò ad Atene diretto verso l'Asia. In

autunno andò di nuovo a Eleusi e acquisì il massimo grado degli adepti, quello di «contemplatore». In primavera fece un'altra apparizione alle Grandi Dionisie, travestito di tutto punto da greco, per sembrare così più greco di un greco. In quei mesi ebbe da fare con alcune dediche ufficiali, soprattutto con il mastodontico *Olympieion* che era stato iniziato da Pisistrato alla fine del VI secolo a.C. e mai portato a termine (sarà consacrato nel corso del suo ultimo viaggio). I lavori principali erano stati ripresi più volte nel corso del tempo ma Adriano si intestò l'opera.

Ricomparve ad Atene per la quarta e ultima volta nell'inverno del 131-132 d.C. L'avvenimento principale fu la consacrazione ufficiale dell'*Olympieion* con festeggiamenti fastosi. Erano quasi una festa nazionale dei greci e molte città delle province elleniche inviarono rappresentanti per partecipare e inaugurare le statue dell'imperatore nel piazzale intorno al tempio: da Cipro al Mar Nero, dalla Grecia all'Asia Minore. Una statua dell'imperatore fu messa anche nel tempio accanto a Zeus (un'altra si trovava nel Partenone accanto ad Atena). L'*Olympieion* fu anche collegato ai mitici primordi di Atene e fu la dimora di un serpente proveniente dall'India da considerare come Erittonio, il figlio surrogato della dea Atena. Fu impegnato anche nell'inaugurazione di altri edifici che aveva fatto costruire, in altre feste (i *Panhellenia*) e in altri «artistici tentativi di resuscitare il passato». La scarto tra lui e un dio divenne molto sottile perché i greci non erano mai stati avari nel concedere onori divini ai prìncipi che temevano o che amavano.

Le facce di Adriano

Ad Atene era impossibile sfuggire ad Adriano, onnipresente come il Partenone. Non c'era (e non c'è) posto in città da dove non si possa avvistare il mastodontico edificio classico, che si leva sull'Acropoli a 150 m di altezza. E non c'era quasi piazza o monumento nei quali non si incontrasse la sua faccia (il suo nome risuonava anche nei calendari e nelle feste, negli edifici e nella toponomastica). Già in occasione della sua prima visita da privato cittadino, nel 112-113 d.C., gli ateniesi fecero mettere nel Teatro di Dioniso una sua statua. Il Teatro fu anche lo scenario delle sue apparizioni. Quando visitò Atene da imperatore per la prima volta, nel 124-125 d.C., sulle gradinate spuntarono dodici statue offerte da altrettante tribù dell'Attica. Gli spettatori assistevano alle rappresentazioni in compagnia dell'imperatore e se lo trovavano anche di fronte, sempre in formato statuario, nella quinta di marmo dietro al palcoscenico.

Dentro il Partenone accanto all'enorme e leggendaria statua in oro e avorio della vergine Atena, che Fidia aveva costruito più di mezzo millennio prima, trovò posto un'altra statua di Adriano: la dea e l'imperatore stavano fianco a fianco quasi fossero fratelli e figli di Zeus (chissà se nelle intenzioni dei committenti la coppia dovesse anche segnalare l'unione della civiltà greca e di quella romana).

Nell'area dell'*Olympieion* Adriano fu particolarmente insistente: chi entrava era accolto da quattro statue di marmo egizio (non conosciamo il colore) e di marmo bianco di Taso. Il piazzale intorno al tempio era una selva di effigi che lo replicavano in pietra e in bronzo: città del *Panhellenion*, altre comunità della Grecia e persone zelanti avevano fatto a gara a offrire gli onori e a innalzargli statue. Più di tutti si erano impegnati gli ateniesi con un colosso collocato dietro al Tempio di Zeus.

L'Agorà era un altro palcoscenico. Quando fu creata una nuova tribù, che da lui prese il nome di Adrianide, la sua statua fu aggiunta a quella degli eroi che avevano dato il nome alle antiche circoscrizioni territoriali (più avanti si vedranno altre statue ricordate dalle fonti o testimoniate dai marmi rinvenuti negli scavi).

Anche le parenti, come la moglie Sabina e la cognata Matidia, facevano la loro apparizione ma in misura molto più contenuta a giudicare dalle poche epigrafi rinvenute. Le basi con iscrizioni che dovevano sostenere i ritratti di Adriano sono una cinquantina (quelle conservate) ma oltre alle statue c'erano anche gli altarini disseminati per tutti i quartieri: un centinaio solo quelli ritrovati. Erano intagliati nei marmi locali cavati dalle montagne del Penteli e dell'Imetto, rettangolari o cilindrici, poco alti (tra quaranta centimetri e un metro e dieci), e avevano scritte semplici, il suo nome accompagnato da qualche aggettivo inneggiante come Olimpio, Fondatore o Salvatore.

Ma con che faccia Adriano si presentava agli ateniesi? Gli storici dell'arte moderni hanno classificato l'insieme dei suoi ritratti in sette o otto tipi a seconda della cronologia, dell'inclinazione del collo, della foggia dei ricci ben acconciati e della barba, delle incisioni delle pupille, della fisionomia e dei segni del tempo. I prototipi venivano concepiti a Roma, anche per celebrare partenze e ritorni o per dare solennità a particolari ricorrenze. Ad Atene sono stati rinvenuti ritratti appartenenti a tre tipi.

Il più antico è quello «Stazione Termini» (secondo la terminologia degli archeologi), elaborato a Roma nel 117 d.C. quando Adriano era diventato imperatore, forse ispirato a ritratti privati perché il nuovo principe non era disponibile in carne e ossa, impegnato sul fronte siriano. La testa di Atene è cinta da una corona di alloro e frutti ed è stata rinvenuta nei pressi dell'Agorà romana, probabilmente scolpi-

ta in occasione di una delle sue visite del 124-125 o del 128-129 d.C.

L'altra serie di ritratti è di gusto ellenistico ed è nota come *Rollockenfrisur* («capigliatura a ricci»). Vide la luce nel 119 d.C., quando Adriano divenne console per la terza volta. Ad Atene ci sono due teste di questo tipo, una forse viene dall'Acropoli, l'altra non si sa. La capigliatura ha i boccoli sistemati ad arte: sono a coppie di quattro, arricciati per lo stesso verso e incorniciano a destra e sinistra una ciocca centrale più grande.

L'ultimo gruppo di ritratti ateniesi che gli addetti chiamano «Imperatori 32», fu inaugurato per celebrare i dieci anni di regno (nel 127 d.C.) o quando (nel 128 d.C.) aveva preso il titolo di *pater patriae* e di Olimpio (o per tutte le occasioni insieme). In questo caso i ricci acconciati sulla fronte sono tre e gli altri danno l'impressione di andare per conto loro. Dai dintorni dell'*Olympieion* proviene una testa di grandi dimensioni (fig. 3) da incassare in un corpo scolpito a parte; l'espressione è severa ed energica, lo sguardo in tralice, il capo è cinto da una corona di foglie di quercia con un gemma centrale dov'è intagliata un'aquila simbolo di Zeus (doveva appartenere alla pletora di statue che circondavano il tempio inaugurato nel 131-132 d.C.). Alla serie «Imperatori 32» (fig. 4) appartiene anche un'altra grande testa rinvenuta nell'Agorà, con uno sguardo più benevolo, scolpita da mani esperte in un atelier della città.

Così come le iscrizioni, anche le statue della famiglia e dei suoi cari sono molte di meno. Non è del tutto sicuro che nel ritratto di una donna seria e mesta, esposto al Museo Nazionale di Atene, sia da riconoscere Sabina, perché potrebbe rappresentare anche una delle dame dell'epoca che cercavano di assomigliare alle imperatrici e di apparire con le loro fattezze e capigliature. Anche il diletto Antinoo sembrerebbe non mancare, se è da attribuire a lui una testa co-

lossale in parte rotta. C'è anche un ritratto del dandy *L. Aelius Caesar* (una passione senile di Adriano o un figlio bastardo tenuto nascosto fino alla morte della consorte), che era stato adottato nel 136 d.C. ma che non diventò mai imperatore, morendo di sbocchi di sangue due anni dopo. Il ritratto potrebbe essere stato scolpito ed esposto anche anni dopo, quando Lucio Vero, figlio di *L. Aelius Caesar*, venne adottato da Antonino Pio.

I tredici Cesari che avevano regnato per quasi un secolo e mezzo prima di Adriano si erano fatti rappresentare senza barba e (se non erano calvi) con i capelli quasi sempre tagliati corti: il volto glabro e i capelli corti erano una caratteristica tipicamente romana (Ottaviano si era fatto crescere la barba quando portava il lutto per Giulio Cesare e solo Nerone e Domiziano l'avevano esibita in qualche statua o moneta). Adriano proveniva da una famiglia italica trapiantata in *Baetica* (odierna Andalusia) e apparteneva anche all'élite provinciale, era romano, ispanico e poi anche greco per scelta e convinzione. Forse per la sua origine composita o per distinguersi osò rompere con la consuetudine e si fece crescere la barba e i capelli che caratterizzano tutti i suoi ritratti (nel marmo, nel bronzo e nelle monete). Un biografo del IV secolo d.C. scrisse che portava la barba per coprire le guance deturpate, come fece il Re Sole per celare certi difetti con la sua famosa e fortunata parrucca. Gli archeologi e gli storici moderni hanno pensato a diverse interpretazioni ed è possibile che siano tutte vere nel senso che quella barba con i folti capelli poteva comunicare molte informazioni (a chi volesse trovarci un significato). Certamente era anche una barba greca, come quella che portavano i filosofi e gli intellettuali, gli uomini di stato e le alte cariche militari di Atene e anche Zeus, cui Adriano era particolarmente devoto e al quale voleva essere associato. I capelli lunghi con folti ricci erano già di moda quando Adriano era un ragazzo negli anni settanta e ottanta del I secolo d.C. ma la chioma ri-

gogliosa e spettinata era stata un altro segno corporativo degli intellettuali greci, più interessati allo spirito che all'aspetto fisico e a curarsi i capelli.

Se la tricologia faceva sembrare Adriano (anche come) un greco, il suo abito era invece inequivocabilmente romano: la corazza. Tutti i busti finora rinvenuti sono abbigliati con l'uniforme militare e anche le teste che si sono staccate dal corpo facevano parte di statue in veste soldatesca con il *paludamentum*, il tipico mantello del generale (in una statua dal Pireo ha il ginocchio sinistro sollevato per tenere sotto al piede un esponente o un'allegoria dei vinti). L'armatura con la quale compariva nell'Agorà aveva una raffigurazione molto emblematica: in alto Atena con accanto la sua civetta e il serpente che si era poi trasformato in Erittonio (mitico re di Atene), nato indirettamente dalla dea che – sempre vergine – aveva gettato a terra lo sperma di Efesto durante un tentativo di accoppiamento (la dea Ghe, la Terra, si era poi occupata della gestazione). Atena era sorretta dalla groppa della lupa romana che allatta i gemelli, come dire che Roma era il sostegno di Atene. Due Vittorie ai lati coronavano il successo di questa endiadi. Dal Pireo proviene un'altra scultura molto simile a quella dell'Agorà di Atene, segno forse della volontà di diffondere quell'immagine o che era particolarmente apprezzata. Un altro busto di Adriano è di dimensioni colossali e sulla corazza è raffigurata la Gorgone che pietrificava i nemici e due grifoni affrontati, animali fantastici per metà uccelli e per metà leoni.

Come mai Adriano si mostrava armato? Nel 117 d.C., quando divenne imperatore, l'impero di Roma era alla sua massima espansione e si estendeva tra l'Oceano Atlantico e l'Iraq, tra la Scozia e il Sudan. Traiano, il suo predecessore, lo aveva ampliato, prima con le campagne in Dacia (attuale Romania) poi con l'invasione del regno dei Parti a est del Tigri (tra Iraq e Iran), in un conflitto orientale che terminò

solo un anno prima della sua morte. Adriano, il *graeculus* più o meno versato nelle lettere e nelle arti, aveva anche spiccate capacità militari, acquisite negli anni trascorsi nell'esercito lontano da Roma. Avrebbe potuto continuare la conquista del mondo e inseguire l'ambizione di Alessandro Magno, come tanti generali e imperatori romani che lo avevano preceduto. Ma le sue scelte furono diverse, non intraprese altre conquiste, ridusse i confini dell'impero e perseguì una politica di pace universale con una nuova concezione del mondo. I suoi numerosi viaggi in Oriente e in Occidente appagavano la sua passione di conoscenza ma furono anche lo strumento per meglio amministrare i territori controllati da Roma, ispezionando di persona, attraversando le campagne, visitando le città e ascoltando le élites, gli amministratori locali e i generali delle armate di occupazione (la sua villa di Tivoli è anche un concentrato di "ricordi di viaggio"). L'impero e i suoi abitanti dovevano essere al sicuro e l'esercito doveva garantire la pace: nel 122 d.C. fece costruire in Britannia un muro di ottanta miglia per «separare i romani dai barbari», in Germania chiuse il territorio romano da Taunus a Ratisbona, difese la pianura della Transilvania, ritrasse il confine orientale e lo fissò sull'Eufrate, in Africa fortificò il *limes* costiero. L'impero doveva anche prosperare: dove Adriano passava, egli stesso interveniva, restaurava, ricostruiva, inaugurava; le campagne venivano concesse ai coloni per aumentare le produzioni e soddisfare i bisogni alimentari e i commerci si intensificarono. Come si legge in un'iscrizione le nuove opere non erano solo per l'utilità ma anche per la bellezza. *Si vis pacem para bellum* («se vuoi la pace prepara la guerra») potrebbe essere il significato di quelle corazze, un annuncio bellicoso per i nemici e protettivo per gli amici e per chi voleva vivere tranquillo dentro l'impero di Roma.

La faccia barbuta di Adriano, di profilo, compare anche nelle monete, alcune delle quali furono coniate in relazione

alla Grecia. Dopo il 128 d.C. una zecca della Bitinia (nell'odierna Turchia) emise una moneta d'argento chiamata cistoforo (di grandi dimensioni e del valore di quattro dracme) per celebrare l'iniziazione al grado più alto dei Misteri Eleusini quando era diventato *epoptes* (colui che ha contemplato). Sul diritto c'è Augusto, il primo imperatore e l'unico prima di Adriano ad aver fatto l'esperienza dei Misteri; sul rovescio si vede Adriano in toga (la divisa civile e ufficiale di Roma) con un fascio di spighe sacre a Demetra. Nella scritta l'imperatore è definito come *REN*(*atus*), rinato a nuova vita e nello spirito dopo le misteriose esperienze ma che poteva anche significare che Adriano era Augusto rinato.

In una moneta di bronzo emessa a Dion in Macedonia, vicino al Monte Olimpo dove si trovava un santuario di Zeus Olimpio, la scritta definisce anche Adriano come Olimpio e nel rovescio compare la dea Atena in armi (che abbiamo prima trovato accanto a lui dentro il Partenone e sopra la lupa nella raffigurazione sulla corazza della statua dell'Agorà).

La zecca di Roma era molto attiva in occasione delle continue partenze e dei ritorni dell'imperatore, per fabbricare monete di diverso valore che celebrassero l'evento. Al ritorno dal quarto viaggio in Grecia del 131-132 d.C. furono emesse monete in oro, argento e bronzo nelle quali l'imperatore togato stava in piedi con un rotolo (a significare che era un attento e capace amministratore) tendendo la mano a una donna ai suoi piedi, discinta e inginocchiata, che rappresenta la provincia dell'Achaia. Tra di loro si trova un'anfora con un ramo di palma, i premi degli atleti vittoriosi nelle gare panatenaiche di Atene. Il suo nome è accompagnato dall'aggettivo *restitutor* che si potrebbe tradurre come ricostruttore, restauratore, colui che ristabilisce una condi-

zione trascorsa di prosperità (gli antichi credevano che l'età più felice fosse sempre quella passata).

Anche Atene produsse monete. In una serie di piccoli bronzi l'imperatore è scomparso e al suo posto c'è Atena con l'elmo; sull'altro lato (in un tondello di due centrimetri di diametro) un panorama dell'Acropoli, con la rampa che sale, i Propilei visti in facciata, l'Atena *Promachos* (che combatte e si difende in prima linea) opera di Fidia, eretta dopo la battaglia di Maratona, e il Partenone che troneggia.

Atene capitale di tutti i greci

In occasione delle sacre panatenee del 167 d.C., ventinove anni dopo la morte di Adriano, Elio Aristide, un famoso conferenziere del tempo, fece un elogio smisurato di Atene: i primi abitatori erano nati dalla terra «come l'acqua dalla fonte», Atene era il centro del mondo ed era stata benedetta dalla natura e dalla provvidenza, Eracle aveva diffuso la civiltà partendo proprio dalla culla ateniese, gli dèi avevano perfino donato all'Attica il marmo più bello che esista. Atene era dunque il luogo di ogni perfezione, la sua fama e gloria hanno attraversato il tempo e nella costruzione di questa tradizione Adriano ebbe una grande responsabilità.

Probabilmente durante il suo terzo e ultimo soggiorno ad Atene nel 131-132 d.C., l'imperatore in persona creò il *Panhellenion* (l'aggettivo significa di tutti i greci; tav. 3). Era una confederazione esclusiva che aveva la sua capitale ad Atene alla quale potevano iscriversi città e comunità dell'Oriente con una denominazione di origine greca controllata. Stando alle informazioni degli storici e delle iscrizioni, le città che fecero parte del consesso sono trentatré (ma nuove epigrafi potrebbero far aumentare il numero), appartengono a un'area non molto vasta del mondo ellenico e a sette province dell'impero romano (che rispecchia forse il punto di vista dell'imperatore o dei suoi dotti consiglieri sull'autentica "grecità" dei suoi tempi). La città più settentrionale è Perinthus in Tracia (oggi nella Turchia europea), quelle più meridionali si trovano in Cirenaica (Cirene, Apollonia e Tolemaide); gli estremi est e ovest sono segnati da Hypata nella Ftiotide in Grecia e Synnada nella Turchia centrale. Sono escluse le città levantine, quelle di Cipro e dell'Egitto, dell'Italia meridionale e dell'Epiro, la Macedonia è rappresentata solo da Thessalonica. La maggior parte si trova nella provincia romana dell'Achaia e in quella dell'Asia.

Entrare a far parte del circolo non era facile anche per le gelosie e le ostilità degli altri membri; bisognava avere il benestare dell'imperatore e di tutti gli accoliti, avere buoni rapporti con Roma e dimostrare che la città candidata era greca o che era stata fondata da un greco (un dio, un eroe o un'altra *polis*). Il *Panhellenion* non aveva funzione politica, serviva a riprodurre se stesso, a gestire le pratiche delle nuove adesioni, le feste con concorsi atletici e musicali, il culto dell'imperatore e i Misteri Eleusini (a Eleusi furono aperti diversi cantieri per nuovi monumenti, terminati anni dopo la morte di Adriano). Era presieduto da un arconte e governato da un consiglio, i cui documenti amministrativi furono redatti fino a tre generazioni dopo Adriano. Con questa istituzione l'impero e Adriano diventavano un Giano bifronte, un'unica testa con la faccia di Roma rivolta a Occidente e quella di Atene verso l'Oriente.

Le tradizioni da propagare hanno bisogno di spazi collettivi e di monumenti, di adunanze solenni e plenarie, di cerimonie religiose e di dèi in cui tutti si possano ritrovare (Zeus *Olympios* e *Panhellenios* e Adriano stesso). L'unione "tradizionale" dei greci era un obiettivo importante per Adriano e Atene doveva essere la sede suprema. L'iniziativa non si limitò al circolo selettivo del *Panhellenion* ma si concretizzò anche nella costruzione di un *sekòs* (recinto o tempio o parte più interna di un tempio) che doveva servire da sede ufficiale (denominato allo stesso modo *Panhellenion*), in un Tempio di Hera e Zeus *Panhellenios* e nell'istituzione di giochi internazionali chiamati *Panhellenia*.

Sul *Panhellenion*, che serviva anche al culto dell'imperatore, gli studiosi moderni non si trovano d'accordo. Lo hanno individuato in cinque edifici diversi ma nessuna ipotesi ha dati decisivi per un'identificazione sicura: il Tempio di Zeus *Panhellenios*, il grande e ricco edificio in *odós* Adrianou, l'*Olympieion*, la Biblioteca, una qualche costruzione a Eleusi.

Il Tempio di Zeus *Panhellenios* potrebbe invece essere identificato in un monumento a sud dell'*Olympieion* di cui restano le fondamenta di un peristilio intorno a un'area scoperta, con due esedre sui lati lunghi; sul fondo un tempio non grande in stile romano con quattro colonne sulla facciata sormontate da capitelli corinzi.

Per i giochi detti *Panhellenia* è necessario aprire una parentesi. Nelle città greche si svolgevano periodiche e antichissime feste religiose con concorsi nazionali in discipline ginniche ed equestri e in arti performative. Erano gare esclusive alle quali si potevano iscrivere solo i maschi liberi e riconosciuti come puri ellenici (con un fisico atletico e doti musicali, poetiche o canore). I vincitori guadagnavano premi in natura o sacre corone, come nelle competizioni più famose di Olimpia, Delfi, Nemea e Isthmia (vicino a Corinto), dove le teste vittoriose venivano inghirlandate con rami di olivi selvatici, alloro, sedano e pino. Quando tornavano nella loro città, i trionfatori diventavano quasi eroi, non pagavano le tasse e ricevevano una pensione. Ad Atene esistevano sagre cittadine molto rinomate alle quali partecipava tutta la cittadinanza e che rinforzavano negli ateniesi il sentimento confortevole dell'appartenenza a una comunità superiore: le Panatenee e le Dionisie.

Le Panatenee, in onore della patrona Atena *Poliàs* (protettrice della città) si svolgevano ogni quattro anni (Grandi Panatenee) o ogni due (Piccole Panatenee), duravano nove giorni e prevedevano processioni, sacrifici di animali e spargimenti rituali di vino, gare in diverse discipline nelle quali si vincevano anfore piene di olio (fino a 140 vasi e 5000 litri). Nel suo spirito riformatore e onnicomprensivo ad Adriano non sfuggirono neanche le gare del mondo greco: fissò i calendari, fece nuove regole e stabilì che i premi fossero in denaro e non più prodotti alimentari da poter even-

tualmente smerciare (il provvedimento riguardò anche le Panatenee).

Anche le Dionisie si dividevano in Grandi (quelle cittadine) e Piccole (che si tenevano in campagna). Era un festival teatrale che si svolgeva nel Teatro di Dioniso sulle pendici meridionali dell'Acropoli, che comprendeva la rappresentazione di pièces da premiare, oltre ad altre manifestazioni. Adriano vi aveva partecipato durante il suo primo viaggio da privato cittadino e poi anche dopo da imperatore, compreso nella sua parte e abbigliato con un costume greco. Il luogo era stato riempito di suoi ritratti statuari.

Con Adriano vennero introdotte ad Atene tre nuove feste che continuarono anche dopo la sua morte. Gli *Hadrianeia*, creati prima del 134 d.C., erano in onore di lui medesimo. Con gli *Olympia* furono forse riesumati antichi agoni, ma la nuova versione vide la luce quando fu inaugurato l'*Olympieion* nel 131-132 d.C. (*Olympios* era anche un epiteto di Adriano, non solo di Zeus, e quindi le cerimonie valevano per tutti e due). Nel corso dell'ultimo viaggio furono introdotti i *Panhellenia*.

Adriano, gli artisti e i dotti

Adriano favorì la cultura e il sapere con pensieri, parole e opere. È anche grazie a lui che la forza educativa di Atene si affermò per i secoli successivi fino alla definitiva chiusura delle scuole filosofiche, decisa con spirito cristiano dall'imperatore Giustiniano nel 529 d.C. (insieme alla proibizione del gioco d'azzardo e all'interpretazione delle leggi). Nel II secolo d.C. conveniva fare i professori: stipendio fisso (6000 dracme all'anno che salivano a 10 000 nel caso delle cattedre imperiali, equivalenti a 26 o 34 chili di argento), onorari per le conferenze, regali degli studenti e degli ammiratori, investimenti in proprietà agricole. La presenza di insegnanti di retorica e di filosofia era anche molto utile alle città: gli amministratori facevano le cose per bene, curavano gli edifici pubblici per fare bella figura con gli studenti stranieri e le merci arrivavano in grande dal mare per soddisfare i loro consumi.

Ai tempi di Adriano esisteva un gruppo di artisti itineranti chiamati (secondi) sofisti. Non avevano molto a che fare con i (primi) sofisti del tempo di Platone, che ricercavano la loro verità al pari degli altri filosofi e insegnavano dietro compenso (Socrate li definiva «prostituti»). I sofisti dell'età imperiale erano *vedettes* internazionali per lo più provenienti dalle città greche dell'Oriente, retori e conferenzieri di alto bordo che andavano in giro e recitavano a pagamento i loro discorsi (all'occasione facevano anche gli avvocati dietro lauto compenso e davano lezioni private a caro prezzo). Erano gli idoli del pubblico, che si entusiasmava quando arrivavano in tournée ed erigeva loro statue scrivendo sotto «re dei discorsi» o «signore delle parole» (anche se parlavano in greco e in Occidente molti non capivano la lingua). Erano campioni di eristica, vivevano per le belle frasi e per le dissertazioni magnificenti e teatrali, le parole erano più importanti dei contenuti; improvvisavano e parlavano di

tutto: storia, arte, fisiognomica, filologia, filosofia ecc. ecc. Erano ricchi e famosi, governavano città ed erano ambasciatori, si davano arie, facevano baruffe tra loro, qualcuno trattava perfino l'imperatore e i suoi parenti dall'alto in basso, esibivano la loro differenza con una vita da dandy e talvolta con plateali ostentazioni di offerte. Il destino non è stato benevolo perché molti dei loro discorsi e trattati, tanto celebrati alla loro epoca, furono dimenticati, i copisti bizantini non li trascrissero e sono oggi perduti (per fortuna questa mala sorte ha risparmiato Luciano di Samosata).

Atene era *sedes sapientiae* per eccellenza e per tradizione. Dall'età arcaica (VII-VI secolo a.C.) al II secolo d.C. erano stati costruiti almeno nove ginnasi, edifici pubblici con un cortile circondato da portici e altre stanze. Servivano per gli allenamenti sportivi dei giovani (*gymnos* significa nudo), il tirocinio militare e la loro educazione. I ginnasi storici di Atene erano tre, fuori dalla città: l'Accademia, il Cinosarge e il Liceo. Erano frequentati anche dai pensatori e divennero sedi delle scuole di filosofia fondate da Platone (Accademia), Antistene e i cinici (Cinosarge) e Aristotele (Liceo). La didattica andava di pari passo con la ginnastica e per i greci una città poteva definirsi tale solo se aveva un ginnasio, un'agorà, un teatro e una fontana. I romani li guardavano con il sopracciglio alzato, come Traiano che pensava che «i grechetti hanno un debole per i ginnasi» (*gymnasiis indulgent Graeculi*). Atene era comunque la sede principale della formazione superiore dove i docenti davano lezioni private di retorica e filosofia. Marco Aurelio, pochi decenni dopo la morte di Adriano, istituì con fondi imperiali cinque cattedre pubbliche (si chiamavano *thronoi*, una per la retorica e quattro per le principali scuole filosofiche). Divennero famose, frequentate e curate dagli imperatori: nel 362 d.C. Giuliano emanò un editto per stabilire che i maestri dovessero eccellere soprattutto per virtù morali, che dovevano passare una rigida selezione ed essere approvati dall'imperatore perché

l'onore fosse così ancora più alto. «Adriano, come un greco, si occupò dei ginnasi e dei dotti» (*Hadrianus [...] Graecorum more [...] gymnasia doctoresque curare occepit*) e aumentò i ginnasi di Atene con un nuovo edificio con cento colonne di marmo esotico che prese il nome da lui: Ginnasio di Adriano.

Nel 121 d.C. ci fu uno scambio di lettere tra Plotina, Adriano e la Scuola che era stata fondata da Epicuro tra il IV e III secolo a.C. per ricercare il benessere personale, fuori dai bisogni e dall'impegno pubblico, e dalla paura degli dèi e della morte. I testi in latino e in greco furono trascritti in una lastra di marmo, per essere probabilmente esposti nella sede dell'istituzione. Plotina era la vedova dell'imperatore Traiano ed era legata ad Adriano da «amicizia amorosa», come affermava lo storico Cassio Dione. Quando nel 117 d.C. Traiano morì, tenne segreta la notizia, falsificò i documenti sull'adozione e lo fece nominare imperatore, divenendo così anche la sua matrigna. Alla sua morte Adriano le rese onori straordinari, si vestì a lutto e le scrisse degli inni, ne fece una divinità e costruì templi per lei. Nell'orazione funebre ricordò che non le aveva mai negato nulla: «Molto mi chiese, di niente fu privata» (scrisse ancora Cassio Dione). Plotina era anche *matrona docta* ed epicurea, legata all'istituzione (*secta*) filosofica di Atene, per la quale fece da intermediaria con l'imperatore. Scrisse una raccomandazione per il direttore, *Popillius Theotimus*, perché potesse fare testamento in greco e scegliere il successore (diadoco) anche tra i filosofi che non avevano la cittadinanza romana, in modo che l'elezione fosse più meritocratica. Come al solito Adriano acconsentì. Plotina informò gli amici epicurei del buon esito, invitandoli a essere riconoscenti con il suo amato imperatore e indicando i criteri per scegliere il dirigente secondo il valore. Nel 125 d.C. con una seconda lettera Adriano confermò tutte le disposizioni che Plotina gli aveva raccomandato. L'imperatore si prese cura anche direttamente degli epicu-

rei: su richiesta aveva concesso sovvenzioni e ne aveva negate altre (con un certo umorismo scrisse loro che dovevano fare i bravi epicurei, non avere troppe pretese e non suscitare l'invidia delle altre Scuole di retorica e filosofia) e aveva poi dato contributi finalizzati al restauro del ginnasio e alla creazione di una fondazione.

In generale Adriano «rivolgeva i suoi regali pensieri a sofisti e filosofi», come scrisse nel III secolo d.C. *Lucius Flavius Philostratus*, un biografo dei sofisti. Era amante delle muse ma – dicono – faceva i dispetti a musicisti, drammaturghi, grammatici e retori, li criticava e tormentava di domande. La sua invidia era anche retrospettiva e abolì la lettura di Omero per un oscuro e prolisso rapsodo orientale, Antimaco di Colofone. All'occasione era però generoso con i vivi e riempiva i professori di onori e soldi, anche se non se lo meritavano. Tra gli intellettuali presi di mira ci fu Favorino di Arles (antica Arelate), un sofista della Gallia, intersessuale e libidinoso, molto onorato e apprezzato per la sua virtuosistica parlantina (nonostante la voce stridula) e per la bravura a trascinare le folle con le sue *performances*. Dopo una prima fase di idillio, i rapporti tra i due si incrinarono perché Favorino considerandosi filosofo voleva l'esenzione fiscale che spettava alla categoria: l'imperatore lo avrebbe potuto condannare a morte ma fu clemente. Se Adriano non dette troppo peso alla faccenda, gli ateniesi si dimostrarono invece "più realisti del re" e andarono in massa a linciare una statua di bronzo di Favorino (che commentò con una battuta: mi è andata meglio che a Socrate).

Aveva grande familiarità con due filosofi in particolare. Uno era lo stoico Epitteto, un ex schiavo della Bitinia, storpio, che era stato cacciato da Roma nel 93 dall'imperatore Domiziano, insieme ad altri colleghi e agli astrologi. Si era ritirato a Nicopoli in Epiro (dove Ottaviano e Antonio avevano combattuto la battaglia di Azio) e aveva probabilmente

incontrato Adriano nel corso del suo primo viaggio ad Atene nel 111 d.C. Epitteto non scrisse nulla di suo ma un pupillo, Arriano di Nicomedia, trascrisse un distillato di pensieri nel *Manuale*, che divenne un vangelo degli stoici, utile anche per scegliere una vita integra e quieta. Era a tal punto venerato che, dopo morto, uno dei suoi seguaci acquistò la sua lampada a olio per tremila dracme (tredici chili di argento).

L'altro filosofo era Eliodoro, *Caius Avidius Heliodorus*, un epicureo di Cyrrhus in Siria che aveva sposato una principessa giudea (il figlio Avidio Cassio fu anche per poche settimane imperatore autoproclamato, in seguito a una falsa morte di Marco Aurelio). Era stato direttore dell'Associazione degli epicurei, segretario *ab epistulis* (responsabile della corrispondenza nella cancelleria imperiale), ma poi i rapporti tra i due si erano rotti e Adriano lo aveva distrutto con una famosa lettera (andata perduta). L'*Historia Augusta* lo nomina nell'elenco dei confidenti di Adriano con i quali l'imperatore si era accanito per le sue paranoie.

Del sofista Polemone era anche succube. *Marcus Antonius Polemon* (fig. 5), nato a Laodicea al Lico in Asia Minore, passò gran parte della sua vita a Smirne, dove faceva anche il professore di retorica e si comportava da *ras* locale, scorbutico e arrogante. Gli imperatori avevano per lui un riguardo speciale: Traiano gli aveva concesso il diritto di viaggiare gratis negli imperiali convogli postali, Adriano estese la franchigia alla sua famiglia, lo prese come consigliere e chiuse un occhio sull'impiego personale di fondi pubblici, lo affiliò anche al Museo di Alessandria, dove erano invitati gli uomini più illustri del mondo. Nel 131-132 d.C. quando fu consacrato l'*Olympieion* fu proprio Polemone a scrivere una concione e a declamarla dall'alto del tempio (egli stesso pensò di essere caduto in quella circostanza in uno stato di possessione). Dei suoi scritti non rimane quasi niente, soffriva di ar-

trite e a 56 anni si suicidò stoicamente lasciandosi morire di fame e di sete.

C'erano professori che erano nati ad Atene, come Secondo, detto Cavicchio, per il padre falegname. Una volta che era ad Atene, Adriano incontrò anche un secondo Secondo, un filosofo soprannominato l'Ammutolito, che aveva fatto un voto di silenzio, dopo che era stato a letto con la mamma per verificare la fede delle donne. L'imperatore cercò di provocarlo e fargli rompere l'impegno ma l'Ammutolito non mostrò cedimenti.

E c'erano anche filosofi e professori che si trasferivano ad Atene. Come Demonace di Cipro, mezzo stoico e mezzo cinico, molto amato dagli ateniesi che gli fecero una magnifico funerale dopo che si era lasciato morire di fame all'approssimarsi dei cento anni. O come *Publius Hordeonius Lollianus* oriundo di Efeso e stipendiato con fondi pubblici per l'insegnamento di teoria e pratica della retorica, che impartiva anche in lezioni private a pagamento. Fu nominato addetto agli approvvigionamenti di grano (la carica si chiamava stratega delle armi in ricordo del glorioso passato militare di Atene, ma non aveva più nulla a che fare con la guerra) e seppe cavarsela in diverse occasioni quando scarseggiavano i cereali. Fu insignito di due statue, una nell'Agorà e un'altra in un giardinetto che aveva fatto piantare personalmente.

Uno dei personaggi più eccentrici e famosi del II secolo d.C. fu un ateniese di Maratona: Erode Attico (fig. 6). Era di nobile e lunga prosapia e anche milionario. Aveva venticinque anni meno di Adriano e svolse la sua turbinosa, fastosa ed eccentrica vita soprattutto negli anni dopo la morte dell'imperatore. Aveva imparato il latino a Roma seguendo il padre quando era console suffetto (eletto nel corso dell'anno e in carica per pochi mesi). Ad Atene aveva studiato in casa con i migliori filosofi, grammatici e retori in-

ternazionali: Polemone, Favorino e Secondo detto Cavicchio (che abbiamo prima incontrato), imparò dal platonico Tauro di Tiro in Fenicia, dal sofista Scopeliano di Clazomene (che gli trasmise l'arte dell'improvvisazione) e dai grammatici Munazio di Tralle e Teagene di Cnido (tutte città della moderna Turchia). La retorica e la sofistica non gli furono di aiuto quando nel 118 d.C. (aveva diciassette anni) fu inviato con un'ambasceria di ateniesi a omaggiare Adriano in Pannonia (una provincia tra Ungheria, Austria e Croazia). In un parossismo di ansia da prestazione si inceppò nel mezzo del discorso e per lo sconforto e la vergogna minacciò di buttarsi nel Danubio. Poi si riprese e continuò a studiare, mentre faceva carriera come funzionario di stato, accumulava onori locali e declamava orazioni; entrò anche nel senato di Roma tra i collaboratori più stretti dell'imperatore (*inter amicos*). Nel 138 d.C. morirono Adriano e il genitore che si chiamava come lui. Erode padre aveva lasciato in eredità agli ateniesi una rendita annuale di una mina (equivalente a cento dracme e a 436 grammi di argento) ma Erode figlio annullò il testamento con una scusa legale, concedendo solo cinque mine *una tantum* (annullate per chi aveva debiti con la banca di famiglia). Gli ateniesi lo presero in antipatia e lo trascinarono in giudizio ma alla fine fu assolto, anche per i suoi legami con Marco Aurelio, figlio adottivo del nuovo imperatore Antonino Pio.

Adriano patrono e benefattore

Per dirlo con Pausania, Atene con Adriano «rifiorì». Questa primavera si dovette certamente anche alle ordinanze di natura assistenziale o a nuove entrate finanziarie promosse dall'imperatore. La generosità di Adriano fu un luogo comune e duraturo. La sacerdotessa, che con orgoglio e con un poema ricordò l'iniziazione di Adriano ai Misteri Eleusini nel 124-125 d.C., scrisse che spargeva ricchezze incalcolabili su tutte le città, soprattutto su quella di Cecrope (il primo mitico re di Atene). Pochi anni dopo, Pausania (l'inventore della letteratura di viaggio) segnalò nella sua monocorde descrizione di Atene una statua dell'imperatore nell'Agorà e non perse l'occasione per magnificare la sua ecumenica magnanimità, specialmente a vantaggio di Atene. Da parte sua Adriano era consapevole di avere un debole per gli ateniesi e in una lettera del 131-132 d.C. scrisse (anche con ironia): «Come sapete per me ogni scusa è buona per concedervi favori». Per lo storico Cassio Dione (III secolo d.C.) l'imperatore aveva tanti vizi, compensati tuttavia dalla sua previdenza, accortezza e generosità. La sua fastosa magnificenza («donò molto a molti») era una virtù dalla quale tutti traevano benefici: popoli e singoli individui ma soprattutto le città. Ad Atene sarebbero toccati «molto denaro, grano per tutto l'anno e tutta Cefalonia». Nel IV secolo d.C. il biografo dell'*Historia Augusta* ricordava ancora: «Molte cose offrì agli ateniesi».

L'imperatore stabilì con Atene un legame tradizionale della società romana, quello tra *patronus* e *clientes*. Il rapporto era gerarchico e gli obblighi reciproci, poteva riguardare singoli individui o gruppi sociali. Il patrono era protettore e benefattore, doveva offrire cibo, denaro, doni: osserveremo come Adriano elargì grano per tutto l'anno e denaro insieme a edifici pubblici e per il culto degli dèi (e anche di se stesso), Atene fu anche sede di nuovi festival e del *Panhelle-*

nion, la lega di città scelte per la loro esemplare grecità. I "clienti" ateniesi rispondevano con la riconoscenza: Adriano fu onorato dall'Areopago, dalla Boulé e dal Demos con il riguardo dovuto e con una stragrande quantità di statue, altari e monumenti.

Le nostre fonti scritte sono parche di informazioni e non spiegano come si sia concretizzata la tanto glorificata beneficenza imperiale. Alcune lettere e iscrizioni insieme ai resti archeologici e monumentali consentono tuttavia di osservare il trattamento speciale e di conoscere alcuni favori. Non è facile capire se Adriano abbia programmato una politica o se si sia trattato solo della benevolenza e della carità estemporanei di un sovrano, nell'onda della sua passione filellenica, in occasione dei suoi soggiorni o su richiesta degli ateniesi (in almeno un caso rispose anche con limitazioni e dinieghi). Certo è che i suoi provvedimenti, se non previsti in un disegno, sembrano avere un ordine spontaneo, ebbero un impatto sull'economia e i commerci della città ed è possibile osservare ex post la complementarietà e i risultati delle sue iniziative: pubblica assistenza, aumento delle entrate finanziarie, controllo dell'iniziativa individuale, infrastrutture e attività edilizie, sostegno all'educazione e alla cultura.

Le spese furono eccessive per le casse dello Stato. Il suo successore Antonino Pio si trovò a dover ultimare molti cantieri, a legiferare sulla consegna delle nuove costruzioni imponendo sanzioni ai ritardatari, a ripristinare una serie di tasse per reperire nuove risorse e a nominare una serie di commissari (*curatores rei publicae*) che curassero le finanze locali sperperate in lavori mal fatti. Per Cassio Dione tutte le comunità dell'impero poterono contare su sei generi di benefici elargiti da Adriano: acqua, porti, alimenti, opere pubbliche, denaro e onori. Osserviamo per Atene ognuna di queste categorie.

ACQUA. L'iscrizione che celebrava la costruzione dell'acquedotto fu incisa nel 140 d.C. sulle architravi del ninfeo/cisterna del Licabetto. La vasca aveva una capacità di 470 m³, era il terminale dell'acquedotto, serviva da *piscina limaria* per decantare gli elementi più pesanti e da deposito per la distribuzione dell'acqua in città, in una misura non inferiore a 7000 m³ giornalieri. I lavori per l'acquedotto furono impegnativi, chilometrici (oltre 20 000 metri dalle sorgenti sul monte Parnete) e decennali (iniziati nel 125 d.C. e conclusi da Antonino Pio dopo quindici anni).

PORTI. Non abbiamo informazioni di interventi per le infrastrutture dei porti di Atene. Al Pireo, dietro ai moli di *Kantharos* e ai portici dell'*Emporion*, un tempio su podio con quattro colonne in facciata è datato al principato di Adriano per il rinvenimento nelle vicinanze di due statue colossali dell'imperatore ma non conosciamo i committenti. Una lettera di Adriano sulla vendita del pesce era stata affissa «davanti al *Deigma*», un posto dove si contrattavano le merci, avevano sede i cambiavalute e venivano comunicati gli atti pubblici.

ALIMENTI. Non sembra che in Attica Adriano si sia curato di mutare le strutture e il sistema delle produzioni agricole e di favorire i proprietari. In Egitto ridusse gli affitti delle terre imperiali e rateizzò le tasse in occasione di una scarsa piena del Nilo. In Africa Proconsularis con la *lex Hadriana de rudibus agris* (Legge di Adriano sulle terre incolte) concesse ai coloni il diritto ereditario di coltivare con cereali e olivi le terre di proprietà pubblica con esenzioni fiscali. In Beozia nel 124-125 d.C. si prese cura dei fiumi che confluivano nel lago Copaide devolvendo 65 000 denari per costruire gli argini, per garantire una maggiore disponibilità di terra coltivabile. Nel 125 d.C. pensò anche ai lavori per il fiume Phalaros («non solo per l'utilità ma anche per l'aspetto»), obbligando i proprietari dei terreni a prendersi cura delle spon-

de, pena una multa da 1500 denari incassata dalla città di Cheronea. Nel 135 d.C. incaricò il governatore dell'Achaia, *Lucius Aemilius Iuncus*, di controllare i lavori. In Attica non sono segnalati provvedimenti per l'agricoltura. L'unica opera di ingegneria fu un ponte fatto costruire sul Cefiso nell'inverno 124-125 d.C. La struttura era su tre piloni, lunga 50 metri e larga 5,3. Doveva consentire ai devoti il tragitto da Atene al santuario di Eleusi anche durante la stagione delle alluvioni, ma poteva risultare utile anche per il trasporto dei prodotti agricoli.

Adriano non si occupò dell'agricoltura ma garantì tuttavia ad Atene approvvigionamenti annuali di cereali che secondo il mito sarebbero stati introdotti proprio in Attica da Demetra. Mentre la dea vagava disperata alla ricerca della figlia Persefone rapita da Plutone, era giunta a Eleusi dove era stata ben accolta e come ringraziamento aveva insegnato al giovane Trittolemo come coltivare i cereali, regalandogli anche un carro trainato da draghi per andare nel mondo a seminare.

«Voi lo sapete, immagino: noi ateniesi viviamo di grano importato più di qualsiasi altro paese al mondo». Così parlò Demostene nel 355 a.C. pronunciando l'orazione *Contro Leptine*. L'Attica, infatti, non è adatta alla coltivazione del grano. Potenzialmente i terreni arabili occupano un terzo della superficie dell'Attica che si riducono a un sesto con la rotazione biennale delle colture: circa 400 km^2 su 2500 km^2. I suoli non sono neanche particolarmente buoni e gli ateniesi dovevano spesso ricorrere a nutrimenti complementari come l'olio e le fave o ad alimenti alternativi: dai fichi alle cicale, di cui erano apprezzate soprattutto le larve che sul piano nutritivo eguagliano le carni rosse e il pollame. Gli ateniesi ricavavano il 70 per cento delle loro energie da tre cereali: frumento, orzo e panico. In epoca classica il rappor-

to tra la produzione di orzo e di frumento era bassissimo, 10:1, il panico rimase un prodotto campagnolo e marginale.

Alle insufficienze dell'ecologia Atene rispose attraverso il tempo con l'imperialismo e la talassocrazia, l'occupazione di terre ad alto potenziale cerealicolo e l'esazione forzata di 1/12 del grano prodotto, il controllo dei traffici e gli acquisti sul mercato del surplus di grano dall'Egitto, dalla Sicilia e dal Mar Nero, le iniziative diplomatiche, l'ammasso di scorte, l'istituzione del collegio dei «guardiani dei cereali» che dovevano ostacolare speculazioni e cartelli. Nonostante ogni cura dedicata all'annona, le carestie erano cicliche e inevitabili per la mutevolezza del clima, della geopolitica mediterranea e delle leggi del mercato. Durante il regno di Adriano scoppiò una di queste carestie, fronteggiata da *Publius Hordeonius Lollianus. Lollianus*, un professore di retorica oriundo di Efeso, ma ad Atene fu anche funzionario dell'annona cittadina (poi ebbe anche la prima cattedra di sofistica istituita in città).

Cassio Dione ci informa che tra i donativi che Adriano offrì graziosamente ad Atene c'era anche una fornitura annuale di cereali. Il riassunto che lo scrittore bizantino Xifilino fece della *Storia romana* di Cassio Dione è parco di informazioni e non possiamo ricostruire se la munificenza di Adriano sia conseguente a una carestia né possiamo conoscere i particolari: *una tantum* o stabile, denaro per l'acquisto o elargizioni perpetue di frumento, provenienza dei fondi e del grano, numero dei beneficiari e quantità di frumento distribuito *pro capite*.

Il provvedimento era comunque eccezionale perché fino ad allora solo i maschi in possesso della cittadinanza romana e residenti a Roma ricevevano la stessa grazia per legge, a spese dello Stato e nella misura di cinque moggi al mese (un volume di grano di circa 44 litri). La munificenza imperiale non era destinata ad avere impatto sull'agricoltura e

l'economia locale, e non era sostenibile in perpetuo: era solo la manifestazione della benevolenza e della carità di un monarca.

OPERE PUBBLICHE. L'accumularsi di opere murarie e scultoree è stato interpretato dai dotti moderni come la realizzazione di «un progetto edilizio di Adriano». Le nuove opere, dall'approvvigionamento delle materie prime al trasporto di marmi esotici, dai cantieri alle botteghe dei lapicidi, dovettero creare nuova ricchezza e incentivare l'economia, i commerci e il mercato del lavoro. Gli edifici fabbricati a spese del suo patrimonio o delle casse statali servivano anche per il suo culto: il tempio dell'*Olympieion* (oltre che a Zeus doveva riferirsi anche a Hadrianus *Olympios*), così come il Tempio di Hera e Zeus *Panhellenios* doveva far pensare ad Hadrianus dal titolo di *Panhellenios* (di tutti i greci), un altare era invece direttamente dedicato al suo culto. All'educazione fisica e alla formazione dei giovani e alla cultura più in generale erano destinati la lussuosa Biblioteca e un Ginnasio cui dette il suo nome. Si occupò degli epicurei e dell'associazione degli artisti musicali. A tutti gli ateniesi – senza distinzioni – portò l'acqua corrente con l'acquedotto inaugurato *post mortem*. È possibile che altri edifici, come il cosiddetto Arco di Adriano, siano stati edificati con i fondi elargiti alla città. L'impegno dell'imperatore per i lavori pubblici non fu di esempio per altri facoltosi personaggi (o forse non osarono emulare l'Augusto oppure intervenne solo la *polis*, visto che anche le statue e gli altari furono quasi tutti dediche cittadine). Erode Attico, il più ricco degli ateniesi, mise mano al suo ingente patrimonio dopo la morte di Adriano ma finché fu vivo non ci furono eminenti ateniesi che si occuparono di costruzioni utili alla collettività. Altrove le iniziative di Adriano stimolarono invece la partecipazione dei cittadini con nuovi fondi aggiuntivi. Fece eccezione una volenterosa sacerdotessa e interprete di sogni,

che a sue spese rinnovò il tempietto di Iside sulle pendici meridionali dell'Acropoli.

DENARO. I «molti soldi» offerti da Adriano ad Atene – così sinteticamente citati nella Storia di Cassio Dione – rimangono un'entità astratta. A detta dell'imperatore, anche alcuni privati avevano ricevuto gratificazioni pecuniarie ma la somma delle donazioni e l'identità dei beneficiari sono ignote. Un'altra breve informazione di Cassio Dione: «Concesse agli ateniesi tutta Cefalonia» è probabilmente da interpretare come un provvedimento finanziario. Con una simile disposizione fu beneficiata anche Sparta, che ricevette il porto di Corone in Messenia e l'isola di Caudos a sud di Creta nel Mar Libico. Si tratta con ogni probabilità della ricezione straordinaria di tributi portuali in genere dovuti a Roma, destinati in questi casi a incrementare le casse locali. Adriano non fu però sempre accondiscendente. Nel 125 d.C. scrisse due lettere al direttore (*scholarca*) della Scuola degli epicurei, Heliodorus, (che abbiamo incontrato tra gli artisti e i dotti). Nella prima missiva ribadiva i provvedimenti presi nel 121 d.C., su invito dell'ex imperatrice Plotina, circa l'elezione dei direttori, che potevano essere nominati anche se privi della cittadinanza romana. La seconda lettera era in risposta a una petizione di favori ritenuti esagerati. Adriano fece presente una gratificazione già concessa e che aveva messo a loro disposizione una sede. Quindi elencò le richieste che non intendeva sostenere come la costruzione di edifici supplementari e mantenne comunque l'erogazione di altri fondi sui quali i filosofi potevano contare.

ONORI. Per Atene l'onore più grande fu l'elezione a "capitale" del *Panhellenion*. La Lega svolgeva opere di religione nel Santuario di Eleusi e aveva anche uno scopo pratico con la gestione del culto dell'imperatore *Panhellenios*. L'iniziativa andò di pari passo con la creazione di una sede, di un Tempio di Hera e Zeus *Panhellenios* (nei quali si potevano ricono-

scere anche Adriano e Sabina) e della festività dei *Panhellenia* con concorsi musicali e ginnici. Negli anni trenta del II secolo d.C., Adriano si impegnò molto per le feste regolando corporazioni di artisti, premi e calendari. Non sappiamo fino a che punto gli ateniesi abbiano considerato un onore la *venatio* (caccia spettacolare) con mille bestie selvatiche fatta organizzare da Adriano. Quel tipo di esibizioni non erano granché apprezzate in Grecia, dove infatti troviamo pochissimi anfiteatri in muratura (nelle città dove c'era una nutrita popolazione trasferitasi dall'Italia, in altri casi le orchestre di teatri furono riadattate come arene). Certamente per Adriano – appassionato cacciatore – rappresentò uno straordinario riconoscimento. Il trasporto, la custodia e le carneficine di una tale quantità di capi dovette richiedere un certo impegno all'amministrazione cittadina.

Atene «la città di Adriano»

Adriano aveva la passione per le costruzioni e si reputava anche architetto. Il famoso Apollodoro di Damasco fu esiliato per le sue critiche e poi ucciso per la cattiva valutazione del progetto del Tempio di Venere e Roma. *Villa Hadriana* era stata una creazione dell'imperatore: un *unicum* con le antologie di monumenti internazionali e con il trionfo dell'eclettismo e della contraffazione. «In quasi tutte le città costruì almeno qualcosa»: con queste parole il biografo dell'*Historia Augusta* riassunse nel IV secolo d.C. le sue ecumeniche imprese edilizie. Ad Adriano non interessava essere ricordato nelle iscrizioni sugli edifici, preferiva che il mondo fosse pieno di città con il suo nome, come si vede dalle nuove fondazioni e dalle decine di colonie e municipi di cui fu eponimo, sparsi in Europa, Asia e Africa (tav. 4).

Atene (o una parte) si chiamò Hadrianopolis e ai suoi tempi la rinascita della città fu ricordata anche da scrittori, come Flegonte di Tralles (un suo liberto che gli faceva da segretario e che scrisse o firmò le memorie dell'imperatore), e in documenti ufficiali. Somme ingenti di denaro pubblico o dell'imperatore erano state messe a disposizione degli ateniesi, alle quali si aggiunsero altre offerte. È probabile che parte dei fondi cittadini siano stati impiegati anche nell'edilizia. In almeno sette casi fu l'imperatore a sostenere le spese (le modalità e l'ammontare delle spese ci sfuggono del tutto): per l'*Olympieion* con il culto di Zeus e Adriano *Olympios*, per il suo altare, per l'acquedotto terminato dal suo successore Antonino Pio, per il Tempio di Hera e Zeus *Panhellenios* (accomunati a Sabina e Adriano *Panhellenios*), per il *Pantheon*, per la Biblioteca e per il Ginnasio cui dette il suo nome. L'*Olympieion*, l'Acquedotto e la Biblioteca sono stati identificati senza controversie mentre gli altri monumenti elencati dal periegeta Pausania sono stati riconosciuti in più strutture archeologiche con ipotesi differenti e alterna-

tive. Nulla sappiamo degli architetti e delle maestranze, delle modalità degli appalti e delle spese ma i progetti, i modelli, le tecniche e le decorazioni possono essere ricostruiti osservando le rovine che ancora segnano il paesaggio cittadino. Per altre città greche, come Smirne, abbiamo qualche informazione in più. Per intercessione di Polemone, l'imperatore concesse dieci milioni di dracme con i quali furono costruiti il mercato del grano, un magnifico ginnasio e un eminente tempio. Un milione e mezzo di dracme erano destinati al ginnasio di Smirne con l'aggiunta di settantadue colonne di marmo pavonazzetto della Turchia, venti di giallo antico della Tunisia e sei di porfido egiziano per ornare una sala.

Adriano creò nelle architetture pubbliche di Atene nuove forme e decorazioni. Era dal V secolo a.C. e dai tempi di Pericle che non si vedevano così tanti cantieri, aperti in città in pochi anni, l'uno dopo l'altro. Le opere che ancora si conservano furono eseguite sopra una superficie totale di circa sei ettari (un'estensione pari a due volte l'Acropoli). Comparvero nuovi edifici con nuove tecniche costruttive e nuove decorazioni, anche le pietre furono una novità: i marmi venivano da oltremare (Eubea, Asia Minore e Africa) e non si erano mai visti prima di allora.

Negli architravi sopra l'Arco inaugurato nel 131-132 d.C. furono incise due scritte; provenendo dall'Acropoli si leggeva: «Questa è Atene, l'antica città di Teseo» (l'eroe fondatore) mentre dall'altro lato verso l'*Olympieion*: «Questa è la città di Adriano e non di Teseo». In verità «la città di Adriano» era tutta Atene a giudicare da dove sorsero le nuove costruzioni, ma che si concentrarono maggiormente nella valle dell'Ilisso intorno all'*Olympieion*. Ma percorriamo le strade di Atene e osserviamo la città dell'epoca seguendo il tragitto scelto da Pausania per descrivere i monumenti (tav. 5).

Entrando nell’Agorà dal *Dipylon* lo spazio era delimitato da una serie continua di colonne: a sinistra il largo portico augusteo (inizi I secolo d.C.), quindi la *Stoa* di Attalo (metà II secolo a.C.), salendo verso l’Acropoli il colonnato della Biblioteca di Pantainos (inizi II secolo d.C.) seguito da un altro loggiato. Una basilica, tipica dei fori romani ma nuova costruzione per Atene, fece la sua comparsa sul lato nord-est. Sullo sfondo della via Panatenaica che saliva all’Acropoli fu costruito un Ninfeo semicircolare con statue, che entrò in funzione quando la città fu allacciata al nuovo acquedotto (un’impresa lunga e laboriosa). Tra gli edifici storici dell’Agorà emergevano nuove statue: i Giganti che richiamavano i mitici re di Atene; le immagini dell’*Odissea* e dell’*Iliade*; la statua dell’imperatore accanto agli eroi eponimi; un’altra in veste militare dove i rilievi di Atena e della lupa romana sulla corazza associavano Atene e Roma con le loro origini; un’altra ancora con armatura e la raffigurazione di Cecrope. Non sono state rinvenute iscrizioni con il nome di Adriano sui monumenti (che era quello che lui voleva) ma le sue immagini e i suoi provvedimenti comparivano nelle scritture pubbliche: entrando nell’Agorà romana dal propileo occidentale, era ben visibile sul pilastro di sinistra il decreto che garantiva agli ateniesi una disponibilità sufficiente di olio per l’alimentazione, l’illuminazione e i ginnasi. A est dell’Agorà fu costruita la Biblioteca. La facciata policroma con colonne addossate alla parete era inedita ad Atene e imitava i Fori di Roma. Attraverso un portale sopraelevato si entrava all’interno dell’edificio che replicava a grandi linee il *templum Pacis* di Roma, il foro costruito da Vespasiano nel 71-75 d.C. ispirandosi ai *principia* dei campi militari. Della magnificenza dell’edificio non resta quasi nulla e dobbiamo farci un’idea leggendo Pausania: cento colonne, marmi colorati, alabastri, tetti dorati. Poco lontano una costruzione imponente – a giudicare dalle dimensioni e dallo spessore dei muri – diviso in tre navate e tutto rivestito di

marmo era un altro segno visibile della città che rinasceva. L'Acropoli fu esclusa dal nuovo fervore edilizio ma una statua di Adriano fu collocata accanto alla gloriosa *Parthenos* dentro il Partenone. Il Teatro di Dioniso fu anche il teatro per le sue esibizioni: la scena fu ricostruita con nuove decorazioni, gli spettatori assistevano alle rappresentazioni in compagnia dell'imperatore replicato in tredici statue (un'altra era probabilmente davanti a tutti sulla quinta di marmo del palcoscenico). Il Tempio di Iside, poco distante, sembra essere l'unico edificio costruito da privati (una benevola e anonima sacerdotessa). Altri edifici sorsero nella valle dell'Ilisso e a est della città. Lasciando alle spalle l'Acropoli e la «via dei Tripodi» si incontrava un peristilio con terme annesse, di non grande qualità architettonica. L'Arco segnava il confine tra la città di Teseo (il fondatore mitico) e la città di Adriano (nuovo Teseo). Attraversando l'Arco si vedeva la prospettiva monumentale di un insolito basamento semicircolare. Adriano aveva anche la predilezione per i templi mastodontici, come si vede nella capitale e nel Tempio di Venere e Roma o in quello di Cizico dedicato a Zeus, con colonne di settanta piedi (21,35 m), le più grandi del mondo di allora. Ad Atene non dovette intraprendere nuove opere, attribuendosi il merito per il compimento dell'*Olympieion*, dentro un grande recinto circondato da colonne come sulla facciata della Biblioteca. L'area fu affollata di statue di bronzo dell'imperatore, una colossale era dentro la cella e una seconda dietro al tempio, pagata dagli ateniesi. Poco lontano fu costruito un altro tempio su podio di stile italico all'interno di un peristilio (di dimensioni molto più contenute) e più a sud un secondo peristilio (il cosiddetto Cinosarge) probabilmente da destinare a un ginnasio. Si videro anche nuove infrastrutture: un magazzino al Ceramico (probabilmente per stoccare la dotazione annuale di grano che aveva offerto agli ateniesi), la canalizzazione dell'Eridano, l'acquedotto che percorreva oltre venti chilometri: la cister-

na del Licabetto che distribuiva l'acqua in città fu edificata come una grotta, la facciata decorata da un'inedita serliana, con forme spesso associate ai ninfei (come anche a *Villa Hadriana*). La disponibilità d'acqua corrente (una quantità intorno ai 7000 m^3 al giorno) andò di pari passo con fontane e nuove terme pubbliche, allestite con tecnologie romane, trasferite per la costruzione della nuova Atene.

Gli edifici adrianei uno per uno

Gli edifici sono illustrati, da testi e soprattutto da immagini, seguendo il percorso di Pausania per le strade di Atene, che compose la sua descrizione topografica e monumentale poco dopo la morte di Adriano (tralasciando molte costruzioni certamente visibili ai suoi tempi). Più che discutere i nomi antichi e le controverse identificazioni dei monumenti (seguendo Aristotele si potrebbe dire che l'archeologia non è scienza necessaria ma piuttosto pratica o poietica), sono descritti brevemente i resti archeologici e le loro forme architettoniche. Le ricostruzioni (piante, viste e sezioni) non si basano su nuovi rilievi e analisi ma rielaborano la documentazione già pubblicata. Le linee nere e grigie permettono di riconoscere i dati documentati e le integrazioni.

Il Magazzino nel quartiere del Ceramico (tav. 6)

Adriano fu sensibile agli approvvigionamenti delle città dell'impero, costruendo mercati e granai (come a Smirne, Myra e Patara nell'odierna Turchia e a Iomnium in Algeria). A Sparta, Efeso e Tralles permise anche di comprare il grano egiziano che era destinato ai bisogni dello Stato. Ad Atene toccò un'eccezionale beneficenza: la dotazione annuale di grano. Al provvedimento di Adriano si possono riferire con ogni probabilità i resti di un edificio imponente nel quartiere del Ceramico: il *Magazinbau*, scavato dall'Istituto Archeologico Germanico nel 1926-1930 e così denominato nella bibliografia. La costruzione, ultimata nei primi anni del principato di Antonino Pio, si trova dentro le mura tra la porte chiamate *Hiera Pyle* e *Dipylon*. Sorge sopra i resti dell'edificio interpretato come *Pompeion* (per la preparazione delle processioni cittadine), costruito nel IV secolo a.C., distrutto da Silla nel I secolo d.C. e trasformato poi in area produttiva. Il magazzino fu edificato su potenti fondazioni in cementizio con muri in blocchi di calcare tenuti insieme da grappe metalliche, una tecnica tipica dell'edilizia adrianea. Il lato verso il torrente Eridano fu rinforzato da una spessa gettata di cemento per proteggerlo dalle infiltrazioni. Misura 1250 m^2 ed è diviso in tre navate. Il magazzino può essere attribuito allo stoccaggio del grano in base a tre dati. 1) Posizione. La costruzione di granai accanto agli ingressi delle città è canonica, per favorire le operazioni di scarico dei cereali e quindi lo smistamento. 2) Tipologia. I granai a tre navate sono diffusi nel II secolo d.C. per immagazzinare grandi quantità destinate allo Stato o all'esercito, come a *Lambaesis* in Numidia (oggi Algeria), dove era acquartierata la *legio III Augusta*, o a *Thamusida* in Tingitana (oggi Marocco), dove si trovava un granaio per l'ammasso del grano raccolto dallo Stato come tassa in natura. 3) Tecnica. Le pareti sono dotate di contrafforti, tipici delle architetture adrianee di Atene

ma che nei granai servono a contenere la spinta dei cereali ammucchiati contro le pareti. Il pavimento è un tavolato sostenuto da pilastri, essenziale per creare un'intercapedine di areazione per la conservazione del grano contro l'umidità e i parassiti.

Il monumento degli eroi eponimi (tav. 7a)

Alla fine del VI secolo a.C. il territorio dell'Attica fu diviso in dieci circoscrizioni (tribù), che furono chiamate con il nome di un eroe. Erano il simbolo della democrazia e nel IV secolo a.C. fu costruito (o ricostruito) nell'Agorà un basamento dentro un recinto, con due tripodi ai margini e con le statue degli eroi, che serviva anche come albo per le pubbliche affissioni. Nuove tribù e nuove statue erano state create in onore di sovrani ellenistici ma alcune durarono poco e furono destinate all'oblio. Anche Adriano aveva istituito una nuova tribù cui dette il nome: Adrianide, e anche Adriano fu celebrato insieme agli altri eroi. La sua statua non fu però collocata sul basamento antico ma sopra un piedistallo a parte e fu scolpita in dimensioni maggiori rispetto alle immagini dei mitici eroi.

I Giganti dell'Agorà (tav. 7b)

Nel V secolo d.C. fu costruito in mezzo all'Agorà, sopra i resti dell'*Odeion* di Agrippa (I secolo d.C.), un grandioso palazzo al quale si accedeva da un ingresso monumentale, sostenuto da sculture di grandi dimensioni definite Giganti, con il braccio sinistro alzato per sostenere le travi di marmo. Erano di due tipi: uomini con terminazioni a forma di serpente e uomini con terminazioni a coda di pesce e con foglie di acanto intorno ai lombi. Solo una testa si è conservata, con barba e capigliatura folta e mossa. Le sculture erano state in origine scolpite per la facciata dell'*Odeion* di Agrippa, ricostruito intorno al 150 d.C., e sono datate in età adrianea da uno dei più autorevoli studiosi di arte antica. Sulla loro identificazione gli archeologi hanno idee diverse e hanno pensato ai mitici re di Atene, agli eroi che avevano dato il nome alle tribù dell'Attica, a Tritoni e Giganti (divinità marine e terrestri) che simboleggiavano il dominio di Atene, agli antenati degli ateniesi affiorati dalla terra (il riferimento a Cecrope, primo re di Atene, sarebbe un segno del desiderio di Adriano di presentarsi come nuovo sovrano della città).

Il ninfeo (tav. 8a)

Sullo sfondo della via delle Panatenee, salendo dall'Agorà verso l'Acropoli, fu costruito un ninfeo monumentale, i cui resti furono poi inglobati in una chiesa bizantina. Sopra una piattaforma rialzata fu edificata una vasca semicircolare di quattordici metri di diametro rivestita di marmi, con una quinta di colonne corinzie e nicchie per alloggiare statue. La fontana serviva anche come scenario di una statua colossale di marmo, di cui rimane solo il basamento. Era alimentata dall'acquedotto che serviva l'Agorà attraverso un'apertura nell'abside centrale. È possibile che lo stesso (anonimo) architetto abbia disegnato anche i ninfei di Eleusi e Olimpia, simili per impianto e anche nelle tecniche di costruzione. È probabile che la struttura sia stata pianificata sotto il regno di Adriano e realizzata qualche anno dopo la sua morte.

La basilica (tav. 8b)

Nell'Agorà di Atene furono distribuite diverse nuove statue: l'imperatore compariva tra gli eroi eponomi delle tribù e armato di corazza in due esemplari (uno dei quali aveva la famosa effige con Atena sorretta dalla lupa romana). Anche l'*Iliade* e l'*Odissea* erano rappresentate da due figure di donne corazzate (non si conosce la loro posizione originaria). Ma nell'Agorà il segno più evidente dei nuovi tempi fu la basilica, costruita a nord-est della piazza accanto alla Stoà di Attalo. È probabilmente un'altra opera adrianea, anche se la sua datazione è compresa genericamente nella prima metà del II secolo d.C. La basilica è un edificio tipicamente romano che serviva per pubbliche riunioni e incontri, e per amministrare la giustizia. Quella di Atene era larga quindici metri, divisa in tre navate rivestite di marmo, e spiccava dietro un porticato.

La legge dell'olio (tav. 9)

Giulio Cesare e Augusto avevano dotato Atene di un sontuoso mercato cittadino, costruito con marmi grigi e bianchi, noto con il nome di Agorà romana (la costruzione si era protratta per una quarantina di anni dal 51 al 10 a.C.). Si accedeva da due ingressi monumentali, quello ovest in direzione dell'Agorà servì come bacheca per trascrivere su un pilastro un decreto di Adriano che aveva valore di legge. Era stato emanato dopo il suo primo viaggio ufficiale, per evitare che la città rimanesse a corto di olio e che gli speculatori lucrassero sul prodotto (la produzione dell'Attica era una delle più abbondanti della Grecia). Un terzo dell'olio doveva essere venduto a pubblici funzionari per essere distribuito in città, il resto poteva essere esportato. Ogni transazione era regolata da atti e dichiarazioni notificate, da controlli incrociati e da una serie di multe in denaro. Nelle controversie più difficili l'ultima parola spettava all'imperatore.

La biblioteca (tavv. 10-12)

L'edificio fu costruito a nord dell'Agorà romana, in un'area di 10 000 m^2, sopra le demolizioni di un quartiere residenziale (la pianta era simile al Foro della Pace di Roma costruito nel I secolo d.C. e al Tempio di Traiano a *Italica* in Spagna). I muri perimetrali furono messi in opera con blocchi di calcare del Pireo (della migliore qualità), che con artificio furono lasciati sbozzati (bugnato), una tecnica che è il codice delle costruzioni adrianee di Atene. Il muraglione della facciata era in blocchi di marmo bianco del vicino monte Penteli, cui furono addossate quattordici colonne di marmo cipollino con striature verdastre (cavato in Eubea) che non avevano altra funzione che quella di dare monumentalità e di sorreggere delle *Nikai* (Vittorie) sopra un globo (queste architetture si ispiravano al Foro di Nerva a Roma). Per entrare si salivano sei scalini e si attraversava un ingresso con quattro colonne di marmo screziato di viola (pavonazzetto, dalle cave di Iscehisar in Turchia), coronate da capitelli corinzi di marmo bianco. All'interno si trovava una corte scoperta circondata da portici, con un vasca al centro, e tre sale su ogni lato. Sul fondo dell'edificio una sala a più piani con nicchie per rotoli e statue, accanto due sale di lettura e due auditori con gradinate. L'edificio è probabilmente anche citato dalle fonti solo come biblioteca: Pausania lo descrive come un monumento insigne con colonne di pavonazzetto, un tetto dorato, alabastri, statue e pitture (oggi perdute). L'archeologia è *doxa* (opinione) più che *episteme* (verità) e gli storici e gli archeologi dei nostri tempi hanno aggiunto anche altre funzioni: foro, spazio celebrativo, archivio catastale, ginnasio universitario, sede del *Panhellenion.*

L'edificio di odós Adrianou (*tav. 13a*)

Nella toponomastica moderna di Atene l'imperatore Adriano, per la sua inclinazione filoateniese, si è meritato l'intestazione di una delle vie principali e più lunghe, che costeggia tutta la pendice settentrionale dell'Acropoli. Proprio su questa strada è stato scavato uno dei più grandi monumenti della città, lungo più di ottanta metri, noto solo in parte dagli scavi. Fu costruito accanto alla Biblioteca, utilizzando i consueti blocchi bugnati. È diviso in tre navate da pilastri, tutto incrostato di marmi, con un ingresso più largo (o parte retrostante). Anche in questo caso le interpretazioni moderne non sono mai le stesse: tempio (compreso il *Pantheon*), basilica, sede del *Panhellenion*, ginnasio, magazzino.

L'edificio di platia Aghias Aikaterinis *(tav. 13b)*

Nel quartiere della Plaka, non lontano dal famoso monumento a Lisicrate, sono ancora visibili due colonne ioniche appartenute a un peristilio (oggi si trovano in fondo al cortile della Chiesa di Aghia Aikaterini). Gli scavi degli anni sessanta hanno permesso di ricostruire la pianta dell'edificio: un cortile circondato da portici e ambienti retrostanti (le forme dei capitelli e delle basi delle colonne lo attribuiscono alla prima metà del II secolo d.C.). Resti di uno stabilimento termale annesso consentono di interpretare con buone probabilità il monumento come una palestra (per altri si tratterebbe di un Tempio al dio egizio Serapide o del Pritaneo, un edificio pubblico con il fuoco sacro della città dov'era ospitato il primo magistrato: pritano).

L'arco (tav. 14)

Non è ricordato da nessuno scrittore antico. Fu costruito dagli ateniesi per onorare il loro imperatore e per marcare il discrimine tra la vecchia città di Teseo e la nuova città di Adriano (come recitano le iscrizioni sui due lati). L'Arco, in marmo bianco pentelico, di spessore ridotto come una scenografia, ha una sola apertura tra due colonne su un alto piedistallo (tipico delle architetture adrianee) e capitelli corinzi. Al primo piano fu eretta un'edicola chiusa da un pannello (in marmo grigio), tra due aperture che dovevano accogliere statue (verosimilmente di Teseo e di Adriano). È probabile che il monumento fosse già costruito al momento della consacrazione dell'*Olympieion* nel 131-132 d.C. L'Arco fu replicato a Eleusi in due esemplari gemelli posti in corrispondenza di altrettanti ingressi al santuario.

Il basamento all'angolo nord-ovest del Tempio di Zeus Olympios *(tav. 15)*

Il basamento semicircolare fu costruito con blocchi in bugnato tipici degli anni di Adriano addosso alla recinzione del tempio. In mancanza di elementi della decorazione è difficile ipotizzare la funzione ma si può pensare che servisse come edicola monumentale, visibile a chi attraversava l'Arco e corrispondente all'ingresso all'area sacra situato più a est.

Il Tempio di Zeus Olympios (*tavv. 16-18*)

Per più di mezzo millennio la fabbrica di questo tempio colossale fu quasi una storia senza fine. Le prime pietre erano state posate dai tiranni Pisistratidi alla fine del VI secolo a.C. ma l'edificio rimase incompiuto. I lavori ripresero in età classica ma anche questa volta furono interrotti. I sovrani ellenistici che regnavano nei territori orientali del Mediterraneo conquistati da Alessandro Magno ebbero molta considerazione per Atene, dove facevano costruire edifici di pubblica utilità che servivano per la loro fama e anche per appropriarsi del passato della città del quale potevano dirsi i continuatori. Agli inizi del II secolo a.C. Antioco IV, re di Siria, affidò l'impresa a un architetto romano, Cossutius, che realizzò gran parte delle opere che vediamo ancora oggi: la piattaforma di quasi 4500 m^2, un doppio colonnato con 104 colonne alte 17 m (20 sui lati e 8 nei prospetti), utilizzando una quantità di marmo superiore a quella cavata per costruire il Partenone, una cella a cielo aperto. Ma anche questa volta i lavori non videro la fine. I cantieri ripresero dopo più di un secolo e mezzo per destinare l'edificio al culto del *Genius* di Augusto, introdotto nel 12 a.C., ma sempre senza esito. Finalmente Adriano concluse le opere, si appropriò del merito e le dedicò nel 128-129 d.C. Il tempio fu consacrato nel 131-132 d.C. quando Polemone fu chiamato da Smirne per fare il discorso inaugurale. Anche la statua di culto di Zeus era gigantesca, in oro e avorio come la *Parthenos* di Fidia dentro il Partenone (non rimangono tracce materiali, Pausania disse che era la terza al mondo per altezza dopo il Colosso di Rodi e quello di Nerone a Roma). Adriano circondò la spianata del tempio con un muraglione con contrafforti in blocchi non scalpellati in superficie e lasciati a bugnato: è possibile che questo stile delle architetture sia stato anche una necessità per concludere la costruzione più rapidamente (gli architravi sopra le colonne addossate alle

pareti interne non furono terminati e alcune delle basi per le statue mostrano i segni della fretta nella lavorazione). Il piazzale fu riempito di statue di Adriano, quella degli ateniesi era la più grande di tutte ed era stata collocata dietro al tempio.

Il peristilio meridionale (tav. 19a)

A sud dell'*Olympieion* fu scavato negli anni sessanta un peristilio rettangolare con due ambienti aperti sui lati lunghi. I muri che si conservano sono costruiti con la stessa tecnica impiegata per il recinto del Tempio di Zeus e per la Biblioteca e indicano una possibile datazione in età adrianea. Il peristilio serviva da recinzione a un tempio su podio di tradizione italica con quattro colonne sulla facciata e capitelli corinzi. Gli scavatori hanno attribuito il complesso a Hera e Zeus *Panhellenios* e di conseguenza a sede del *Panhellenion*.

Il Ginnasio di Cinosarge (tav. 19b)

Sulla riva sinistra dell'Ilisso sono state portate alla luce le fondamenta di un edificio con un cortile rettangolare di 480 m^2, circondato da portici su tre lati, con sale retrostanti. L'orientamento come quello dell'*Olympieion*, i dettagli della costruzione simili ad altri edifici adrianei e le ceramiche rinvenute datano l'edificio al regno di Adriano. Due le ipotesi interpretative: la ricostruzione del Ginnasio di Cinosarge, edificato nel V secolo a.C. per l'educazione dei bastardi (con padre ateniese e madre straniera), oppure il Ginnasio di Adriano attestato unicamente da Pausania.

Il Teatro di Dioniso (tav. 20a)

Nel corso delle sue visite ateniesi Adriano fece diverse apparizioni dal vivo nel Teatro cittadino, dove era comunque sempre in pianta stabile replicato da tredici statue tra gli spalti. In occasione della sua presidenza del festival delle Grandi Dionisie nel 124-125 d.C., la quinta di marmo fu ricostruita con nuove decorazioni e con coppie di sculture che reggevano gli architravi, facevano da stipiti delle porte e sostenevano il palcoscenico. Ai lati due cariatidi didascaliche: la Commedia e la Tragedia con in mano le maschere delle recitazioni. Ovunque vi erano Satiri e Sileni, figure selvatiche e animalesche che facevano parte del corteggio di Dioniso. Alcune lastre a rilievo (di localizzazione incerta e forse datate intorno al 150 d.C.) narravano episodi della vita del dio: la nascita dalla coscia di Zeus; l'arrivo in Attica con il dono del vino e il sacrificio di un capro (in greco *tragos* da cui tragedia); le nozze con la Basilinna; il dio sul trono dell'Attica. Al centro delle scena compariva Adriano come Nuovo Dioniso.

Il Tempio di Iside (tav. 20b)

Sulle pendici meridionali dell'Acropoli, nei pressi del santuario di Asclepio, in un'area fitta di culti e di sacelli, il Tempio di Iside (e di altri dèi egizi) fu ricostruito da una zelante sacerdotessa negli anni di Adriano. È l'unico esempio di donazione privata di edifici, che venivano pagati con i soldi delle casse cittadine o dell'imperatore (spesso coincidenti). L'iscrizione ricorda anche i particolari dell'erogazione: colonnine, frontone e cancelli insieme a una statua di Afrodite e al restauro della statua di Iside. Il tempio è stato identificato in una piccola costruzione di 40 m^2 con due colonne sulla facciata. La benefattrice fu parsimoniosa: alcuni marmi sono di reimpiego e mescolati al poco pregiato calcare cavato direttamente sul posto.

L’Acropoli (tav. 21)

Sull’Acropoli Adriano fu contenuto e non fece nessuna nuova costruzione. Da Alessandro Magno a Nerone era stato il luogo preferito per le dimostrazioni di sovrani stranieri, che lì esaltavano i trionfi e magnificavano la gloria, oppure richiedevano dagli ateniesi dimostrazioni monumentali di fedeltà e devozione. Al Partenone, ai Propilei e all’Eretteo si erano nel tempo aggiunti e mescolati cataste di armi conquistate ai nemici, pilastri, quadrighe, file di statue su piedistalli, tempietti, iscrizioni. Pausania, nella sua contabilità topografica, nomina una statua di Adriano accanto ad Atena *Parthenos* dentro il Partenone («per quanto ho potuto vedere di persona»). Il piedistallo lo ricordava come figlio di Zeus *Eleutherios* (Liberatore), quindi fratello della dea. Intorno c’erano altre statue dell’imperatore e probabilmente il viso di Adriano si affacciava anche dai tondi inseriti in alto nei Propilei.

Acquedotto, terme e canali (tavv. 22-23a/b)

Dopo la prima vista ufficiale, nel 125 d.C., Adriano commissionò i lavori per l'acquedotto di Atene dalle sorgenti del monte Parnete per oltre venti chilometri. Fu un'opera di ingegneria complessa che richiese l'impiego di diverse tecniche a seconda della geologia del terreno: canali tagliati nella roccia o costruiti in cemento e rivestiti di malta idraulica. L'acqua che arrivava in città veniva raccolta in una cisterna opportunamente costruita in alto sul monte Licabetto, dove era ben visibile a tutti. Il deposito era anche un monumento chiuso da quattro colonne sulla facciata con architrave rettilineo ai lati e un arco al centro (il cosiddetto arco siriaco che ritroviamo anche in altri edifici dell'epoca). L'interno era allestito con una grande vasca scavata in parte nella roccia e coperta a botte, con nicchie per statue e intonaco azzurro: era anche il luogo delle Ninfe «da cui Atene si disseta», come recita un'iscrizione (la città si dissetò grazie a quella struttura fino al 1940). Un testo in latino sulla facciata informava che i lavori erano stati ultimati da Antonino Pio due anni dopo la morte di Adriano.

La disponibilità di abbondante acqua corrente fece aumentare la costruzione delle terme pubbliche e private. Erano impianti moderni, come si facevano a Roma e nel resto dell'impero, dotati di spogliatoi, latrine e ambienti per i bagni freddi, tiepidi e caldi, riscaldati con fornaci che trasmettevano il calore tramite le intercapedini sotto i pavimenti o dietro ai muri.

Le opere riguardarono anche l'Eridano, uno dei tre fiumi di Atene che passava in città. Era stato canalizzato più volte nel corso del tempo e Adriano lo trasformò in cloaca, collegato a tubi e fogne secondarie; le aperture circolari sulla volta consentivano ispezioni e manutenzione.

Coda

Devo confessare un segreto. Fino al 2017 Adriano non mi piaceva. La colpa era stata di Orazio: da ragazzo ero un fedele *follower* del poeta e quando lessi per la prima volta *animula vagula blandula* rimasi sbalordito da quei versi grossolani. Orazio e Adriano condividevano l'amore per Tivoli e una certa inquietudine: *Romae Tibur amem, ventosus Tibure Romam* («A Roma desidero Tivoli, ma sono volubile come il vento e a Tivoli desidero Roma»). Per tutti e due la Grecia era una Sherazad che aveva conquistato il superbo vincitore ma la loro *ars poetica* non dava gli stessi frutti. Ho poi incontrato di frequente l'imperatore nei miei studi e nelle mie ricerche a Roma, ad Atene e in Africa e ogni volta che avevo a che fare con resti e materiali archeologici della sua epoca, mentre li documentavo e li interpretavo con previdente e obbligatoria imparzialità, mi tornava comunque in mente il ritornello.

Nel 2017 si compievano 1900 anni dall'inizio del suo principato e, come direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, fui invitato dalla direttrice del Museo Nazionale di Atene Maria Lagogianni-Georgakarakos a contribuire al catalogo di una mostra. Accettai con interesse e onore, anche per l'occasione offerta agli allievi. Per più di un anno Adriano ha imperato alla Scuola, trasformata in un'officina attiva giorno e notte, dove ciascuno, secondo le proprie competenze e inclinazioni, ha dato il massimo e dove tutti hanno imparato dagli altri, con l'obiettivo di ricostruire Atene ai tempi di Adriano. Gli allievi non hanno visto solo il dorso delle carte che si mostra a lezione trasmettendo il sapere, ma anche il saper fare e le regole del gioco e quel che più conta hanno partecipato al gioco. Il risultato è stato il volume in tre lingue *Hadrianus/Αδριανος. Hadrian, Athens and the Gymnasia* (Atene 2018).

Ho poi accettato l'invito di Andrea Carandini a scrivere una parte di questo libro *Adriano, Roma e Atene*. Dopo quasi due anni passati con Adriano, come Swann con Odette, dovrei ora ammettere che è stata in qualche modo una passione anche se non mi piaceva e non era neanche il mio genere.

Per avere suscitato questa "passione" ringrazio tutti gli allievi, uno per uno: Fabio Giorgio Cavallero, Carlo De Domenico e Maria Rosaria Luberto, con Dario Anelli, Sofia Antonello, Edoardo Brombin, Federico Carbone, Niccolò Cecconi, Giacomo Fadelli, Federica Iannone, Dimosthenis Kosmopoulos, Thea Messina, Germano Sarcone. Nella gestione dell'officina non sono stato da solo ma assieme a Riccardo Di Cesare, con Angela Dibenedetto e Ilaria Symiakaki.

Atene, 19 dicembre 2018

Edifici attestati dalle fonti

Le fonti scritte ricordano quattro edifici senza ulteriori chiarimenti, la loro localizzazione e identificazione sono oggetto di controversie tra gli studiosi. Riportiamo di seguito le congetture formulate negli ultimi anni.

Edificio	**Fonte**	**Localizzazioni proposte**
Altare di Adriano	Historia Augusta, *Vita di Adriano*, 13.6.	Nell'area dell'*Olympieion*
Ginnasio intitolato all'imperatore con 100 colonne di marmo libico	Pausania, *Periegesi dell'Ellade*, 1.18.9.	1. Peristilio c.d. Cinosarge 2. Edificio nei Giardini dello Zappeion 3. Edificio a est dell'Agorà
Panhellenion (tempio in onore dell'imperatore e/o sede delle riunioni della Lega)	Lucio Cassio Dione, *Storia Romana*, 69.16.2.	1. Identico al Tempio di Hera e Zeus *Panhellenios* 2. Edificio di od. Adrianou 3. *Olympieion* 4. Biblioteca di Adriano 5. Presso il Santuario di Eleusi
Pantheon (santuario di tutti gli dèi)	Pausania, *Periegesi dell'Ellade*, 1.5.5 e 1.18.9.	1. Edificio di od. Adrianou 2. Biblioteca di Adriano 3. Area dell'Acropoli

Bibliografia e fonti delle citazioni

Per le fonti, la bibliografia generale e di dettaglio e le ricostruzioni dei monumenti si rimanda ai contributi del volume M. Lagogianni-Georgakarakos - E. Papi, *HADRIANVS – ΑΔΡΙΑΝΟΣ, Adriano, Atene e i Ginnasi*, Atene, Dot Repro AE, 2018. Ringrazio il Museo Nazionale di Atene per il permesso di riprodurre i ritratti di marmo.

Il Graeculus *in Grecia*

"Più di tutti gli altri siamo e siamo considerati filelleni": Marco Tullio Cicerone, *Lettere ad Attico* 1.15.

"Potete ringraziare i vostri antenati e non voi stessi": *La Guerra Alessandrina*, 34.

"Atene produceva negli animi saggezze e temperanza": Luciano di Samosata, *Nigrino*, 13.

"Re Antioco Filopappo (figlio) del re Epifane (figlio) del re Antioco": *Inscriptiones Graecae* II² 3451.

Hadrianus Atheniensis

"Il governatore delle terre vaste e incolte e il signore dei giorni senza fine": *Inscriptiones Graecae* II² 3575.

"Benefattrice che dispensa il frutto dei Misteri": *Inscriptiones Graecae* II² 1088.

"Nuova Demetra": *Inscriptiones Graecae* VII 73, 74.

Atene capitale di tutti i Greci

"come l'acqua dalla fonte": Publio Elio Aristide, *Orazione Panatenaica*.

Adriano, gli artisti e i dotti

"prostituti": Senofonte, *Detti memorabili di Socrate*, 1.16.13.

"I grechetti hanno un debole per i ginnasi": Gaio Plinio Cecilio Secondo (Plinio il Giovane), *Lettere*, 10.40.2.

"Adriano come un greco si occupò dei ginnasi e dei dotti": Historia Augusta, *Vita di Adriano*, 14.1.2.

“amicizia amorosa”: Lucio Cassio Dione, *Storia Romana*, 69.1.2.

“molto mi chiese, di niente fu privata”: Lucio Cassio Dione, *Storia Romana*, 69.10.2-3.

“rivolgeva i suoi regali pensieri a sofisti e filosofi”: Filostrato, *Vite dei Sofisti*, 1.8.

Adriano patrono e benefattore

“Atene rifiorì”: Pausania, *Periegesi dell’Ellade*, 1.20.7.

“come sapete per me ogni scusa è buona per concedervi favori”: *Inscriptiones Graecae* II² 1102.

“molto denaro, grano per tutto l’anno e tutta Cefalonia”: Lucio Cassio Dione, *Storia Romana*, 69.16.2.

“Legge di Adriano sulle terre incolte”: *Corpus Inscriptionum Latinarum* VIII 26416.

“non solo per l’utilità ma anche per l’aspetto”: *Supplementum Epigraphicum Graecum* XXXII 463.

“Voi lo sapete, immagino, noi viviamo di grano importato più di qualsiasi altro paese al mondo”: Demostene, *Contro Leptine*, 31.

Atene «la città di Adriano»

“In quasi tutte le città costruì almeno qualcosa”: Historia Augusta, *Vita di Adriano*, 19.2.

“Questa è Atene, l’antica città di Teseo” e “Questa è la città di Adriano e non di Teseo”: *Inscriptiones Graecae* II² 5185.

Gli edifici adrianei uno per uno

“per quanto ho potuto vedere di persona”: Pausania, *Periegesi dell’Ellade*, 1.24.7.

Coda

“A Roma desidero Tivoli, ma sono volubile come il vento e a Tivoli desidero Roma”: Quinto Orazio Flacco, *Epistulae* 1.8.

Immagini e tavole



Fig. 1. Perin del Vaga. Ritratto di Adriano. Roma, Castel Sant'Angelo. Sala Paolina. 1545-1547.



Fig. 2. Lawrence Alma-Tadema. Adriano in visita a un ceramista gallo-romano. Amsterdam. Stedelijk Museum. 1884.



Fig. 3. Ritratto di Adriano. Atene, leof. Syggrou. 130-140 d.C.

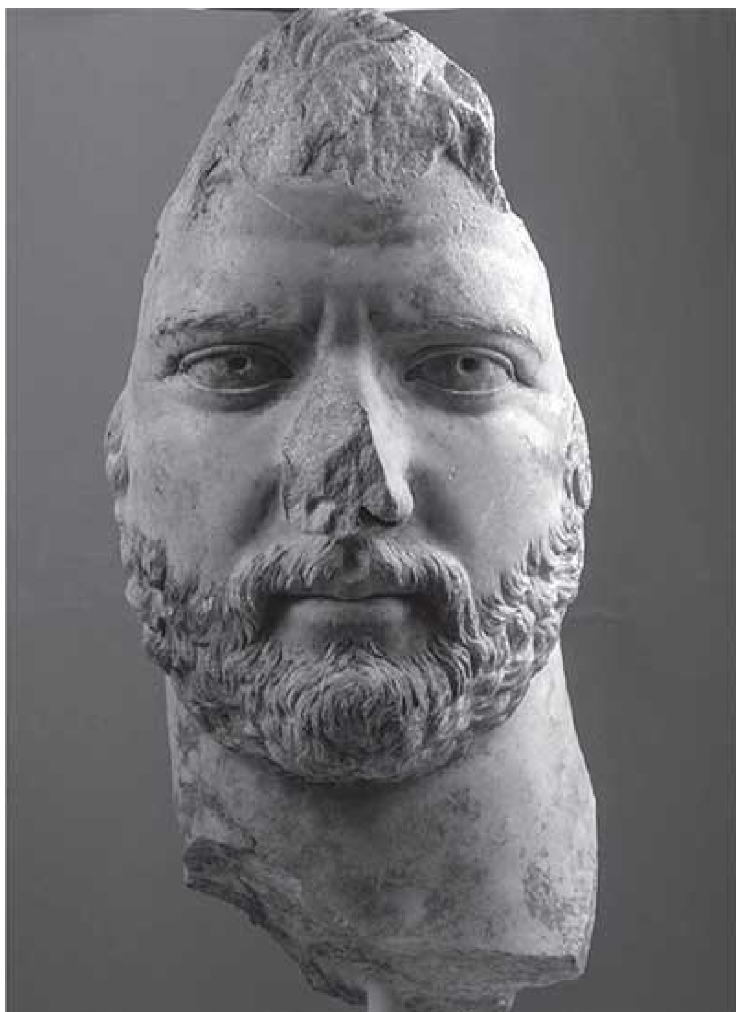


Fig. 4. Ritratto di Adriano. Atene, Agorà. 130-140 d.C.

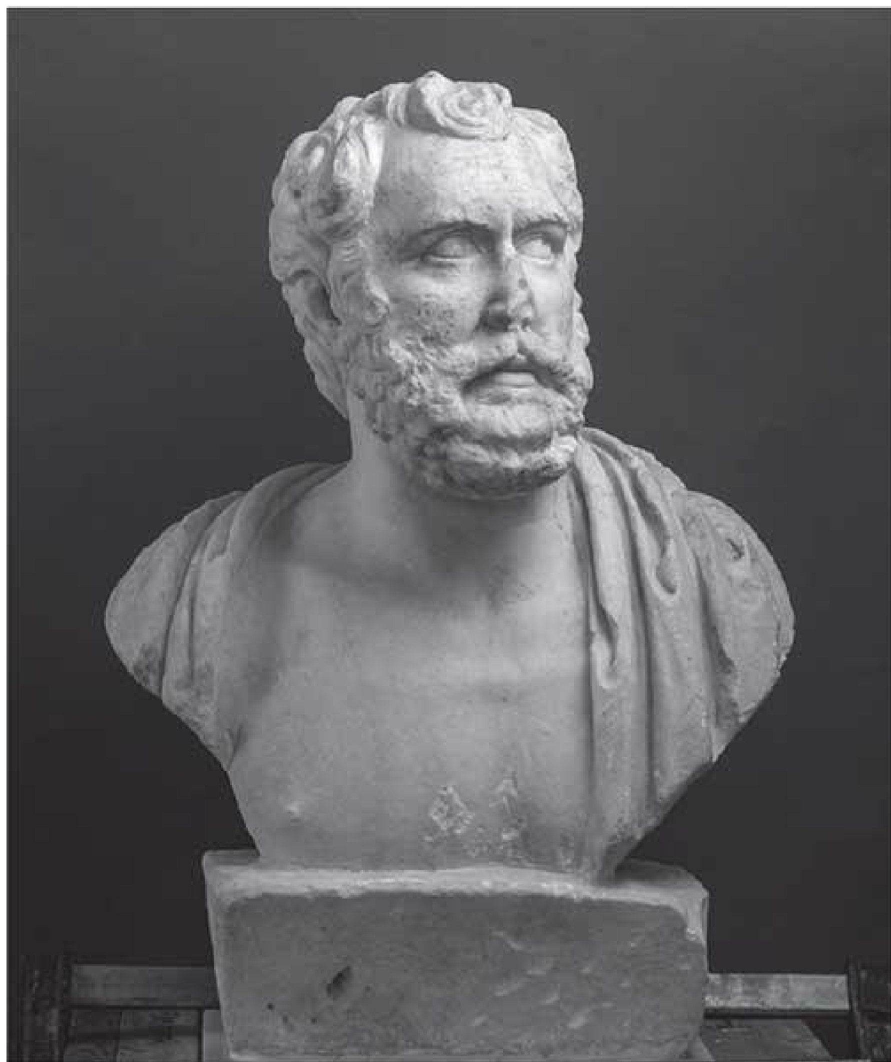


Fig. 5. Busto del sofista Polemone. Atene, area a nord del recinto dell'*Olympieion*. 130-140 d.C.

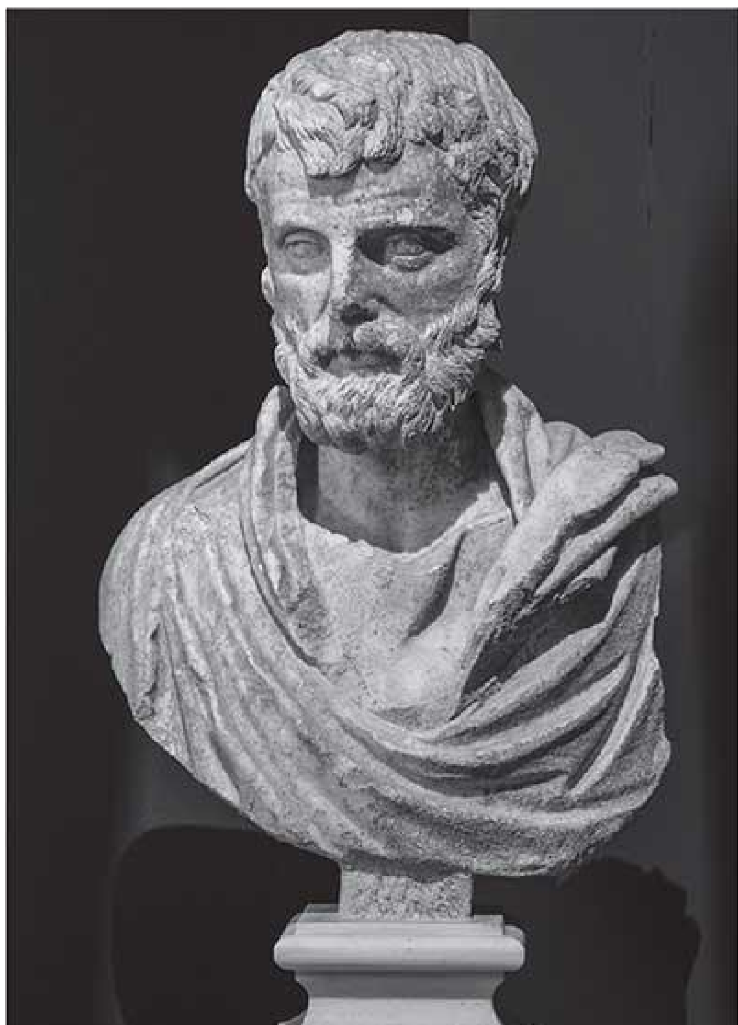


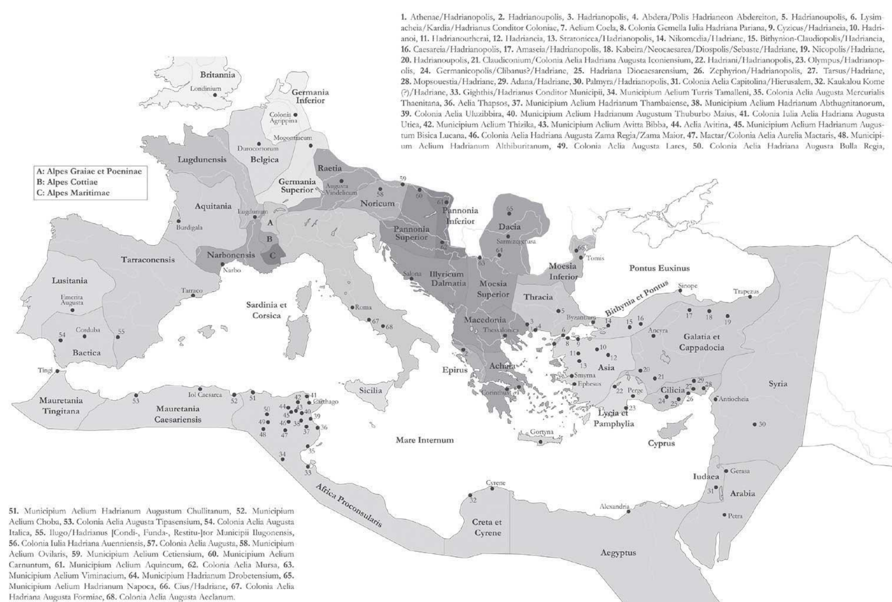
Fig. 6. Busto di Erode Attico. Kifissia, villa di Erode Attico. 150-160 d.C.

Tav. 1. L'albero genealogico di Adriano

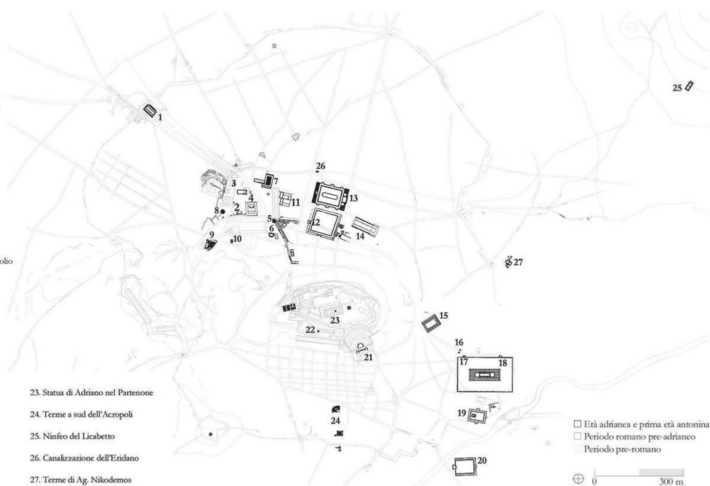
Tav. 2. I viaggi di Adriano nell'Impero e in Grecia



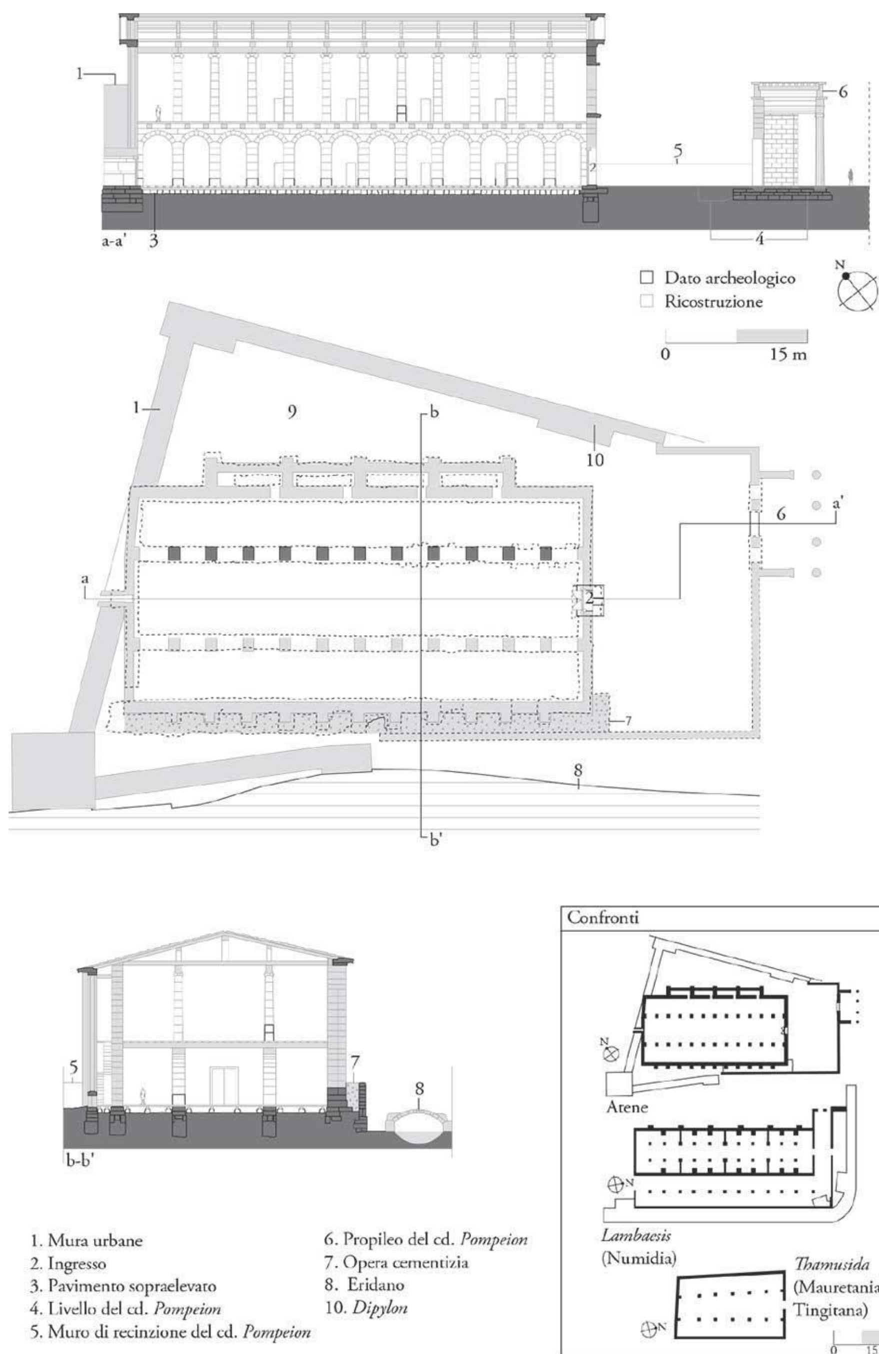
Tav. 3. Le città del *Panhellenion*



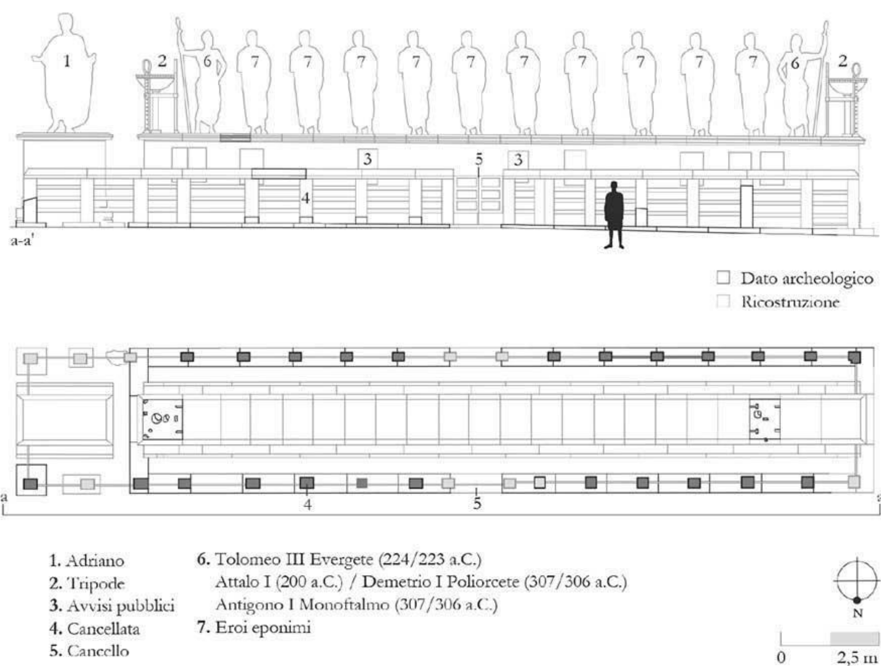
Tav. 4. Le città fondate o rifondate da Adriano



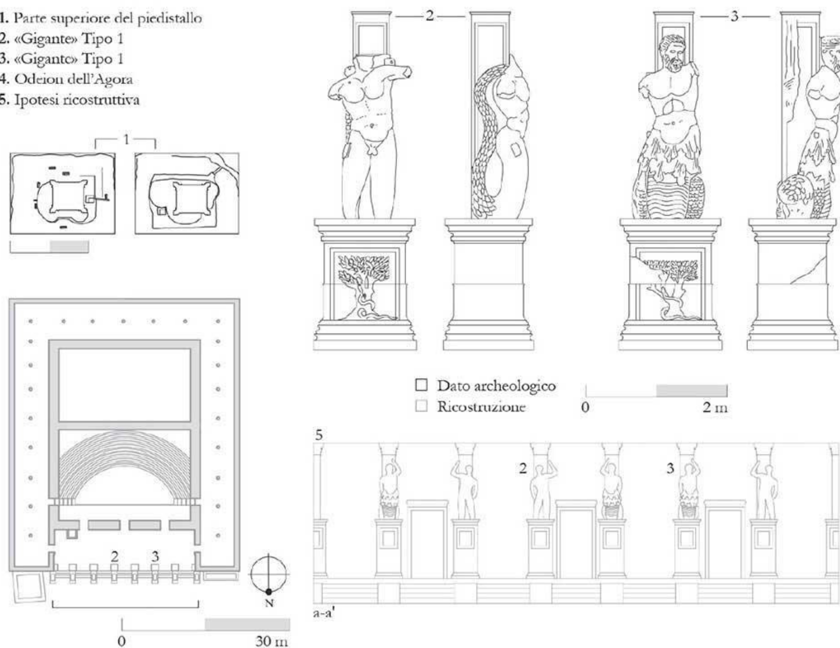
Tav. 5. Atene all'epoca di Adriano e nella prima età antonina



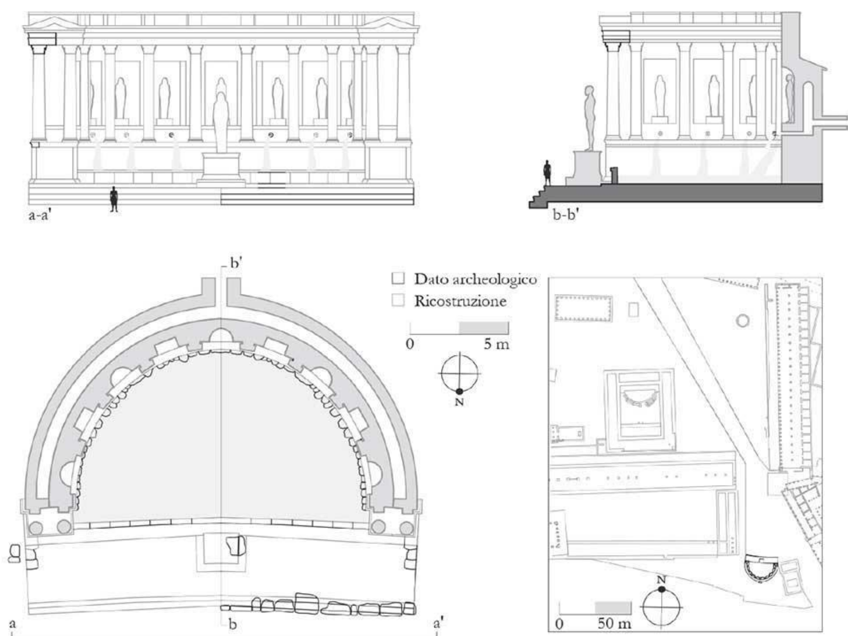
Tav. 6. Il magazzino nel quartiere del Ceramico



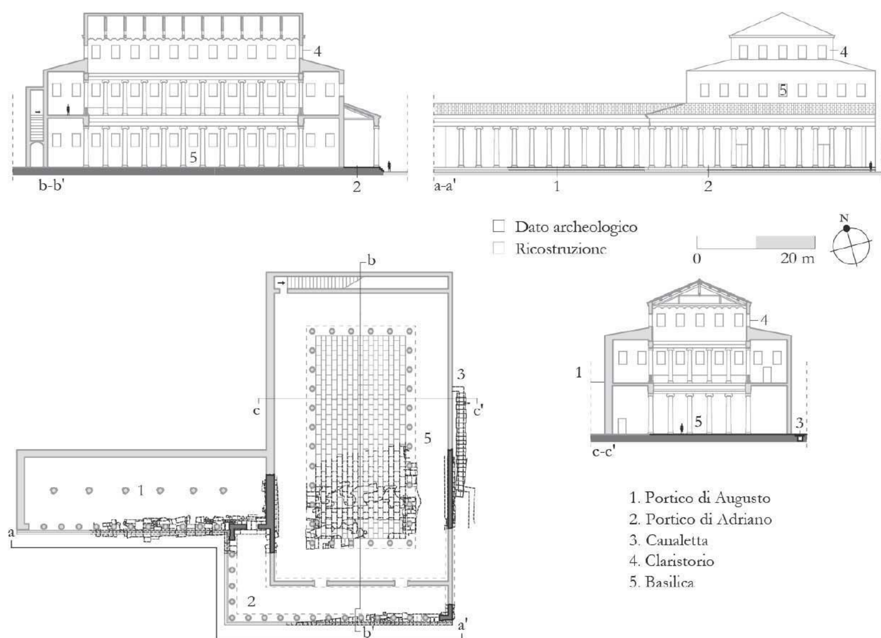
Tav. 7a. Il monumento degli eroi eponimi



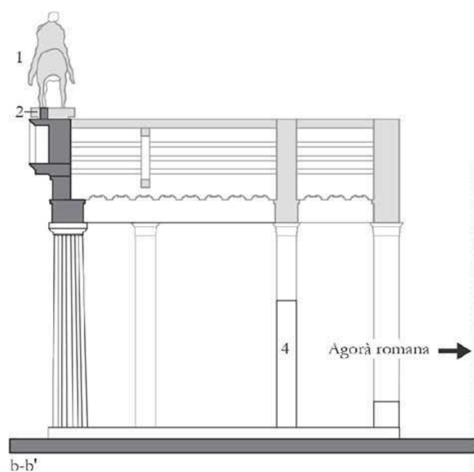
Tav. 7b. I "Giganti" dell'Agorà



Tav. 8a. Il ninfeo

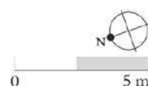


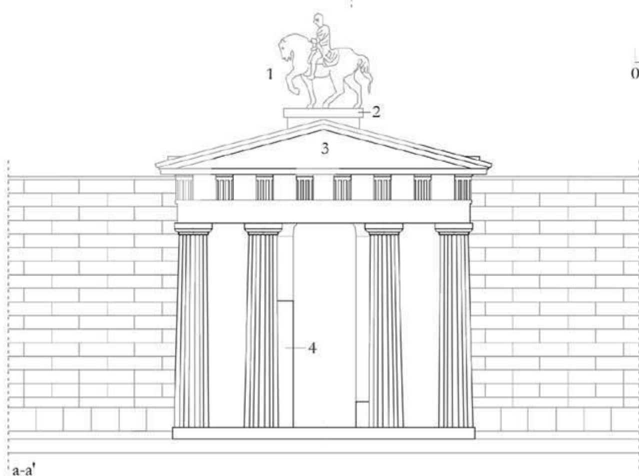
Tav. 8b. La basilica

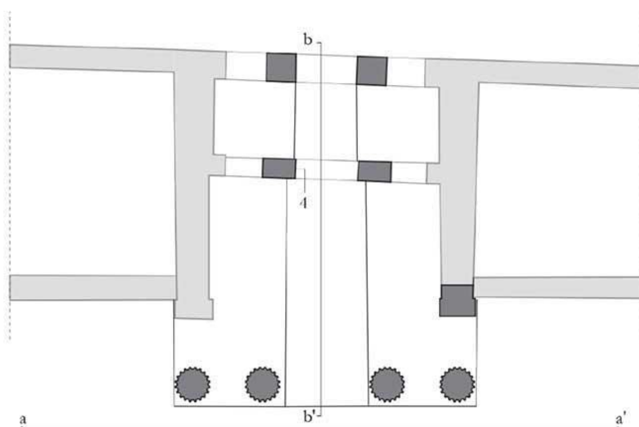




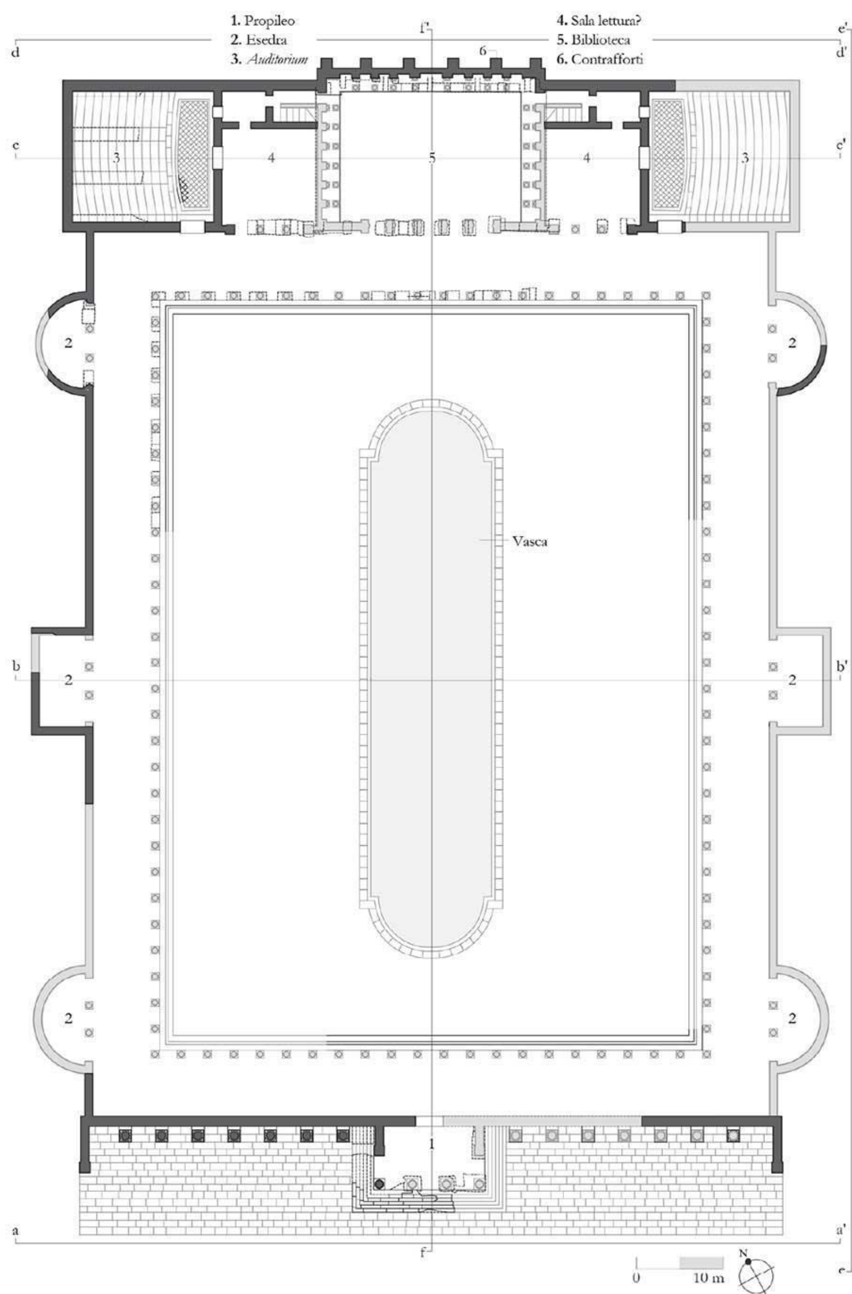
1. Statua equestre di Lucio Cesare
2. Basamento con dedica a Lucio Cesare
3. Dedica ad Atena *Archeghetis*
4. Legge dell'olio







Tav. 9. La legge dell'olio



Tav. 10. La biblioteca

1

a-a'

☐ Dato archeologico
☐ Ricostruzione

0 20 m

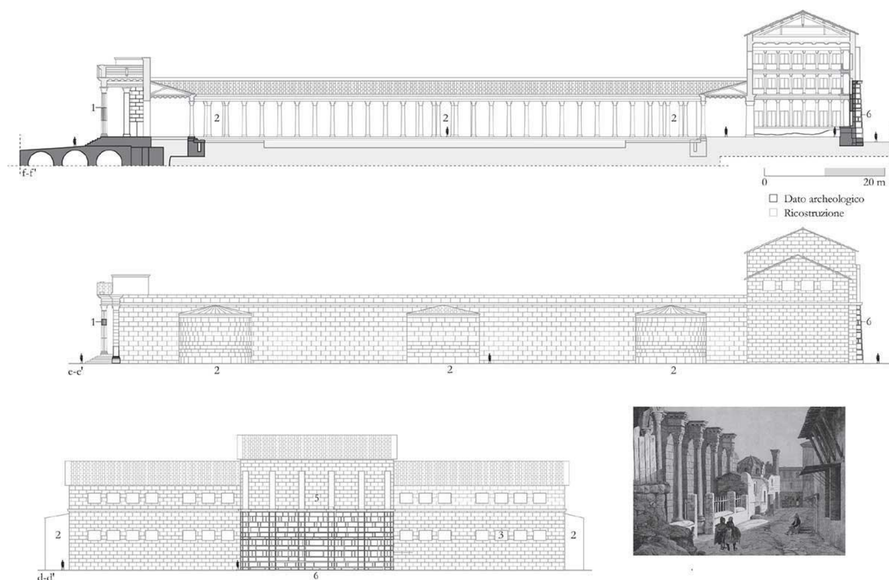
3 4 5 4 3

b-b'

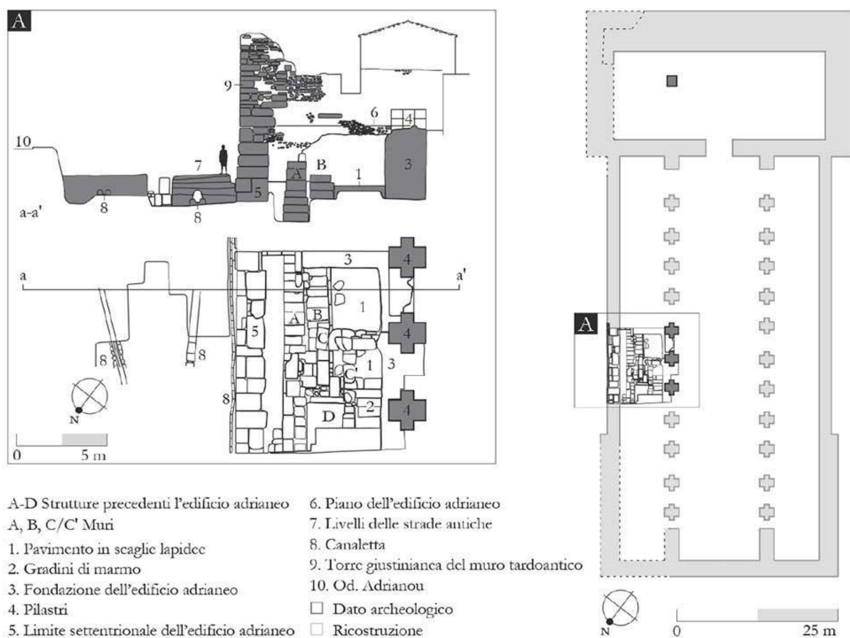
3 5 3

c-c'

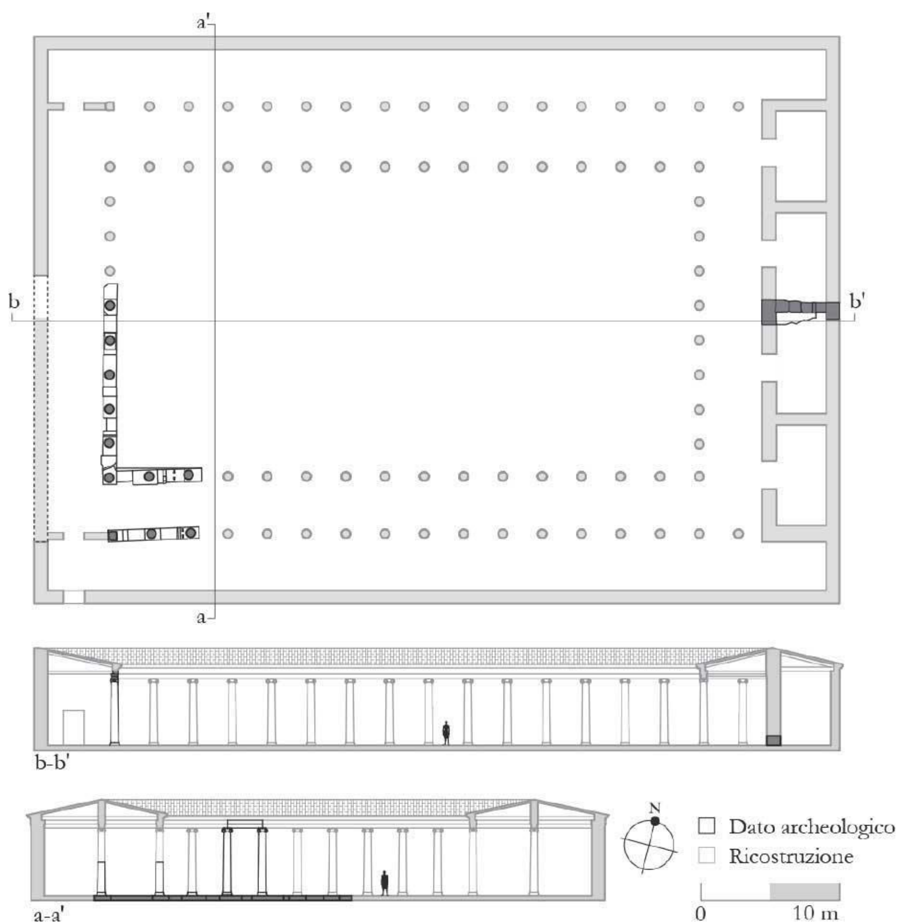
Tav. 11. La biblioteca



Tav. 12. La biblioteca



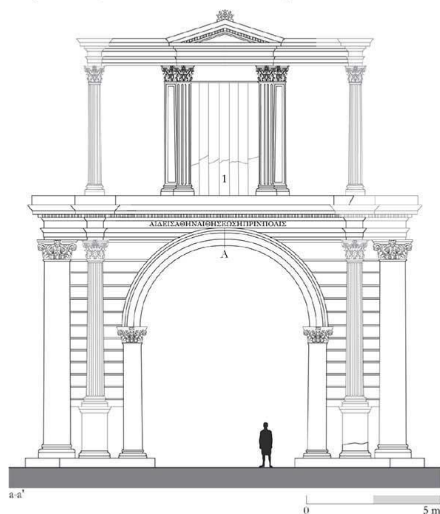
Tav. 13a. L'edificio di od. Adrianou



Tav. 13b. L'edificio di pl. Ag. Aikaterinis

A. Verso l'*Olympieion*
ΑΙΔΕΙΣΑΘΗΝΑΙΘΗΣΕΩΣΗΠΡΙΝΠΟΛΙΣ
Questa è Atene, l'antica città di Teseo

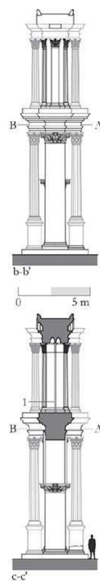
A. Verso l'Acropoli:
ΑΙΔΕΙΣΑΔΡΙΑΝΟΥΚΑΙΟΥΧΙΘΗΣΕΩΣΠΟΛΙΣ
Questa è la città di Adriano e non di Teseo



1. Lastre marmoree
2. Muro moderno
3. *Olympieion*

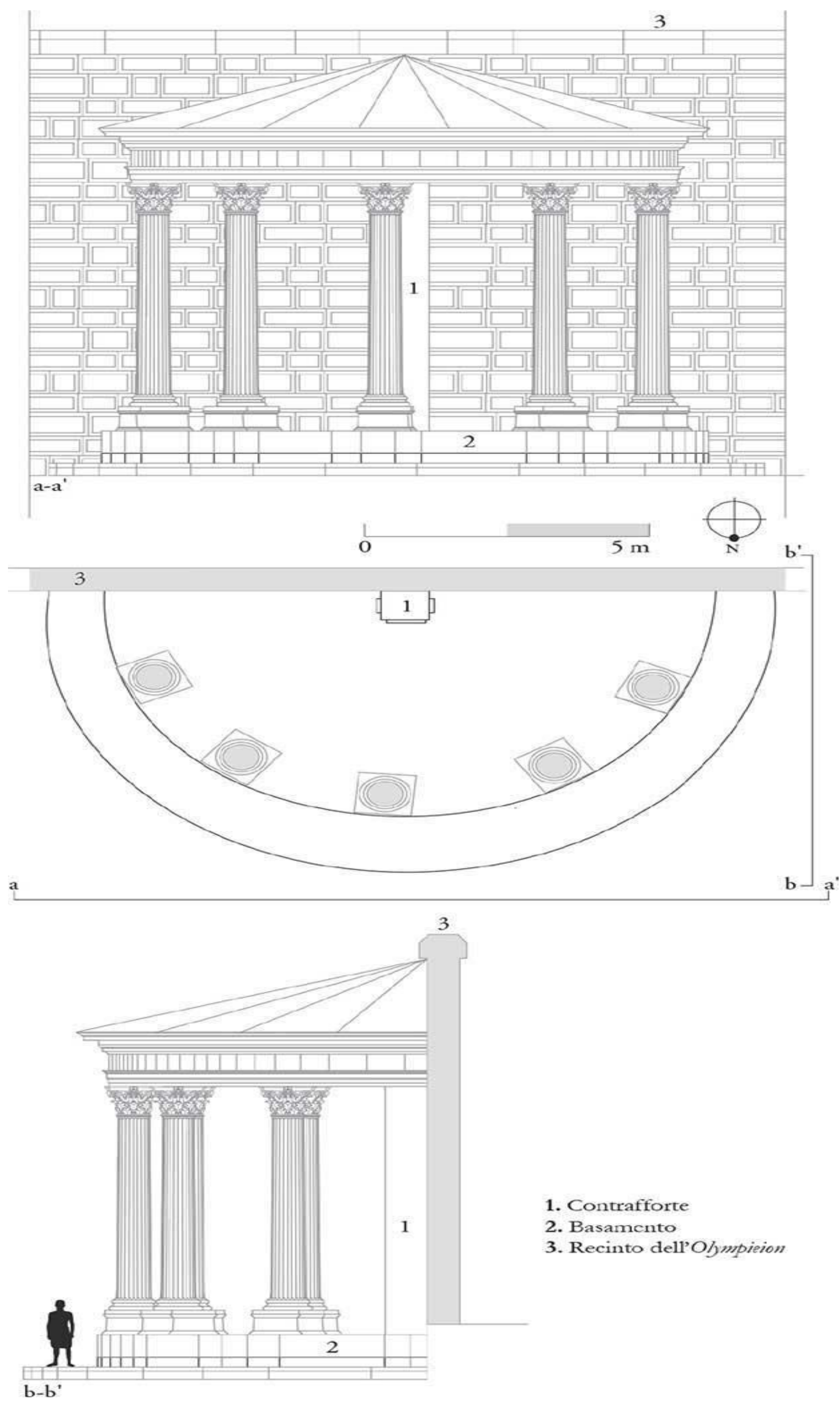
Dato archeologico
Ricostruzione



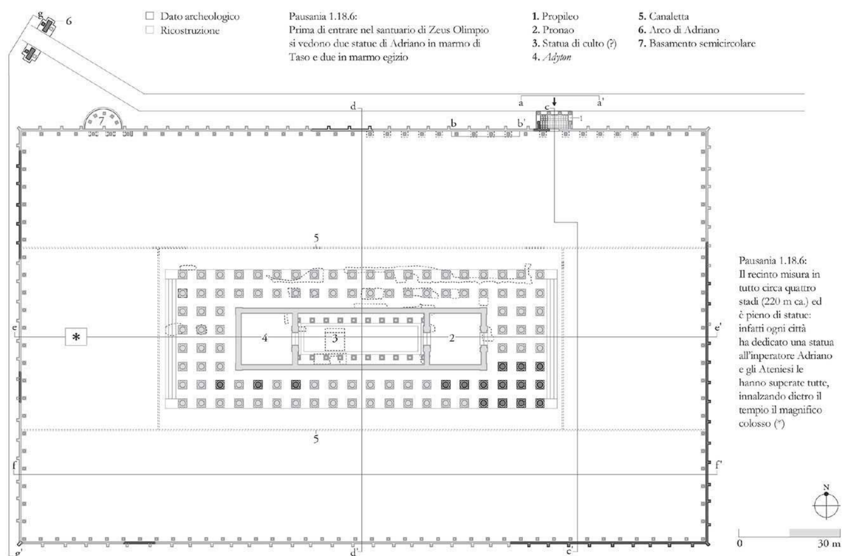




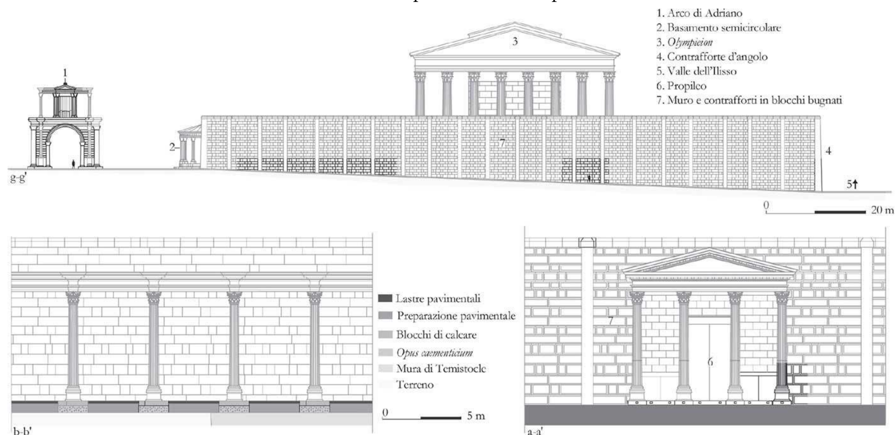
Tav. 14. L'arco

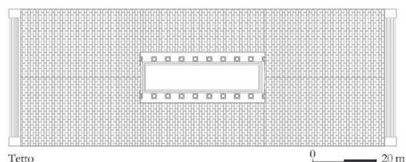

3
1
2
a-a'
0
5 m
N
b'
3
1
a
b
a'
3
1
2
b-b'
1. Contrafforte
2. Basamento
3. Recinto dell'*Olympieion*

Tav. 15. Il basamento all'angolo nord-ovest del Tempio di Zeus Olimpio

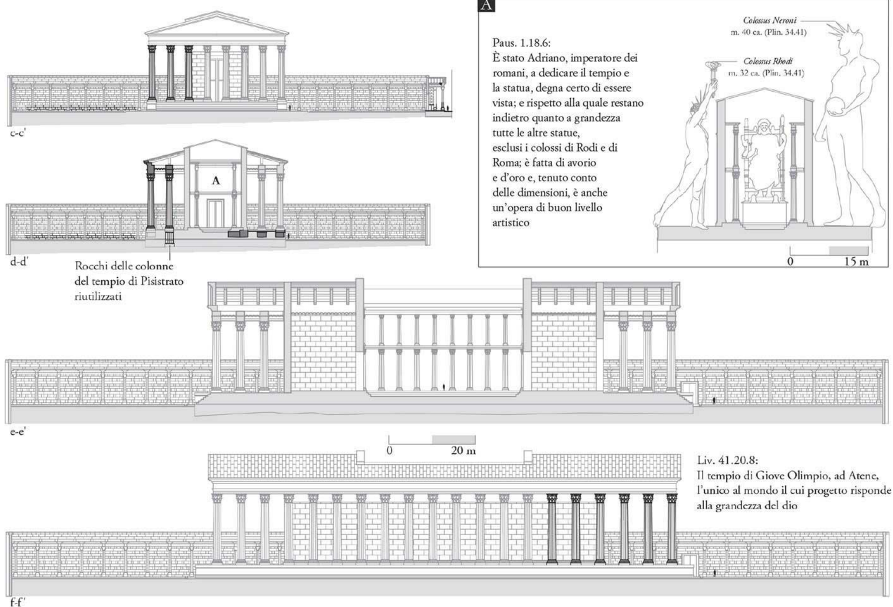


Tav. 16. Il Tempio di Zeus Olimpio

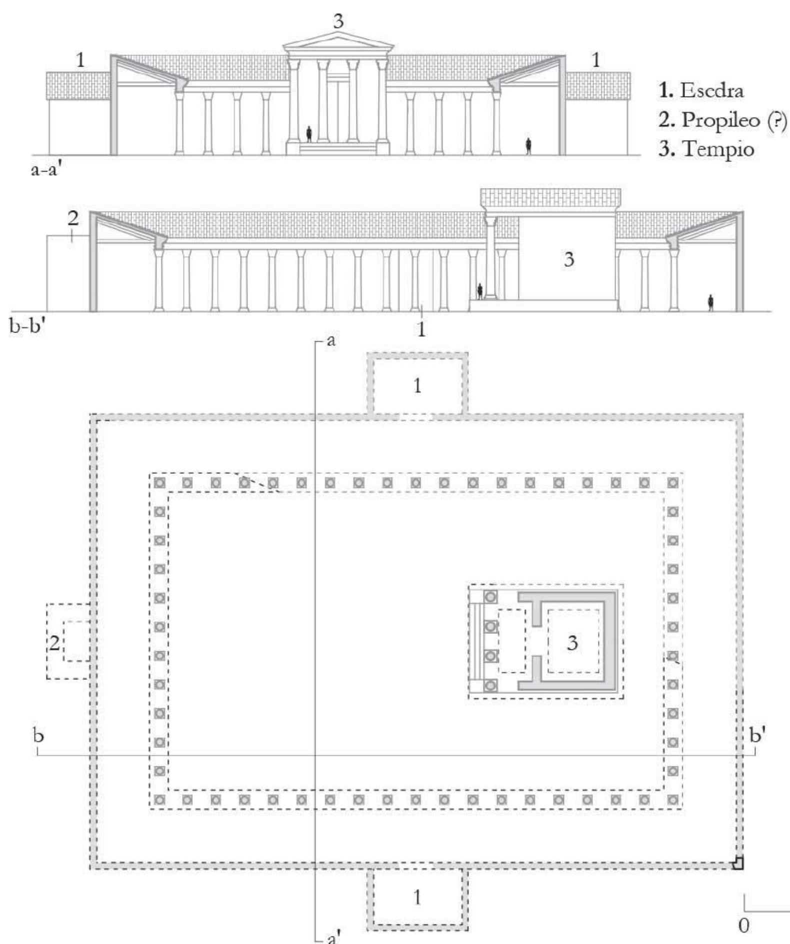




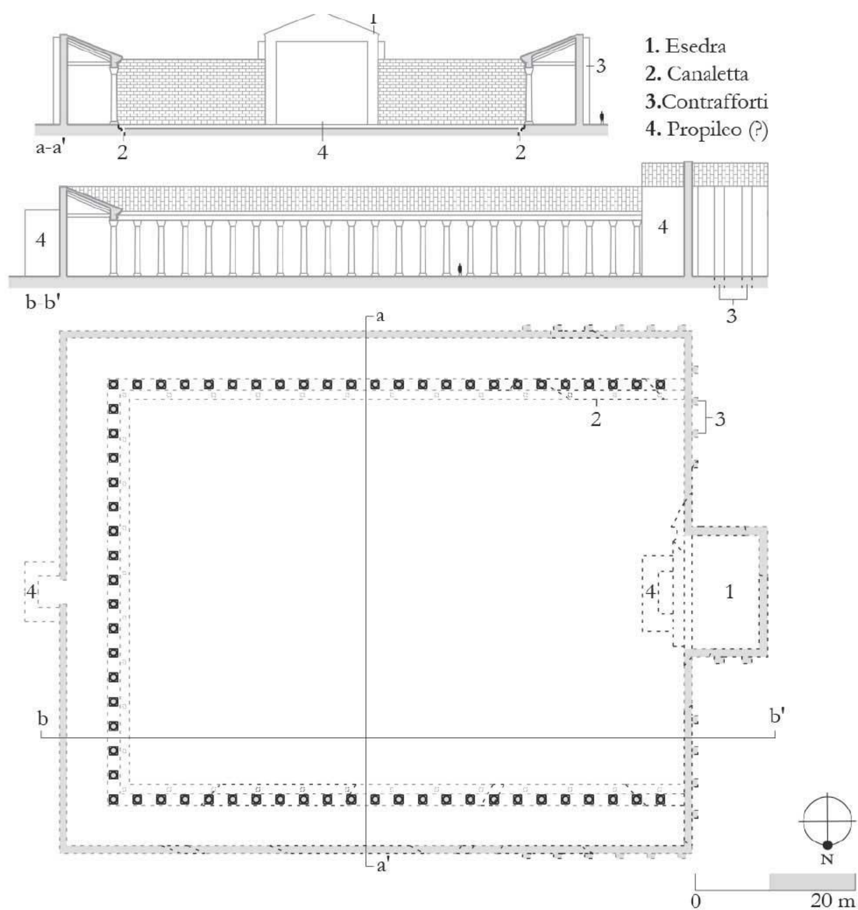
Tav. 17. Il Tempio di Zeus Olimpio



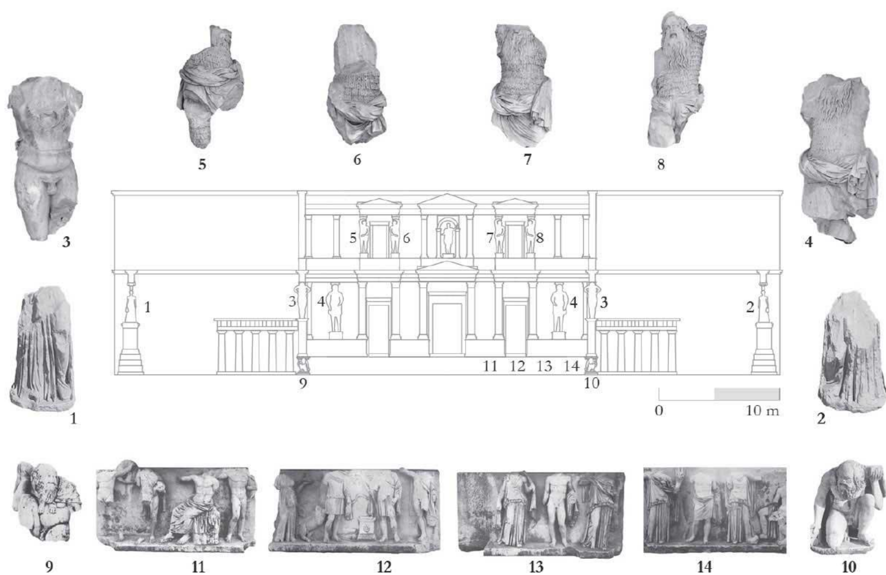
Tav. 18. Il Tempio di Zeus Olimpio



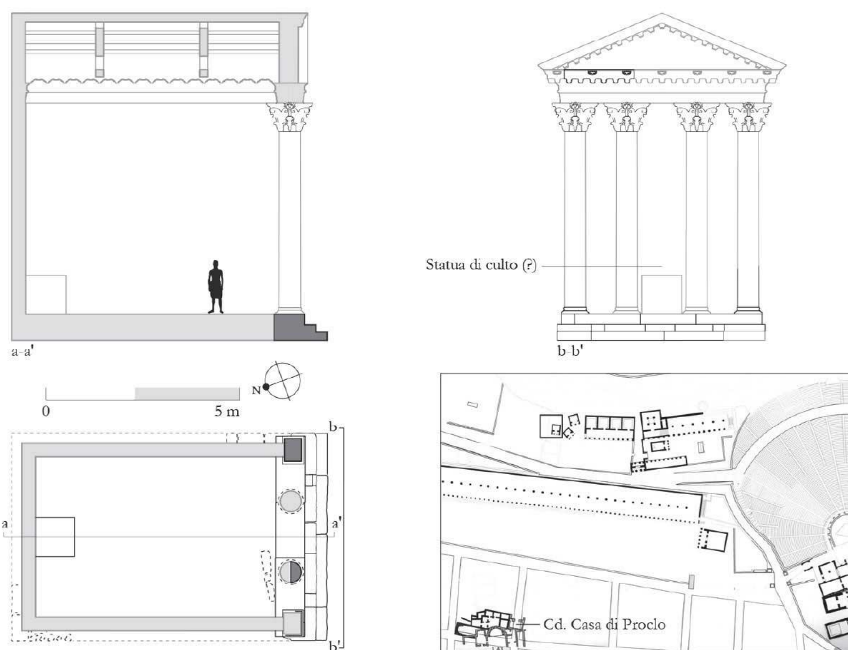
Tav. 19a. Il Peristilio meridionale



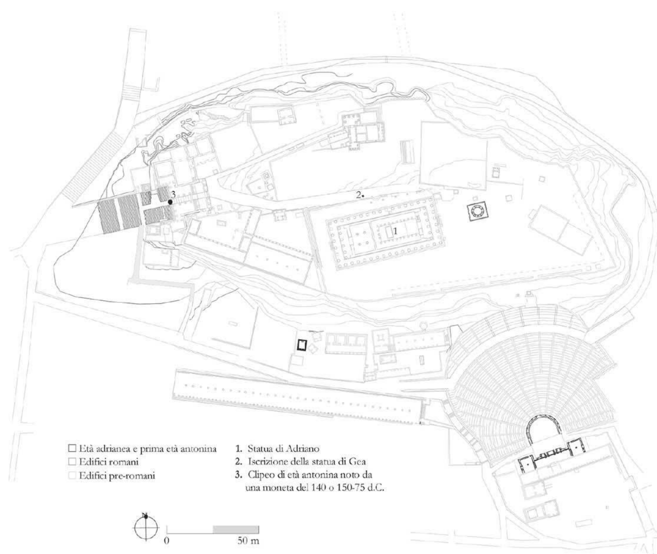
Tav. 19b. Il Ginnasio c.d. Cinosarge



Tav. 20a. Il Teatro di Dioniso



Tav. 20b. Il Tempio di Iside



1. Pausania 1.24.7
«Sull'Acropoli, per quanto ho potuto vedere di persona, c'è solo la statua dell'imperatore Adriano».

2. (L'immagine) della terra, portatrice di frutti, secondo l'oracolo.

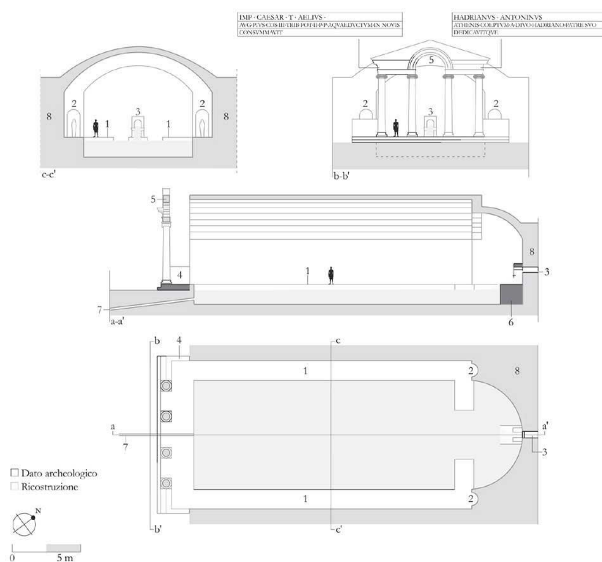
3



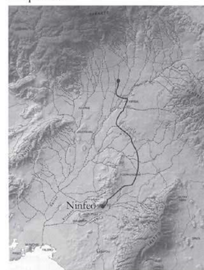


Atene. Replica romana in marmo dell'Atena *Parthenos*.

Tav. 21. L'Acropoli



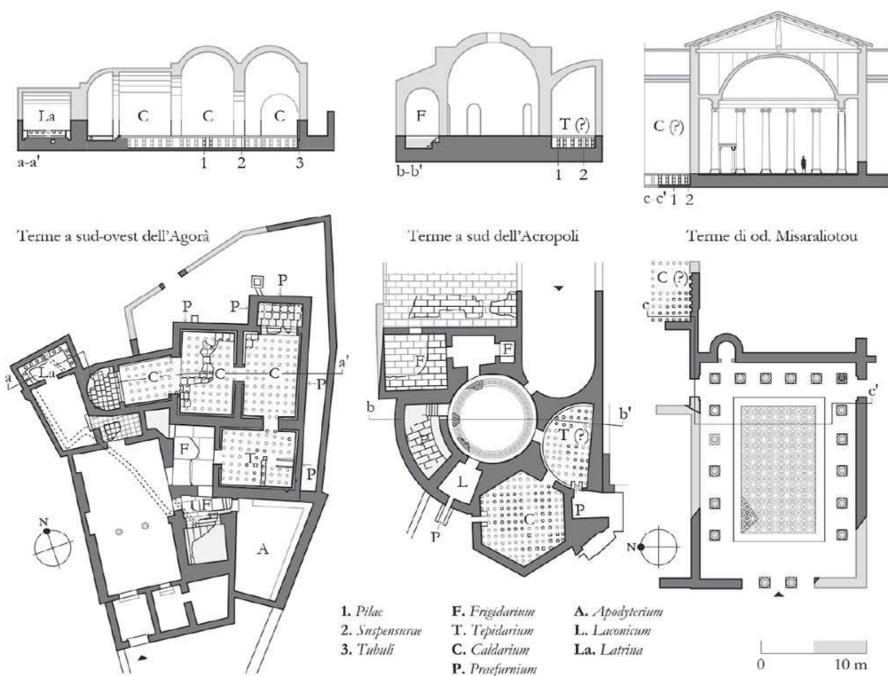
L'acquedotto



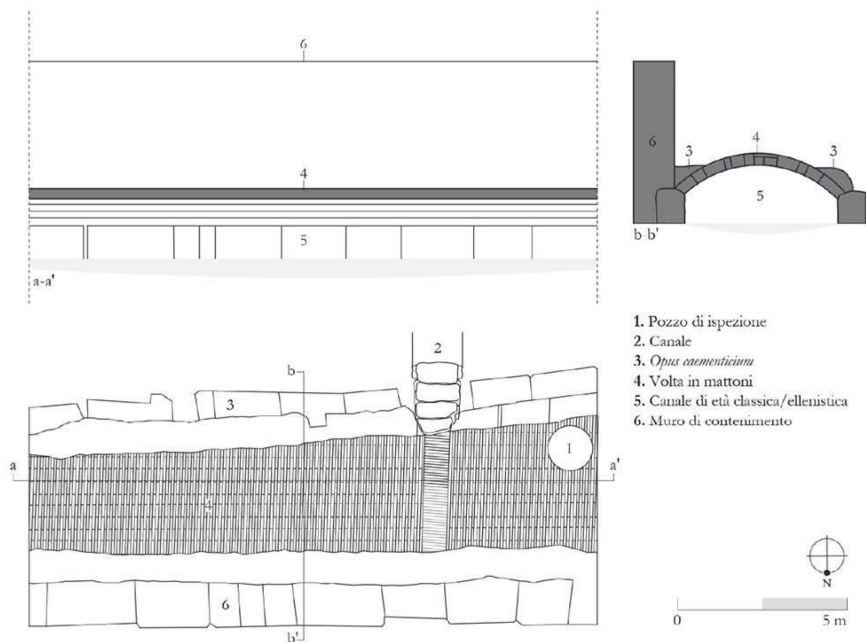
1. Banchina
2. Nicchia con pareti blu
3. Fine dell'acquedotto
4. Muro
5. Arco siriaco
6. Basamento
7. Verso la città
8. Roccia



Tav. 22. Il ninfeo



Tav. 23a. Le terme



Tav. 23b. La canalizzazione dell'Eridano

Indice delle illustrazioni e referenze fotografiche

Roma

11. *Adriano Cesare*, aureo, 117 d.C. BMC III, p.124.

12. *Traiano e Plotina*, aureo 117-118 d.C., Londra, British Museum. © The Trustees of the British Museum.

13. *Plotina e Matidia*, aureo, 117-118 d.C. Numismatica Ars Classica, Auction 54, 24 maggio 2010, lotto 415.

14. *Diva Matidia*, denario, 119 d.C. Classical Numismatic Group, Triton XVIII Sessions 3 & 4, 7 gennaio 2015, lotto 1079.

15. Roma, *Pantheon*, capitello di lesena, II secolo d.C. Fine Licht, *The Rotunda in Rome: a study of Hadrian's Pantheon*, Copenhagen 1968, fig. 127.

16. *Altorilievo di Iside con corona bovina e Termuthis, entrambe in forma di serpente*, marmo bianco, epoca tolemaica – epoca romana (332 a.C.-395 d.C.). Torino, Museo Egizio, Vecchio Fondo (ante 1888). C. 7149. Per concessione del Museo Egizio di Torino.

17. *Antinoo come Osiride*, II secolo d. C., Parigi, Musée du Louvre. © ٢٠٠٦ Musée du Louvre et AFA/Daniel Lebée et Carine Deambrosis.

18. *Antinoo Braschi*, II secolo d.C., Roma, Musei Vaticani. Per concessione dei Musei Vaticani. Foto: Marie-Lan Nguyen.

19. *Antinoo*, dracma da Alessandria, 134-135 d.C. Numismatica Ars Classica, Auction 106, 9-10 maggio 2018, lotto 949. Dattari-Savio 8007; Geissen-Emmett 1347.

20. *Parilia*, aureo, 21 aprile 121 d. C. Numismatica Ars Classica, Auction 95, 6 ottobre 2016, lotto 246.

21. *Aeternitas che sostiene con le mani Sol e Luna*, denario, 121 d.C. Roma Numismatics Ltd, E-Sale 41, 2 dicembre 2017, lotto 746. RIC 115.

22. *Fenice*, aureo, 117-118 d.C., Londra, British Museum. © The Trustees of the British Museum.

23. *Aion nello Zodiaco che sostiene un globo con una fenice*, aureo, 121 d.C. Berlino, Münzkabinett. © Münzkabinett der Staatlichen Museen zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz. Foto: Dirk Sonnenwald.

24. *Romolo fondatore*, denario, 138 d.C. RIC II 266 (Scarce); BMCRE 711; RSC 1316.

25. *Sabina Augusta*, aureo, 128 d.C. Numismatica Ars Classica, Auction 106, 9-10 maggio 2018, lotto 947.

26. *Vibia Sabina*, 134-137 d.C., Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori. © Roma, Sovrintendenza capitolina ai beni culturali.

27. *Vibia Sabina*, 136-138 d. C., Tivoli, Villa Adriana. Su concessione del MiBAC, Istituto autonomo "Villa Adriana e Villa d'Este".

28. *Vibia Sabina*, 136-138 d. C., Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali – Museo Nazionale Romano. Foto: Carole Raddato.

29. *Sarcofago di Adriano in porfido rosso trasformato in fonte battesimale*, Roma, Basilica di S. Pietro. © Fabbrica di S. Pietro in Vaticano.

30. *Athenaeum*, auditorium centrale. Ricostruzione Studio Inklink, Firenze. Si ringraziano Mirella Serlorenzi e Simone Boni per la gentile concessione.

31. *Rilievo con sacrificio per i vicennalia*, Firenze, Galleria degli Uffizi. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali.

32. *Adriano*, ca. 130 d.C., particolare dell'orecchio, Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali – Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

33. *Pronoia/Providentia*, tetradramma, da Alessandria, 137-138 d.C. Savoca Numismatik GmbH & Co. KG, Blue Auction 7,

26 maggio 2018. RPC 6252; Emmett 881.

34. *Rilievo con scena di remissione dei debiti.* Chatsworth, Devonshire Collection. © Devonshire Collection, Chatsworth. Reproduced by permission of Chatsworth Settlement Trustees.

Atene

1. Perin del Vaga, *Ritratto di Adriano*, 1545-1547, Roma, Castel Sant'Angelo. Su concessione del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo.

2. Lawrence Alma-Tadema, *Adriano in visita a un ceramista gallo-romano*, 1884 Amsterdam, Stedelijk Museum. 1884. © Stedelijk Museum Amsterdam.

3. *Ritratto di Adriano*, 130-140 d.C., Atene, leof. Syggrou. Museo Archeologico Nazionale di Atene.

4. *Ritratto di Adriano*, 130-140 d.C., Atene, Agorà. Museo Archeologico Nazionale di Atene.

5. *Busto del sofista Polemone*, 130-140 d.C. Atene, area a nord del recinto dell'*Olympieion*. Museo Archeologico Nazionale di Atene.

6. *Busto di Erode Attico*, 150-160 d.C., Kifissia, villa di Erode Attico. Museo Archeologico Nazionale di Atene.

Ultimi volumi pubblicati

Stefano Bartezzaghi, *Il falò delle novità. La creatività al tempo dei cellulari intelligenti*

Aa.Vv., *Dono, dunque siamo. Otto buone ragioni per credere in una società più solidale*

Michela Marzano, *L'amore è tutto: è tutto ciò che so dell'amore* (10ª ediz.)

Andrea Ventura, Mimmo Franzinelli, *Una mattina mi son svegliato. Cinque storie dell'8 settembre 1943*

Jim Holt, *Perché il mondo esiste? Una detective-story filosofica* (2ª ediz.)

Barbara Frale, *L'inganno del Gran Rifiuto. La vera storia di Celestino v, papa dimissionario* (3ª ediz.)

Jacques de Saint Victor, *Patti scellerati. Una storia politica delle mafie in Europa*

Adam Zamoyski, *Marcia fatale. 1812 Napoleone in Russia* (3ª ediz.)

Marco Magnani, *Sette anni di vacche sobrie. Come sarà l'Italia del 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi* (2ª ediz.)

Sergio Schiavone, Antonio Nicaso, *Cacciatori di tracce. Storie e tecniche di investigazione sulla scena del crimine*

Felix Martin, *Denaro. La storia vera: quello che il capitalismo non ha capito*

Aa.Vv., *L'oltre e l'altro. Sette variazioni sul viaggio* (2ª ediz.)

Elido Fazi, *Mefistofele. Come uscire dalla crisi economica con le ricette del diavolo*

Lia Celi, Andrea Santangelo, *Mai stati meglio. Guarire da ogni malanno con la Storia*

Josef Joffe, *Perché l'America non fallirà. Politica, economia e mezzo secolo di false profezie*

Eva Cantarella, *Ippopotami e sirene. I viaggi di Omero e di Erodoto* (4ª ediz.)

Andrea Camilleri, *Segnali di fumo*

Hans Ulrich Obrist, *Fare una mostra* (2ª ediz.)

Roberto Cotroneo, *Il sogno di scrivere. Perché lo abbiamo tutti. Perché è giusto realizzarlo* (2ª ediz.)

Jesse Bering, *Perv. Viaggio nelle nostre perversioni*

Laura Bosio, Bruno Nacci, *Da un'altra Italia. 63 lettere, diari, testimonianze sul "carattere" degli italiani*

Slavoj Žižek, *Evento*

Laura Grandi, Stefano Tettamanti, *Il cibo non era niente di speciale. Incontri, e scontri, di 239 scrittori con cibi, bevande e alberghi d'Europa*

Roderick Bailey, *Target: Italy. I servizi segreti contro Mussolini, 1940-1943*

Marco Scardigli, *Viaggio nella terra dei morti. La vita dei soldati nelle trincee della Grande Guerra* (2ª ediz.)

Joe Bastianich (con Sara Porro), *Giuseppino. Da New York all'Italia: storia del mio ritorno a casa* (2ª ediz.)

Marco Aime, *Tra i castagni dell'Appennino. Conversazioni con Francesco Guccini*

Andrea Carandini, *La Roma di Augusto in 100 monumenti* (2ª ediz.)

Piero Bianucci, *Vedere, guardare. Dal microscopio alle stelle, viaggio attraverso la luce* (2ª ediz.)

Michela Marzano (con Giovanna Casadio), *Non seguire il mondo come va. Rabbia, coraggio, speranza e altre emozioni politiche*

Aa.Vv., *L'arte della condivisione. Per un'ecologia dei beni comuni*

Lella Ravasi Bellocchio, *I sogni delle donne*

Susan Neiman, *Perché diventare grandi?*

Gigi Di Fiore, *La Nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità suddista* (2ª ediz.)

Maddalena Santeroni, Donatella Miliani, *La cuoca di d'Annunzio. I biglietti del Vate a "Suor Intingola". Cibi, menù, desideri e inappetenze al Vittoriale* (2ª ediz.)

Marco Aime, *Senza sponda. Perché l'Italia non è più una terra d'accoglienza*

Roberto Cotroneo, *Lo sguardo rovesciato. Come la fotografia sta cambiando le nostre vite* (2ª ediz.)

Cristina Giudici, *Mare monstrum, mare nostrum. Migranti, scafisti, trafficanti. Cronache dalla lotta all'immigrazione clandestina*

Lia Celi, Andrea Santangelo, *Caterina la Magnifica. Vita straordinaria di una geniale innovatrice* (3ª ediz.)

Vittorio Sabadin, *Elisabetta, l'ultima regina* (3ª ediz.)

Violetta Bellocchio (a cura di), *Quello che hai amato. Undici donne. Undici storie vere*

Andrea Ventura, *Giulia. Una ragazza del Novecento*

Barbara Graziosi, *Gli dèi dell'Olimpo. Storia di una sopravvivenza*

Michela Marzano, *Papà, mamma e gender* (5ª ediz.)

Tim Parks, *Di che cosa parliamo quando parliamo di libri*

Giuseppe Scaraffia, *Gli ultimi giorni di Mata Hari*

Lorenzo Del Boca, Angelo Moia, *Sulla via Francigena. Storia e geografia di un cammino millenario*

Marco Scardigli, Andrea Santangelo, *Le armi del diavolo. Anatomia di una battaglia: Pavia, 24 febbraio 1525*

Umberto Veronesi, *Tre sere alla settimana. 300 film, 12 anni di passione cinematografica*

Arrigo Petacco, *Come eravamo negli anni di guerra. La vita quotidiana degli italiani tra il 1940 e il 1945* (2ª ediz.)

Marco Ansaldo, *Le molte feritoie della notte. I volti nascosti di Fabrizio De André*

Paolo Cirino Pomicino, *La Repubblica delle Giovani Marmotte. L'Italia e il mondo visti da un democristiano di lungo corso*

Enzo Soresi (con Pierangelo Garzia), *Mitocondrio mon amour. Strategie di un medico per vivere meglio e più a lungo*

Andrew Roberts, *Napoleone il Grande*

Gianfranco Pasquino, *La Costituzione in trenta lezioni*

Franco Cardini, *Il califfato e l'Europa. Dalle crociate all'*ISIS*: mille anni di paci e guerre, scambi, alleanze e massacri* (2ª ediz.)

Francesca Paci, *Un amore ad Auschwitz. Edek e Mala: una storia vera*

Aa.Vv., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*

Frances Larson, *Teste mozze. Storie di decapitazioni, reliquie, trofei, souvenir e crani illustri*

Marco Magnani, *Terra e buoi dei paesi tuoi. Scuola, ricerca, ambiente, cultura e capitale umano: quando l'impresa investe nel territorio*

Barbara Frale, *La guerra di Francesco. Gioventù di un santo ribelle*

Armando Massarenti, *20 lezioni d'amore di filosofi e poeti dall'antichità ai giorni nostri*

Giacomo Pellizzari, *Il carattere del ciclista*

Vittorio Sabadin, *Carlo il principe dimenticato*

Marta Verna, *Nessuno esca piangendo* (2ª ediz.)

Riccardo Chiaberge, *1918. La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola*

Stefano Bartezzaghi, *La ludoteca di Babele. Dal dado ai social network: a che gioco stiamo giocando?*

Giovanni Arduino, Loredana Lipperini, *Schiavi di un dio minore. Sfruttati, illusi, arrabbiati: storie dal mondo del lavoro oggi*

Lorenzo Del Boca, *Venezia tradita. All'origine della "questione veneta"*

Lia Celi, Andrea Santangelo, *Casanova per giovani italiani*

Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945. L'Italia al fronte tra bugie e verità*

Cinzia Sasso, *Moglie, prefazione di Natalia Aspesi* (3ª ediz.)

Andrea Carandini (con Mattia Ippoliti), *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città*

Lars Mytting, *Norwegian Wood. Il metodo scandinavo per tagliare, accatastare e scaldarsi con la legna* (5ª ediz.)

Giovanni Caprara, *Rosso Marte. La grande avventura dell'uomo nello spazio*

Giuliano Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*

Elbert Hubbard, *Un messaggio per García* (con una nota di Luciano Canfora e un ritratto di Giuseppe Scaraffia)

Franco Cardini, *I giorni del sacro. I riti e le feste del calendario dall'antichità a oggi*

Aa. Vv., *Da qui in poi. La cura delle parole in 21 racconti*

Sebastian Smee, *Artisti rivali. Amicizie, tradimenti e rivoluzioni nell'arte moderna*

Guido Davico Bonino (a cura di), *«Ti scrivo che ti amo» 299 lettere d'amore italiane*

Catherine Merridale, *Cremlino. Dalle origini all'ascesa di Putin: il cuore politico della Russia*

Arthur Conan Doyle, *Avventura nell'Artico. Sei mesi a bordo della baleniera Hope*

Marco Romano, *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte*

Sara Porro, *Prenotazione obbligatoria. Partenze, vagabondaggi e quello che ho mangiato*

Tadeusz Pankiewicz, *Il farmacista del ghetto di Cracovia* (2ª ediz.)

Aa.Vv., *L'umanità in gioco*

Luca Lo Sapio, *Bioetica cattolica e bioetica laica nell'era di papa Francesco. Che cosa è cambiato?* (con un saggio di Giovanni

Fornero)

Simone Regazzoni, *Ti amo. Filosofia come dichiarazione d'amore*

Gianfranco Pasquino, *L'Europa in trenta lezioni*

Andrea Santangelo, *Eccentrici in guerra. Storie e personaggi stravaganti della seconda guerra mondiale*

Catherine Merridale, *Lenin sul treno*

Flavio Caroli, *Storia di artisti e di bastardi*

Giovanni Ziccardi, *Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network*

Giacomo Pellizzari, *Storia e geografia del Giro d'Italia*

Tiffany Watt Smith, *Atlante delle emozioni umane. 156 emozioni che hai provato, che non sai di aver provato, che non proverai mai* (6ª ediz.)

Marco Scardigli, *Il viaggiatore di battaglie. Sulle tracce delle piccole e grandi guerre combattute in Italia*

Salvatore Settis, *Cieli d'Europa. Cultura, creatività, uguaglianza*

Arrigo Petacco, *La guerra dei mille anni. Dieci secoli di conflitto fra Oriente e Occidente*

Massimo Bocchiola, Marco Sartori, *La battaglia di Canne. Il trionfo di Annibale*

Gigi Di Fiore, *Briganti! Controstoria della guerra contadina nel Sud dei Gattopardi* (3ª ediz.)

Victor Davis Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*

Vittorio Sabadin, *Diana. Vita e destino*

Hans Ulrich Obrist, *Vite degli artisti, vite degli architetti*

Gian Piero Alloisio, *Il mio amico Giorgio Gaber. Tributo affettuoso a un uomo non superficiale*

Greg Mitchell, *Tunnel. 1962: fuga sotto il muro di Berlino*

Eric Lax, *Woody Allen dall'inizio alla fine. Un anno sul set con un grande regista*

Errico Buonanno, Luca Mastrantonio, *Notti magiche. Atlante sentimentale degli anni novanta*

Andrea Carandini, *Antinomia ben temperata. Scavi nell'io e nel noi. 142 riflessioni su emozioni e ragione*

Mariano Sigman, *La vita segreta della mente. Come funziona il nostro cervello quando pensa, sente, decide* (2ª ediz.)

Rachele Ferrario, *Les Italiens. Sette artisti alla conquista di Parigi*

Ian Thomson, *Primo Levi. Una vita*

Łukasz Kamieński, *Shooting Up. Storia dell'uso militare delle droghe*

Lars Mytting, Adam Doughty, *Norwegian Wood Activity Book*

Giannalberto Bendazzi, *Animazione. Una storia globale* (2 voll.)

Virginia Woolf, *Ritratto della scrittrice da giovane. Lettere 1896-1912* (con un saggio di Nadia Fusini)

Folco Quilici, *Tutt'attorno la Sicilia. Un'avventura di mare*

Miep Gies (con Alison Leslie Gold), *Si chiamava Anne Frank*

Claudio Giunta, *Come non scrivere. Consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano* (7ª ediz.)

Aa. Vv., *La cultura ci rende umani. Movimenti, diversità e scambi*

Marco Moneta, *Un veneziano alla corte moghul. Vita e avventure di Nicolò Manucci nell'India del Seicento*

Fulvio Romanin, *L'IVA funesta. Come aprire una partita IVA e sopravvivere per raccontarlo*

Gabriele Nissim, *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo* (2ª ediz.)

Bella Bathurst, *Rumore. Perdere e recuperare l'udito*

Christopher Tyerman, *Come organizzare una crociata*

Agnese Codignola, *Lsd. Da Albert Hofmann a Steve Jobs, da Timothy Leary a Robin Carhart-Harris: storia di una sostanza stupefa-*

cente (2ª ediz.)

Chiara Alessi, *Le caffettiere dei miei bisnonni. La fine delle icone nel design italiano*

Gianni Oliva, *La grande storia della Resistenza. 1943-1948*

Daniele Zovi, *Alberi sapienti, antiche foreste. Come guardare, ascoltare e avere cura del bosco* (4ª ediz.)

Arrigo Petacco, *Faccetta nera. L'illusione coloniale italiana*

Chiara Garbarino, *La felicità non sta mai ferma. Storia di Leo, il mio bambino ribelle*

Adriano Favole, *Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura*

Eduardo Mendoza, *Che cosa succede in Catalogna. Un grande scrittore contro il pregiudizio, l'indifferenza e l'incomprensione*

Giacomo Pellizzari, *Gli Italiani al Tour de France*

Corrado Del Bò, Filippo Santoni de Sio, *La partita perfetta. Filosofia del calcio*

Giorgio Caponetti, *Il grande Gualino. Vita e avventure di un uomo del Novecento* (4ª ediz.)

Markus Torgeby, *Running Wild. Trovare se stessi correndo nella foresta artica*

Roberto Cotroneo, *L'invenzione di Caravaggio*

Vincino, *Mi chiamavano Togliatti. Autobiografia disegnata a dispense*

Karin Bojs, *I miei primi 54 000 anni. Storia della mia famiglia e del nostro DNA*

Pierluigi Panza, *L'ultimo Leonardo. Storia, intrighi e misteri del quadro più costoso del mondo*

Arrigo Petacco, *L'uomo della provvidenza. La costruzione del mito di Mussolini dal trionfo alla catastrofe*

Fiona Sampson, *La ragazza che scrisse Frankenstein. Vita di Mary Shelley*

Martin Angioni, *Le 98 ragioni per cui vado in bicicletta*

Gigi Di Fiore, *L'ultimo re di Napoli. L'esilio di Francesco II di Borbone nell'Italia dei Savoia*

Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso* (2ª ediz.)

Guido Cossard, *Cieli perduti. Archeoastronomia: le stelle dei popoli antichi*

Lele Sacchi, *Club Confidential. Cultura, dancefloor e rivoluzioni: un dj racconta la notte*

Mika Rissanen, Juha Tahvanainen, *Storia dell'Europa in 24 pinte. Dieci secoli di birra*

Victoria Eugenia Henao, *Ho sposato Pablo Escobar. La mia vita con il re dei Narcos*

Kassia St Clair, *Atlante sentimentale dei colori. Da amaranto a zafferano, 75 storie straordinarie* (2ª ediz.)

Errico Buonanno, *Falso Natale. Bufale, storie e leggende della festa più importante dell'anno*

Steve Brusatte, *Ascesa e caduta dei dinosauri. La vera storia di un mondo perduto* (2ª ediz.)

Fabio Tonacci, Giuliano Foschini, *Jihadisti Italiani. Le storie, le intercettazioni, i documenti segreti dell'isis in Italia*

Pasquale Chessa, *Il romanzo di Benito. La vera storia dei falsi Mussolini*

Andrea De Benedetti, Carlo Pestelli, *La lingua feliz. Curiosità, bizzarrie e segreti: tutto quello che avreste voluto sapere sulla lingua spagnola*

Vittorio Dan Segre, *Storia di un ebreo fortunato*

Aa. Vv., *Rompere le regole*

Nello Trocchia, *Casamonica*

INDICE